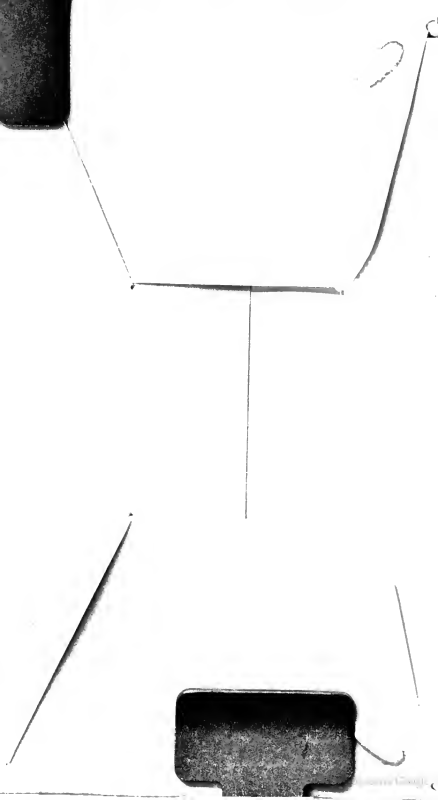








3.8.601





R A C C O L T A
D'OPUSCOLI

SCIENTIFICI E FILOLOGICI
TOMO VENTESIMOSETTIMO

Al Nobilissimo Sign.

PIERANTONIO FENAROLI
CAVALIERE BRESCIANO



IN VENEZIA.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXLII.



Handwritten text along the right margin, possibly a page number or date.

21
Nobilissimo Signore.

S E offerta alcuna picciola per se stessa v'è stata giammai fatta, Nobilissimo Signore, ella è certamente questa dell'offerirvi che fo il Tomo Ventesimosettimo della mia Raccolta, picciolo dono al vostro merito, ma grande, perchè vi vien offerto con tutto il cuore, che si lamenta di non essere capace di più donarvi. Il motivo che m'ha indotto a farvi questa offerta è tale, che col tacerlo non poco scemerei di pregio al mio dono.

Un illustre vostro concittadi-
no che io rispetto e venero ,
mi donò i due Tomi delle Ri-
me sacre da voi pubblicate ,
i qual io conservo come una co-
sa molto pregevole . Nel leg-
gere que' due libri ho concep-
to stima dell' Autore , ho vo-
luto saperne il nome , che la
vostra modestia ha in qualche
modo occultato servendosi del
pastorale d' Arcadia , e ho desi-
derato d' essere raguagliato
delle vostre qualità , imper-
ciocchè giudicato a verba , che
la dignità colla quale trattate
i grandi argomenti d' esse ri-
me , la venustà con cui sono
scritte , e la sodezza delle mas-
sime che in esse si leggono , non
potessero essere se non di perso-
na

na, la quale alla nobiltà della nascita unisse quella del cuore, da tanti che godono di farsi grandi co' meriti de' loro Maggiori trascurate. In fatti nel mio giudizio ho conosciuto di non essermi ingannato, ed ho ritrovato essere più grande la fama vostra di quello ancora che m'era rappresentato.

Una è la voce di tutti, che all' antica nobiltà di vostra casa, e agli illustri vostri antenati, fra' quali non si possono passare sotto silenzio i due celebri Poeti Monsignor. Girolamo e Vittore, del primo de' qualici lasciò un' onorevole testimonianza Gabbriello Fiamma, dove tra l'altre cose dice di lui, che colla sua

morte ha lasciato delle virtù
sue memoria e desiderio
grandissimo in tutti i buo-
ni, voi accrescete il decoro non
solo coll'opere già pubblicate,
ma con quelle che andate medi-
tando, e ciò che più importa le
virtù di tutti essi avendo in
vista, comparite un Cava-
liere, che sa unire la scienza e la
pietà non prendendo dalla pri-
ma alcun' aria di vanità, e
correggendo colla seconda tutti
que' difetti de' quali l'uomo non
va sì facilmente esente, e or-
dinando tutte le virtù che vi
rendono l'ammirazione d'ognu-
no vedendo che sì ben sapete
unirle insieme, imperciocchè vi
mostrate generoso ma con sa-
viezza, umile ma con ma-
gna-

gnanimità ; effabile e cortese
ma con gravità , forte ma con
dolcezza , nel conversare sem-
plice ma con prudenza , che per-
ciò in mezzo al mondo prati-
candole intal guisa egli è astret-
to a lodarvi , e i vostri Conci-
tadini avendo di voi quella
stima che un tal modo di proce-
dere da essi esige , non è mara-
viglia se ne più delicati maneg-
gi ed impieghi vi tengono occu-
pato .

Ecco vi com'è nata l'occasio-
ne d'offerirvi questa mia fati-
ca , che ritrova in voi un Pro-
tettore nobile , dotto , virtuoso,
il quale saprà difenderla negli
incontri , e saprà promoverne la
continuazione . Questo è ciò che
vi dimando , e se non entro a

lodarvi come farebbe il dovere,
credo che men'averete grado per
la vostra modestia; che se que-
sta offesa si fosse perchè ho detto
qualche cosa, voi ben averete
riflettuto, che non ho detto se
non ciò che ne dice la fama, e
ciò che qualunque de' vostri cit-
tadini, a cui di voi si dimanda,
è solito dire, essendochè le vostre
virtù sono troppo chiare e lumi-
nose. Io desidero che in ogni tem-
po, perdonando al mio ardire,
mi consideriate quale con pienis-
sima stimami do l'onore d'essere

Di Voi, Nobilissimo Signore, Venezia
26. Ottobre 1742.

Devotifs. Obligatifs. Servidore
D. Angiolo Calogierà.

P R Æ-

P R E F A Z I O N E

LA Raccolta d'Opuscoli da me fino dall'anno 1727. intrapresa, e per tutto questo tempo continuata, è stata mai sempre con non ordinaria cortesia favorita da' primi Letterati d'Italia, che non hanno isdegnato di comunicarmi le loro Operette per in essa stamparle. La gratitudine, che debbe essere uno de' primi caratteri d'un uomo onesto, m'ha in ogni tempo fatto desiderare quando qualcheduno di questi dotti uomini mancava e trapassava fra i più di non mancar io a loro, o di pubblicare le loro Vite, e i loro meriti nella Letteraria Repubblica: ma il mio giusto desiderio non ha potuto in ogni

§ 5 tem.

tempo avere il bramato effetto, o perchè in vano mi sono affaticato per avere queste Vite, o perchè essendo stato prevenuto in altre Opere ho creduto di non dover ripetere ciò, che in altri Libri leggere facilmente si poteva. Le difficoltà passate, e il non avere sempre conseguito il mio intento, non m'ha però estinto nel cuore il mio giusto desiderio; che perciò avendo intesa con mio sommo dispiacere la morte del chiarissimo Signor Canonico *Paolo Gagliardi* a cui ho dedicato il Tomo Ventesimo primo, e del quale si legge nel Tomo Ventesimo secondo una curiosa e dotta *Lezione intorno alle origini ed alcuni modi di dire della Lingua Bresciana* mi sono maneggiato per

ayerne l'Elogio con un catalogo ben distinto delle sue Opere, e soddisfare in qualche modo al mio dovere verso un Padrone ed amico di tanto merito, dando al pubblico nello stesso tempo una cosa che non gli può riuscire se non aggradevole. Ha secondato i miei desiderj un Cavaliere amico del defonto, a cui molto dee l'Istoria letteraria; e non ostante ch'egli si trovi presentemente da gravissimi affari occupato, ha voluto ne' pochi momenti che gli sono avanzati soddisfare alle mie premure e onorare l'amico, e l'ha fatto in una maniera la più propria e la più esatta senza lasciarsi trasportare da troppo affetto benchè amasse distintamente il defonto.

Quest' Elogio del Sig. Canonico Paolo Gagliardi occupa il primo luogo, a cui succede una dotta Dissertazione sopra il Flusso e Riflusso del Mare del Sig. Canonico *Pietro Vallotti* Bresciano, da lui recitata nella conversazione Letteraria del Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli tanto delle buone lettere benemerito. In essa si osservano i molti e straordinarj effetti del flusso, o riflusso del mare; indi si esaminano i più celebri sistemi, e finalmente col proprio sistema si spiegano dall'Autore i fenomeni del moto delle maree, e le varietà irregolari. Spero che questa dissertazione se non averà il merito della certezza, alla quale nel trattare le cose fisiche non ci è

è concesso di arrivare, avrà almeno quello d'essere questa materia dal Sig. Canonico Vallotti molto ingegnosamente trattata. A questa filosofica succede una eruditissima Dissertazione, in cui trattasi di Bachiaro antico Scrittore cristiano, della di lui provincia e patria, dell'età in cui fiorì, e del grado che tenne nella Chiesa. Si discorre dell'eresia de' Priscillianisti, che nacque e si propagò nella Spagna, e ne vengono d'essa esaminati gli errori in particolare con molta diligenza. L'Autore della Dissertazione si mostra versatissimo nella dottrina e nella disciplina della Chiesa pigliando sempre ciò che asserisce o conghiettura da i fonti originali degli antichi.

tichi Padri Greci e Latini .
Non può questa Dissertazione
se non far onore al suo Au-
tore, benchè egli con rara mo-
destia abbia voluto che sia il
suo nome passato in silenzio,
personaggio per altro che per
nobiltà, per costume, per let-
teratura è cospicuo, e che tie-
ne un posto ragguardevole in
una delle primarie Chiese Me-
tropolitane d'Italia.

L'Elogio del P. *Giovamber-
nardo Pisenti* Somasco, che
segue a questa Dissertazione è
come il preambolo alla Lezio-
ne sullo scudo d'Achille de-
scritto da Omero fatta da es-
so Padre Pisenti. Questa le-
zione m'è stata comunicata
colla solita sua gentilezza dal
P. Bibliotecario del Collegio
della Salute, nella cui libreria
ma-

manoscritta si conserva in un
volume segnato num. 578. con-
tenente varj altri scritti di sì-
dotto ed erudito Religioso .
D'esso non parlogiacchè nell'
Elogio accennato molto savia-
mente se ne discorre. Questo
Elogio m'è stato graziosamen-
te favorito da chi per amore
e venerazione verso il P. Pi-
senti l' ha esteso. Sì dell'uno,
che dell'altra spero che le per-
sone intendenti me n'averan-
no grado, poichè e coll' Elo-
gio si conserva la memoria d'
un soggetto che quanto per
le sue virtù fu caro e stima-
to da tutti que' che lo cono-
scevano, altrettanto prestamen-
te per la sua modestia di te-
nerfi a tutti occulto farebbe
mancato alla notizia de' poste-
ri ; e colla Lezione si prova
la

la verità d' esso Elogio , bastando essa sola a far vedere di quanto estesa erudizione, e di quanto profonda dottrina fosse l'Autore fornito.

Tiene dietro a questa Lezione la continuazione delle Lettere Roncagliesi di Monsign. *Giovambatista Passeri* Vicario Generale di Pesaro. Si termina con queste, che ora diamo, la spiegazione delle Tavole Eugubine con quella felicità di conghietture, che non può uscire se non di una mente molto penetrante e della più vasta erudizione fornita. Le tre Lettere che ho l'onore di pubblicare in questo Tomo sono il compimento dello studio fatto dal Sign. Passeri sopra il linguaggio degli antichi Italiani, che in dieciasette, le
qua.

quali si leggono in varj Tomi di questa Raccolta, ne discorre, le quali certamente fanno un onore ben distinto al loro Autore, che che la sua modestia molto grande, ne pensi o ne scriva.

Dopo queste Lettere si leggono Varie Soluzioni d'un Problema concernente il metodo de' minimi del Signor Conte *Giulio Carlo de Fagnani* che ha più volte voluto onorare la mia Raccolta colle sue produzioni sempre ugualmente dagli uomini intendenti stimate ed applaudite.

Una Dissertazione postuma intorno l'offizio de' Defonti del P. *Orazio Torre* Domenicano occupa l'ottavo luogo in questo Tomo. Dell'Autore d'essa, e dello stamparla
che

che ora si fa, se ne dice abbastanza nell'avviso proposto alla detta Dissertazione, e però mi dispensa dal dirne cosa alcuna.

Le osservazioni fatte degli uomini grandi come meritano d'essere conservate, così ho stimato ben fatto essendomi venute alle mani due lettere del Sig. Dott. *Giminiano Montanari* Modonese già Professore prima di Matematiche in Bologna e poi d'Astronomia e Meteore nella celebre Università di Padova sopra i moti e l'apparenze delle due comete apparse sul fine di Novembre 1680. stampate in Venezia nel secolo passato in un foglio, di quivi riprodurle, perchè non andassero perdute, e tanto più a ciò fare mi sono

no

no indotto, quanto che essendomi stata favorita dal sopramentovato Padre Bibliotecario della Salute de' PP. Somaſchi, il quale con somma cortesia va spogliando i manoscritti della sua nobile libreria di preziosi Opuscoli per adornarne questa Raccolta, una Dissertazione sulle comete dello stesso celeberrimo Sig. Montanari, non ho voluto che le Osservazioni suddette andassero da questa nuova Operetta disgiunte. In questa Dissertazione colla profonda dottrina di cui era ripieno l' Autore, si tratta delle Comete, e delle predizioni che se ne cavano da alcuni, e si mette in dispregio l' Astrologia giudiziaria, ma in una maniera sì polita e con tanto buon giudicio.

dizio, che spero sia per riuscire gratissimo il dono che fo al pubblico nell'ultimo luogo di questo Tomo.

Avendo con questa occasione nominato l'ultimo luogo del Tomo, stimo necessario di fare una protesta che non solo dee servire per gli Tomi che succederanno a questo, ma ancora per que' che l'hanno preceduto, che ne' Tomi della mia Raccolta non ho giammai inteso che vi siano luoghi di distinzione, e che tanto è da pregiarsi un Opuscolo posto nel mezzo e nel fine, quanto uno collocato nel principio, quando questi abbiano l'intrinfeco merito procedente dal comunicare al Pubblico cose nuove, dotte, e giudiziose.

I N.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Del Volume Ventesimo settimo.

- I. **N**otizie intorno alla vita e agli scritti del Sign. Canonico Paolo Gagliardi Bresciano. Pag. I.
- II. *Dissertazione sopra il Flusso e Riflusso del Mare.* Pag. I.
- III. *Bacbiarius illustratus sive de Priscilliana Hæresi Dissertatio.* Pag. 61.
- IV. *Elogio del P. D. Giovambernardo Pisenti C. R. Somasco* pag. 159.
- V. *Lezione sopra lo scudo d' Achille del P. D. Giovambernardo Pisenti.* pag. 181.
- VI. *Continuazione delle Lettere Roncagliesi di Giovambatista Passeri &c.* Pag. 211.
- VII. *Varie Soluzioni d' un Problema concernente il metodo de' minimi del Conte Giulio Carlo de' Fagnani.* Pag. 377.
- VIII. *De Mortuorum officio Dissertatio*

*tatio Postuma R. P. M. Horatii a
Turre.* Pag. 407.

- IX. *Due Lettere scritte da Antonio
Magliabecchi sopra i moti e l'ap-
parenze delle due Comete appar-
se &c. l'anno 1680. del Dottor
Giminiano Montanari.* Pag. 431.
- X. *Dissertazione del medesimo Dor-
tor Giminiano Montanari sulle
Comete.* Pag. 459.

*Alcuni errori corsi nel Tomo XXVI.
e XXVII.*

Errori.

Correzioni.

Pag. 502. l. 1. Chiuverio	Cluverio
505 12 suo Volume	Volume
22 Cypræ	Cypre
509 11 e sopra	sopra
512 30 rheda	rheda abeuntes

Tom. XXVII.

Pag. 28. l. 11 la	le
35 5 dall'	dell'
40 10 a	al'
41 6 qualunque	qualunque
47 29 declinazi one	declinazione
48 11 luminarij	Luminaris
169 12 sottrarre	sottrasse
177 16 nè	nè

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

N. 334.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. Fra Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia nel Libro Intitolato : *Raccolta d' Opusculi Scientifici e Filologici. Tomo Vigesimosettimo*, non v' essere cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica ; e parimente per Attestato del Segretario Nostro , niente contra Principi , e buoni costumi , concediamo licenza a *Simone Occhi Stampatore in Venezia*, che possa essere stampato , osservando gli ordini in materia di Stampe , e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia , e di Padova .

Dat. li 26. Novembre 1742.

(*Z. Alvise Mocenigo secondo Rif.*

(*Zuane Querini Proc. Rif.*

(

Registrato in Lib. a C. 54.

Agostino Bianchi Seg.

adi primo Dicembre 1742.

Registrato nel Magist. Eccellentissimo
contro la Bestemia.

Alvise Legrenzi Seg.

NO-

XIII

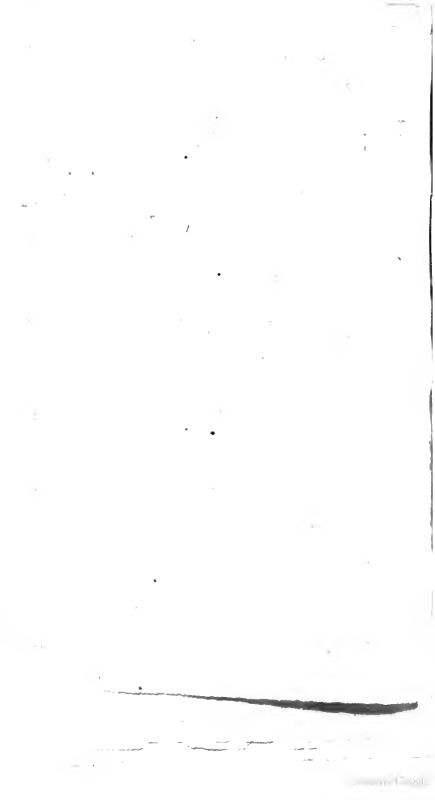
NOTIZIE

Intorno alla vita, e agli scritti

DEL SIG. CANONICO

PAOLO GAGLIARDI

BRESCIA NO.



IL Signor Canonico Paolo Gagliardi, uno de' più illustri Soggetti, sì nelle sacre che nelle umane lettere, cui si glori d'aver prodotta la Città di Brescia, nacque in essa l'anno 1675. nel giorno, in cui si celebra dalla Chiesa l'Assunzione al Cielo della B. Vergine, cioè a' 15. d'Agosto; il perchè soleva egli dire, che anche per tal motivo avrebbe dovuto maggiormente accendersi a far buon uso della vita concedutagli sotto auspicj così privilegiati e felici. Il Padre suo fu *Cristoforo Gagliardi*, che sostenne in Brescia la carica d'Avvocato Fiscale con lode singolare d'integrità e rettitudine; e la Madre sua fu *Angelica Luzzaga* famiglia nobile della stessa Città, che tuttavia in altri rami con titoli e fortune sussiste, comechè in lei ed in altre tre sue sorelle venisse a mancare quella linea, da cui ella era nata. Passata da lui travagliosamente l'infanzia per molte infermità e disastri accadutigli, fu applicato dal Padre agli studj delle lettere, cui intraprese con fervore, e condusse

con molto profitto fino all' età di diciott'anni; indi venne inviato all' Università di Bologna, perchè ivi desse opera agli studj legali. In quella Città procuratafi l'amicizia degli uomini più valorosi tanto nelle lettere, quanto in altre professioni, ebbe incontro fra gli altri di trattare col famoso Giandomenico Cassini, Matematico di primo grido, che allora appunto era venuto di Francia; e fu anche ascritto alla celebre Accademia de' Gelati, che ragunavasi in quel tempo in casa de' Signori Conti Fava nella strada di Galiera, ed alla quale intervenivano il celebre Pierjacoopo Martelli, Prospero Malvezzi, Carlo Bedori, e altri Letterati di quella Città. Dopo il corso di due anni essendo ritornato alla patria, in cui già aveva ottenuta la Coadiutoria d'un Canonico della Cattedrale, andò coltivando gli studj delle umane lettere, e la lettura degli antichi fino all' età di trent'anni, nella quale chiamato al grado di Sacerdote, cominciò di proposito a procurare l'acquisto delle lettere Ecclesiastiche, attendendo con diligenza allo studio della Teologia, de' SS. Padri, e della Lingua Greca, finchè nell'anno 1714. Monsig.^o Barbarigo, ch'era Vescovo di Verona, fu eletto Vescovo di

di

Canonico Paolo Gagliardi. v

di Brescia. Da esso stimolato ad imprendere l'edizione de' Sermoni di San Gaudenzio, ch'egli disegnava di pubblicare in un volume a parte, ne pigliò l'affunto, ed avendo frattanto procurate col mezzo del medesimo Vescovo da varie parti le lezioni varianti de' mss. di essi Sermoni, e principalmente da Firenze, e da Roma, se ne fece l'edizione in Padova presso al Comino l'anno 1720. Con tal occasione essendo egli passato a quella Città, perohè la stampa riuscisse migliore, vi si trattenne intorno a quattro mesi, e fu introdotto nell'amicizia de' più celebri Letterati, che quivi allora vivevano. Tra questi meritano particolare menzione il Padre Abate Bacchini, il Sig. Antonio Valisnieri, il Sig. Abate Domenico Lazarini, il Sig. Marchese Giovanni Poleni, e il Sig. Giambatista Morgagni, oltre a' Signori Fratelli Volpi, da' quali ritrasse in tale incontro un' assidua e fruttuosa assistenza. In quest' impressione di S. Gaudenzio fece egli unire altresì un *Sermone di Ramperto*, e la celebre *Pistola di Adelmanno a Berengario*, entrambi anch'essi Vescovi di Brescia; e a tutta l'opera diligentemente riscontrata co' mss. aggiunse quelle prefazioni e note, che gli parvero più op-

portune a renderla compiuta . Non è però ch' essa appieno gli soddisfacesse in tutte le sue parti, che anzi non ne rimaneva affatto contento ; ma forza gli fu il pubblicarla, e troncargli l'indugi, non solo per appagare Monsig. Barbarigo, che così bramava, quanto per contentare le istanze replicate degli amici, che nel richiedevano . Pubblicossi adunque in quell'anno, ed egli riserbò il pensiero di maturarla, e di migliorarla ad altro tempo ; cioè quando avesse a farsene una seconda edizione, siccome è infatti avvenuto, e noi nel catalogo de' suoi scritti ne faremo menzione . Fu ricevuta non pertanto quell'opera molto favorevolmente dall'universale de' Letterati sì in Italia, che fuori ; e ciò apparve da' primi estratti che se ne fecero nel *Giornale de' Letterati d' Italia*, e da ciò che in sua lode ne dissero i Padri Bollandisti d' Anversa, ove a' diciotto di Luglio favellano di S. Filastrio . A' Signori Giornalisti di Lipsia tuttavia piacque di farne un Articolo alquanto pungente, offesi come appare, dall'aver egli voluto riprendere qualche fallo del Barzio ; ma fosse giusta, o ingiusta la loro querela, si vidde poco appresso fatta a quell' Articolo una soda risposta nel *Giornale d' Italia* ; ed egli stesso, tuttochè

Canonico Paolo Gagliardi. vñ
chè poco o nulla si curasse di cotal critica, ebbe nondimeno per bene di farne motto al celebre Gian-Bureardo Menchenio principal direttore degli Atti di Lipsia, il che eseguì con modo faceto, e piacevole in una specie di Parenesi, o sia *Giudizio* allo stesso Menchenio diretto.

Altre produzioni del suo ingegno, e della sua varia erudizione aveva egli a quel tempo date alla luce, cioè nel 1715. un' *Orazione latina* per l'avvenimento di Monsignor Barbarigo al Vescovado di Brescia, stampata in Venezia presso al Poleti; alcuni *Sonetti Italiani* nella Raccolta de' Rimatori viventi l'anno 1717. le *Osservazioni sopra le Antichità di Brescia* nel Tomo XXX. del *Giornale d'Italia* l'anno 1718., e nel 1719. le *Annotazioni e Addizioni a' Vescovi Bresciani* nel Tomo IV. dell' *Italia Sacra* dell'Ughelli, che si ristampava allora in Venezia presso al Coleti.

Venne in questo tempo, cioè nell'anno 1721. ad albergare in Brescia il Greco Sacerdote Panagioti colla pratica del quale prese sempre più ad esercitarsi, e a coltivare lo studio della Lingua Greca; e allor fu ch'essendosi dal Signor Marchese Scipione Maffei pubblicata nell'anno 1719. la *Ricerca*

Istorica dell' antica condizione di Verona, con cui questi impugnava le mentovate *Osservazioni* del Signor Canonico *sopra alcune Antichità di Brescia*, parve a lui che fosse suo dovere il rispondervi, e mettere in qualche miglior lume quella quistione. Questa fu la cagione, per la quale egli scrisse il *Parere intorno all' antico state de' Cenomani ed ai loro confini*, che fu stampato in Padova l'anno 1724. Aveva egli pubblicata nell'anno antecedente 1723. un' *orazione latina*, detta per ordine del suo Capitolo nella venuta di Monsig. Fortunato Morosini al Vescovado di Brescia; e per ordine pure di quel Capitolo passò negli anni susseguenti più d'una volta a Venezia ad oggetto d'ottenere la protezione sovrana del Principe all'unione della Badia di Coniolo per la Mensa Capitolare di Brescia; la grazia della quale unione dopo molte difficoltà fu accordata felicemente, e perfezionata nell'anno 1727.

Egli si rivolse poscia con grande ardore allo studio della Lingua Ebraica, e già si era alquanto avanzato nella notizia della medesima, quando sollevatafi contra il Signor Giulio suo Fratello Avvocato Fiscale, non men di lui studioso delle lettere umane, gra-
ve,

Canonico Paolo Gagliardi. ix
ve, e travagliosa burrasca, convenne
ad esso Signor Giulio cedere alla for-
tuna, e ritirarsi altrove; onde il Si-
gnor Canonico rimase dal peso della
famiglia, e dal carico degli affari do-
mestici costretto ad abbandonare gli
studj, e sottoporsi a tutte quelle mo-
leste e noiose cure, che sono compa-
gne indivisibili a' tali disastri. Non
passò tuttavia molto tempo che il Fra-
tello fu rimesso nella patria, onde il
Signor Canonico alquanto sollevato da
tanti e sì fastidiosi pensieri, potè nuo-
vamente rivolger l'animo alle solite
sue occupazioni; e ove queste verifi-
cassero vedrassi dal catalogo dell' Opere
sue. Egli certamente con gloria della
patria, con vantaggio della Repubbli-
ca letteraria, e con sua lode le conti-
nuò sino al fine della sua vita. Morì
di febbre acuta, che non lo lasciò
nemmeno giugnere al quarto giorno
del male, alle sei ore della notte fra
i 15. e i 16. del mese d' Agosto del
corrente anno 1742. Era egli in età
di 67. e si può osservare che morì
quasi nello stesso giorno, in cui era
nato, che è quello appunto dell' Af-
funzione della Beata Vergine al Cie-
lo, alla quale aveva una particolare
dिवozione.

Un-

★ *Notizie del Signor*

Universale fu il dolore della Città tutta per questa perdita, e certamente le sue rare doti gli avevano acquistata appresso quanti il conobbero, quella singolare stima, e quel sincero amore che ben dovevasi al merito di lui. Io mi dispenserò dal riferire le doti e le virtù tutte che adornavano il bell'animo suo, poichè egualmente a me sarebbe difficile trovarne alcuna che gli mancasse, che tutte riferirle. Mi contenterò soltanto di affermare che la piacevolezza, la modestia, la sincerità, l'affabilità, e la cortesia, e la liberalità d'animo risedevano in lui come nel particolare lor nido. Ma passiamo al racconto de' suoi scritti.

Catalogo delle sue Opere.

- I. *Pauli Galeardi Oratio pro adventu Jo. Francisci Barbadici ad Episcopatum Brixianæ Ecclesiæ. Venetiis apud Andream Poleti 1715. in 12.*
- II. *Sonetti tre. Stanno nella Raccolta de' Rimatori viventi. In Venezia per Gio. Gabriello Ertz 1717. in 8. a car. 87.*
- III. *Osservazioni intorno ad una iscrizione, ed altre antichità di Brescia. Stanno nel Tom. XXX. a car. 21. e segg.*

Canonico Paolo Gagliardi. xj
segg. del Giornale de' Letterati d'Italia.

IV. *Notæ ad Ughellum in Brixiensibus Episcopis*. Stanno nell' Italia Sacra dell' Ughelli della ristampa di Venezia nel Tom. IV. a car. 519.

V. *Sancti Gaudentii Brixie Episcopi Sermones qui extant, nunc primum ad fidem mss. codd. recogniti & emendati. Accesserunt Ramperti & Adelmanni Venerabilium Brixie Episcoporum Opuscula. Recensuit ac notis illustravit Paulus Galeardus Canonicus Brixianus. Patavii excudebat Josephus Continus 1720 in 4. grande.*

VI. *Ephemeris Ephemeridum, seu Judicium de Actis Lipsiensibus mensis Octobris anni 1722. Ad Cl. V. Jo. Burchardum Menckenium in 4. senza luogo della stampa, e nome dello stampatore.*

VII. *Oratio pro adventu Fortunati Mauroneni ad Episcopatum Brixianæ Ecclesie. Brixie typis Jo. Maria Ricciardi 1723. in 12.*

VIII. *Parere intorno all' antico stato de' Cenomani, ed ai loro confini. In Padova presso Giuseppe Comino 1724. in 8.*

IX. *Lettera scritta al P. Abate Grandi sopra la sua Epistola de Pandectis. Sta nella Nuova disamina della Storia*

ria delle Pandette . In Faenza nella stampa dell' Archi 1730. in 4.

X. *Lettera di S. Basilio Magno a S. Gregorio Teologo, nella quale si danno i precetti della Vita religiosa, e perfetta, tradotta dal Greco (senza nome di Traduttore). In Brescia per Jacopo Turlino 1733. in 12.*

XI. *Orazione per la Fabbrica del Nuova Duomo di Brescia. In Brescia dalle stampe di Gian-Maria Rizzardi 1734. in 4.*

XII. *Oratio habita Patavii ad inaugurando Artium studia, postrid. Kal. Novembris anno 1734. Patavii typis Sardi alma Univ. Typographi in. 4.*
Quest' Orazione, tuttochè veramente sia opera del Sig. Canonico non fu stampata sotto il nome di lui, ma del Signor Giuseppe Gagliardi suo Nipote, allora Scolaro in Padova, in grazia del quale egli la compose.

XIII. *Omelia di S. Basilio Magno ai giovani del modo con cui abbiano a trar profitto da' libri degli Autori profani, tradotta dal Greco (senza nome di traduttore). In Brescia per Jacopo Turlino 1736. in 12.*

XIV. *Vita di Gio: Cinelli tratta dalle scanzie della Biblioteca Volante dello stesso*

Canonico Paolo Gagliardi . xiii

Stesso Autore . In Rovereto presso Pier-
antonio Berno 1736. in 8.

XV. *De peregrinatione ad B.V. quæ in
monte Baldo colitur vulgo della Cora-
na, Carmen. Brixia ex prelo Jo. Ba-
ptista Bossini 1737. in 4.*

XVI. *Veterum Brixia Episcoporum S.
Philastrii, & S. Gaudentii Opera,
nec non B. Ramperti & Ven. Adel-
manni Opuscula nunc primum in unum
collecta, ad veteres mss. Codices col-
lata, notis aliisque additionibus illu-
strata & aucta prodeunt jussu Emi-
nentissimi ac Reverendissimi DD. An-
geli Mariae Tituli S. Marci Cardina-
lis Quirini Brixia Episcopi, & Apo-
stolicæ Sedis Bibliothecarii. Brixia ex
typographia Joannis Maria Ricciardi
1738. in foglio grande. Qual merito
abbia avuto il Signor Canonico in
questa magnifica opera, lo fanno gli
Eruditi, ed appare dalle sue premes-
se prefazioni. Notabile è il suo
Spicilegium ad notas Joh. Alberti Fa-
bricii in librum Philastrii de hæresibus,
che quivi si legge a car. 171. e segg.
Le sue annotazioni a' Sermoni di S.
Gaudenzio già stampate in Padova
nel 1720. come si è riferito di sopra
al num. V. si veggono qui riprodotte
con alcune correzioni e moltissime*

ag-

aggiunte. L'opera ha riportato quell' applauso, che ben era dovuto e al suo Mecenate, e al suo Illustratore.

XVII. *De Melone & Mella agri Brixiani Fluvii* Διαλογισμός. *Brixia ex prelo Jo. Baptista Bossini 1740. in 4.*

XVIII. *Lezione intorno alle Origini, e ad alcuni modi di dire della Lingua Bresciana.* Sta a car. 1. del Tom. 22. della *Raccolta d' Opuscoli Scientifici e Filologici* stampata in Venezia presso *Simone Occhi 1740. in 12.*

XIX. *Cento Osservazioni di Lingua, nelle quali si spiegano diversi modi particolari, usati dalla lingua Toscana. In Bologna nella stamperia di Lelio della Volpe 1740. in 12.* L'approvazione che ha avuto quest' opera si si può conghietturare dall' esser egli stato dipoi aggregato alla celebre Accademia della Crusca.

XX. Molte altre opere aveva egli imprese, alle quali prevenuto dalla morte, non potè dare compimento. Fra queste tuttavia ci conviene eccettuare la sua *Traduzione delle Confessioni di Sant' Agostino*, lavoro che che gli è costato la fatica di parecchi anni, e che ha già avuta da lui l'ultima mano, e si spera in breve di vedere alla luce. Le altre opere
da

Canonico Paolo Gagliardi. xv
da lui incominciate, e non ridotte al
suo termine sono 1. il *Martirologio*
Bresciano: 2. la *Cronologia de' Vesce-*
vi Bresciani. 3. le *Notizie di XXIV.*
de' più illustri Letterati Bresciani coi
loro ritratti.

X X

DIS-

227

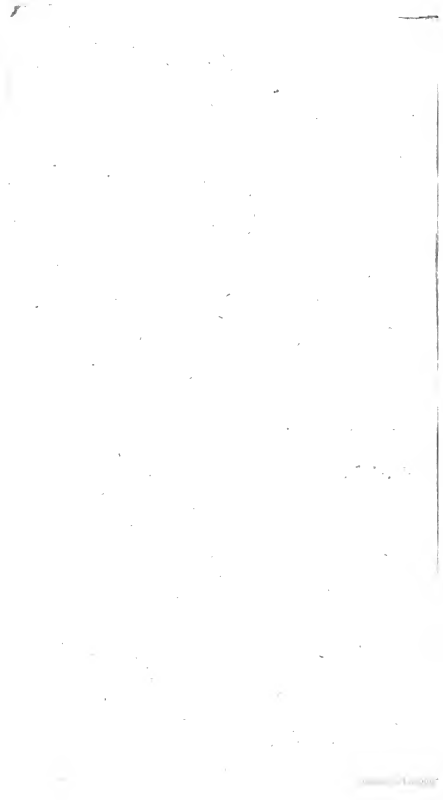
Xxi

DISSERTAZIONE
SOPRA
IL FLUSSO
E
RIFLUSSO DEL MARE;

Detta in Brescia in una Letteraria
Conversazione.

In casa del Sign. Conte

GIO:MARIA MAZZUCHELLI;



FIno dal primo giorno, in cui ebbi la sorte d' intervenire a questa Erudita Adunanza, andai meco stesso pensando qual soggetto sceglier potessi, qualora di favellar mi accadesse, a' nobili vostri Spiriti più confacente. Guari non andò, che molte immagini mi si presentarono al pensiero, da cui vasta materia di parlare attinger potrebbesi di leggieri; se meno gelosa la Natura di star nascosta nell' ombre di sua maestà, quanto seconda nelle sue invenzioni, varia ne' suoi disegni, ed ammirabile nelle sue fatture, liberale comparisse egualmente nell' isvelarne i suoi prodigiosi arcani. Infatti come mai farsi ad investigar le cagioni degli effetti più straordinari, ed inusitati, se Aristotile, che tra gl' ingegni più acuti, più perspicace vantò lo sguardo, ebbe a confessare, che in quella guisa che l'occhio della Nottola non è disposto alla luce del Sole, così l' intelletto dell' Uomo atto non si trova a penetrare le cose più manifeste della Natura? Pur tuttavia ben sapendo aver lá Fisica per oggetto di scoprire le occulte Vie, che tiene quell' illustre Fabbricatrice nella produzione delle sue opere, piuttosto che di risvegliare semplicemente una

4. *Del Flusso e Riflusso*

sterile ammirazione alla comparsa delle sue maraviglie; acceso io pure da una tal nobile brama, per quanto al molto voler mio le forze deboli non rispondano, non però perder voglio di vista questa gran Maestra di prodigj in uno de' suoi arcani, quanto occulto, altrettanto dalle vane ricerche degli Uomini indagato; le osservazioni, e scoperte de' quali poco più hanno finora conseguito, che di moltiplicare le opinioni, e di accrescere sempre nuove difficoltà. Mio disegno si è pertanto di favellare del Flusso e Riflusso del Mare, per osservarne i molti, straordinarj, diversissimi effetti, e per esaminarne in seguito i più celebri Sistemi. Che se mi accaderà di dover comparire più dell' uno, che dell' altro parziale, non vorrei, che vi faceste per avventura a credere, ch' io pretendessi di giudicare a qual di loro far si debba ragione, onde applicar mi si possa quel rimprovero:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna

*Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una spanna?*

E meno poi che vi cadesse in pensiero, che mi lusingassi di essere in istato

to di produrre nuovi Sistemi, ben noto essendomi, quanto sprovveduto io sia d'osservazioni e d'esperienze, che ne sono la materia necessaria giusta la frase, con cui appunto giustifica in tal proposito la saggia cautela dell' Accademia Reale delle Scienze l' illustre suo Segretario. (a) *Car il faut*, dice egli, *que la Physique Systematique attend à elever des edifices; que la Physique Experimentale soit en etat de lui fournir les materiaux necessaires*. Così sia, che senza taccia di temerità il disegno mio adempia, e che voi nulladimeno, Eru- diti Signori, venghiate a fine del giusto, e lodevole desiderio vostro, scorrendo da voi medesimi a chi debbasi il vanto d' un più felice scoprimento. Che se sfornito sarà il mio dire di quegli ornamenti, che ad ascoltatori tanto colti converrebbonsi, vi sovvenga ciò che scrive opportunamente Benedetto Menzini: (b)

*Una dotta materia è sempre cassa
D'ogn' ornamento, onde talor conviene
Forma adoprar, che sia volgare, e bassa.*

A 3 Tre

(a) dans son Preface de l' Histoire de l' Academie.

(b) Nel 4. dell' Arte Poetica.

Tre periodi
del Flusso e
Riflusso del
Mare; Diur-
no; Men-
struo; ed An-
nuo.

E per procedere con al-
cun ordine in un argo-
mento così vasto e dif-
ficile, distinguo colla co-
mune de' Filosofi tre pe-
riodi di Flusso e di Ri-
flusso del mare; il primo
riguarda il moto Diur-
no, il secondo il moto Menstruo, e il
terzo l' Annuo moto dell' acque; in
ciascheduno de' quali osservasi qualche
regolare varietà di circostanze, che
provano il costante rapporto di questo
Fenomeno colla Luna. *Philosophi mo-
tum maris triplicem olim agnoverunt
Diurnum, Menstruum, & Annuum;
motu Diurno mare bis singulis diebus
intumescit, defluitque; Menstruo Æstus
in Syzigiis Luminarium augentur, in
Quadraturis minuuntur; Annuo denique,
Æstus hyeme, quam aestate fiunt ma-
jores*; lo riferisce da (a) Plinio il (b)
chiarissimo Mac-Laurin Professore di
Matematica, e Socio della celebre Ac-
cademia d'Edenburgo in una sua Dis-
sertazione, per cui ha di recente con-
seguito il premio dai giusti Estima-
tori

(a) Plin. lib. 2. cap. 99.

(b) De causa physica fluxus, & refluxus maris,

tori dell' Accademia Reale delle Scienze .

E per farmi a cominciare

Periodo del dal moto Diurno , in
moto Diur- quella guisa che la Lu-
no. na impiega 24. ore , e 49.

minuti in circa nella giorn-

naliera sua rivoluzione intorno alla Terra , nel qual corso di tempo due volte al Meridiano , e due volte ricorre all' Orizzonte ; così il Flusso e Riflusso del Mare in 24. ore , e 49. minuti in circa consuma appunto il periodico suo Giornaliero movimento , nel quale spazio di tempo due volte innalzanfi , e due volte si abbassano le acque ; il che siccome accade con parecchi fenomeni , così fa d'uopo di partitamente esaminarli.

Fenomeni Primo ; giunto il Mare
del moto nel Flusso al colmo di
Diurno. sua escrescenza , sta come
in sospeso per dodici mi-
nuti in circa , ed Alto

mare , o Mar pieno vien detto : po-
scia nel Riflusso arrivato al termine
di sua decrescenza , sta come in equi-
librio per altri dodici minuti in cir-
ca , e Basso mare comunemente si ap-
pella .

Secondo ; formasi fra' Tropici il
Flusso da Oriente ad Occidente , e da
Occidente ad Oriente il Riflusso ; e

A 4 nel-

8 *Del Flusso e Riflusso*
nelle Zone temperate dall' Equatore a' Poli, e da' Poli all' Equatore.

Terzo; non accade l' Alto mare, senon dopo tre ore, che dal Meridiano si è scostata la Luna, cioè allora quando si trova 45. gradi lontana dal Meridiano di quel luogo, in cui il Flusso si forma.

Quarto; ritarda in fine da un giorno all' altro ciascheduna Marea nell' ordine del succedere 49. minuti in circa (a)

Siccome poi la Luna nel-
Periodo del la Menstrua sua rivoluzio-
moto Men- ne due volte passa nelle
struo. Sizigie, e due volte nelle

Quadrature col Sole si tro-
va, così le Maree due volte in ogni Lunazione riescono più grandi, e due volte più picciole, cioè le prime (b) al tempo de' Novilunj e Plenilunj; e le seconde (c) al tempo delle Quadrature; nel che pure si osservano alcune regolari varietà.

Fenomeni del Primo; non accadono le
moto Menstruo Maree più grandi, se non un giorno, o due in circa

(a) Mem. de l' Acad. 1720. pag. 159. —
1714. p. 256.

(b) Mem. de l' Acad. 1714. pag. 252. —
1720. p. 161.

(c) Mem. de l' Acad. 1720. p. 361.

del Mare. 9

ca dopo i Novilunj e i Plenilunj ; nè le più picciole , se non un giorno , o due in circa dopo le Quadrature (a).

Secondo ; dalle Sizigie alle Quadrature vanno quelle scemando di mole ; e crescono per lo contrario dalle Quadrature alle Sizigie .

Terzo ; succede talvolta , che le Maree delle Quarte eguali sono alle Maree delle Sizigie .

Quarto ; fassi in fine nelle Spiagge Settentrionali l'Alto mare indifferentemente , quando nell' Emisfero Australe , e quando nel Settentrionale ritrovasi la Luna .

Nell'Annuo movimento

Periodo del dell'acque finalmente osservasi , che le Maree più grandi accadono intorno ai Novilunj e Plenilunj degli Equinozj , (b) e in ciò pure si notano alcune periodiche varietà .

Primo ; maggiori sono le

Fenomeni del Maree degli Equinozj d'Autunno di quelle degli Equinozj di Primavera .

Secondo ; ne' Solstizj poi più gagliarde riescono l'inverno , che la state .

A 5 Ed

(a) ibidem .

(b) Mem. de l' Acad. 1713. p. 19. 20.

Ed ecco accennati secondo le più recenti osservazioni que' principali fenomeni, che regolarmente accompagnano in ciascun periodo il Flusso e Riflusso del Mare.

Che se di vederne vi fosse in grado, altresì le varietà irregolari, attesi varj tempi, e i diversi mari, viaggio troppo lungo sarebbe il condurvi di lido in lido, di porto in porto a mirarne nelle diverse stagioni le tanto strane irregolarità, che diedero ansa ad alcuni empj Scrittori riferiti dallo Scaligero (a), e per fino a Giuseppe Istoricò di sospettare, che il miracoloso passaggio degli Ebrei per l'Eritreo accaduto esser potesse per sola via di Natura in congiuntura del recesso di quell'acque. Senza dunque entrare in un minuto racconto di tutti gli Oceani e tutte ridirvi ad una ad una le tante anomalie de' mari più remoti, e stranieri, e senza rammentarvi que' violenti Flussi e Riflussi veduti già da Alessandro Magno nell' Indie, dove, come da Curzio riferisce il Lineſtot, (b) *Rapacissima est adeo Maris reciprocatio, ut nullibi similis visa, vel audita.*

(a) Scalig. Exercit. 12.

(b) Indiæ Orientalis. p. 2. c. 9.

aita sit , unde fidem vix meretur ; mi restringerò ad accennarvi soltanto di passaggio le straordinarie alterazioni , che risentono qual più , qual meno , tutte le liste d' Inghilterra , di Francia , e di Fiandra , come fede ne rende Filostrato nella vita del Tianeò parlando del Mare di Francia : *Oceanus vero conversiones apud Celtas tales aspexit , quales fama feruntur :* nè altrimenti si arguisce da que' versi di Lucano , ove parlando del Mar d' Inghilterra ne esagera le infidiose escrescenze :

*Aut vaga cum Thetys Rutupinaque
littora fervent
Unda Calydonios fallit turbata Bri-
tannos.*

Laddove all'opposto il Mar Baltico , quasi tutto l' Eusino , l' Arcipelago , e poco meno che l' intiero Mediterraneo , toltone il Seno Adriatico , ne sono tanto privi , che il silenzio degli antichi Greci , e Romani fa quasi sospettare , che notizia appena avessero essi del Flusso e Riflusso del Mare.

Nè meno di tempo si esigerebbe , se tutte scandagliar vi volessi in ciascun mare , e in ogni stagione le altezze delle Marea , salir facendole ,

dole, fin dove a 50. piedi, come, secondo le osservazioni di M. Thouroud (a) nelle vicinanze di S. Malò, oppure a 70. secondo i computi del Furnerio; giunte essendo già mille anni (b) a 120. dove quasi con varia legge delle stagioni, a 20. o 30. come in quelle di Duncherchen; dove a 3. o 4. come ne' Veneti Lidi; dove anche appena a un mezzo piede, come nelle vicinanze della Corsica, della Sardegna, e di Malta.

Che se poi diffondermi volessi nel mostrarvi cert' *Altre irregolari varietà* altre bizzarre, e affatto affatto *stravaganti* irregolarità, *vaganti*, e come i movimenti dell' *straordinarie*. Eurippo (c) o l'innalzarsi de' flutti nello Stretto di

[a] Traité sur le Flux, & Reflux de la Mer adressé, à Messieurs de l' Acad. Royale des Sciences pour concourir au Prix de 1740. Par M. Daniel Bernoulli cap. 6. pag. 113

[b] Hist. de l' Acad. ann. 1702. p. 20.

[c] L' Euripe dans son Flux, & Reflux est regulier depuis les trois derniers jours de la Vieille Lune jusqu' au 8. de

di Cales [a] al tempo dei Riflussi, troppo con tali curiose ricerche dal mio argomento allontanandomi, temerei, che mi si applicasse quel detto d'Ovidio.

——— *Gemmis, auroque teguntur
Omnia; pars minima est ipsa pue-
la sui.*

Disposto dunque in cotal guisa tutto il piano della Quistione, m'inoltro ora ad esaminare le varie Ipotesi, con cui Filosofi di gran nome pretendono di scioglierne il nodo; per appigliarmi in
seguì-

8. de la Nouvelle; le 9. il est irregulier jusq' au 13. inclusivement, & il y a flot, & jussant 12. 13. & meme souvent 14. fois par jour; le quatorzieme il redouble jusque vingtunieme exclusivement, ou il comence à être irregulier jusq' au 27., dans les courans deregles il y a demiheure de flot, & trois quarts de jussant. Les Solstices, & les Equinoxes ne causent point de changement dans l'Euripe. Bibliot. Uni; e Istor. Mar 1688. pag. 376. t. 8. - Journaux des Scavants 9. Mai. / 1678.

(a) Hist. de l' Acad. 1712. p. 24.

14. *Del Flusso e Riflusso*

seguito a quella, che più dell'altre mi quadrerà, ben noto essendomi, che
*uti in omnibus omnino questionibus phys-
 icis multo facilius est, quæ non sit causa
 Phenomeni cujuscumque oblata, quam quæ
 sit ostendere: ita etiam præsens Questio
 de Fluxu, & Refluxu Maris est com-
 parata, ut non difficulter causas falso
 assignatas possumus refellere, come scri-
 ve il celebre Eulero. [a]*

Se non che, per non
Varj Sistemi disepellire o opinioni, che
da' Moderni licenziate da' Moderni più
rigettati. famosi Filosofi, con poca ripu-
 tazione comparirebbono,
 nulla vi dirò, di chi l'origine ne attri-
 buì a' sotterranei terremoti; o di chi
 alla circolazione dell'acque per segreti
 condotti della Terra, per onde il Mare
 dall'uno, all'altro Polo va e viene
 con moto eguale a quello del sangue nel
 corpo umano; o di chi al Sole, che
 sotto la Zona torrida le acque riscal-
 dando, le parti men grosse nel mezzo
 assottiglia, e assottigliate gonfiandosi
 cado.

[a] Inquisitio Physica in causam Fluxus,
 & Refluxus Maris A. DD. Euler
 Mathematicarum Professore e So-
 cietate Academiæ Imperialis San-
 cti—Petersburgensis § 5. p. 290.

cadono come fluide dalle parti, dal che il Flusso ne accade; indi le parti sottili in aria risolvendo, scemano le acque, ed il Riflusso ne succede. Nulla vi parlerò di chi dagli Spiriti anelanti sotto l'Oceano ne riconobbe la cagione, come Appollonio Tiano; o dal continuo sboccar de' fiumi dalle Montagne de' Celti, come Timeo presso Platone; o da' Venti da' raggi del Sole elevati, come con Eraclito Aristotile; o di chi finalmente cogli Stoici animato volle il globo Terracqueo, onde per gli concavi, e voti del Mare, come per narici spirando e respirando, i Flussi e Riflussi ne accadessero. *In profundis Oceani, nares quasdam Mundi constitutas, per quas admissi anhelitus, vel redditus, modo essent Maria, modo revocent*, come cogli Stoici s'ingegnò d'insinuare Solino. Le quali sentenze passando tutte con altre simili sotto silenzio, andrò seguendo con più sodi principj i costanti rapporti tra' movimenti della Luna, e quegli del Mare, tra la distanza, la declinazione, le fasi, i ritardamenti della medesima, e i varj Fenomeni, che scorgonsi nelle Marine agitazioni, per iscoprire, se sia possibile, in qual maniera, secondo le leggi della Natura, esser possa quel Pianeta la cagione del Flusso e Riflusso del Mare.

sup.

16 *Del Flusso e Riflusso*
supposto tale eziandio elegantemente
in que' Versi :

*Cimothoes ea regna vaga , pelagi-
que labores*

*Luna movet , Luna immixtis per ca-
rula bigis*

*Fertque , refertque fretum , sequitur-
que reciproca Thetys .*

Ma pria di fissare in quel Pianeta lo sguardo , permettetemi , che accordando almen per poco l' Ipotesi *Sistema del* del moto della Terra , a *Galilei* . questa rivolga il pensiero , per indagarvi col *Galilei* gli occulti principj delle accennate alterazioni .

Considerando egli per tanto l'acque del Mare nel loro letto come in un vaso , prende il Flusso e Riflusso di quelle dalla complicazione del moto Diurno del globo terracqueo intorno al suo asse col moto Annuo dello stesso in *Magno Orbe* : Conciossiachè dalla conspirazione , ed opposizione di questi Moti una grande ineguaglianza d'agitazione necessariamente nascendo nelle parti della superficie terrestre , ed in conseguenza de' seni ancora , che le Marine acque contengono , egli è d'uopo , che insorgano queste ora d'avanti , ora di

di dietro, ed oscillino più, o meno, secondo che maggiore, o minore si fa l'accrescimento, o il decrescimento di quella. Ciò chiaramente si scorge in un Vaso pieno d'acqua, che in giro si move, il quale, se all'improvviso si ferma, o ritardasi, l'acqua per l'impresso moto inforge, e gonfiasi; ma se pel contrario, mentre era in quiete, tutto ad un tempo si scuote, l'acqua nel Vaso contenuta all'indietro movesi, e verso l'opposto margine s'innalza, si gonfia, e spandesi. Lo stesso appunto pensa il Galilei accadere nell'acque del Mare: S'innalzano queste verso le Spiagge talvolta per un accrescimento di moto nelle parti solide della Terra girante intorno al suo asse, allora quando col Diurno il periodico movimento cospira; tal volta per un ritardamento di moto inforgano verso l'opposto lido, e questo ritardo allora si fa, quando la periodica rivoluzione al Diurno moto si oppone.

Ingegnosa si è per vero
Impugnazio- dire una tale Ipotesi, ma
ne del Siste- poco opportuna, per mio
ma del Gali- parere, ad iscoprire le leg-
lei. gi, con cui opera la Na-
tura un sì mirabile effet-
to. Conciossiachè non può in essa spie-
garfi, perchè faccianfi due Flussi al
gior-

giorno, e due Riflussi altresì, mentre cospirando insieme per dodici ore il moto Diurno, ed il moto Annuo della Terra, e nell'altre dodici contrariandosi, l'acque del mare una volta sola al giorno dovrebbero al lido portarsi, e una sola volta scostarsene. Nè giova il rispondere col Galilei, che l'altro Flusso e Riflusso dall'ordine, e dalla positura degli alvei de' mari, e de' lidi proviene; poichè replicar si può contra lui, niuna irregolarità de' lidi ritrovarsi nell'Oceano, niuna strettezza d'alvei, da cui possano cotali moti in esso originarsi. Senza che a supporre si viene in questa Ipotesi il moto della Terra, e la quiete del Sole, il che quand'anche si concedesse, spiegar in oltre dovrebbe in essa, per qual cagione il Flusso e Riflusso del mare col moto della Luna si accordi; e perchè non tutti i mari, come nè meno i laghi, e gli stagni siano al Flusso e Riflusso soggetti.

Con principj assai più
Sistema Cartesiano. conformi alle osservazioni, e forse anche alla ragione di quegli del Galilei, ne attribuisce il Cartesio (a) la cagione principale alla pressione che fa la Luna

[a] Princip. Part. 4. num. 49.

Luna sull'acque ad esso lei sottoposto :
 Concioffiachè portata essendo intorno alla Terra dal Vortice etereo, in cui sta nuotando, non può a meno di non rendere colla vasta sua mole più angusto l'alveo, o sia quello spazio, che tra essa e la sottoposta superficie della Terra ritrovasi; quindi è necessario, che il fluido, che tra essa e la Terra scorre, premuto sia, ed obbligato a scorrere con maggior celerità, per il che faccia forza alla Terra, che preme, obbligandola in certo modo a dar luogo, ed a lasciare maggior campo al fluido etereo, che si rivolge. A questa pressione resistere non potendo il fluido acquoso, uscir dee necessariamente dei limiti della medesima, e nelle parti libere insorgere, e gonfiarsi: nella guisa appunto che gonfia rendesi l'acqua verso i margini d'un Vaso, premuta essendo nel mezzo; indi pel proprio peso discende, levata la cagione, che la comprime.

Per quanto applaudita
Impugnazio- si sia una tale Ipotesi, *el-*
ne del Siste- la non è tuttavia per mio
ma Cartesia- credere troppo felice. E
no. primieramente far dovrebbe-

besi secondo il Cartesio l'
 Alto mare allora quando la Luna sul Meridiano si trova, il che è affatto contra-

trario alle osservazioni, non succedendo, che tre ore dopo che dal Meridiano si è scostato quel Pianeta, cioè quando ritrovasi 45. gradi lontano. Secondariamente avverrebbe secondo la legge dei fluidi premuti, che il mare, non in quella parte, che soggiace alla Luna, si gonfiasse, ma di qua, e di là della medesima in distanza d'una quarta parte del circolo; di modo che stringendo la Luna l'Orizzonte, le acque del mare al Meridiano ricorressero; il che si vede apertamente falso, mostrando l'esperienza, che nel largo, ed aperto dell'Oceano maggior fassi il concorso dell'acqua, quando la Luna è al Meridiano vicina. In terzo luogo concepir non si può, in qual maniera la sostanza liquida del Vortice scorrendo tra le angustie di due spazj preme in tal guisa l'acqua ad uno d'essi sottoposta, che venga ad abbassarsi, e nell'altro spazio si gonfia senza che tutti i liquidi, a quali egualmente la Luna sta sopra, sentano la stessa pressione, e in conseguenza, senza che tutti i mari, i laghi, e gli stagni patiscano Flusso e Riflusso, venendo tutti egualmente premuti dalla liquida materia del Vortice Cartesiano.

Facciamci dunque almeno per poco partigiani
Sistema *Newtoniano*. del famoso Newton, il
 qua-

quale non contento di lasciare tutta la briga di muovere le acque dell' Oceano alla Luna introdottavi, secondo la Cronologia de' Matematici di Gerardo Vossio, da Pitea Marcigliese, che fiorì a' tempi d' Alessandrio, ne vuole (a) con Plinio [b] a parte anche il Sole, adottando in certa guisa, sebbene con diversa Filosofia, il sentimento del Keplero, a cui piacque di attribuire a questi due Luminari una certa talqual virtù, con cui attraggono, giusta la legge de' temperamenti simpatici, le acque dell' Oceano: Teoria, che seconda la congettura del Casini, colla differenza, che suppone il Casini, che prodotte vengano le Maree dalla pressione del Sole e della Luna sopra la materia Celeste, che circonda la Terra. Vuole per tanto quel perspicacissimo Inglese, che provenga il Flusso e Riflusso del Mare dalla forza, ed azione della Luna nell' acqua ad esso lei immediatamente soggetta. Questa forza obbliga, dice egli, il Mare di rotondo che è naturalmente, a cangiarsi in una Sferoide, il cui

[a] Ab actionibus Solis, ac Lunæ oriri: Newt. Princip. l. 3. prop. 24.

[b] Causa in Sole, Lunaque. Plin. lib. 2. cap. 97.

cui più lungo diametro passa per dove la Luna è verticale, ed il più corto per dove spunta sull' Orizzonte; e siccome cangia sempre questa Sferoide di luogo seguendo la Luna; così due Flussi in un giorno accadono, e due Riflussi altresì, continua essendo la gonfiezza dell' acque ne' due punti estremi dell' Asse maggiore, e la depressione ne' due punti estremi dell' Asse minore; nelle Sizigie poi, e negli Equinozi maggiori sono i Flussi e Riflussi, perchè conspi-
rando allora ad un certo modo insieme la forza attrattrice del Sole, e della Luna, una sola, e per conseguenza maggiore, ne risulta; e la Terra altresì più direttamente al Sole, ed alla Luna viene ad esser sottoposta.

Impugnazio- Applaudisco di buon ani-
ne del Siste- mo ai grandi elogi, che
ma del New- comunemēte attribuiscon-
ton. si ad una tale Ipotesi, ma
se dir deggio con ischiet-

tezza il parer mio, nulla meno che l'altre ella è soggetta a gravissime difficoltà. E in primo luogo avverrebbe in essa, che l'acque del mare da' Poli all' Equatore, e dall' Occidente all' Oriente porterebbonsi nei Flussi, e all' opposto dall' Equatore a' Poli, e dall' Oriente all' Occidente scorrerebbono nei Riflussi: il che pure accadereb-

derebbe nelle ingegnosiissime Ipotesi de' celebri Autori delle *Degli Autori* quattro Dissertazioni, che *delle quattro* nel 1740. riportato aven- *Dissertazio-* do meritamente il premio *ni, che han-* dall' Accademia Reale del- *no riportato il* le Scienze, uscite sono al- *premio del* la luce con universale giu- *1740. dall'* stissimo applauso. Imper- *Accademia* ciocchè se quando la Lu- *Reale delle* na presso del Meridiano *Scienze.* ritrovasi, l'acque si alza-

fero nell' Equatore, o per-
chè, secondo l' Autore della prima del-
le mentovate bellissime Dissertazioni,
l'acque dell' Equatore per essere più vi-
cine, e più perpendicolari alla Luna,
con minor forza di quelle, che sono
verso de' Poli, premute vengono verso
il centro de' gravi dal Vortice della Ma-
teria Celeste; o perchè, secondo gli
Autori dell' altre tre, sono le acque dal-
la Luna sopraposta attratte; e perciò sì
nell' una, che nell' altra Ipotesi fatte
meno gravi quelle, che sottoposte so-
no alla Luna, di quelle che ne sono di-
scoste, debbono queste sopra di quelle
innalzarsi; ne siegue, che piuttosto
che dall' Equatore a' Poli, da' Poli all'
Equatore porterebbonsi nei Flussi: Con-
cioffiachè più gravi essendo le acque
nelle Zone temperate, perchè dalla Lu-

na

24 *Dei Flusso e Riflusso*

na più discoste, e perciò secondo le Teorie de' lodati Autori più premute, o meno attratte; concorrer dovrebbero, secondo le leggi Idrostatiche, per formar l'equilibrio, dove sono men gravi, cioè appunto fra i Tropici; le quali poi divenute più gravi nei Riflussi dovrebbero di bel nuovo abbassarsi, e quindi scorrere dall' Equatore a' Poli; il che affatto è contrario alla Sperienza. In secondo luogo con quella forza attrattrice del Newton, per cui l'acque del Mare, attratte venendo dalla Luna, di rotonde che sono naturalmente si cangiano in una Sferoide, chi non vede, che assai più si suppone di quello, che si provi, che che ne dicano col loro Maestro i Newtoniani, i quali militando di escluder da' loro Sistemi qualunque Ipotesi che non sia appoggiata alla Sperienza, come pretendono, che capricciosamente facciano i moderni Filosofi, incappano poi essi pure in quella taccia medesima, che negli altri detestano, riempiendo tutto il Mondo di attrazioni, le quali oltre l'esserne molte supposte, nè meno si possono capire. Non spiegasi per ultimo nè pure in questa Ipotesi per qual cagione non tutti i mari, i laghi, e gli stagni si gonfino, qualora la Luna sta loro sopra a perpendicolo, nè si
abbas

abbassino, quando dallo star loro in cima si ritira.

Con simili principj im-
di Onorato pagnar si potrebbe ezian-
Fabbri. dio la sentenza di Onora-
 to Fabbri, che prima del
 Newton con diversa Filosofia alla Lu-
 na i movimenti del mare attribuendo,
 dice aver quel Pianeta la sua atmosfe-
 ra, e tenere coll'aria che l'intornia,
 e con altri corpi gravi [se ve n' ha]
 proprietà, e attrattiva di centro, non
 meno che il mezzo della Terra (chia-
 mata da esso lui Emola di quell'astro)
 coll'aria a se più vicina. Quindi av-
 viene, che qual ora la Luna nel suo
 perigeo si trova, l'aria allora più non
 venendo da quella sostenuta, ricade
 giù, e ne preme la regione terrena, e
 con esso lei il Mare, il quale gonfiassi,
 e scorre ai lidi, ritirandosi poi, qualora
 l'apogeo risalga la Luna, e l'aria al
 suo sito rimettasi.

Non formasi dunque il Flusso e Ri-
 flusso del mare dalla pressione, che fa
 la liquida materia del Vortice Calafia-
 no; nè tampoco dalla pretesa Newt-
 oniana attrazione.

So nulla di meno celebratissime es-
 sere state le scoperte di questi due gran
 Filosofi, il primo de' quali, siccome
 ha avuto esimj Comentatori non solo
Opusc. Tom. XXVII. B tra'

[a] tra' Fiaminghi, Francesi, Tedeschi, ed Italiani, ma tra gl' Inglese medesimo; così è sempre stato il ben ricevuto nelle più celebri Accademie, fintanto almeno che insorto ad eclissarne le glorie il Cavaliere Isacco Newton, scemò di grido il nome Cartesiano, ristabilito poi nella primiera estimazione da' validi difensori, dopo de' quali ne ripresero la difesa il sempre grande [b] Signore Abate Giuseppe Molieres interessatissimo a restituire nel Mondo il Pieno, ed a rimettervi i Vortici, ed il Signore Tommaso Campailla Cavalier [c] di Modica in Sicilia talmente portato al Cartesianismo, che nell'esplicazione d'alcuni fenomeni in un suo Poema didascalico intitolato, *L'Adamo, o sia la Creazione del Mondo*, fa, come nota [d] un chiarissimo soggetto

[a] De Roy, Listorp, Heereboord Clauberg, Le Grand, de la Forge

[b] Lezioni di Fisica del Signore Abate Giuseppe Molieres.

[c] Considerazioni sopra la Fisica del Newton del Signor Tommaso Campailla.

[d] Lezione Fisica di Paolo Maria Pacciandi Sacerdote de' Cher. Reg. Teat.

to de' nostri tempi l'Onnipotente Creatore di genio Cartesiano, e avvengachè alcuna volta le sue sentenze sieno Democritiche, pure direste, che se un tempo si vide *Moses Copernicans*, qui vi è *Moses Cartesianus*. Succedutogli, dissi, il Newton mostrò egli un segreto talento di stabilire il suo Sistema sulle ruine della famosa Ipotesi Cartesiana, e perciò dando un sicuro quartiere (a) agli spazj immaginarij, e negandolo assolutamente [b] alla materia sottile ed eterea, di cui il des-Cartes innondato avea il Cielo, e la Terra, giunse questo celebre Inglese a sì alto credito, che tutte, quasi dissi, si credettero in esso lui accolte le cognizioni più profonde, che distinguono nella Scienza Naturale quella coltissima Nazione, dalla quale, non meno in vita, che dopo morte (c) ne fu con-

B 2 rimo-

Teat. intorno ai Principj Newtoniani.

[a] *Omnino necesse est, ut spatia Cælestia omni Materia sint vacua. Optices p. 313.*

[b] *Ideoque penitus reiicienda p. 314.*

(c) *Le Sçavant mourut riche d'environ septcens mille livres de notre Monnoye en biens meubles. On lui fit la Pom-*

rimostranze onorevolissime celebrato il merito. E sebbene nè meno a lui mancarono de' Contraddittori (a) impegnatissimi a promuovere altre maniere di pensare, ebbe tuttavia altresì de' [b] valentissimi Comentatori, ed i più begli Ingegni dell' Inghilterra non solo e dell' Olanda, ma della nostra Italia ancora, e di quelle parti del Mondo, in cui fioriscono le belle Arti, crederono occupazione di se degna la Meditazioni delle cose Newtoniane. So in somma, che tutto il merito, che può sperarsi da chi imprende a trattare la gran Quistione del Flusso e Riflusso del mare, dipende, giusta il sentimento [c] del chiarissimo M. Daniel Bernoulli,

Pompe funèbre, que l'on fait aux Seigneurs de plus haut rang. Le Poële y fut soutenu par six Pairs d'Angleterre - Eloge de M. Newton Hist. de l'Acad. 1730. p. 169. 172.

[a] Le P. Malebranche, l'Ugenio, il Leibnitz, ed in appresso il Consigliere Volfio.

[b] P. le Seur, & le P. Jacquier de' Minimi.

[c] *Trait è sur le Flux, & Reflux de la Mer adressé a Messieurs de l'Acad-*

li, dal ben appigliarsi ad uno di questi due Sistemi, per poterlo maneggiare in maniera, che tutti esattamente spieghino e restino i fenomeni; pur tuttavia spero, che attribuir non mi si debba a biasimo, nè imputare a temerità, se scostandomi dal genio applauditissimo di questi due gran Filosofi, mi fo a discorrerla con diversi principj. Non è poi alla fine più disdicevole ad un Filosofo d'una soverchia moderazione la libertà del pensare.

Grave per tanto non vi sia di meco discendere ne' più profondi abissi del mare, non già (a) coll' infelice Aristotile (se pur favoloso non è il racconto, come con esatti Critici lo pretende [b] Diogene Laerzio, assicurandolo morto nel proprio letto,) ma col

Diverse Vo- pensiero almeno per rico-
ragini che so- noscere quelle Voragini,
no nascoste o tratti Vorticosi creduti
nei Mari. da Bernardo Vareno, e
 dopo lui da Pomponio Me-
 la le principali cagioni del
 Flusso e Riflusso del mare, sulle trac-

B 3 ce

demie Royale des Sciences pour
 concourir au Prix de 1740.

(a) Cælius Vicemercatus, & alii.

(b) lib. 5.

ce per avventura di que' celebri abissi, o ricettacoli da Platone ideati, i quali, ora fortendo, ora in se stessi ritornando, quelle alterne inquietezze cagionano. Ipotesi illustrata poi in questi ultimi tempi da Giovanni Lidiato nelle sue proposizioni *De Origine Fontium*, e dopo più validamente promossa da Giacomo Erbinio nelle sue Dissertazioni *De admirandis Mundi cataractis*, ove stabilisce per primaria cagione delle Marine agitazioni quelle Voragini, dell'esistenza delle quali sarebbe bastante argomento la sola probabilità, quand' anche i violenti subbissamenti, e le stravaganti ebollizioni, che di fatto scorgonsi in molti mari non ce le facessero quasi toccar con mano. Abbastanza è insigne quella, che viene riferita da Paolo Diacono [a], nell'Istoria Longobardica, la quale sembra stata nota anche a Stazio;

— *Et e refluxo circumfusa gurgite Thule;*

chiamata da Solino, e da Mela *Anelito del Mondo*, e detta comunemente *Umbilico del Mare* o sia *Voragine Settentrionale*, creduta dal Padre Anafio

[a] lib. 1. cap. 6.

nasio Kircherio nel suo Mondo sotterraneo del giro di tredici miglia, volendola altri di quaranta, nel quale spazio ogni poco che entrino le navi restano infallantemente inghiottite, venendo poscia d'indi a qualche intervallo in frantumi rivomitate; il che pure accader suole alle Balene, le quali odonfi da lungi spaventosamente a muggire forzantesi di sottrarsi, e di uscire di que' Vortici. Un'altra simile ne accenna pure il lodato Autore nell'Oceano, che divide l'Inghilterra, e la Francia, a cui altresì attribuir vorrebbe la cagione del Flusso e Riflusso del mare. *Affirmant esse & aliam hujusmodi Voraginem, inter Britanniam Insulam, Galliamque Provinciam, cui etiam rei adstipulantur Sequanica, Aquitaniaeque littora, quae bis in die tam subitis inundationibus opplentur, ut qui fortasse aliquanto introrsus repertus fuerit, evadere vix possit.* Nè altro per avventura, che una di tali Voragini si è la famosa Cariddi del mar di Sicilia, nella quale, se crediamo allo Storico: *Nunc hic fremitum ferventis aestus, nunc illic gemitum in Voragine desidentis exaudias,* e corrisponde appunto al Metodo del Flusso e Riflusso con quel suo alterno getto, ed assorbimento descrittoci ancor dal Poeta:

— *Atque imo barathro ter gurgi-
te vastos,
Torquet in abruptum fluctus, rur-
susque sub auras
Erigit alternos, & sydera verberat
unda.*

Così potrei altre molte additarvene ,
come moltissime supporre si possono
ragionevolmente, sebbene poi, perchè
o più anguste, o meno dell'altre pro-
fonde, state forse non sono per anche
discoperte . Nè chiamarle si può in dub-
bio con ragione per non iscorgersene
dalla superficie dell'Oceano alcun in-
dizio; conciossiachè avendo esse al di
sopra una mole così sterminata di ma-
re, assorbir possono, e rigettare senza
produrre ebollizione alcuna nella su-
perficie dell'acque, in quella guisa ap-
punto che secondo l'esperienze del
Boyle riferite, agitano le tempeste la
Marina superficie, senza venire in al-
cuna maniera dal fondo sentite .

Ciò premesso, suppongo
Varie mate- in primo luogo, secondo le
rie, che ne' osservazioni de'Chimici con-
fondì de' fermate [*a*] dall' illustre
Ma-

[*a*] Hist. de l' Acad. 1720. p. 23.

mari fermentano. Signor Co: de' Marfigli, ne' fondi de' mari, e per con-

seguenza nelle accennate cavità eziandio una certa mucilagine di materie saline e sulfuree atte a fermentazioni, e ad accensioni, le quali di fatto in certi tempi fermentano: il che conceder mi si dovrebbe di poter assumere come Ipotesi, per indi spiegarne gli effetti, in quella maniera, che altri assumono Vortici; altri Attrazioni, giusta i diversi loro Sistemi nella spiegazione de' Fenomeni. Ma senza ciò, pria di negarmelo, assegnare converrebbe a tali materie alcun altro ufizio, onde in quegli abissi non se ne giaceessero inoperose, qual massa inutile; chiaro essendo, che delle cose eziandio più vili e neglette sa fare la Natura quell'uso, che ad esso loro conviene; per il che qual ora una di queste mancasse, ad alterar si verrebbe quella mutua relazione, ed a sciorsi quel reciproco legame di cagioni e di effetti, che rende sì ammirabile nelle sue disposizioni quella saggia Legislatrice; e per tale mutazione ella più non sarebbe quella, che fu per l'addietro. Osservatelo pure a parte a parte, che eseguita troverete inviolabilmente nelle provide ordinazioni della Natura una tal legge. Così

veggiamo prodotte dalle deposizioni , che fanno i mari ne' loro letti , le materie di cui ragiono ; dalla crassizie , e gravità dell'acque formansi quelle cotalli deposizioni ; la falsedine contribuisce alla crassizie , e alla gravità dell'acque ; e così andatela di mano in mano discorrendo , che troverete in ogni effetto , per minuto che sia , la cagione altresì di nuovi effetti ; come effetto si è della foverchia gonfiezza dell'acque , l'innondazione del Nilo , e insieme insieme cagione ancora della fertilità dei campi d'Egitto .

Suppongo in secondo luogo certissime essere le influenze della Luna , e corrispondere esattamente la forza , con cui agisce quel Pianeta ai varj aspetti , e ai diversi punti del Cielo , in cui si trova ; che ne dicano in contrario alcuni Filosofi , mal soffrendo per avventura di non poterne colle regole del Meccanismo spiegare l'arcano , come in altro luogo mi verrà in acconcio di più diffusamente provare . Le esattissime osservazioni , e le costanti sperienze convincer dovrebbero bastevolmente d'una tale evidenza ; e poco giovar dovrebbe al chiarissimo Autore dello Spettacolo della Natura il deriderne la troppo

po facile credulità degli uomini, elagerandola derivata [a] da' superstiziose osservazioni, da pratiche inquiete, da antiche prevenzioni, da un avanzo in somma dall' antica Idolatria. Ma buon per noi, che un tal avanzo d' Idolatria passato non sia in retaggio alla sola nostra Italia, ma trovato abbia cortese ricovero in altre parti del Mondo eziandio non meno colte della nostra, e siasi per fino insinuato nella Francia medesima, dove attesta il lodato Autore [b] che *pour faire fermer tout d' un coup tous les greniers, & amener la disette, lors meme, que l'abondance est tres-reelle, il ne faut, que deux ou trois Lunes peu favorables aux biens de la terre.* Nè superstizione del basso volgo deesi riputare un' opinione, che oltre essere stata in ogni età ricevuta dall' universale consentimento degli uomini, e da riputatissimi Filosofi autorizzata, viene altresì ad evidenza dimostrata da sperienze, e da osservazioni innegabili. Riferisce il Kerkringhio [c] d' una

B 6

Don-

[a] Le Spectacle de la Nature To.2. entrelien cinquieme : *les Plantes, les Influences.*

[b] ibidem.

[c] Mem. de Trev. Aoust 1705. p. 1449.

Donna che cangiavasi sensibilissimamente d'aspetto a qualunque cangiamento della Luna; siccome un'altra per testimonianza del Medico Bartolino [a] avendo il volto ripieno di macchie, cresceano queste e decresceano, secondo le diverse fasi di quell'Astro: *tantum*, dice quel saggio Medico, *corporibus nostris cum Celo commercium*. Ma senza cercarne da lungi le prove esserne potete voi medesimi testimonj, scorrendosi pur troppo ne' tempi de' Plenilunj i brutti effetti dell'Epilepsie, il furore de' Pazzi, e veggendosi oltre l'usato tormentati gl'Idropici: *Pleursieurs maladies*, ne fa fede l'Autore sopra tutte le Parti della Fisica [b], *ont leurs revolutions reglees sur le mouvement de la Lune. L'epylepsie, par exemple, la rage, la folie, & les autres maladies ont leurs crises*. Infatti ben lo fanno i Medici bastevolmente dalla speienza addottrinati ad essere esatti osservatori di quel Pianeta, quanto necessarij sieno, per contribuire al buon esito delle loro mediche operazioni, i propizj di lui aspetti. Che se troppo non mi dilungasse un tal argomento da quel-

(a) Mem. de Trev. Aoust 1705. p. 1449.
 [b] Vol. II. p. 139.

quelle misure, che dal costume di questo luogo vengono al favellare concedute, e se tutti riandar potessi sull'altre sostanze terrene gli effetti di tali influssi, vi mostrerei di leggieri, come secondo le diverse fasi di quell'Astro, più o meno germogliano l'erbe, crescono le piante, e intatte si conservano le frutta. Infatti, se vi faceste ad interrogarne gli Agricoltori, apprendere potreste da essi loro a non tagliar alberi, che servir deggono a lungo uso nei Novilunj e Plenilunj, perchè riescono al tarlo più soggetti; e a non seminare erbaggi in Luna crescente, altrimenti germoglierebbono de' fusti rigogliosi, che in vece di foglie vi presenterebbono poco più che la sola semenza. Siccome istruire vi potrebbero i Giardinieri a seminare le viole semplici nei Novilunj, se desiderate raccorle doppie; e a non ispiccare le frutta nei Novilunj o Plenilunj, perchè più facilmente sottoposte sono a guastarsi. Nè mi si dica col testè lodato Autore dello Spettacolo della Natura [a], che tra le molte sperienze fatte da M. Normand soprantendente a' fruttari, e orti del Re, intorno a ciascuna delle
ope-

[a] Vol. II. p. 139.

operazioni spettanti a' Giardini , pur una trovata non ne avea , che approvasse la soggezione ai diversi aspetti della Luna ; conciossiachè , ragion non vuole , che un' asserzione particolare forza aver debba di distruggere ciò che viene confermato da una generale esperienza . Oltre di che rispondo , che concorrer dovendo in simili operazioni molte cagioni naturali , qualora una ne manchi (il che soventemente accade) corrisponder non possono gli effetti ; ma non perciò attribuir se ne dee la mancanza all' azione della Luna , i cui influssi , supposto il concorso dell' altre cagioni particolari inferiori , approvati vengono da mille sperienze , tra le quali ad una sola mi restringo , che non abbisognando del concorso d' altre contingenti circostanze per produrre l' effetto , esser non può soggetta ad eccezione alcuna . Gettisi in un Vaso di vetro all' altezza di due , o tre dita alquanta cenere di sarmenti di Vite ben cotta , e sottilmente crivellata , indi riempiasi il vaso d' acqua , che ricaduta al fondo la cenere , e restituita all' acqua la sua limpidezza , nel punto che la Luna si congiunge col Sole partir vedransi dalla cenere picciole bolle , e alla superficie portarsi dell' acqua , indi scorrere per quella minutissimi corpicel-

picelli di cenere, che sembrano atomi volanti nei raggi del Sole.

Ciò posto, indaghiamo, se vi aggrada, sepolti forse nelle viscere di quel liquido elemento gli occulti principi del Flusso e Riflusso del Mare, i quali lusingar ci potremmo d'aver rinvenuti, se fatto ci verrà di tutti spiegarne con essi adeguatamente i fenomeni.

Salito dunque sull'Oriz-

Si spiega nel Sistema delle Fermentazioni il periodo Diurno del Flusso e Riflusso, che accade nelle prime 12. ore. zonte quel Pianeta comincia di lì a qualche tempo a risvegliare nei fondi, e nelle voragini de' mari quelle materie, che prontamente a risentire la forza de' suoi influssi, si fermentano; e in quella guisa che la pasta mischiata con lievito nel fermentare espansione acquista, es'aumentata di mole, così quelle e-

spandendosi gonfiano le acque che hanno al di sopra, le quali costrette a sboccare da que' voraginosi abissi, che conteneanle, s'innalzano sopra i piani de' mari, scorrono ai lidi, e ne accade il primo Flusso periodico, e Giornaliere. Indi scostatafi dal Meridiano verso l'Occidente la Luna, e perciò fatta assai obliqua l'impressione de' suoi influssi, perde l'accennato fermento alquanto

di

di forza, per il che prevaler dovendo il peso dell'acque da un fondo troppo rarefatto sostenute, fa d'uopo, che si abbassino, e ritirandosi di bel nuovo dai lidi, ricorrono alle antiche cavit , dal che ne viene il Riflusso.

Formasi poscia nell'altre *Si spiega* sei ore il secondo Flusso il periodo dal risorgimento, o sia re-Diurno del istituzione dell'acque a li-Flusso e Ri- vello di quelle, da cui s'flusso, che erano scostate nel primo accade nell'- Riflusso, precipitando pi  ultime 12. abbasso di quello, che portore. ta il loro equilibrio. Im-

perciocch  siccome nel Flusso, ci  nel gonfiarsi, quanto pi  s'alzano le acque (a) vie pi  diminuisce la loro celerit , appunto perch  va sempre crescendo la forza della gravit , che le risospingono al centro de' gravi; cos  pel contrario nel Riflusso, ci  nello sgonfiarsi, quanto pi  scendono (b) tanto pi  cresce la loro celerit , per l'istessa ragione, per cui si accelera il moto di tutti i gravi. Quindi formando come una specie di moto oscil-

(a) Mem. de l' Acad. 1712. p. 94. Hist.
1720. p. 2. 3.

[b] Mem. de l' Acad. l. c.

oscillatorio, se in sei ore nel primo Riflusso oltre il dovere si depressero le acque, forz'è che in altre sei in circa si rialzino, e da ciò il secondo Flusso ne succede. Al che in oltre contribuisce l'agitazione, altresì in qualunque grado ella siasi, delle materie fermentative tuttora durevole; avvegnachè sull'opposto emisfero si trovi la Luna, le quali sebbene con minor forza le acque rigonfiano, concorrono nulla dimeno, e cooperano esse pure all'innalzamento delle medesime. Imperciocchè in quella guisa che tutti quegli effetti, che vengono dalla Luna prodotti sull'altre sostanze terrene, continuano tutta via in qualunque emisfero ella si trovi; così asserir non si può che cessar debbano per la partenza di quell'Astro le alterazioni da esso lui prodotte nelle materie che sono ne' mari sepolte.

Spiegato in cotal guisa il primo periodo del Flusso e Riflusso del mare, passiamo ora ad ispiegarne i varj fenomeni che l'accompagnano, per iscorgere se in alcuno d'essi par avventura incongruenti riuscissero gli accennati principj.

I. Giunte l'acque al colmo di sua escrescenza nel
Spiegazione *de' fenomeni* Flusso, e di sua decrescen-
del

42 *Del Flusso e Riflusso*

del moto za nel Riflusso, stanno in
Diurno. sospeso per 12. minuti in
circa, per ragione appunto
dell'equilibrio, che in tal tempo si fa
tra quelle due forze, che le innalza-
no, o deprimono; essendo certo, che
non precisamente in quel momento
la prima forza ad operare comincia,
in cui la seconda finisce; altrimenti l'
una delle due forze opposte non mai
verrebbe ad essere dall'altra distrutta,
perchè spazio non vi farebbe di tem-
po, in cui si opponessero.

II. Formasi il Flusso nelle Zone
temperate dall'Equatore a' Poli, e da'
Poli all'Equatore il Riflusso, perchè
maggiore essendo fra i Tropici, che
altrove, per le maggiori fermentazio-
ni, la quantità dell'acque, che dalle
foggette voragini sboccano su' piani de'
mari, e quindi in altezza crescendo,
portarsi deggiono per legge dell'Idro-
statica verso de' Poli, ove minore si è
la fermentazione, e per conseguenza
il gonfiamento delle medesime. Scor-
rono poi le acque nei Flussi dall'Orien-
te all'Occidente nella Zona torrida, e
dall'Occidente all'Oriente nei Riflussi,
perchè dall'Oriente appunto fassi il prin-
cipio del loro gonfiamento, siccome la
Luna da quella parte a montar comin-
cia sull'acque, le quali sopra dell'al-
tre

tre innalzandosi , produr deggiono la corrente verso le parti occidentali .

III. Non accade l'Alto mare se non tre ore lunari dappoichè la Luna dal Meridiano si è scostata , cioè alla distanza di 45. gradi dallo stesso , per la ragione , che la massima forza di quel Pianeta non apparisce , se non se qualche ora lunare dopo che sul Meridiano è stato ; in quella maniera che non sentesi sul fitto meriggio il massimo calore , ma indi a qualche ora Solare .

IV. Ritardano finalmente da un giorno all' altro le Maree nell' ordine del succedere 49. minuti in circa , perchè altrettanto appunto ritarda in ciascun giorno la Luna a comparir sull' Orizzonte .

Due volte poi in ogni Luna si spiega il nazione accadono le Maree maggiori , e due volte le minori , siccome due volte passa la Luna nelle Sizigie , nel qual tempo produconsi le maggiori , e due volte nelle Quadrature si trova , e le minori allora occorrono . Più grandi insorgono nelle Sizigie , perchè più vicina essendo , che nelle Quarte , alla Terra la Luna , più gagliarda viene ad essere altresì l' impressione de' suoi influssi : al che aggiunger si può ancora , che più
vici-

vicina essendo al Sole nelle sue Con-
giunzioni, che nelle Quadrature, mag-
gior forza eziandio riceve per agire ;
e quantunque nelle Opposizioni più ,
che nelle Quarte si trovi dal Sole lon-
tana , per il che meno attiva essere al-
lora dovrebbe ; pur tuttavia , siccome
nelle opposizioni il lume , o calore , o
qualunque siasi cotesta forza , che dal
Sole riceve , tutta di riverbero alla
Terra la rimanda , così più forte viene
ad essere l'impressione de' suoi influssi .

I. Non accadono però
Spiegazione le Maree più grandi , che
de' fenomeni un giorno , o due in circa
del moto dopo i Novilunj , e i Ple-
Menstruo . nilunj , nè le più picciole ,
che uno , o due giorni in
circa dopo le Quadrature ; e la ragione
si è , perch' in quel tempo solamente
sentonsi dalle materie fermentative i
massimi , e i minimi influssi della Lu-
na , appunto per quel successivo rad-
doppiamento , o scemamento di forze ,
per cui in simil guisa non accade d'or-
dinario il massimo caldo della state a'
21. di Giugno , nè il massimo freddo a'
21. Dicembre , ma alquanti giorni do-
po avvengachè i raggi del Sole sieno in
quel tempo più diretti , e accostantisi ,
e più inclinati e scostantisi dal perpen-
dicolo in questo .

II. Siccome poi maggiori sono le Maree delle Sizigie, che delle Quarte; così chiaro si è, che debbon esse andar crescendo, quando la Luna dopo le Quadrature alle Sizigie si accosta; e deggiono pel contrario diminuire, qualora dopo le Sizigie alle Quadrature si avvicina.

III. Se poi talvolta le Maree delle Quarte eguali sono a quelle delle Sizigie, ciò allora succede, quando la Luna nel suo perigeo ritrovasi, per il che più da vicino operando, più gagliarda viene ad essere altresì l'impressione de' suoi influssi.

IV. Dal fin quì detto, cosa difficile non è finalmente il determinare la cagione, per cui l'Alto mare non arriva più tardi ne' Paesi Settentrionali, quando la Luna è nell' Emisfero Australe, che quando nel Boreale ritrovasi. Imperciocchè avendo gl' influssi lunari dentro de' Tropici egual forza di operare, e durevole essendo la continuazione de' suoi effetti, i quali, levate l' altre circostanze, punto non scemano, avvengachè da esso loro si allontanano per qualche spazio la cagione che gli produsse, compensata venendo quella maggior distanza dal successivo raddoppiamento delle impressioni; in quella guisa che detto abbiamo

biamo non accadere d'ordinario il maggior caldo d'estate, nè il maggior freddo d'inverno precisamente ne' Solstizj, ma alquanti giorni dopo, ne avviene, che o sia la Luna sul Tropico di Cancro, o sull'Equatore, o sul Capricorno [supposto eguale tutto il resto] non v'ha notabil divario di Maree, e per conseguenza con quella celerità, con cui l'Alto mare fra i Tropici spinge, e innalza l'acque nelle Zone temperate, quando la Luna è verso il Tropico Boreale, le spinge e le innalza eziandio, quando verso l'Australe si trova.

Si spiega per ultimo con *Si spiega il* egual facilità in questo *Si- periodo del* tema l'Annuo periodico *moto An-* movimento, in cui forman- *nub.* si le maggiori Maree circa i Novilunj, e i Plenilun-

nj degli Equinozj. Il che appunto avviene in quel tempo, perchè allora nè la Luna nè il Sole dall'Equatore declinano; e perciò, supposto col Newton, Ugenio, ed altri, che la figura del globo terracqueo sia un'Ellipsoide schiacciata a' Poli, e sotto all'Equatore elevata, egli è chiaro, che nella nuova, o piena Luna verso gli Equinozj accader deggiono maggiori, che in altro tempo i Flussi e Riflussi, perchè appunto tutto allora concorre ad accre-

crefcerli, cioè perpendicolarità del Sole sopra la Luna, e di questa sopra il sito più largo del mare, e maggior vicinanza della medesima all'acque, e per ragione del Menstruo suo corso, e dell'elevazione di quelle colà più, che in altro sito del globo terracqueo. Così egualmente congruenti riescono tali principj nell'esplicazione de' fenomeni, che accompagnano quest'ultimo periodo delle marine agitazioni.

I. Maggiori sono le *Spiegazione* ree degli Equinozj d' *Autunno* di quelle degli Equinozj di Primavera, perchè il Sole più vicino essendo alla Luna in quel tempo, che in questo, con più di forza altresì la investe co' suoi raggi.

II. Ne' Soltizj poi più gagliarde riescono l'Inverno, che la State per la ragione, che trovandosi allora il Sole nel suo perigeo, e per conseguenza più da vicino la sua virtù compartendo alla Luna, maggior fassi altresì l'impressione della medesima sulle divise materie.

In somma dalle differenti distanze di questi due Luminari dalla Terra, e dalla loro maggiore, o minor declinazione dall' Equatore dipendendo la maggiore o minor forza de' loro influssi,

flussi, dipende eziandio la regolare varietà di quasi tutti i fenomeni, che accader sogliono d'ordinario in ciascheduno degli accennati tre periodi di Flusso e Riflusso del mare. Seconda opportunamente un tal discorso il celebre mentovato Mac-Laurin [a] *Eadem est periodus motus maris Diurni, ac Lunæ ad Meridianum loci; eadem motus Menstrui ac Lunæ ad Solem; utriusque Luminarj vis in motu maris generando elucet, quod æstus sint majores, quo minores utriusque distantie a Terra; adeo ut nullus sit dubitandi locus, motum maris esse aliqua ratione ad motum Lunæ, & Solis compositum.*

Che se dare volesse un' *Spiegazione* occhiata di volo alle varietà delle varietà, altresì, che irregolarità irregolari, mente accader sogliono nei che sogliono Flussi e Riflussi del Mare, accader nei io bene spererei di poterle in Flussi e Riflussi del Mare. questo Sistema con eguale esattezza riscontrare. Infatti senza diffondermi à

tutte ridirvi di bel nuovo le strane irregolarità, con cui, ora in un sito, ora nell'altro insorgono le Maree, basta riflettere soltanto come varian-

[a] loco cit. p. 198.

variando esse talvolta da lido a lido, da porto a porto, discordando per fino da loro medesime, e diverse compariscono da stagione a stagione, da secolo a secolo, per iscorgere bastevolmente, che avendo il Flusso e Riflusso del mare un manifesto rapporto alla Luna circa l'ordine del succedere, dipendere tuttavia non può unicamente da quel Pianeta, che l'istesso ed eguale essendo per tutto, eguali per tutto produr dovrebbe gli effetti. Negli stessi mari adunque sepolti sono probabilmente gli occulti principj di un tal fenomeno, dipendendo forse quelle irregolari varietà di Maree dalle differenti materie, e dalle irregolari cavità, di cui, più, o meno, copiosi sono i fondi dei mari; e dalla varia ampiezza dei letti, in cui le acque si contengono, non meno che dalle varie alterazioni, e da' cambiamenti, che col volger de' secoli, talora accader sogliono ne' medesimi. Da ciò avviene appunto, che alcuni mari patiscono Flusso e Riflusso, ed altri no; che più veemente in un luogo, nell'altro più debole succede; che col girare de' lustri ora crescono, ora decrescono l'altezze delle Maree; e tutte in somma provengono dalle differenti disposizioni, che sono nei mari, e dei cambiamenti, che in quelle col

Opusc. Tom. XXVII. C vol.

volger de' secoli naturalmente occorrono, tutte quelle irregolari varietà, e quelle strane alterazioni, che tratto tratto scorgonfi accadere.

Non però io qui pretendo
Con altri di parlare di certe bizzarre,
principj sì e affatto stravaganti irregolarità, che veggonfi in alcune
spiegano certe irregolarità affatto
certe irregolarità affatto accennati movimenti dell'
to stravaganti del Eurippo, o l'innalzarsi che
Flusso e fanno l'acque nello stretto di
Riflusso del Cales al tempo dei Riflussi,
mare. le quali venir non potendo da principj universali riconosciute, referirne fa d'uopo

le cagioni a particolari accidenti, ed a certe specifiche circostanze di quelle tali situazioni; quindi provengono probabilmente le irregolarità dell' Eurippo dalla corrente del mare; dai venti, che dalle vicine montagne soffiano opposti, e tra le rive s'ingolfano d'un canale troppo stretto; siccome nascono quelle dello stretto di Cales dall'acque, che ritirandosi delle spiagge dell'Inghilterra, si uniscono con quelle, che nel medesimo istante dalle Costiere di Francia ritiransi; e quindi unite sostengonfi l'une coll'altre, e gonfiano il mezzo dello stretto. In somma cedendo di mano in mano quel furioso elemento alla violenza

za delle correnti, e secondar dovendo i varj impulsi de' venti, che talora cozzano colle correnti medesime, forza, è che tratto tratto si trovi in stranissime agitazioni, e che formi in conseguenza mille diversissimi aspetti

Altro ora non mi rimane, che soddisfare ad alcune istanze, che far mi si possono per ultimo sperimento di questo sistema; nel che, per non esservi di soverchio importuno, a due sole mi restringerò, come quelle, che sopra l'altre meritano più di riflesso.

Ma prima permettetemi una brevissima digressione non affatto lontana dal mio proposito, nel riferirvi una bizzarra osservazione fatta nel Regno di Siam da M. de la Loubere Inviato straordinario presso quel Re, e registrata nella *Bibliot. Univ. Dic. 1691. t. 21. p. 99.* Racconta egli per tanto, che tra' Pesci d'acqua dolce, de' quali soglionfi nodrire que' Popoli, di due sorte ve ne sono di piccoli, che essendo insieme salati com'è costume di quel Paese, ogni poco, che lascinsi nella loro salamoja in vaso di creta contenuta, siccome malamente son salati, così ben presto si putrefanno; quindi guasti, e ridotti come ad una certa specie di liquida pasta, seguono esattamente il Flusso e Riflusso, alzandosi, ed abbassandosi entro quel vaso se-

condo il crescere, o il decrescere, che fanno l'acque. Esperienza sarebbe questa, che bene avverata, bastar forse potrebbe a rovesciare quelle cotanto celebri Ipotesi, che ne vogliono per unica cagione la Luna, più tosto che riconoscere i principj dalle disposizioni, che nascoste sono nell'acque medesime, e rimetterebbe forse in qualche riputazione, anche presso la moderna Filosofia quel sistema, che cavato dagli squallori d'una Fisica semimorta, mi son fin ora ingegnato di mettervi, giusta mia possa, nel più vivo suo lume. Mi protesto tuttavia, che siccome altro non ho inteso, che di secondare il lodevol costume di questo letterario trattenimento, rinnovellato nell'età nostra dalle belle cure di chi ad imitazione d'un (a) Bartolommeo Averoldi, Arcivescovo di Spalatro, d'un [b] Co: Niccolò Gambara, d'un

[a] Ragunanza de' Vertunni, fondata in Brescia da Bartol. Averoldo, Arcivesc. di Spaltr. a cui furono ascritti Cristoforo Barzizza, Carlo Valgilio, Teofilo Bona, ed altri celebri soggetti. *Rossi, elog. p. 192. 193.*

(b) Ragunanza de' Rapiti, stabilita in Brescia dal Co: Niccolò Gambara, in cui annoverati furono Pubblio Fon-

d' un[a] Bartolommeo Arnigio, Cosimo Lauri, e Gio: Antonio Taigeto, già nostri chiarissimi concittadini, ne promove in questo luogo la frequenza, e ne avvalora la coltura; così ben sapendo, che non può torrsi à ciò, ch'è filosofico ogni suspizione di abbaglio, pronto sono ad abbandonare con indifferenza un tal sistema, qualunque volta incoerente riesca a qualche sicura, e rimarcabile osservazione, o malamente corrisponda alla spiegazione de' principali fenomeni, come opporre mi si potrebbe per avventura.

E in primo luogo dirà taluno, che, se il Flusso del Mare effetto fosse d' un gonfiamento dell' acqua, e Riflusso di sgonfiamento, ne avverrebbe, che le navi nei Flussi assai più, che ne' Riflussi, nell' acque immergerebbonsi, poichè in quegli per rarefazione, ed in questi per condensazione, meno, e più gravi ad esser verrebbero le medesime.

C 3 Ma

tana, e Guido Antonio Guidi [i].

Rossi. p. 470. Rossi, p. 427. 442.

[c] Ragunanza degli Occulti, più dell' altre famosa, a cui diedero nome Bartolommeo Arnigio, Cosimo Lauri, Gio: Antonio Taigeto, ed altri valenti Rimatori. *Rossi. p. 391.*

Ma ciò vero sarebbe in quelle sentenze, in cui l'acque del Mare venissero ad essere meno gravi nei Flussi, e più gravi nei Riflussi, il che io non asserisco. Dico solo, che col fermentarsi di tali materie, gonfiassi quella porzione d'acqua, con cui sono mescolate, e questa innalza la superiore fino all'esterior superficie; e perciò quel misto di materie, e d'acqua, che è gonfio, sostiene, come sul dorso, quella gran mole di mare, che le sta sopra, il quale punto non perde della naturale sua densità: laonde quell'acqua, che immediatamente sostiene le navi, non cede al peso di esse più nei Flussi, che nei Riflussi.

Ma qui, se proceder debbo con sincerità, dissimulare non posso un'istanza, che far si può per ultima, e più forte obbiezione contra questo sistema. (Ma che influssi sono cotesti, dirà tal uno, per cui vanti la Luna sui fondi del mare sì gran dominio? Se riferir gli vogliamo al lume, o calore di lei, pare impossibile, che aver possano sì gran forza di risvegliare materie sepolte nei fondi del mare non avendone bastante ad alterare sensibilmente un pò di spiritoso liquore nel Termometro. Se ad alcun'altra forza, certamente farà questa una di quelle arcane virtù, o di quelle

quelle ignote proprietà, di cui piene sono le scuole Peripatetiche; ma con ragione da' Moderni affatto sbandite, non operando la Natura, senon se per meccanica. Il perchè siccome impugnata si è, e rigettata la virtù Attrattrice de' Newtoniani, perchè oltre le altre ragioni, è ignota; così per non incorrere nella taccia medesima, o spiegar conviene meccanicamente cosa sieno, e come operino questi influssi lunari, o negargli, e ad altre cagioni ricorrere nell'esplicazione del proposto fenomeno.

Veramente io non veggo, come risponder possa adeguatamente a una tale difficoltà, tanto più che avvalorata ella viene dal credito delle Scuole Moderne, contra le quali poco reato non farebbe il prender partito: pur tuttavia procurerò di portarmi in maniera, e di assicurarmi da una tal riprensione e insieme insieme di mettermi al coperto eziandio per quanto mi sarà permesso da un sì fiero attacco. E primieramente protesto con tutta sincerità d'ignorare la Natura di tali influssi, e di non sapere, se sieno lume, o calore, o che che altro di simile; e in ciò confesso essere ignota la loro forza, o virtù, che chiamar la vogliamo; non però quindi n' avviene, che negare si debba con giustizia. Nel che per ispiegarmi colla possibile chia-

rezza, conceduto mi sia di brevemente esaminare alcune classi di virtù, per iscorgere, se sia possibile, quali sieno quelle, che con ragione escluder deggionsi dalla Natura, e quali ammetter vi si possono senza scrupolo. Distinguo dunque la voce di virtù ignota in tre Classi: virtù ignota nell'essere; virtù ignota nell'operare; e virtù ignota nell'uno, e nell'altro. Ignota nell'essere chiamo quella che metter si può in dubbio se sia: e tali sono quelle virtù, che comunemente attribuisconsi a cert' erbe, a legni, a pietre, e ad impasti, delle quali non abbiamo certezza alcuna, ma appoggiate sono a leggerissime conghietture, e fors' anche talvolta a qualche semplice casuale evento. Ignota nell'operare chiamo quella, che negar non si può, avvegnachè la maniera non si sappia, con cui agisca: tale si è quella virtù, per cui all'impero della nostra volontà pronti, e spediti servono i membri sani del corpo nostro nell'eseguire i loro proporzionati uffizj. Ignota finalmente nell'essere e nell'operare chiamo quella, che mettersi può in dubbio se sia, nè si sa come agisca: e questa appunto pretendo, che sia la virtù attrattrice attribuita prima, da Plinio alla Luna, chiamandola [a]

Sidus

[a] lib. 2. cap. 97.

Sidus ancillans, trahensque avido hau-
stu maria; dal Keplero alla Luna, ed
alla Terra, francamente afferman-
do, che se la Terra, e l'acqua, trat-
tenute non fossero da qualche forza ani-
male, o simigliante, l'una, e l'altra
colla Luna, e questa con quelle con-
giungerebbonfi; e se la Terra d'attrae-
re cessasse le acque del mare, ad in-
nalzar si verrebbero, ed a scorrere nel
corpo lunare, e dopo lui dal Fabbri,
e finalmente dal Newton, che d'ogni
naturale effetto la fa ingegnere. La
virtù nella prima classe divisata, nè
assolutamente affermare, nè assoluta-
mente negare si può con ragione,
conciossiachè fornita ella non va di
sufficienti provve, che la dimostrino,
nè talmente sprovveduta di conghiettu-
re, che non la lascino in qualche dub-
bio. La terza negar deesi francamen-
te, non essendovi maggior diritto di
escludere qualunque cagione che intro-
dur si voglia nella Natura, che il non
aver ella osservazione, o sperienza,
che la dimostri nè il saperfi, come ope-
ri; quindi è, che con ragione rigettasi,
nella maggior parte almeno degli effetti
naturali, la virtù attrattrice di Newto-
niani. Ma la seconda, no, che con ra-
gione negarla non si può, nè v'ha rego-
la nella Critica più severa, che lo accon-

senta : di questa classe si è per l'appunto la virtù degli influssi lunari, ignota bensì nell'operare, non essendo stato per anche permesso all'umana industria di scoprirne l'arcano; ma certissima nell'essere, come ho a lungo in altro luogo provato, e come lo dimostrano mill'altre esattissime osservazioni, e innegabili esperienze, che aggiunger potrei di leggieri, se troppo lungo, non che inutile ciò non fosse per riuscire. Se dunque egli è vero, che escluder non si possono con ragione dalla Natura quelle virtù, che sebbene ignote nell'agire, certissime sono tuttavia nell'essere, ammetter deggionsi gli influssi della Luna, nè limitar conviene la loro virtù cogli angusti confini degli umani intelletti. Non è poi alla fin fine meno dicevole ad un Filosofo il confessare di non conoscere la maniera, con cui produconsi nella Natura alcuni effetti, di quel che negarli contra l'esperienza, qualora non riesca di poterli spiegare con meccaniche, le quali quanto più sottili, altrettanto riescono d'ordinario più infelici. *Les Philosophes*, scrive opportunamente il Marchese d'Argens, *donnent souvent dans des erreurs monstrueux pour vouloir trop subtiliser*.

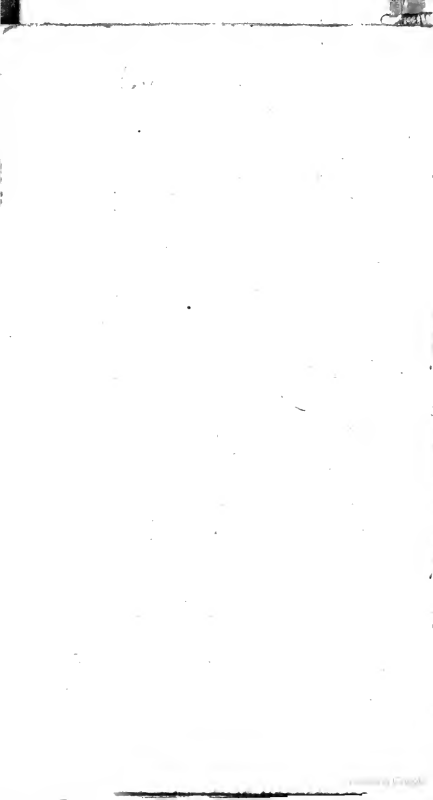
Ed ecco, per quanto dal corto mio talento mi fu permesso, riscontrate cogli

accennati principj le leggi, con cui giustifica i rapporti della Luna produce la Natura il gran Fenomeno, di cui presi a favellarvi. Vostro ne sia ora il giudizio, Eruditissimi Signori; e se non tutti con egual esattezza concorressero per avventura cotali principj ad ispiegarne adeguatamente ogni più minuta circostanza, e ad isvelarne intieramente l' arcano, io ho pronte le difese nelle parole di M. Locke: [a] *Quelque loin, que l'industrie humaine puisse porter la Philosophie experimentale sur les choses Physiques, je suis tenté de croire, que nous ne pourrons jamais parvenir sur ces matieres a une connoissance scientifique... & nous ne pourrons jamais decouvrir sur leurs suiet des verités generales instructives, & interement incontestables.* Il che molto più si avvera nella ricerca delle occulte cagioni del Flusso e Riflusso del mare, essendo questo un fenomeno della Natura sopra tutti gli altri nascosto e profondo, e per servirmi dell'espressione dello Scaligero, più geloso di essere dal silenzio ammirato, che vago di venire dall' umana industria riconosciuto. *Opus, cui magis conducebat silentium, quam audacia, & in quo balbutit Philosophia.*

C 6

BA-

[a] lib. 9. cap. 3. Essai.



BACHIARIUS ILLUSTRATUS,

sive

DE PRISCILLIANA HÆRESI

DISSERTATIO

I. **B**achiarius natione Hispanus, Priscillianismi suspectus fuit. II. Ejus Fides comparatur cum quibusdam adversus Symbolum Apostolicum Priscillianiani erroribus. An Rufini Aquilejensis Apologiam expilaverit? III. Priscilliani blasphemia de animæ substantia. Alia de anima quæstio in Hispania agitata. IV. Diabolus, ex Priscilliani sententiâ nunquam boni & mali capax. Illicitus ciborum & matrimonii usus. Fatalis ab eodem inducta necessitas. V. Præcipua hujus hæresis nota, apocryphis uti, perfidiamque mendacio occultare. VI. An professione Fidei suæ Romano Pontifici Bacharius satisfecerit? VII. An Episcopali dignitate fuerit insignitus?

BACHARIUS

ILLUSTRATUS

I. **V**eterem scriptorem ecclesiæ, Bachiarium illustrare aggre-
dior, de cujus patria, ætate, gradu incerta hæte-
nus, quin etiam falsa tradita sunt. In-
genium ejus prodit jam pridem vulgata
de reparatione lapsi ad Januarium episto-
la, quam recenset Anonymus Mellicen-
sis cap. LIII. de script. eccl., & Fulber-
tus Carnotensis episcopus Tom. XVIII.
Max. Bibl. PP. Lugdun. epist. LXXX. &
LXXXI. Gennadii vero & Honorii ca-
talogi (a) alterum ejus foetum laudant,
egregium scilicet *de Fide* librum, quem
prolegomenis & annotationibus exorna-
rum Tomo II. Anecdotorum publici ju-
ris fecit Ludovicus Antonius Murato-
rius, Italiæ decus ac litterario orbi no-
tissimus. De scriptoris hujus rebus, ma-
xime vero de libelli hujus argumento
& scopo

[a] V. Bibl. Eccl. Jo. Alberti Fabricii,
in Gennad. cap. xxiv. pag. 15.
Honor. l. ii. cap. 24. pag. 82. Anq-
nyne Mell. pag. 151.

& scopo dicturus, laudato viro acceptum refero, quod tenebris tandem erepto ejus opera & studio hoc maximi pretii monumento, pluribusque aliorum qui de Bachiario scripserant, erroribus detectis, viam quodammodo instruxerit, qua ingrediendum mihi erat veritatem assequi, aut eam saltem propius attingere cupienti.

Atque, ut a primo ordiamur, natione Hibernum unus aut alter, Britannum plerique recentiorum Bachiarium pronunciant, uno quod sciam, cautissime hærente Cl. Muratorio, (*a*) qui *certissimum penè* habens, auctorem hunc e scriptorum Britanniae censu delendum esse, factaque aliis decernendi facultate, cujus nam illum patriæ civem faciant, optimam præscribit methodum, ut felicius in rei satis obscuræ inquisitione progrediamur. Cum enim nos veterum, qui Bachiarii meminerunt, in re hac deficiat auctoritas, nec juniorum opiniones argumentis destitutæ fidem impetrare jure possint; conjecturis uti opus est: statuendum scilicet, illud esse natale Bachiarii solum, quod imbutum adeo historiæ tradant cujusdam hæresis veneno, ut ejus hausti suspicio facile

[*a*] V. Prolegomena pag. 2. & 3.

cile caderet in omnes ferme illius regionis incolas . Hanc turpitudinis notam patriæ suæ inustam fuisse , sæpe queritur Bachiarius . „ Suspectos nos , „ inquit , facit , non sermo , sed regio ; „ & qui de fide non erubescimus , de „ provincia confundimur . -- sicut Samaritanis , sic nobis non creditur a „ Judæis , eo quod cujusdam hæresis „ macula solum nostrum originale perstrin- „ xerit : sic Præfidentum quorundam „ sententia judicamur , quasi liberi „ esse ab erroris deceptione nequeamus . „ Ita præfatus , ex sacris litteris & Ecclesiastica historia nonnulla profert exempla , quibus evincat , pro unius culpa immerito damnari nationem integram , nec singulorum fidem ex patria , sed ex confessione æstimandam esse .

Jam vero quam , amabo , Occidentalem regionem invenire est , quæ tanta olim infamia laboraverit , quantam sæculo christianæ ecclesiæ iv. & v. Hispania subiit ? Turpissimum hæc edidit fovitque adeo Priscilliani monstrum , ut vix ullus indigena purus criminis haberetur . Originem enim mali describens Sulpicius Severus lib. 2. Hist. sacr. cap. 46. *paullatim* , ait , *perfidie istius tabes pleraque Hispania pervaserat* ; atque , ut idem testatur cap. 51. *Priscilliano occiso , non solum non repressa est hæresis , qua illo*

illo auctore proruperat, sed confirmata, latius propagata est. Eam idcirco sanctus Hieronymus *Hispanam* appellat (a) innuens peculiarem Hispaniæ fuisse ac veluti propriam, quanquam ejus contagio ex loci vicinitate ad Galliæ partem pervenerit. Idem enim sanctus Doctor in libro contra Vigilantium cap. 7. quia, inquit, *ad radices Pyrenæi habitas vicinusque es Iberiæ, Basilidis antiquissimi hæretici & imperita scientiæ incredibilia portenta prosequeris*, seu, ut idem explicat, Priscilliani portenta, (b) qui Gnosticæ, id est, Basilidis hæreseos accusabatur, quare ejus gregales passim *Gnostici* audiebant. Plurima afferre possem Patrum testimonia, qui hac falsi nominis scientia depravatas Hispanias conqueruntur; sed explicare præstat diligentius, qui in causa Priscillianismi facilis pateret suspicionibus aditus. Ithacium Suffubensem, seu potius Offobonensem in Lusitania episcopum, ejusque vehemens ac sacerdotali mansuetudine indignum studium, quo in ex-

pu-

(a) V. Epist. cxxvi. num. 1. edit. Veronens.

[b] V. Sanctum Hieronym. de Vir. Ill. cap. cxxi. & Sulpic. lib. 11. H. S. cap. 46. 47.

pugnandis hujus sectæ principibus abreptus fuit, tota reprehendit antiquitas [a]; stultitiæ hic vero eousque processerat, ut omnes etiam sanctos viros, quibus aut. studium inerat lectionis, aut propositum erat certare jejuniis, tanquam Priscilliani socios aut discipulos in crimen arcefferet. Cumque Maximus Imperator Ithacianis consiliis depravatus, addente fortassis ei stimulos avaritia adhuc inope, decrevisset, Tribunos summa potestate armatos ad Hispanias mittere, qui hæreticos inquirerent, deprehensis vitam & bona adimerent, haud dubium fuisse refert Sulpicius in Dialogo III. cap. xi., quin sanctorum etiam maximam turbam tempestas illa depopulatura esset, nisi pia intercessisset Martini Turonensis sollicitudo. *Etenim tum solis oculis judicabatur, cum quis pallore potius aut veste, quam fide hæreticus aestimaretur.* Ita virgines quædam falsæ & liberiori genio indulgentes Romæ etiam tunc temporis, si quam sui ordinis videbant *palentem* atque *tristem*, vocare ausæ sunt miseram & Manichæam [b]; sed frequen-

(a) V. Pacatum in Panegy. Theod. cap. 24. 25. 26. 29.

)b) V. Sanctum Hieronym. epist. xxi. 13.

quentior ex jejunio ansa arripiebatur ejusdem hæreseos [cujus surculum fuisse Priscillianismum nemo nescit] æcufandi pios Hispaniæ viros, ut colligimus ex epistola Hieronymiana ad Lucinium, cujus patriam, præter alia argumenta, prodit alibi Doctor maximus illum nuper defunctum laudibus celebrans, *qui spurcissima per Hispanias Basilidis hæresi sæviante, & instar pestis ac morbi totas intra Pyrenaum & Oceanum vastante provincias, fidei ecclesiasticæ tenuit puritatem.*

Neque vero ob unam severiori jejunio contractam maciem, palloremque objecta fuit ea ætate Hispaniæ incolis turpis nota Priscillianismi. Id fuit unius forte Ithacii consilium, qui ventri & gulæ plurimum impertiens sobrietatem oderat. Cæterum plerisque ecclesiæ catholicæ episcopis, qui serpentem late errorem justo ac sano zelo aggressi sunt, alia erant indicia, causæque graviores, cur suspectos haberent plurimos, qui humilitatis speciem ore & habitu prætendebant. Nec enim immerito quidam fama periclitati sunt, Priscillianum defendentes non ita sensisse, uti arguebatur; (a) nec qui viventem eum, ut
san-

^{1,3} epist. lxxi. 6. & epist. lxxv. 3. edit. Ver.
[a] V. Sanctum Hieronym. de Vir. Ill.

sanctum honorabant, mortum colebant,
ut martyrem, infantes a cautis judici-
bus haberi poterant. Atque utinam hanc
veterum hæreticorum artem, & exitia-
bilem superstitionem ætas nostra igno-
raret. Hinc est, quod suspecti quidam
aut rei non prius ecclesiæ paci redditi
legantur a Patribus Concilii Toletani,
[a] quam *datis* prius Fidei *professioni-*
bus, quæ condemnationem erroris *cum*
ipso auctore continerent: aliisque, qui
eidem sacro cætui non interfuerant,
iussa fuit conceptæ *forma subscriptio*.
Ita illi definiunt: „ si autem subscri-
„ ptionem formæ quam misimus, non
„ dederint, ecclesias quas detinent, non
„ retineant; neque his communicent
„ qui reversi de synodo datis professio-
„ nibus ad suas ecclesias reverterunt. „
Scio quidem corrupta Quesnello & Ba-
luzio visa fuisse hujus Synodi acta; sed
leves, quas afferunt, conjecturas non
moror, & Idaciani Chronici [b] præ-
sidium

cap. cxxi. &c. & Sulpic. H. S. cap.
ultimo.

(a) V. Collect. Consil. Hispan. a Garzia
Loaísa elucubrat. Madriti 1593.
pag. 47. &c.

[b] Max. Bibl. PP. Tom. vii: Lugdun.
pag. 1233.

fidium accedit referentis sectatores Priscilliani in Toletana Synodo, qua de agimus, hæresim blasphemissimam *cum adfertore eodem professionis suæ subscriptione* damnasse. Gravibus scilicet periculosisque temporibus Patres sanctissimi adversus hæreticorum dolos saluberrimum hoc consilium iniverunt.

Cum igitur arduum esset, lupos in vestimentis ovium latentes agnoscere, pluresque odio Priscillianismi nomine traducerentur; editis apologiis & Fidei libellis objecta purgare Hispani coacti sunt. Ut enim præteream Tiberianum Beticum; memorat Gennadius in libro de Vir. Illustr. cap. lxxvi. libellum Pastoris episcopi *in modum symboli, in quo inter cæteras dissensionum pravitates, quas prætermittis auctorum vocabulis anathematizat, Priscillianos cum ipso auctoris nomine damnat.* Memorat etiam cap. lxxv. opus quoddam Syagrii *de Fide*; atque ita circumscribit, ut laudatus auctor Priscilliani adversus Trinitatem blasphemias execrari videatur. Utrumque porro libenter Hispaniæ adjudico; Idacius (a) enim in Chronico narrat, Pastorem & Syagrium in conventu Lucensi contra voluntatem Agrestii hujus urbis episcopi

(a) Max. Bibl. PP. Tom. vii. pag. 1234.

pi ordinatos fuisse episcopos. Ambo scilicet ejusdem erroris accusati, priusquam consecrarentur, fidem suam, ut conjicere licet, professi sunt; & ordinationis munus, invito adhuc Agrestio, obtinuerunt. Testimoniis exemplisque hætenus allatis clarum fit, Priscillianismi notam hæsisse non raro Hispaniæ incolis, quam vix apologeticis in modum Symboli libris & Fidei professionibus eluebant. Simili prorsus calamitati obnoxius fuisse dicendus est Bacharius, qui ut iniquas suspiciones corrigeret, librum tunc edidit; [a] eique, ut ferebat consuetudo, titulum *de Fide* fecit. Quare non in Britannia aut Hibernia insulis; sed in Hispania ortum habuisse probabile est; immo, aut ego egregie fallor, intra Callæciæ fines. In hac sane provincia natum ferunt [b] gregis turpissimi ducem, atque Abilæ, quæ tunc in Callæcia censebatur, episcopum constitutum, præter Hieronymum in catalogo Scriptorum ecclesiæ, narrat Prosper Aquitanicus in Chronico ad an. ccclxxxii [c]. Illo præterea occiso præ aliis quatuor (in quas tributa erat Hispania)

[a] Fides pag. 13. 14. 19. 25.

[b] Miræus in schol. apud Fabric. Bibl. Eccl. pag. 211.

[c] V. Tom. viii. S. Hier. Ed. Ver. pag. 821.

nia) provinciis, hanc maxime pervagata est pestiferi morbi contagio; ut non alio, quam *Galliciorum* [a] nomine sanctus Innocentius epistola 111. cap. 1. eos indiget, qui hanc hæresim in Toletana Synodo ejuraverant. Peculiarem itaque provinciam Priscillianam perfidia infectam indicare possunt repetitæ Bacharii querelæ precesque, „Qui de fide non erubescimus, de PROVINCIA confundimur [b]. — Jam in „ Christo renatis terrenæ PROVINCIAE „ error adscribitur? — Quisquis est, qui „ me de PROVINCIAE cognatione æstimat infidelem, — si pro culpa unius, „ totius PROVINCIAE anathemanda generatio est, — — Ne quæso, Beatissime Frater, male de PROVINCIA „ sentiat. — Ut quid, rogo, quæritur „ PROVINCIA mea? „ Eodem enim loco Callæcos habuisse videntur qui alias incolebant Hispaniæ provincias, ac olim Samaritani a Judæis habebantur, ut merito noster dixerit: *sicut Samaritanis, sic nobis non creditur a Judæis*. Quales præsertim suspicor fuisse Carthaginenses & Bæticos, [c] qui cum iniquo animo tul-

lif-

[a] Epistolæ Rom. Pontif. ex edit. P. Constant pag. 764.

[b] Fides pag. 9. 11. 13. &c.

[c] V. laudatam S. Innocentii epistolam. ibid.

lissent receptos cum honoribus in To-
letana Synodo Symphosium, Dictinium
aliosque detestabilis hæreseos suspectos
aut reos, a ceterorum communione de-
sciverant. Atque hoc sensu interpretari
mihi liceat verba illa Sancti Augustini
Epistola cclxiv. ad Maximum num. 1.

„ Quantum nos tuum studium sanctum
„ lætificat, tantum rursus contristat,
„ quod errores noxios & perniciosissi-
„ mos PROVINCIAM vestram nimi-
„ rum periclitari significas. „ De Pri-
scillianorum certe erroribus hæc intelli-
gi, monent PP. Benedictini; & lucu-
lenter evincitur ex eadem epistola num.
3, ubi piam mulierem Augustinus lau-
dat, quod professa fuerit crederetque,
totam naturam nostram a Filio Dei su-
sceptam fuisse, id est animam rationalem
& carnem mortalem sine peccato; illam
proinde rogat, ut ad se mittat, si quæ
habebat scripta hoc dogma negantium.
Quod revera inficiari aulos Priscilliani-
stas testatur Leo M. his verbis: [a] *Chri-*
stum dominum in vera hominis natura na-
tum esse non credunt; quare inter ana-
thematisimos, a PP. quatuor provincia-
rum transmissos ad Balconium Callæ-
ciæ episcopum, ordine quintus ita ha-

Opusc. Tom. XVII.

D bet:

[a] Epist. xv. cap. 1 v. edit. Quesn.

bet: si quis dixerit, vel crediderit, carnem tantum sine anima a Filio Dei fuisse susceptam, anathema sit.

Sed aliquid tentandum superest, & origo erroris detegenda est, quo abrepti quamplurimi Baeharium inter Britanniae scriptores enumerant. Plura medii ævi monumenta urbem in Callæcia ponunt, quæ *Britona*, *Britonia*, *Britinia*, seu tandem *Britania* appellabatur. Alte de ea silent veteres Geographi; quod forte in causa fuit, cur in Orbe antiquo Cellarii locum non invenerit. Sed vir, si quis alius, de sacris Hispaniæ antiquitatibus præclare meritis, Garsiam Loaisam dico (a), plures in lucem emisit notitias, quæ Bracarensi Ecclesiæ (in provincia Callæciæ prima sedes hæc erat atque metropolis) subditam exhibent inter cæteras episcopales urbes Britanniam; [b] quam nunc pagum ferunt esse *Bretagna*. Paruit hæc aliquandiu [c] eccle-

(a) Collect. Conc. Hisp. pag. 132. 138. 140. 143. 144. &c.

[b] Schelestratii *Antiquit.* Tom. II. pag. 665. & Caroli a S. Paulo *Geograph. Sacr.* pag. 180. ex rec. Holstennii.

[c] Coll. Conc. Hisp. pag. 128. & pag. 165. 171.

clesiæ Lucensi sub Theodomiro Suevorum Principe ad Metropoliticam dignitatem evectæ, *tota* tunc scilicet *Galloecia regione* in duas synodos, Bracarensem & Lucensem divisa; unde *Maylocus* Britonensis interfuit Concilio Bracarensi **II.** era DCX., subscripsitque inter præfules, qui *ex Synodo Lucensi* conveniant. Extincto tamen Suevorum imperio, divisio hæc sublata fuit, atque omnes rursus Callæciæ episcopatus antiquam matrem Bracaram agnoverunt; nam alteri in hac urbe coactæ Synodo, [a] cui unus præfuit metropolita Leodecisius, cognomento Julianus, subscribunt *Bela* Britaniensis & *Rectogenes* Lucensis, quin ulla appareat in *Rectogene* honoris prærogativa. Porro Britanienſium Episcoporum nomina alia supersunt in Conciliis ex universa Hispaniarum natione Toleti [b] congregatis: quarto scilicet *Metropius*, septimo interfuit *Sona*, aliter *Sonanus*, cujus demum vices in octavo gessit *Matericus* Presbyter. Huic episcopatui successisse *Mindoniensem* pu-

D 2 tat

[a] Concil. Bracar. **III.** era Dccxiii. pag. 579. num. 4. & 7.

[b] Concil. Tolet. **IV.** pag. 363. num. 50. Tolet. **VII.** pag. 409. num. 22. Tolet. **VIII.** pag. 441. num. 4.

tat Labbeus ; sed diligentissimus Regis Catholici Geographus (a) non leves nuper attulit conjecturas, ut *Oveti* potius sedes ei suffecta existimetur. Habemus ex his omnibus in Callæciæ provincia urbem nomine Britoniam, seu rectius, Britanniam, episcopalibus insulis olim illustratam. In hac igitur an ortum habuerit Bacharius, viris eruditis decernendum propono. A vero equidem non abludit, nomine Bacharii, licet falso, haud tamen temere, censum *magnæ* Britanniae scriptorum fuisse locupletatum ; veteri scilicet cujuspian codicis auctoritate hoc titulo insigniti: *Bacharii Britaniensis*, sive *Britoniensis*. Ejusmodi enim erroribus occasionem sæpissime dedit nominum affinitas seu omnimoda similitudo, quod pluribus demonstrare possem quin ultra patriæ historiæ fines egrederer. Quid-ni igitur illorum menti, qui Bacharium a *Britania* cognominari ex veteri forte monumento didicerant, una observata fuerit nobilis & amplissima totoque orbe divisa Britanniae insula, communis vero aut valde similis nomenclaturæ sitam in Callæciæ urbem vix, immo ne vix quidem agnovissent?

II. Sed

(a) Le grand Dictionnaire Geograph. par M. la Martiniere v. *Bretagna*.

II. Sed quidquid sit de patria Bachiarii civitate aut provincia, eum certe ex Hispania prodiisse, integer suadet *Fidei* libellus, quo veluti clypeo ut venenata repelleret suspicionum jacula, non alia ferme, quam Hispanæ Priscilliani hæresi e regione opposita catholicæ doctrinæ capita profitetur. Simili argumenti genere, ut eum Britannix eriperet, usus est Cl. Muratorius. Cum enim hanc insulam Pelagianus morbus ea ætate corrupisset, qua noster in vivis egisse vulgo creditur: atque unam Pelagianismi criminationem ex patriæ præjudicio Britannus subire potuerit; mirum profecto videtur, qui productis *Fidei* suæ documentis in illud maxime non incubuerit Bachiarius, ut a superbo dogmate se alienum proderet. *Integer*, verba sunt laudati viri in Prolegomenis pag.3., *ejusdem libellus legatur, nullumque de hujusce hæresis questione verbum occurret*. Optime id quidem. Si vero hujus *Fidei* doctrinam conferas cum Priscilliani deliriis: si quos magis aversetur errores, perpendas diligentius; non alia auctorem invenies, quam Priscillianismi suspitione laborasse. Quod pluribus evincere aggredior.

Trinitatem solo verbo a Priscilliano assertam, atque antiquam ab eo Noeti & Sabellii συναλοιφὴν fuisse impie restitutam, ut unionem, absque ulla

[a] existentia & proprietate, adstruens Patris & Filii & Spiritus Sancti, unam eandemque diceret esse personam, certum est, quam quod maxime. Distincte igitur & aperte in subsistentibus personis Trinitatem asserit Bacharius; totusque in eo videtur esse, ut Sabellii se & Priscilliani blasphemias execrari significet. *Hæc, [b] ait, tripartita conjunctio & conjuncta divisio, & in personis excludit unionem, & in personarum distinctione obtinet unitatem.* Sed præstat eruditæ lectoris judicio subdere libelli hujus locum, ubi suam Bacharius fidem explicaturus de Trinitate individua, simulque etiam de Incarnationis ac Resurrectionis Dominicæ veritate ob oculos habuit apologiam, quam Rufinus pro se miserat ad sanctum summumque Pontificem Anastasium [c], ut ex tabula sequenti quisque colligere poterit.

Ru-

[a] Orosius in Common. num. 2. August. contra Priscill. cap. iv. & Hæc. lxx. Leo. M. epist. xv. cap. i. &c.

(b) Fides pag. 18.

(c) V. Epist. Rom. Pontific. pag. 715. & Opera S. Hieron. Ed. Veron. Tom. II. pag. 573.

Rufinus.

Bachiarus.

Cap. II. De Trinitate ita credimus, quod unius naturæ sit, unius deitatis, unius ejusdemque virtutis atque substantiæ; nec inter Patrem & Filium & Spiritum Sanctum sit prorsus ulla diversitas, nisi quod ille Pater est, & hic Filius, & ille Spiritus Sanctus; Trinitas in subsistentibus personis, Unitas in natura atque substantia.

Cap. III. Filium quoque Dei in novissimis diebus natum esse confitemur ex Virgine & Spiritu Sancto: carnem naturæ humanæ atque animam suscepisse; in qua & passus est, & sepultus, & resurrexit a mor-

Pag. 18. Sicque credimus beatissimā Trinitatem, quod unius naturæ sit, unius deitatis, unius ejusdemque virtutis atque substantiæ, ne inter Patrem & Filium & Spiritum Sanctum sit ulla diversitas, nisi quod ille Pater est, & hic Filius, & ille Spiritus Sanctus, Trinitas in subsistentibus personis, unitas in natura atque substantia. Filium quoque credimus in novissimis diebus natum esse de Virgine & Spiritu Sancto, carnem naturæ humanæ & animam suscepisse. In qua carne & passum & sepultum resurrexisse a mortuis credimus & fatemur, &

D 4 tuis:

tuis: in eadem ipsa carne resurgens, quæ deposita fuerat in sepulcro: cum qua carne simul atque anima post resurrectionem ascendit in coelos: unde & venturus expectatur ad iudicium vivorum, & mortuorum.

Optimo consilio Christum vere natum fuisse, carne scilicet humana atque anima susceptis, cæteraque singillatim professus est Bachiarus; omnia hæc enim ejus conterranei negabant. Sed conferendus est cum Rufini apologia alter Fidei locus de carnis humanæ resurrectione.

Rufinus.

Bachiarus.

Cap. IV. Sed & carnis nostræ resurrectionem fatemur integre & perfecte futuram, HUIUS ipsius carnis nostræ, in qua nunc vivimus. Non, ut qui-

Pag. 19. (a) Carnem quoque nostræ resurrectionis fatemur integram atque perfectam, HUIUS, in qua vivimus in præsentis sæculo. - Neque enim, dam

[a] corrige ex Ruf.

dam calumniantur, ut quidam absurdif-
alteram pro HAC sime, aliam pro
resurrecturam dici- HAC resurrecturam
mus, sed HANC i- dicimus, sed HANC
psam, nullo omni- ipsam, nullo omni-
no [a] ejus mem- no ei vel membro
bro amputato, vel amputato, vel ali-
aliqua corporis par- qua corporis parte
te defecta. - Hæc (b) defecta. Hic
nobis de resurrectione tradita sunt ab
his, a quibus san- faurus, quem signatū
ctum baptisma in ecclesiastico Sym-
Aquilejensi ecclesia bolo, quod in ba-
ptismo accepimus, consecuti sumus. custodimus.

Cur adeo accuratum de carnis re-
surrectione sermonem Rufinus institue-
rit, nemo nescit; quod vero Bachi-
arium spectat, in causa fuisse censeo se-
ctam Priscillianorum. De his enim scri-
bens Sanctus Philastrius Brixienfis in li-
bro de Hæresibus cap. 11., *Resurrectio-
nem, inquit, negantes ut latrones
sub figura confessionis Christiana multo-
rum animas mendacio ac pecudiali turpi-
tudine non desinunt captivare; qui & in
Hispania & quinque provinciis latere di-
suntur, multosque hac quotidie fallacia*

D 5 ca-

(a) al. ei

(b) melius defecta

captivare. Nam licet capitis hujus titulus *Manichæorum* nomen præferat; revera tamen non alii intelliguntur, quam Priscillianistæ, de quibus Maximus Imperator ad Siricium referens, hæc habet [a] *Quid adhuc proxime proditum sit MANICHÆOS sceleris admittere, non arguentis neque suspicionibus dubiis vel incertis, sed ipsorum confessione inter judicia prolatis, malo quod ex gestis ipsis tua Sanctitas, quam ex nostro ore cognoscat*. Recte igitur, de Hispanis hæreticis qui infana Manichæorum commenta instaurabant, verba Philastrii accipienda esse, eosdemque *Abstinentium & Apocryphorum* titulis designari cap. lxxxiv, & cap. lxxxviii. (b) observavit Jo. Albertus Fabricius. Sed, ut quod sentio proferam, vir idem doctissimus verba superius allata, *sub figura confessionis Christianæ*, perperam explicat in hunc modum: *Tanquam confessores & martyres, quibus scilicet jam non liceat palam ac tuto dogmata sua proferre, sed tantum clam & intra privatos parietes*. Fatendum quidem est, Priscillianos in latebris docuisse cubiculorum & montium, seu

[a] V. Baronium ad ann. 387. & Epist. Rom. Pontif. pag. 641.

[b] Collectio Vet. PP. Brixienf. pag. 45.

feu quod ipsis non liceret virus suum publicis in cœtibus spargere, feu quod ita posceret digna latibulis tenebrisque eorum disciplina, ut suo loco dicam. Sed prorsus abfuit a Brixienſis epiſcopi mente, ut eos confessoribus martyribusque rabiem persecutorum ex Christi præcepto vitantibus comparare vellet. Verum assequemur verborum sensum, modo animadvertamus, hæreticos ab antiquis ecclesiæ Patribus raro admodum donatos fuisse societate nominis Christiani. Quamquam enim Justinus Martyr apud Eusebium lib. iv. Hist. Eccl. cap. xi. referat, heterodoxos sua ætate a Christo denominari consuevisse, quemadmodum Philosophis, tametsi diversæ forent sectæ, commune nihilominus a Philosophia nomen inditum erat: ab eodem tamen Justino, [a] ni fallor, Simon & Menander malefici homines dicti sunt Christianorum nomen sibi *furtim* vindicasse; atque ob eorum flagitia expositam dolet gentium ludibrio nostræ religionis sanctitatem, scilicet διὰ τὸ κακείνουσιν *Ψευδῶς μὲν ὁμонуμῶς δὲ καλεῖσθαι χριστιανούς*, uti loquitur de Montanistis Sanctus Cyrillus Hierosolymitanus Catech. xvi. num. 8., quem præterea consulas

D 6 ve-

[a] V. Euseb. lib. iii. Hist. Eccl. cap. 26.

velim Catech. vi. num. 12. Falso, inquam, & immerito hæretici, & ab Ethnicis olim fuerunt cum ecclesiæ filiis permixti, ipsique se potissimum Christianos putabant; nam reapse *Christi nomine amisso humana & externa vocabula induerunt*. Videndus hac de re Lactantius lib. iv. *Divin. Instit.* cap. iiii. Quare Lucifer Calaritanus ita loqui solet: [a] *Noli esse hæreticus, sed esto Christianus: -- si te Christianum fueris confessus, & esse Arianum negaveris*. Quem pariter characterem servat Helladius Luciferi sectator apud Sanctum Hieronymum. Primo enim quærens inducitur, utrum Ariani Christiani sint an non? cumque Orthodoxus, quocum disceptabat, plus aliquid ei concedere videretur, omnes nimirum Hæreticos e Christianorum numero merito subduci; veluti causæ jam victor, sibi Luciferianus plaudit his verbis: *Quod interrogatio mea cogere volebat, expressum est, hæreticos Christianos non esse*. Tandem, ne diutius evagemur, aptissimum occurrit Sulpicii testimonium in Dialogo iiii. cap. xi, ubi eximiam Turonensis episcopi caritatem erga ipsos Priscillianistas, quorum sanguini & opibus Ma-

xi-

[a] V. Lib. i. pro S. Athan. pag. 190. A. l. ii. pag. 200. c., & alibi passim Tom. iv. Max. Bibl. PP. Lugd.

ximus inhiabat, ita describit: *Pia erat sollicitudo Martini, ut non solum CHRISTIANOS, qui sub illa erant occasione vexandi, sed ipsos etiam HÆRETICOS liberaret.* Idem itaque Philastrio est Priscillianæ turpitudine *sub figura confessionis Christianæ*, ac Leoni Magno epist. xv. cap. 16, *sub velamine nominis Christiani.* Qua locutione nihil apud Patres frequentius. Cyrillus enim Catech. vi. num. 17, absurda, ait, Valentini commenta obducta fuisse σχήματι χριστιανισμοῦ, *specie Christianismi*: Magnus Basilius queritur, a quibusdam Diaboli instrumentis. Ario puta & Eunomio, petitam Verbi Divinitatem [a] ἐν προ- σχήματι χριστιανισμοῦ *per Christianismi simulationem*: Siricius demum epistola vii. num. 3. simili prorsus modo de Joviniano ejusque sociis ita scribit: [b] *Hi sunt videlicet, qui subtiliter Christianos sese jactant, ut sub velamento pii nominis gradientes, domum orationis ingressi, sermonem serpentina disputationes effundant*: Præ cæteris profecto hoc nomine indigni habiti sunt Priscillianistæ, qui sacrilego sensu, (c) se
CHRI-

[a] Lib. i. adv. Eunom. Tom. I. ed. Garnier pag. 207.

[b] Epist. Rom. Pont. pag. 665. V. S. Zenonem l. i. Tract. iv. num. 2.

[c] S. Leo M. epist. xv. cap. 17.

CHRISTUM CONFITERI SIMULABANT, & præferentes speciem pietatis, dogma illud evertere conabantur, cui Christianæ vitæ cardo maxime innititur, & quo potissimum fecernimur a gentibus, quæ spem non habent.

Carnis autem resurrectionem ea de causa inficiati sunt, [a] quod corporis concretio, quam figmentum Diaboli dicebant, dignitati animæ parum congruere ipsis videretur: vehementer idcirco reprehensi a Leone Magno in ea, quæ sæpius utimur, ad Turribium epistola. Quare hujus Pontificis jussu coacti Tarraconenses, Carthaginenses, Lusitani & Bæтики episcopi regulam Fidei ad *Gallicos* transmittendam ediderunt; (b) in qua profitentur futuram humanæ carnis resurrectionem, secusque sentientibus anathemate percussis, ne cui dubium superesset, quosnam petere vellent, ita concludunt: *si quis in his erroribus Priscilliani sectam sequitur, vel profitetur, anathema sit*. Hactenus dicta satis evincunt, merito Bachiarium, ut rectam de hoc Apostolici Symboli articulo fidem explicaret, usurpanda sibi duxisse Rufini

[a] Idem cap. 8.

(b) V. Anath. x. & xviii. apud Loaisam pag. 45. & 46.

ni verba, cui error idem tributus fuerat. Neque enim, uter ex alio profecerit, ambigendum existimo. Atque exploratum quidem esset, ex Aquilejensis Presbyteri apologia hanc Fidei suæ partem Bachiarium exscripsisse, si firmiter constaret argumentis, libellum ab eo conscriptum circa ann. ccccxl., ut Leoni M. satisfaceret. Hanc vero epocham in dubium revocat Muratorius, nullaque niti ratione conjectat ex illis auctoris verbis [a] „ si pro culpa unius, „ totius provinciæ anathemanda generatio est, damnetur & illa beatissima „ discipula, hoc est, Roma; de qua „ NUNC non una, sed duæ vel tres aut „ eo amplius hæreses pullularunt; & tamen „ nulla earum cathedram Petri, „ hoc est, sedem fidei aut tenere potuit, „ aut movere. „ Quod cum Leoninæ ætati minus conveniat, retrahendam putat vir doctissimus libelli editionem ad finem sæculi quarti, quo Helvidius & Jovinianus Romæ virus spargere conati sunt; vel etiam ad sæculi quinti initium, antea scilicet, quam Pelagius Christi gratiam oppugnaret (b). Conjecturæ pondus addere videtur ordo ille, quem in
au-

[a] Prolegom. pag. 4. & 5. Fides pag. 12.

(b) V. not. ad pag. 21.

auctore Fidei recensendo tenuit Gennadius. Observant enim viri eruditissimi [a] hujus catalogo ad caput usque xxxviii. eos solum contineri scriptores Ecclesiæ, qui sæculo iv. vel morte intercepti sunt, vel animum saltem ad scribendum apulerunt. Quæ si vera sunt (qua de re deinceps dicam) synchroni fuerint opus est Bachiarius, quem Gennadius laudat cap. xxiv, & Rufinus, cujus ætatem aliunde compertam habemus; neque hinc decernere licebit, Fidei libellum ex Apologia auctum & locupletatum fuisse.

His tamen minime obstantibus, uter plagii reus sit, facilius mihi est dicere, quam aut Porphyrio fuerit, cum incertum esset, num ex Demosthene Hyperidos, vel ex Hyperide profecisset Demosthenes: aut Henrico Valesio quærenti in judicio de Vita & scriptis Socratis & Sozomeni, cum iisdem temporibus ambo vixerint, uter ab altero mutuatus, seu potius furatus sit. Nam generalibus conjecturis insuper habitis, professionem resurrectionis *in hac ipsa, non in altera carne*, scriptori ecclesiæ nostræ addicto, nedum optime convenire censeo, sed ejus esse, ut ita loquar, originalem ac
ve-

[a] Histoire littéraire de la France Tom. I. Par. II. pag. 134.

veluti propriam. Cum enim omnes per orbem diffusæ ecclesiæ ita sacramentum Symboli traderent, ut post *remissionem peccatorum* credenda *carnis resurrectio* proponeretur; sancta Aquilejensis ecclesia dogma hoc explicans uberius, HUIUS carnis resurrectionem profitebatur. Hinc libellus relatus in codice canonum ecclesiæ Romanæ cap. xxxix. [a] asserens nos suscitandos esse „ in HIS corporibus & in EADEM carne, qua nunc sumus, sicut & ipse [Jesus Christus] „ in EADEM carne, qua natus & passus & mortuus, surrexit: & animas „ cum HAC carne ab eo, aut vitam æternam, præmium boni meriti, aut sententiam pro peccatis æterni supplicii „ recepturas:] „ hic, inquam, libellus solemni ecclesiæ nostræ formula conceptus, Rufino videtur reddendus, non quidem interpreti sancti Gregorii Nazianzeni; sed veluti auctori primigenio; aut saltem alicui, qui post Origenianas controversias, expilatis Rufini sententiis lib. 1. Invektiv. cap. 3. & 4, & cap. iv. Apologiæ ad Anastasium [ut conferenti clarum fiet] resurrectionis veritatem enucleatius exponendam suscepit. Nescius haud sum, opusculum hoc a Quesnellio Dis-

(a) V. Sancti Leonis Opera Tom. II.
pag. 73.

Dissert. XIV. cap. VII. vindicari !Gregorio Bætico Eliberi Episcopo ; & nuperrime Clarissimos Benedictinos in Historia litteraria Galliarum suspicari , [a] tribuendum esse sancto Phœbadio Agennensi . Sed de his non vacat pluribus hoc loco differere .

Neque objicere juvat , illud pronomini additamentum , ex quo recte colligere mihi videor , Rufini apologiam exemplar fuisse Bachario , ut resurrectionis veritatem a Priscillianis negatam clarius profiteretur , non a Rufino modo usurpari , sed aliis etiam placuisse Origeniana causa antiquioribus , scilicet Clementi Romano in secunda ad Corinth. epistola num. 9. & Cyrillo Hierosolym. Catech. IV. num. 30. Hæc , inquam , aliaque Patrum dicta non obstant , quominus proprium dicatur fuisse Rufini institutum , repetito ad satietatem , pene dixerim , **HUJUS CARNIS** [b] additamento , resurrectionem profiteri : quod non ab exteris , sed ab iis qui symbolum ei baptizando tradiderant , ipse didicerat . De hac aliisque ad Apostolicum Symbolum ad-

[a] Tom. I. Part. II. S. Phœbade 92. num. 3.

[b] V. lib. I. Inveſt. cap. 3. & 4. & expos. in Symbolum cap. 43. & 45.

additionibus, quæ ante Rufini ætatem, ab Aquilejensibus episcopis, majoris claritatis gratia contra hæreticorum novitates invec̃tæ fuerunt, præclare differit Cl. Pater Bernardus Maria de Rubeis Ord. Præd. [quem honoris & amicitia causa nomino] in Monumentis Eccl. Aquil. summa diligentia & sanioris criticæ laude illustratis cap. VII. num. III. & seqq. Cum igitur ovum similius ovo non sit, quam collata superius *Apologia & Fidei* loca; necessario consequitur, hunc a Bachiario libellum fuisse elucubratum post annum a Christi nativitate quadringentesimum; quo circiter anno apologiam noster Rufinus edidit, atque ad summum Pontificem Anastasium transmissit. [a]

III. Alterum affero *Fidei* locum, e quo certiora produntur argumenta, auctorem Priscillianismi postulatum, suam hanc defensionem post Rufinianam protulisse. „ Hic est, inquit, baculus defensionis nostræ, quo murmurantium „ adversus nos ora feriamus, qui nos per „ viam hujus sæculi transeuntes jugo „ consuetudinis, non studio rationis ob- „ latrant. „ Hæc præterea nemo expressa neget ex Rufini apologia num. 1. ubi

[a] V. Epist. Rom. Pont. pag. 714. & 715.

ubi confessionis suæ *baculum* Pontifici offert, & æmulorum *oblatrantium* meminit? Verum hæc obiter. Bachiarium audiamus „ Jam vero, si etiam illud a nobis quæritur, qualiter de anima sentiamus, factam esse credimus Si autem quæritur, unde sit facta, nescire me fateor... Nec partem dicimus Dei animam, sicut quidam asserunt, quia Deus impartibilis est & indivisus & impassibilis est; anima vero diversis passionibus mancipata, sicut quotidianus rerum exitus probat. Nec de creatura aliqua factam dicimus, ne eam faciamus viliores reliquis creaturis, quibus domina, si bene egerit, constituta est; sed ex Dei tantum voluntate formari, cujus potentia non necessaria est materia, ex qua quod voluerit operetur, sed ipsa voluntas ejus [forte est] materia eorum, quæ fieri aut esse mandaverit. „ Dux nimirum non admodum adulto sæculo ecclesiæ quinto agitabantur in Hispania controversiæ, quarum una erat de animæ substantia, alia de ipsius ex nihilo creatione. Qui primam excitaverint, indicant, magna sanctitatis & doctrinæ lumina, Hieronymus & Augustinus. Ille enim epist. cxxvi. num. i. de animæ statu quæsitus, *a propria*, inquit, eam esse *Dei substantia*, Stoici, Manichæus,

archaus, & Hispana Priscilliani hæresis suspicantur. Hic autem in libro de Hæresibus cap. lxx. hunc inter plurimos Priscillianistarum errores enumerat. Atque idem tum cap. xi. *Regula Fidei* tum eisdem omnino verbis proscriptus legitur cap. xi. libelli *contra omnes hæreses* Augustino tributi, quem adversus hanc unam, de qua sermo est, [a] Priscilliani sectam exaratum fuisse, gravissimis rationum momentis evincit postremus Magni Leonis illustrator Dissert. xiv. cap. viii. Ac merito quidem ejusmodi titulum a laudato libro præferri dicere quis posset; nam veluti in sentinam quamdam, omnes ferme hæreticorum sordes in sectam hanc, horribili confusione, confluxerant. Hanc maxime de animæ natura blasphemiam e cœnoso Manetis gurgite Priscillianos hausisse, præter Hieronymi testimonium, colligimus ex Archelai Disputatione cap. viii. (b). Turbo enim magistri sui infanda mysteria aperiens, hæc inter cætera refert: *De substantia autem boni Patris omnem animam partem trahere confirmat,*
Cœci

-
- [a] V. Codicem Can. Eccl. Rom. cap. xl.
Tom. ii. S. Leonis pag. 74.
[b] V. Tom. II. S. Hippoliti ex recens.
Fabricii pag. 148.

Cœci autem Priscillianistæ, cum hanc Manichæorum insaniam adoptassent, non intellexerunt, nihil se aliud dicere, quam Deum esse mutabilem, & ipsum perpeti quicquid hominis naturæ inferri potest. Invictissimo hoc utitur argumento Bacharius, mutuatus, ut opinor, ex sancto Augustino, qui cap. iv. libri *contra mendacium* ad Consentium ex eodem errore sequi pronunciat, ut *Dei natura captivetur, decipiatur, fallatur, conturbetur atque turpetur, damnetur atque crucietur*. Consulendus præterea Tractatus *de Trinitate*, alias *in symbolum Apostolorum*, sancto Ambrosio olim adscriptus [a]; ejus enim auctor cap. xvi i i. mox allata Augustini verba tantum non exscripsit. Posita enim & admissa una eademque Dei & animæ substantia, alterum sequeretur, aut Deum scilicet ad ima deprimi: aut animam perturbationibus vacuum & in bono prorsus immobilem eum attingere perfectionis gradum, ut ne cogitatione quidem & ignorantia peccare possit. Neque vero tantam Hispaniæ hæreticis superbiam temere affingimus; eos enim certum est ex Hieronymiana epistola cxxx i i i. num.

3. ver-

(a) S. Ambros. Opera Tom. II. Ben. ed in Append. pag. 334.

3. *verbum perfectionis & scientia* sibi vindicasse, atque *Perfectorum* titulo (ut auctor est sanctus Turribius] (*a*) insignire consuevisse quosdam gregis sui primores, quibus unis paterent libri apocryphi, qui apud eos occultius servabantur. Quare merito Orosius in Apologetico de arbitrii libertate [*b*) dolebat, revixisse Priscillianum in Pelagio & Cœlestio, qui absurdam illam *ἀγνῶσιαν* jactabant : ac merito Bachiarius non errorem modo Priscilliani, sed utrumque simul confectarium a se removet, Deumque *impassibilem*, nulli scilicet perturbationi obnoxium profitetur, animam autem, quod gementes experimur, diversis passionibus mancipatam. Confer hæc, si lubet, cum Augustini epistolis clvi. num. 3. & ccv. num. 19. neque enim plura respicit. Liceat solum mihi occasionem hinc sumere vindicandæ cujusdam lectionis, quam perperam sollicitat Christophorus Augustus Heumannus. In pulcherrimo Lactantii libro *de Ira Dei* cap. iv. 12. (*c*) sententia

(*a*) V. S. Leonis opera edit. Quesn.

[*b*] Max. Bibl. PP. Tom. vi. pag. 449.
V. Prologum S. Hieronymi in Dial.
contra Pelag.

(*c*) V. Lactantii opera Gottingæ an. 1736.

tia hæc legitur : *Una est ratio cunctis affectibus; una commotio, quæ in Deum cadere non potest.* Ad quam vir doctus sequentem notam apposuit : „ Ne con-
 „ tradicere sibi cogatur Lactantius, qui
 „ paulo ante dixit, haud carere Deum
 „ affectibus, vel ita rescribe : *quæ in*
 „ *Deum non cadere non potest*, vel, quod
 „ malim, hæc verba pro glossmate
 „ alienæ manus habe. Perperam, dixi,
 „ correctione indigere hunc locum Heu-
 „ mannus existimat; non enim Lactan-
 „ tius suam hic proponit sententiam, ut,
 „ ne secum ipse pugnet, cavendum sit;
 „ sed loquitur in persona Epicuri, qui,
 „ ut Dei providentiam e medio tolleret,
 „ hac inductione utebatur: „ Prima enim
 „ (ejus) sententia fuit, iram Deo non
 „ convenire. Quod cum illi verum &
 „ inexpugnabile videretur, non poterat
 „ consequentia refecare: quia uno af-
 „ fectu amputato, etiam cæteros affe-
 „ ctus adimere Deo necessitas ipsa co-
 „ gebat. Ita qui non irascitur, utique
 „ nec gratia movetur, quod est iræ
 „ contrarium. Jam si non ira in eo
 „ nec gratia est, utique nec metus nec
 „ lætitia nec mœror nec misericordia.
 „ Una est enim ratio cunctis affecti-
 „ bus, una commotio, quæ in Deum
 „ cadere non potest. Quod si nullus
 „ affectus in Deo est, quia quicquid
 „ affici-

„ afficitur imbecillum est ; ergo nec
 „ cura ullius rei nec providentia est
 „ in eo, *Hucusque pervenit sapientis ho-*
 „ *minis disputatio.* „ Clarius non po-
 terat Lactantius prodere, loqui se ex
 Epicuri sententia, ubi ait, affectuum
 commotionem in Deum cadere non
 posse. Alioquin integra pericope ha-
 benda pro glossemate esset, si unam es-
 se rationem cunctis affectibus, commo-
 tionem unam Lactantius admitteret.
 Nam hujus operis cap. xvi. 7. eorum
 naturam ita distinguit, ut alios quidem
 Deo tribuat, alios vero eo censeat in-
 dignos: „ & quia, inquit, sunt aliqui
 „ affectus qui non cadunt in Deum,
 „ ut libido, timor, avaritia, moeror,
 „ invidia, omni prorsus affectu eum
 „ [Epicurei] vacare dixerunt. His enim
 „ vacat, quia vitiorum affectus sunt:
 „ eos autem, qui sunt virtutis, id est,
 „ ira in malos, caritas in bonos, mi-
 „ seratio in afflictos, quoniam Divina
 „ potestate sunt digna, proprios & ju-
 „ stos & veros habet, „. Qui *virtutis*
 igitur distinguit affectus ab affectibus
vitiorum, nullo modo potuit *unam eam-*
demque illis rationem adscribere; potuit
 vero Epicurus, qui ex una, quam affe-
 ctibus adscripsit, ratione iram pietatem-
 que indignam Deo putans, omnem pro-
 videntiam sustulit. Non itaque sibi con-
 Opusc. Tom. XXVII. ~ E tradi-

tradicit elegantissimus scriptor, qui paulo ante dixerat haud Deum carere affectibus; nec verba illa pro glossemate alienæ manus, sed pro thesi Epicuri habenda sunt. Quo autem sensu in Deo *virtutis* affectus Lactantius admiserit, non est hujus loci differere: certumque interim nobis & firmissimum sit, nulla Deum posse perturbatione commoveri, sive, ut Bachiarius ait, impassibilem esse: atque homines variis passionum fluctibus sus deque rapi; quod satis est ad arguendam Priscillianorum amentiam, qui cum dicerent, humanam animam divinæ esse substantiæ, de divina majestate impie, de infirmis naturæ nostræ viribus superbe sentiebant.

Aliam de anima controversiam, quæ, ut superius dictum est, Hispanos olim exercuit, referre placet. Duo Orosii cives, [a] quorum utrique Avito nomen erat, peregre unus Jerosolymam, Romanam alter petierat. In patriam deinde reversi, Origenis merces ille intulit, hic Victorini: ambo tamen damnavere Priscillianum. Sed cum obscurius, immo ignotum fere Hispanis auribus esset Victorini nomen, hujus sectator Origenis famæ fortunæque cessit. Cœperunt
ergo

[a] V. Orosium in Common. Tom. VIII.
S. Aug. Ben. edit.

ergo Origeniana placita magnifice proferri; quibus vera admixta erant, quo facilius errores obtruderentur. Sanam proponebant de Trinitate doctrinam: creata omnia a Deo facta esse, eaque bona valde, tum facta de nihilo: scripturarum denique solutiones satis sobrias.

„ Omnia hæc, inquit Orosius, a sapientibus suscepta sunt. Remansit sola offensa de nihilo. Credere enim persuasum erat factam esse animam: non tamen persuaderi poterat, factam esse de nihilo; argumentantes, quia voluntas de nihilo esse non possit. „ (Libentissime legerem: *voluntas Dei nihil esse non possit.*) Quæstionem Sibi ab amico viro propositam, licet ad arguendam Priscilliani sacrilegam vanitatem non pertineret, prorsus intactam haud reliquit sanctus Augustinus; sed cap. II. & III. libri contra Priscillianistas & Origenistas; acute probat luculenterque, non consequi ex eo quod anima dicatur ex nihilo facta, voluntatem Dei, qua facta est, nihil esse. Pauca hæc ejus verba seligimus: „ Cui dicitur, *subest tibi* [Sapient. XII. 18.] „ *cum voles posse*, sive adsit unde fiat, „ sive non adsit, satis est voluntas, ubi „ summa est potestas. Quomodo ergo „ in eo, quod de nihilo creatur, voluntas creantis nihil esse perhibetur;

„ cum propterea de nihilo creari ali-
 „ quid possit, quia voluntas creantis
 „ etiam sine materia sibi sufficit? „
 His conferre operæ pretium duco supe-
 rius allatam Bachiarii sententiam. Post-
 quam enim fassus est se nescire, unde
 anima facta sit, nihil anceps profitetur,
ex Dei tantum voluntate formari, cujus
potentiæ non necessaria est materia, ex
qua quod voluerit, operetur; sed volun-
tas ejus (est) materia eorum, quæ fieri
aut esse mandaverit. Num ex laudato
 Hipponensis Doctoris opere adversus Ori-
 genis & Priscilliani discipulos rationem
 hanc Bachiarius mutuatus sit, doctiores
 judicent. Id mihi sane probabile vide-
 tur; adeoque hujus de *Fide* libri epo-
 cham facile statuerem post annum Chri-
 sti CCCXV, in quem circiter monent
 illustres Congregationis sancti Mauri A-
 scetæ [a] consultationem Orosii & sa-
 pientissimum Augustini responsum inci-
 dere. Illud interim liquet, Fidei aucto-
 rem non obscuris verbis alludere ad quæ-
 stionem illam in Hispania discussam;
 nec quemquam nimium conjecturæ pœ-
 nitebit, si apologiam laudatis libris sup-
 parem existimaverit.

Ve-

[a] V. *Retract.* cap. xlv. his operibus
 præfixum Tom. viii.

¶ Verum, ne quid dissimulem, nullis ambagibus respuit Bachiarius illorum sententiam, pui dicunt animas *ex transfusione* [a] generari. Si autem post Pelagianas contentiones fidem suam professus esset, nunquam sibi minus probari, imo refelli dixisset sacrarum litterarum testimoniis hanc de animarum traduce opinionem, qua catholicum dogma de peccato originali explicari facilius atque defendi, præeunte Augustino, sanctissimi Patres existimant. Ita ferme ad hunc locum observat celeberrimus editor. Sed, ut præteream, quo tempore libellum *Fidei* proditum in lucem conjeci, vix intra Palestinæ terminos Pelagianas adversus originale peccatum novitates audiri cœpisse: Patres illi hanc de origine animæ quæstionem nunquam necessariam esse arbitrati sunt ad vindicandum adversus Pelagianos peccati traducem [b], sed profunditatem quæstionis illius sibi imperscrutabilem cernentes, nullam voverunt hujus rei definitam proferre sententiam. Neque vero mirari subit, opi-

E 3 nio-

[a] Fides pag. 21.

[b] V. S. August. lib. III. ad Bonifac. cap. 8. & 5. Fulgentium epist. xv. num. 10. & lib. III. de Prædest. & Grat. cap. 8.

nionem hanc Bachiaric displicuisse, quæ aliis ea ætate, viribus jam aucto Pelagio, minus arrisit. Eam enim Optatus quidam Afer Episcopus pene certus reprobendam existimabat. „Improbari abs te [ita eidem rescribit Augustinus circa annum cccxx.] (a) eos qui affirmant omnes animas hominum ex illa una, quæ protoplasto data est, per generationum successionem propagari, atque traduci, sufficienter in nostram notitiam protulisti. „Hanc insuper & durioribus sane verbis exagitat Anonymus auctor libri de Trinitate scripti adversus Priscillianos; ex æquo enim *impium* pronunciare ausus est cap. xviii., [b] *animam hominis de substantia Dei, vel animam ex anima dici*: quibus verbis *transfusionem* damnari certum est ex Hieronymi epistola cxxvi. num. 1, ubi Tertullianum, Apollinarem & maximam Occidentalium partem traducis patronos sensisse putat, *ut, quomodo corpus ex corpore, sic anima nascatur ex anima*. Nulla igitur hinc oritur difficultas adversus
epo-

[a] V. Epist. cxli v. inter Hieronymianas edit. Veron. num. 9.

[b] Sancti Ambr. Opera Tom. ii. V. Appendicem pag. 334. & Nourrii monitum.

epocham, quam statuimus. Mirus negotii facessit Gennadianus catalogus Bachiarium recensens ante Augustinum & Orosium. Quo enim jure, idem Gennadius Bachiarium præponit Helvidio, licet *Helvidiani erroris* (a) Fidei auctor diserte meminerit? Hæc siquidem hæresis, præter duas tresve alias, ex urbe Roma pullulaverat non ita pridem suæque ætate [ita enim particulam *nunc* interpretor] (b) quin cathedram Petri, ad quam perfidia nunquam habet accessum, concutere posset. Accurate igitur conjicere ex Gennadio non licet, quo tempore noster floruerit; sed aliunde argumenta peti debent.

IV. Jam vero, ut ad *Fidei* capita revertamur, quærendum est, quid Bachiarium impulerit, ut de natura Diabolis sermonem instituens, (c) allatis ex utroque fœdere testimoniis evinceret, non illum ita factum, ut Diabolus nasceretur: agno nen hoc meritum dedisse, non Deum, qui Deus malum non facit; sed boni mali que capacem a conditore naturam accepisse? Cur ita differat, causa in promptu

E 4 ptu

(a) Fides pag. 19.

(b) V. Henr. Vales. annot. in lib. iv. H. E. Euf. cap. vii r.

[c] Fides pag. 21. & 22.

ptu est. Diabolum enim nunquam bonum fuisse (a), nec naturam ejus Dei esse opificium, a Manichæis didicerant Priscilliani. Mox addit eum igni *perpetuo* deputatum, perennis esse pœnæ, non immortalis vitæ, non alio sane consilio, quam ut Aviti utriusque & cujusdam Basilii Origenianum dogma refelleret, tunc temporis in Hispaniæ docentium, ignem illum, cui addicendos impios legimus Matth. cap. xxv. 41., juxta græcam etymologiam *perpetuum* non esse, atque idcirco in pristinam sortem, pœna aliquando cessante Diabolum restitutum iri. Hæc de illis Orosius (b) cujus consultationi respondens Hipponensis Doctor, solide probat τὸ πῦρ τὸ αἰὼνιον frustra accipi pro *diuturno*, ut Novatores illi dictabant; recteque a priscis interpretibus redditum fuisse, æternum, ut (quemadmodum justos nunquam interitura vita manet) perenne impiorum cum Diabolo supplicium explicarent.

Subdit Bachiarius: [c] „Credimus
„ omnem

[a] V. S. Leonem M. epist. xv. cap. 6. & Conc. Bracar. sub Lucret. can. vii. apud Garfiam pag. 117.

[b] V. Commonit. cap. 3. & Sancti August. lib. contra Prisc. & Orig. cap. v. vi. vii.

[c] Fides pag. 22. 23.

„ omnem creaturam Dei, quæ ad usus
 „ ciborum a conditore concessa est, bo-
 „ nam esse &c. sed ab his ad tempus ab-
 „ stinere, non pro superstitione religio-
 „ nis, neque abominatione creaturæ
 „ Dei, sed pro continentia carnis utile
 „ esse sentimus. „ Duo [quod observa-
 „ tione dignum puto] distinguit hic inje-
 „ junio vitanda, superstitionem scilicet re-
 „ ligionis, & ciborum abominationem,
 „ quos Deus creavit, ut iis cum gratiarum
 „ actione uteremur. In utrumque porro
 „ scopulum offenderunt Priscilliani; ac pri-
 „ mum in eo peccabant, quod Dominicum
 „ diem, quem nobis Salvatoris nostri re-
 „ surrectio consecravit, exigent in mœ-
 „ rore jejunii, similes Manichæis, qui suis
 „ auditoribus ad jejunandum istum consti-
 „ tuerunt tanquam legitimum diem. [a]
 „ Quare concilium Cæsaraugustanum ad-
 „ versus recentiores Hispaniæ Manichæos
 „ coactum ann. ccclxxxī. vetat can. 2., *ne*
 „ *quis jejuset die Dominica, causa tempo-*
 „ *ris, aut persuasionis, aut superstitionis.*
 „ Superstitionis hujus causam aperiunt Pa-
 „ tres Bracarenses can. iv. [b], „ si quis Na-

E 5 ta-

(a) V. S. August. epist. xxxvi. cap. 12.
 num. 27.

[b] V. Conc. Brac. 1. in Collect. Loaisæ
 pag. 117.

„ talem Christi secundum carnem non
 „ bene honorat, sed honorare se simu-
 „ lat; jejunans in eodem die & in Do-
 „ minico; quia Christum in vera homi-
 „ nis natura natum esse non credit, sicut
 „ Cerdon, Marcion, Manichæus & Pri-
 „ scillianus, anathema sit. „ Non ejus-
 „ modi fuere Bachiarum jejunia, qui se prorsus
 „ ad ecclesiæ instituta accomodabat.
 „ (a) *Jejunia attentiora, inquit, secundum
 „ ecclesiasticam regulam disciplinamque ser-
 „ vamus, ut tribus temporibus anni mascu-
 „ linum nostrum, hoc est, opus virtutis,
 „ quod cetero operi præcellat, appareat.*
 „ Nam ecclesiasticam regulam nemo super-
 „ stitiosam dixerit, nemo Deum non bene
 „ honorari ab iis, qui religione summa ec-
 „ clesiæ matris disciplinam sequuntur.

Sed nonne, quis forte quærere possit,
 superstitionem olent hæc tribus anni tem-
 poribus observata jejunia? nonne isthæc,
 quam ecclesiasticam vocat, disciplina il-
 li prorsus affinis est a Montanistis inve-
 ctæ? Qui ergo ecclesiæ catholicæ, con-
 suetudinem his opponens Hieronymus,
 dicere poterat: (b) *Nos unam Quadra-
 gesimam secundum traditionem Apostolo-
 rum, toto nobis orbe congruo, jejunamus.*
 Illi

[a] Fides pag. 24. 25.

[b] Epist. xli. ad Marcel. n. 3.

Illi tres in anno faciunt Quadragesimas quasi tres passi sint Salvatores? Aut igitur falsum est, totum orbem catholicum [ita enim locum hunc restituit Cl. Vallerius] in unius Quadragesimæ jejunio consensisse, aut hac in parte Bacharius ad rigidiorum Cataphrygum abstinentiam videtur accedere.

Equidem non unius Quadragesimæ morem olim apud Hispanos invaluisse, suspicabar, collato hoc Bacharii testimonio cum 11. canone mox laudati concilii Cæsaraugustani, quo jubentur *Quadragesimarum diebus ab ecclesia non deesse qui in his suspicionibus perseverant*. Sed præter quam quod alia lectio a Loaisa adnotata habet (a) *Ne Quadragesimæ diebus*; facile videtur Morino, priori etiam lectioni sensum alium tribuere; cum ex phrasi sacris & ecclesiasticis scriptoribus consueta patrius casus cum recto compositus vicem subeat adjectivi; quo fit, ut *dies Quadragesimarum* nihil aliud quam Quadragesimales dies illo in canone significent. Hæc vir doctissimus lib. VII. *De Administr. sacramenti Pœnit.* cap. XIII. num. v. Neque Burchardum moror aut Ivonem, canonem sub nomine concilii Eliberitani afferentes, quo conjugatis in-

E 6 dici-

(a) Coll. Conc. Hisp. pag. 32.

dicitur continentia [a] in tribus *Quadragesimis anni*. Hic enim canon ad sequiorem ætatem rejiciendus est, quæ, cum nullum jam subesset ex Montanistis periculum, scriptores ecclesiæ duo illa [præter antepaschale] jejunia, circa festum sancti Johannis & ante Nativitatem Christi observata, *Quadragesimarum* nomine indigitare consueverunt. Atque ita locutos fuisse Amalarium Fortunatum, Rabanum Maurum, Durandum Mimatensem, notissimum est. Veteres autem de tribus hisce Quadragesimis alte silent; ac præsertim maximus Doctor, licet sese ei offerret tam opportuna differendi occasio, ne Catholicos cum Montanistis confundere videretur; nihil tamen de hoc trium jejuniorum more indicat; immo *totum orbem*, una dempta Montanistarum secta, in unius Quadragesimæ observatione congruere significat: tantum abest, ut Hispaniensis ecclesiæ legem Hieronymiana ætate antiquiorem hujus moris testem habeamus. Quam igitur *ecclesiasticam regulam* jactare potest Bachiarus, quæ tria anni tempora severiori jejunio deputaverit? Lucem rei obscurissimæ attulit Muratorius [b] ex can.

XXVI.

(a) Collect. conc. Hisp. pag. 20.

[b] V. Disquisit. de 14. Temporum jejniis cap. ultimo Tom. 11. Anecd. pag. 266.

xxvi. concilii ii. Turonensis, ex quo hæc verba decerpfit: *De jejuniiis vero antiqua a Monachis instituta servantur, ut post Quinquagesimam [videlicet post Pentecosten] tota hebdomade ex asse jejunent &c. de Decembri usque ad Natale Domini jejunent.* Quibus si antepaschale jejunium addatur, tria invenire erit jejunii tempora; nam duo illa deinde aucta, vel etiam pauciorum fortasse quam quadraginta dierum spatium conclusa, *Quadragesimarum* nihilominus nomen obtinuerunt. Institutum hoc *antiquum* erat jam ab anno Dlxvii., quo celebratum fuit Turonense concilium. Attingere itaque potuit Bachiarum ætatem; nec abhorret a veri similitudine, eum verbis allatis ad hæc tria, utpote præcipua anni jejunia respexisse.

Huic viri clarissimi interpretationi aliam subdere mihi liceat ex ipsa, quæ in Hispania vigeat, disciplina petitam. Præmittendum autem est, tres apud veteres Christianos fuisse jejuniorum species. (a) Primum erat, jejunium quartæ & sextæ feriæ, quod solvebatur hora diei nona, post finem stationis seu
fy-

[a] V. Henr. Valesii annot. in lib. v. H. E. Euseb. cap. 24. & Beveregium lib. iii. cod. can. &c. cap. x. &c.

synaxeos; quare *statio* frequenter a Tertulliano, & ab Herma lib. 111. Simil. v. appellatur. Secunda species fuit, Quadragesimale jejunium ad vesperam usque productum. Rem satis notam unius Basilii M. testimonio confirmabo. Egregias sancti Patris in *Hexameron* homilias tempore Quadragesimæ ad populum habitas monet Cl. Pater Julianus Garnier, [a] cui præclarissimam & prorsus Basilio dignam editionem litteraria respublica debet. Hic itaque hom. vii. num. 6. auditores suos dimittens, optare se ait, ut inter sumendos cibos ea in mensa colloquerentur, quæ *matutina ac vespertina oratione* hætenus explicaverat. ὅσα τε ἔωθεν ὑμῖν, καὶ ὅσα κατὰ τὴν ἐπιπράν ἐπειλθεν ὁ λόγος. Et hom. ix. num. 6. dicendo finem facit, indicto sibi, ut elegantissime ait, ab *vespertina hora* silentio, quæ solem jam ad occidentem demiserat. Hora nimirum advenerat dimittendi fidelem populum, ut cibum legitimo tempore sumens, fractas diurno jejunio vires instauraret (b). Tertia demum jejunii species omnium strictissima fuit;

[a] V. S. Basil. Opera Tom. 1. pag. 69. & 83. Paris. 1721.

[b] V. S. Basil. Orat. 1. de Jejun. num. 10. Tom. 11. pag. 9.

fuit ; nam usque ad primæ lucis exortum, vel etiam ad dies aliquot, immo ad integram [Dominica excepta] hebdomadam producebatur ; quod *ὑπέρθεσις* a græcis dicitur, a latinis superpositio . Hujusmodi jejunii in antepaschali hebdomada, ut sanctus Epiphanius testatur *in exposit. Fidei* num. 22, illi certabant, quibus præ ceteris pietatis studium inerat . *οἱ σπυδαῖοι*, inquit, *διπλᾶς καὶ τριπλᾶς καὶ τετραπλῆς ὑπέρθεσις, καὶ ὅλην τὴν ἑβδομάδα τινὲς ἄλλοις ἀλεκτρούωνων κλαγγαῖς, τῆς κυριακῆς ἐπιφωσκέσεις* . *Qui studiosi sunt, biduum ac triduum & quatrimum superponunt : quidam & totam hebdomadam usque ad sequentis Dominicæ gallicinium* . Notissima prætereò antiquiorum Patrum Dionisii Alexandrini & Irenæi testimonia ; quamquam, quod Lugdunensis Martyris sententiam attinet, sciam a viris eruditissimis Beveregio, Massuetio, Constantio aliter accipi, ac fuerit accepta & luculenter explicata ab Henrico Valesio in suis ad Eusebii Historiam annotationibus lib. v. cap. 24. Solum observare liceat, laudatum Beveregium, cui assentiri etiam videtur Constantius [a] dum

con.

[a] V. Codicem Can. Eccl. Primit. illustrat. lib. III. cap. VII. num. IV, & Epist. Rom. Pontif. pag. 103.

contendit, vocem κρατῶν *peffime* a Valefio illo in loco reddi per *Præfidentes*, atque ante eum a Mufculo per *rerum habenis potitos*; infirmo prorfus argumento ufum effe. Ait enim κρατία *dominationem* fonare in rebus tantum civilibus, & cum res ipfa adjicitur, cui quis dominatur, ut apud Homerum πάντων μὲν κρατεῖν, πάντες δ' ἀνάσσειν. Utraque regula, quam egregius primævæ disciplinæ illuftrator & vindex ftatuit, falſa eſt (a). Præfulibus enim ecclēſiæ optime congruere poteſt, congruitque, ut verius dicam, dominatio legibus circumſcripta; idque ſupponit apertiffime ſanctus Joannes Chryſoſtomus, vel ſynchronus auctor, a quo dicitur epifcopus πάντων κρατῶν, καὶ τῶ νόμῳ κρατέμενος. Nec opus eſſe, ut voci κρατία ſemper res adjiciatur, cui quis præſidet, apertiſſimo exemplo evincere poſſum ſancti Hyppolyti martyris, qui fuerat Irenæi auditor. Is enim in libro de Antichriſto cap. viii. de Romanis, hæc habet: Ρωμαῖοι οἱ νῦν κρατοῦντες & cap. i. οἱ κρατοῦντες ἔτι νῦν εἰς Ἰταλίαν, nec tamen orbem addit, cui adhuc præſidebant. Adde Baſilium [b] M. de Judicio Dei

(a) V. Coteler. PP. Apoſt. Tom. II. pag. 39. edit. Amſtelædam. 1724.

(b) Tom. II. edit. Garnier. pag. 216

Dei num. 3. dicentem. κρατεῖ ἑκὴ καὶ βασιλεύει το τῆς σαρκοῦ φρόνημα. Sed hæc obiter.

Distrieta hæc plurium dierum abstinentia per omnia anni tempora a veteribus illis Ascetis colebatur, quos describit sanctus Augustinus in libro de Moribus ecclesiæ cap. xxxiii. „ Jejunia [inquit] etiam „ prorsus incredibilia multos exercere didici, non quotidie semel sub noctem „ reficiendo corpus, quod est usquequaque usitatissimum, sed continuum tri- „ duum, vel amplius, sæpissime sine cibo ac potu ducere. Neque hoc in viris tantum, sed etiam in foeminis. „ Nobile sane & admiratione dignum in sexu debiliore ὑπερθέσεων exemplum exhibuit Romana Virgo, Asella sanctitate & Hieronymi laudibus satis celebris, (a) quæ quum per omnem annum jugi jejunio pasceretur, biduo triduoque sic permanens [seu absque ullo prorsus cibo transigens, quod sancto Methodio est κατεργαίως διαμένειν.] tum vero in Quadragesima navigii sui vela pandebat, omnes pene hebdomadas vultu latante conjungens. A prioris ævi Christianis qui durum atque asperum profitebantur vitæ genus, pium hoc institutum didicerant

Vir-

a] V. Epist. xxiv. num. 4.

Virgines & Monachi, quos Augustinus, Hieronymus aliique admirati sunt. Quin etiam fortissimæ abstinentiæ laus non tam eorum propria fuit, ut in ejus societatem addicti ecclesiis clerici venire neglexerint. Cui rei illustrandæ optime inservit Eusebianæ historiæ locus, prout a Rufino redditus est. Allaturus nempe Cæsariensis episcopus celebre illud Philonis excerptum de Therapeutis, quos Christianos fuisse existimabat, ita præfatur lib. II. cap. 17. ἀλλὰ καὶ τὸν Βιον τῶν παρ', εἰμὶν ἀσκητῶν ὡς ἐνι μαλίστα ἀκριβέστατα ἱερῶν &c. quæ Rufinus laudatus consueta sibi libertate [quam nonnulli sæpe immerito carpunt] rectissime tamen ita interpretatur: sed & abstinentium vitas. eorum dumtaxat qui nunc in ecclesiis vel monasteriis degunt (Philo) describit ad liquidum. Atqui inter reliqua exercitia pietatis, quibus vacabant Therapeutæ, Philone teste hoc unum erat, quod nonnulli eorum toto triduo, quidam duplo diutius famem perferrent cibumque capere omitterent. Clericis igitur æque ac Monachis Eusebii sive Rufini ætate *superpositio* illa familiaris fuit, quam in religionis Christianæ exordiis Therapeutæ ab Alexandrino Judæo accurate descripti exercebant.

Hæc de tribus antiqui jejunii speciebus

bus dicta sint. Ad hanc verò omnium strictissimam respicere Bachiarium ominari licet, dum profitetur, se tribus anni temporibus observare *attentiora jejunia*. Attentiora, inquam, recte appellat severiorem abstinentiæ formam, tunc temporis sæpe usurpatam & Hispaniensis ecclesiæ canone munitam. „ Jejuniorum *superpositiones* [verba sunt „ canonis *xxiii*. Eliberitani) per singulos „ menses placuit celebrari, exceptis „ diebus duorum mensium, Julii & „ Augusti ob quorundam infirmitatem. Hæc est, ut videtur, *ecclesiastica regula ac disciplina*, quam Bachiarus indigitat. Neque vero assentiri possum Ferdinando Mendozæ, qui lib. *ii*. de confirm. concil. Illiber. cap. 48. & 49. [a] cantonem hunc simpliciter de jejunio accepit, idque omnino prohiberi censuit duobus illis mensibus Julii & Augusti; secutus pravam lectionem interpolatoris, qui forte minus intellecta *superpositionis* voce, priora canonis verba ita efformavit: *Jejunia seu abstinencias per singulos menses celebrare placuit*. Quare miror, Mendozæ explicationem, adoptata veteri & sana lectione arrisisse

Nata-

[a] V. Tom. *i*. Coll. Labb. pag. 1195. a
Ven. edit.

Natali Alexandro H. E. sæc. III. Diss. XXI. Artic. II. Solemnis vox *superpositionis*, si quid video, demonstrat invictè, non de jejunio simpliciter hic agi, sed unice de ejus forma ac specie, de ea scilicet, quæ a Græcæ ecclesiæ scriptoribus *ὑπερθεσις* dicta fuit, quemadmodum fusius explicavi. Demp̃tis igitur *astivis* Julii & Augusti mensibus, *tria* anni tempora, *autumni*, *hyemis*, *veris*, supererant, quibus pro suo quisque arbitrio districtiori *superpositionum* abstinentiæ vela panderet. Atque hæc sunt attentiora jejunia, quæ Bacharius observabat, *tribus temporibus anni* gratissimum Deo munus offerens juxta ecclesiæ suæ disciplinam; a qua procul aberat omnis *superstitio* Priscillianorum jejuniis admixta.

Secundum in hujus hæreseos abstinentia vitium erat, ut superius innui, *abominatio* creaturæ Dei. Nomine enim *Abstinentium* eos notans Philastrius cap. lxxxiv. [a] *Hoc*, ait, *ideo faciunt*, ut *escas paullatim spernentes*, dicant eas non esse bonas; & ita non a Deo hominibus *escæ causa fuisse concessas*, sed a Diabolo factas ut asserant, ita sentiunt. Hunc
ita-

[a] V. S. Augustinum Hær. lxx. Regul. Fid. cant. xvii. &c.

itaque errorem pradens Bachiarius declinat, omnemque creaturam Dei, quæ ad usus ciborum a conditore concessa est, bonam esse libentissime gnoscit.

Observare hoc loco licet, quotquot ferme supersticiosam sive blasphemam a cibis abstinenciam amplexi sunt, eos itidem hostilibus animis insurrexisse adversus magnum in Christo & ecclesia matrimonii Sacramentum. Encratitæ, Tatiano Duce, [a] cœlibatum docuerunt, reprobantes primitivum illud Dei opificium, & tacite Deum arguentes qui masculum & foeminam condidit ad propagationem generis humani. Abstinenciam autem ab esu eorum quæ animata vocabant, vel solo nomine produnt. Haud secus de Montano testatur Apollonius, vir disertissimus apud Eusebium: [b] *Hic est, inquit, qui nuptiarum dissidia docuit, qui jejuniorum leges imposuit*. Uni eidemque sectæ, quæcumque ea sit, utrumque errorem adscribit auctor Constit. Apostolic. lib. vi. cap. x. cui addendus canon xlii. , aliis li. inter eos, qui Apostolorum nomine circumferuntur, anathema in eos intorquens, *qui a nuptiis & carne & vino,*

[a] S. Irenæus lib. i. adv. Hær. cap. 30.

[b] V. lib. v. Hist. Eccl. cap. 18.

vino, non propter exercitationem, verum propter detestationem abstinnerint. Superbam demum a cibis abstinentioniam, infensumque odium adversus sacrum conjugii vinculum adoptavit post Manichæos Hispana Priscilliani hæresis, cui solemne fuit, *separare persuasionibus conjugia hominum*, (a) viros scilicet a nolentibus foeminis, foeminas a nolentibus viris disjungere. Quare Tiberianus Bæticus filiam devotam Christo virginem matrimonio copulavit, ut animum proderet ab hac secta alienum: cujus pridem convictus, in Sylinam insulam deportatus fuerat. Ita enim obscurum sancti Hieronymi locum, qui rem narrat cap. cxxiii. *de Vir. Illustr.* acute interpretatur Tillemontius, [b] *novum* Priscilliani socio errorem tribuens, atque e regione illi oppositum, quo prius tenebatur. Qui enim matrimonium damnaverat olim, hoc demum [si optimi critici conjecturæ fides haberi debet] quodammodo ipsi virginitati Deo sacræ præferre ausus est. Prudentius itaque se gessit Bachiarius noster; ac licet Priscillia-

[a] V. S. Philastr. cap. lxxxiv. & sancti August. Hær. lxx.

(b) Memoires Tom. viii. Par. ii. Les Priscillian. Articl. ix.

lianismi excusatus, intra certos tamen catholicæ doctrinæ fines [quos ultra citraque nequit consistere rectum] sese continuit. *Conjugia*, inquit (a) probamus, quæ Deo auctore concessa sunt. *Continentiam in ipsis prædicamus. Virginitatem, utpote egregium germen, & ex effæta trunci radice procedens extollimus & præferamus*. Haud secus Doctor maximus Innocentius, qui, ut virginitati detrahere, nuptias prædicabat, caute reponit lib. i. cap. 3. *Ita nuptias recipimus, ut virginitatem, quæ de nuptiis nascitur, præferamus*. Haud secus ante Hieronymum Siricius epist. vii. num. 3. *Nos sane nuptiarum vota non aspernantes accipimus, quibus velamine interfusimus: sed virgines, quas nuptiæ creant, Deo devotas majore honorificentia muneramus*. Tandem utriusque status laudes elegantissime sanctus Zeno Veronensis complectitur brevi hac & allatis prorsus simili sententia lib. i. Tract. xiv. num. v. noviss. edit. Veron. *Felicia exultate conjugia meliores ornatui [sacræ turris] gemmas sculpitis, quam vos estis*.

Sublato igitur matrimonii pudore, infames adeo evaserunt Hispaniæ Gnostici morum turpitudine, ut ceu divini huma-

[a] Fides p. 23.

humanique juris violatores sæculi gladio prostrati fuerint. Turpi pudibundoque comitatu Romam petebant, ut apud sanctum Damasum objecta purgarent; eorumque princeps coram datis a Maximo iudicibus convictus fuit, nocturnos turpium foeminarum egisse conventus. Quæ gesta cum mitteret laudatus Imperator ad Siricium Pontificem, [a] ait se *huiusmodi non modo facta turpia, verum etiam fæda dictu, proloqui sine rubore non posse*. Infanda tamen nebulozum, qui curiosi simulabant, flagitia referunt Sulpicius lib. II. *Historia sacra*, & Hieronymus lib. XVII. *Commentariorum in Isai. cap. lxiv.*: eaque perspecta fuisse opinor Patribus concilii Cæsaraugustani, qui can. I. præcipiunt, *ut mulieres omnes Ecclesiæ Catholice, & fideles a virorum alienorum lectione & cœtibus separentur*. Debiliori enim sexui libenter venenum suum propinabant Priscillianistæ; utque facilius omnem excuterent verecundiam, fatali necessitati hominem subdi docuerunt. Patrum hac de re testimonia consulto prætereo: solum innuere liceat, ab Olympio episcopo natione Hispano, ut Gennadius memorat cap. XXI II. *de Vir. Illustr.*, scriptum fuisse

[a] Epist. Rom. Pontif. pag. 642.

se librum *Fidei adversus eos, qui naturam & non arbitrium in culpam vocant*, [a] nimirum adversus eos, de quibus sermo est, heterodoxos, ut præter argumentum ac operis titulum, satis indicat regio ipsa, in qua ille magnæ gloriæ vir episcopatum administrabat. Idcirco, ne ullam criminationi ansam Bachiarius relinqueret, huic etiam & aperte adversatur Priscilliani blasphemix, statuens (b) *justorum peccatorumque distantiam, non ex conditione creatoris, sed arbitrio accedere voluntatis*. Atque id unum satis est, ut scriptori huic nostro abjudicemus opus quoddam, cui titulus: *Prognostica Nativitatum*; nam veteres his deliriis dediti, & *Mathematici* seu *Genethliaci* vulgo dicti, ex pecudibus & Zodiaci signis nascentium hominum mores pessime effingentes, quarum rerum libera unicuique nostrum facultas inest (virtutis dico aut vitii) causas cœlestibus illigabant. Tantam igitur amentiam, seu verius impietatem Bachiario placuisse nemo dixerit: secus non de provincie modo cognatione, sed

Opus. Tom. XXVII. F etiam

[a] V. Biblioth. Hispan. Nicolai Antonii
Hispalensis lib. II. cap. VII. num.

[b] Fides pag. 23.

etiam ob erroris societatem, dedisset Priscillianismi suspicioni locum; præsertim cum hæretici iidem, teste sancto Augustino in libro *de Hæresibus* cap. lxx, adstruerent fatalibus stellis homines colligatos; ipsumque corpus nostrum secundum duodecim signa cæli esse compositum, sicut hi, qui Mathematici vulgo appellantur. Vide Regulam Fidei can. xv. & Concilium Bracarense sub Lucretio can. x. [a]

Post assertam arbitrii libertatem, Bachiarius *pœnitentiam peccatorum plenissima se fide suscipere* profitetur; quod etiam dictum suspicor in Priscillianos, qui omnem videntur propter criminum conscientiam salutis spem abjecisse. *Pœnitere* enim nonnisi in rebus illis, quæ de nostra voluntate consilioque facta sunt, proprie dicitur: nec, si fatali necessitate adstringimur, aut sceleris admissi causa intimo sensu dolere, aut animum confirmare possumus ad rectius videndum, illudque cavere diligenter, ne rursus in eisdem laqueos inducamur. Utrumque sane, inter innumeros, errorem professi sunt recentiores Italiæ Gnostici & Manichæi, ut fidem faciunt monu-

[a] Collectio Concil. Hisp. apud Loaisam pag. 46. & 113.

monumenta nuperrime allata a Cl. Muratorio in *Antiquitatibus Italicis* medii ævi Dissertatione lx[*a*], Consule Chrysostomum Hom. lxxvii. ad populum Antiochenum, & doctissimum Congregationis sancti Mauri alumnum in notis ad Cyrilli Hierosolym. Catech. ii. num. 5.

V. Hæc atque alia opinionum portenta ut assererent ac confirmarent Priscillianistæ, novum prorsus consilium iniverunt. Cum enim Manichæi legem & Prophetas repudiaissent, (*b*) atque ex novo fœdere libros elegissent, quos susciperent, reliquis abdicatis, hi versutiores nihil canonicarum scripturarum rejicientes, seu verius amplecti eas & venerari simulantes, quæcumque dogmati suo adversabantur, aut callida, aut ridicula expositione detorquere solebant. Si quando vero parum iis præsidii afferret allegorica interpretatio; vitiatis impia fraude codicibus utebantur: quam *adulterinam* emendationem ipsi sectæ duci adscribere videntur sanctus Leo M.

F 2 sapius

[*a*] Tom. 5. pag. 95. C.

(*b*) V. Sanctum Augustin. Hær. lxx. & epist. ccxxxvii. num. 3. S. Leon. M. epist. xv. num. 15. & 16. Conc. Bracar. apud Loaisam can. 7. pag. 118.

sæpius laudatus & Patres Concilii Bracarenfis. Sed hic non stetit prævum illorum ingenium. Scripturæ canonici ab ecclesia recepto libros apocryphos addiderunt, sub nomine Patriarcharum, Prophetarum, vel Apostolorum confictos, actus præsertim Andree, Joannis, Thomæ, omniumque blasphemissimum opus, [a] *Memoriam Apostolorum*, cujus meminit Priscillianus in quodam suæ epistolæ fragmento apud Orosium *Commonitorii capite secundo*. Quamquam, quod spectat actus sancti Thomæ, dubitare licet, num Priscilliani eos venditarent, veluti ab ejusdem nominis Apostolo elucubratos. Unius enim ex tribus illis iniquissimis Manetis auditoribus factum esse jactatum a Manichæis *secundum Thomam*, evangelium, testantur Cyrillus Hierosolymitanus *Catech. vi. num. 31*. Photius a Miliesio laudatus in *notis ad Catech. iv. num. 36*. Si autem actus Thomæ quibus Hispaniæ hæretici utebantur, ab hoc Thomæ Manichæi evangelio non differunt; consequi videtur, eosdem pseudepigraphos non esse, neque sub nomine sanctissimi Christi Apostoli confictos, uti veteres Patres

[a] V. S. Turrib. epist. ad Idac. cap. 3. & 5. Leon. M. & Conc. Brac. l. c.

Patres exprobrant Priscillianis. Sed sancto Cyrillo coævus, Photio antiquior, utrique eruditionis laude merito comparandus Eusebius lib. 111. Hist. Eccl. cap. 25. Thomæ evangelium iis scripturis accenset, quas hæretici *sub Apostolorum nomine* evulgarunt. Quidni ergo ab illo quidem Manetis discipulo, qui Thomas vocitabatur, tenebris dignum opus hoc prodiit, a Manichæis vero sive Priscillianistis per summam audaciam adscriptus fuit Christi Apostolo, ut simplicioribus fucum facerent? Quare liber hic eo prius sensu apocryphus, quod minime canonicus esset, noxiamque doctrinam contineret, tertia demum apocryphorum nota auctus fuit: acceptus nimirum pro opere falsi tituli & ementiti nominis. Ita videntur mihi componi posse pugnantes antiquorum de Thomæ pseudo-evangelio sententiæ. Cum itaque noscerent Toletani Patres summam populis sibi creditis inferri perniciem a libris hujus furfuris, quos Priscilliani secta in deliciis habebat, censuerunt, (a) *enixe excubandum, ne quis communionem depulsus collectiones faciat per-*

F 3 *mulie-*

[a] V. Definit. sentent. apud Loaisam pag. 50. 51. V. ibid. pag. 46. regulam Fid. can. xii.

mulierum domos, & apocrypha quæ damnata sunt, legant. Quibus omnibus præhabitis, statim apparet, cur Bacharius hæc addenda sibi putaverit: Omnem scripturam, quæ Ecclesiastico canoni non congruit neque consentit, non solum non suscipimus, verum etiam velut alienam a fidei veritate damnamus. Hoc scilicet præcipuum erat fundamentum, quo male compacta Priscillianismi machina innitebatur.

Sed quæ scriptori nostro mens fuerit, quæ libelli hujus edendi occasio, ex loco mox afferendo, quanquam obscurior videatur, & medicam alicubi manum poscat, meridiana luce clarius dignosci poterit. „ Peregrinis, (a) inquit, atque ignotis fabulis de scripturarum continentia non facile accomodamus assensum, quia legimus virginem novam aliam in secreto, quam rudem vel secretam suspicamur esse doctrinam, ne hominum corda, commentitia, sub specie veritatis, sermonum pulchritudine suavitateque decipiat. Virgo est illa doctrina, quæ nulli viro ecclesiastico vel catholico cognita est, sed inter mulieres semper adolevit, idest animas quæ semper

(a) Fides pag. 24.

„ per discentes omni spiritu deceptio-
„ nis credula se facilitate commiscent,
„ non curæ habentes unde concipiant,
„ cum Dominus in lege mandaverit,
„ ne nonnisi de tribu sua in conjugio
„ copuletur, idest illi fidei intellectus,
„ qui ex Patrum semine idest doctrina
„ descendit, & Abrahæ qui primus in
„ præputio credidit, prosapia nobilita-
„ tur & genere. Virgo est illa doctri-
„ na, quæ tantum in secreto sibi pla-
„ cet, & in publicum erubescit exire.
„ Hanc talem non solum fugimus, ve-
„ rum etiam publica voce damnamus,
„ stultum docentes [leg. *ducentes*] hoc
„ credere, quod aut ipsi defendere non
„ possumus, aut ad aures publicas non
„ debeat pervenire.,

Haftenus veris coloribus expressit Pri-
scillianæ doctrinæ effigiem, & tres illos
indigitavit characteres, qui ejusdem hæ-
reseos proprii quodammodo fuerunt, aut
ei saltem omnino conveniunt. *Nova*
nimirum fuit illa doctrina, tum *pere-*
grinis referta & *ignotis fabulis*, profun-
dissimo demum *arcano* obvoluta. Neque
mirum est, ei objectari novitatem. Etsi
enim veteres Manichæorum Gnostico-
rumque errores, ut sæpe diximus, Pri-
scillianus recudisset; licuit tamen To-
letanis Patribus ejus libros *novæ scien-*
tia nomine & censura adspargere, ut

merito Bachiarius ei præferendam ducat antiquam Patrum & Ecclesiæ fidem Abrahæ stirpe nobilitatam.

Quod ad alteram Priscillianismi notam spectat, fatis notum est, impostores omnium vaferrimos non aliter decipisse nobiles Hispaniæ scæminas, quam *miscentes fabulis voluptatem*, (a) & peregrina ac ridicula occurrentes *Barbeli*, *Balsami*, *Leusibora* magis portenta quam nomina. Quandoquidem vero de absurdis hujus sectæ impiisque commentis verba facimus, non abs re omnino videtur, pro modulo illustrare quandam sententiam Cyrilli Hierosolymitani, quæ legitur Catech. vi. num. 34. Hæc de Manichæis refert sanctus Pater: *βροντᾷ ὁ Θεός, καὶ πάντες τρέμουν, καὶ οἱ ἀκαίριοι βλασφημοῦσιν. ἀσάπτει ὁ Θεός, καὶ πάντες εἰς γυνὴν ἐπικληρονομεῖν, καὶ οἱ ἀκαίριοι περὶ οὐρανῶν τὰς δυσφείμους ἔχουσι γλώσσας.* Ad quæ Cyrilli verba Cl. Benedictinus observat, nullum, quod sciat, uno excepto Cyrillo, hac Manichæis inter tonitrua ac fulgura blasphemias adscribere. Sed dum Asceta doctissimus illustrandis

ca-

[a] V. sanctum Hieronym. in cap. lxiiv. Isaiæ, & in libr. contra Vigil. cap. 7. tum in epist. ad Theodoram lxxv. num. 3.

Catechesibus infudabat, opera nunquam
fatis laudati Muratorii (a) ex Ambro-
sianæ bibliothecæ codice jam prodierat
fragmentum vetustissimum contra Ma-
nichæorum hæresim; cujus auctor hoc
inter cæteros anathematismo eisdem fe-
rit: *Si quis dixerit pluvias, CORU-
SCATIONES, fulmina, nubes, grand-
ines, non Dei nutu fieri, vel moveri, ana-
thema sit.* Quam opinionem Muratorius
etiam in Manichæorum secta, aut me-
moratam a Patribus, aut refutatam, nun-
quam se legisse profitetur. Si quis vero
Cyrillum cum auctore Fragmenti conse-
rat, eandem ab utroque peti, ni fallor,
perspiciet Manetis amentiam detrahen-
tis summæ Dei majestati, qui de cælo
intonat, & ponit pluviis legem viamque
procellis sonantibus. Jactæ igitur a Ma-
nichæis blasphemix atque dicteria hæc
erant, quod tonitrua injussu Dei obstre-
pere, & fulgura erumpere, blaterarent.
Huc spectat scæda illa & ineptissima fa-
bella (quam pluribus describit Archelaus
in actis Disputationis cum Manete cap.
viii.) de virgine quadam elegantissima,
cujus cupiditate cum omnes firmamenti
Principes *ἑνωὺς φλέγονται*, tum eorum
maximus, qui *nebula*s produxit ac *pluvias*.

F 5

Ita

(a) V. Anecd. Tom. II. pag. 112.

Ita etiam messis Principem ab eadem Virgine deceptum, iram effundere distabant, in terras immissa fame seu peste: quæcumque tandem admirabili Dei dispensatione contingunt, Principibus suis tribuere ausi sunt. Blasphemiam hanc a laudatis ecclesiæ Patribus anathemate perculsam & Manichæis exprobratam more suo instauravit secta Priscilliani, uti fidem facit Concilium Bracarense sub Lucretio can. VIII. *Si quis credit, quia aliquantas in mundo creaturas Diabolus fecerit & tonitrua, & fulgura, & tempestates, & siccitates ipse Diabolus sua auctoritate faciat, sicut Priscillianus dixit, anathema sit.* Hæc sunt igitur hisque affines, quibus Bacharius aures non præbet, peregrinæ ac stultissimæ fabulæ, sive, ut Hieronymiana phrasi loquar, *Iberæ nania*. [a] Consule sancti Doctoris Præfationem in Genesim, & notam eruditissimi Vallarsii.

Arcana demum fuit, atque in secreto sibi placens Priscilliani doctrina; juxta quem sensum eam Bacharius *virginem* appellat, omni dubio procul respiciens ad hebraicam vocem *Alma*, quæ *virgo secreta* redditur & *abscondita*

[a] Tom. ix. edit. Veron. pag. 3.

ta [a]; aptissime itaque a Sulpicio lib. 11. *Hist. sacr.* definita, *superstitio exitiabilis arcanis occultata secretis*. Morem hunc suum versipelles hæretici apocryphorum, quibus utebantur, auctoritate adstruebant; nam in Memoria Apostolorum Salvator a discipulis *secreto* [b] interrogatus de evangelicæ cujusdam parabolæ sensu, eandem verbis obscurioribus illis explicasse legebatur; Hymnus præterea, cujus fragmenta refert sanctus Augustinus epist. ccxxxvii, præferebat hunc titulum: *Hymnus Domini, quem dixit secrete sanctis Apostolis suis*. Quemadmodum ergo arcanas discipulis & Apostolis scientias mentiebantur a Christo fuisse traditas; ita ipsi digna tenebris venditare consueverunt [c] in nocturnis cæti-
bus atque in latibulis cubiculorum & mon-
tium, sanam interim simulantes ecclesiæ
fidem cum catholicis, qui veluti carna-
les, nec secundum spiritum sentien-
tes, despiciebantur. Imo turpitudi-
nes suas, perversaque dogmata ut oc-
cultarent, sacramenti religionem viola-
bant

F 6

[a] V. S. Hieron. lib. 1. adv. Jovin.
cap. 36. & Comm. in cap. viii.
Isaiæ.

[b] V. Orosii Commonit. cap. 2.

[c] Conc. Cæsaraugust. can. 2.

132 *Bachiarius Illustratus*
bant juxta solemne illis adagium : [a]

Jura, perjura, secretum prodere noli.

Fuerat quidem olim, ut prodit Agrippa Castor scriptor ecclesiæ nobilissimus apud Eusebium lib. iv. *Hist. Eccl.* cap. vii, Basilidis Gnosticorum principis institutum, sectatoribus suis Pythagoricum quinquennii silentium indicere; cui etiam indifferens videbatur fidem ejurare. Eadem prorsus erat Manetis doctrina; qua de re consulere libet anathematismos, quos Manichæi ab hæresi resilientes, offerre ecclesiæ tenebantur apud Cotelierum (b) in notis ad lib. iv. *Recognit.* cap. 27. Suspectam enim eorum conversionem efficiebant mendacium, perjurium & ambiguarum professiones, quibus ad sese occultandos, cum in suspicionem vocati essent, impune abutebantur. Verum sancti Augustini ætate soli Hispaniæ Gnostici & Manichæi, vel certe maxime ipsi perfidiam suam mendacio occultabant, dicentes, in corde retinendum esse quod verum.

(a) V. S. August. *Hæc.* lxx. & cit. epist. ccxxxvii.

[b] Tom. I. PP. Apostol. pag. 545. edit. Amst. V. Cyrill. Hierosol. cat. vi. num. 36. & notas cl. Toutée.

rum est, ore autem ad alienos proferre falsum, nullum esse peccatum [a]. Erroris hujus patrocinium suscepit Dictinius Episcopus, edito, priusquam rescipisceret, opere, qui *libra* inscribebatur; eandemque artem calluit socius Dictinii Herenas, quem *cum perjurio mentitum* [b]. Toletani Concilii Patres a Sacerdotio submovendum censuerunt. Hinc est, quod Bachiarius, licet fidem suam uberime explicaverit, omnesque, aut singulatim, aut implicite damnaverit Priscillianæ sectæ errores, anxium tamen & sollicitum animum prodit his verbis:

„ Ille qui nō crediderit aliud labiis lo-
 „ qui, aliud corde tenere [juxta Priscil-
 „ lianos, qui teste Augustino docebant
 „ *in corde retinendum esse quod verum est*];
 „ [c] cor nostrum Deus potest inspec-
 „ re, ipsi obtulimus labia ad confes-
 „ sionem; de quibus possunt homines ju-
 „ dicare satisfacimus, ac sic duobus te-
 „ stibus stabit verbum nostrum, idest
 „ Deo, cujus judicium in nos, si falli-
 „ mus, invocamus, & hominibus, quo-
 „ rum

(a) S. August. lib. contra Mendac. ad Con-
 sent. cap. 2.

[b] V. Definit. sentent. apud Loaisam
 pag. 50.

(c) Fides pag. 25. & 26. V. pag. 19.

„rum suspiciones nostra confessione cor-
 „rigimus, ne amplius in nobis velint
 „male sentiendo peccare.„ Verebatur
 scilicet, ne sibi fides adhiberetur a mo-
 rosis libelli sui censoribus: quasi eos fal-
 lere veluti *alienos*, secus in animo sen-
 tiens, externa professione vellet, atque
 Priscillianorum more, uti aptissime lo-
 quitur sanctus Turribius cap. iv. epistolæ
 ad Idac. & Cœpon., *perfidiam perfidia*
occulere. Non alium itaque, præclaro
 hoc *Fidei* suæ documento emisso, sco-
 pum Bacharius sibi proposuit, quam ut
 sese purgaret ab impacta Priscillianismi
 accusatione. Atque hinc recte collige-
 re mihi videor, eundem in Hispania flo-
 ruisse.

VI. Libelli igitur hujus argumentum
 minime affecutus fuit Gennadius hæc
 scribens: „Unum de Fide librum legi,
 „in quo satisfacit Pontifici urbis adver-
 „sus querulos & infamatores peregrina-
 „tionis suæ, indicans, se non timore
 „hominum, sed Dei causa peregrinatio-
 „nem suscepisse.„ Neque enim ex il-
 lis Bachiarii verbis, quibus, ut Abrahæ
 filius fieret, (a) terram suam cognatio-
 nemque reliquisse gloriatur, conjicere li-
 cet,

(a) Fides pag. i. V. not. Muratorii ad
 h. l.

cet, aut peregrinationem ullam ab eo
susceptam, aut ob id querulorum con-
vicia subiisse. Regio, in qua degebat,
turpissima hæreseos macula, ut hætenus
dictum est, infamis evaserat. Cum er-
go sibi infensos experiretur nonnullos,
qui eum *de patrio errore* accusabant; ter-
renam omnem patriam se abdicasse pro-
nuntiat. „Quisquis est [a] inquit, qui
„ me de provinciæ contagione æstimat
„ infidelem, ipse se infidelem esse no-
„ verit, quia aut oblitus est, aut lubri-
„ cum putat, quod in Baptismo confes-
„ sum esse cognoscit; sine dubio enim
„ non relinquit terrenam cognationem,
„ qui me de patrio errore confutat. Cer-
„ te secundum institutionem actus hu-
„ mani Pater patriam facit. Qualiter
„ mihi patria esse dicitur, cui ex præ-
„ cepto cœlesti patriam [lege, *patrem*]
„ in terra vocare, aut habere non si-
„ nitur. „ Alludit apertissime ad Christi
verba Matthæi XXI. v. 9, atque ad alia
novi fœderis loca, quibus monemur,
[b] advenas tantum nos esse in hac ter-
ra & peregrinos, in cœlis autem quæ-
rendum *εἰμὼν τὸ πᾶν τὸ πνεῦμα*, *nostrum* sci-
licet,

(a) Fides pag. 11. 12.

[b] I. Petr. II. v. 11. Philipp. III. v. 20.
V. Calmet ibid.

licet, ut Tertullianus reddit, *municipatum*. Unde Justinus Martyr, sive auctor ipso. fortè Justino antiquior, in Epistola ad Diognetum de Christianis elegantissime agebat: ἐπὶ γαῖς ἀπαύται, ἀλλ' ἐν οὐρανῷ πολιτεύονται. Hujus autem patriæ professionem in Baptismo fieri recte sensit Bacharius; nam sacris undis abluendi vel recens abluti [pro varia ecclesiarum & temporum disciplina] & recitabant olim & recitant Dominicam orationem [a] in qua *Patrem cœlestem* invocantes, non aliam a cœlo patriam agnoscimus. Quam igitur comminiscitur Gennadius Bacharii peregrinationem Dei causa susceptam? Hunc certe *de fide* libellum adeo oscitanter legisse videtur Massiliensis Presbyter, ut nulla temeritatis nota dignum censeam, si quis dixerit, neque illum, cui liber inscribitur, episcopali dignitate insignitum fuisse [tantum abest, *urbis Pontifici* Bacharium satisfecisse] neque ipsum libelli auctorem se prodere episcopum, quanquam hoc titulo eum augeat Gennadianus codex Veronensis apud Cl. V. Dominicum Vallarsium. Tomo. II. Operum sancti Hieronymi.

Equidem, quod ad primæ quæstionis caput attinet, nomine *Beatitudinis*, &
Bea-

[a] V. Coteler. ad lib. vii. Const. Apostol. cap. 44.

Beatissimi Fratris illum Bacharius exornat, a quo fidem suam fuerat requisitus; atque id forte in causa fuit, cur Genadius putaverit libellum inscribi *Pontifici urbis*, quem Leonem Magnum recentiores, uno dempto Muratorio, intelligunt. Sed ea ætate, qua Bacharius floruit, quin amplissimo hoc titulo, præter Apostolicæ Sedis aliarumque ecclesiarum Antistites, Monachi etiam decorati fuerint aliquando, ambigi nequit. Hoc honoris argumentum desert Hieronymus sancto Pontifici Damaso epist. xv. 2. xvi. 2. xx. 6. xxi. 1., Theophilo Alexandrino epist. lxxiii. 1. lxxxvi. 1. lxxxviii. cxiv. 1., tandem magno Augustino epist. cii. 1. cxli. &c. Certa ac notissima res est. Verum idem Hieronymus epist. iv. ita Florentium alloquitur: *Quantus Beatitudinis tue rumor* &c., quin tamen Pontificio gradu emereret Florentius; sed tantum *insignis Monachus* habebatur, ut ipse Hieronymus refert in Chronico ad ann. ccclxxxi.

Nullum huic rei illustrandæ aptius testimonium afferri potest altero Bacharii libro *de recipiendis lapsis ad Januarium*. Quemdam enim gravissimi criminis reum (a) Januario aliisque rescipiscentem susci-

[a] Max. Biblioth. PP. Lugdun. Tom. vi.
pag. 1174. &c.

scipere detrectantibus, eos graviter monendos duxit Bachiarius, ne *fratrem* ab hoste percussum vulneratumque desererent absque pœnitentiæ remedio. Misericordiam proponit religionis Christianæ, sacrificio meliorem; mox addit hæc observatione digna: (a) *Nolite esse sine formidine*, BEATISSIMI FRATRES, *fortiorem percussit inimicus, ut clarior ei postmodum fieret aditus ad reliquos*. His verbis nobis exhibet monachum priusquam peccaret, spectatæ virtutis, atque aliis fortiorem, qui cum Dei auxilio freti steterint, lapsum superbe negligebant. Tum priorem infelicis huius Christi militis fortitudinem pluribus explicare pergit: [b] „Ego illum certe in prælio vidi constitutum; pugnat cum scuto jejunii adversus illecebras gulæ, pugnat cum taciturnitatis lorica contra detractiois jacula & reliqua tela maledicta [sic]; sed in eo loco, in quo securiorem se arbitrabatur esse, percussus est. „Jejunia, silentium, loci securitas, hæc omnia, si concurrant, nonne satis produnt monasticum institutum fratris & olim socii Januario aliisque, qui desertori iterum conjungi erubescabant? Sed Januarium hortatur noster,

[a] Ibid. pag. 1175.

[b] Ibidem pag. 1176.

ster, ut exemplo Christi pii Samaritani colligat fratrem a Diabolo vulneratum, assignetque episcopo, qui siquid impenderit, amplius a Domino consequetur. Fufius hæc erant mihi deducenda, ut nemo non intelligeret, Januarium hunc non episcopum fuisse (ut opinatur Margarinus Bigneus) sed monasterio illi ad dictum, in quo lapsus se pridem omni virtutum genere exercuerat. Diaconi solum aut inferiori in ecclesia munere functum fuisse utrumque Monachum, Januarium scilicet ac lapsum, innuere videtur illæ epistolæ locus: (a) *Et tu ex tribu Levi es, qui ecclesiastico servis officio - Levita est iste, qui cecidit.* Verum si apicem sacerdotii Januarius attigerat, cur eum monet Bacharius, ut vulneratum fratrem assignet Episcopo? Vim sane hujus argumenti prodit illorum temporum disciplina, quæ ferebat, ut solus episcopus pœnitentiæ remedia ægris adhibere, eosque reconciliare ecclesiæ posset. Id saltem, inconsulto episcopo, nemini licuisse, nisi pœnitentis necessitas illo absente secus posceret, innumeri canones evincunt, atque eleganter, ut solet, sanctus Leo M. definit cap. vi. epistolæ ad Nicetam Aquilejensem, quæ
nunc

(a) Ibid. pag. 1175.

nunc est cxxix. *Ea est*, inquit, *custodienda moderatio, qua in societatem nostram nonnisi per pœnitentiæ remedium, & per impositionem episcopalis manus, communionis recipiant unitatem, tempora pœnitendinis tuo constituyente iudicio, prout converforum animos perspexeris esse devotos.* Iudicium hoc sibi vindicare non poterat Januarius; quem tamen Bacharius non semel *Beatissimum Fratrem* appellat, atque in ipso epistolæ exordio in hunc modum alloquitur: „Nisi vererem, „**BEATISSIME FRATER**, ne inter „simulatos amicos Job mihi portio poneretur. „Nullum ergo episcopalis muneris argumentum præbet hæc nomenclatura, qua tum Januarium sociosve, tum virum nobis ignotum, quocum in libello Fidei loquitur, Bacharius exornavit.

Ad Rom. certe Pontificem hunc non dirigi, satis indicat præclarus ille locus, quem, licet superius attulerim, integrum denuo hic afferre non gravabor. „Si pro culpa unius, totius provinciæ „anathemanda generatio est, damnetur „& **ILLA** beatissima discipula, hoc est „Roma, de qua nunc, non una, sed „duæ, vel tres, aut eo amplius hæreses pullularunt, & tamen nulla earum „cathedram Petri, hoc est sedem Fidei, „aut tenere potuit aut movere. „Non-

ne:

ne hoc loquendi modo se non minus ,
quam eum , cui Fidem inscribit , ab ur-
be procul positum , aperte significat ? Si
enim cum Petri successore sermo ei es-
set , nunquam *illam* appellaret urbem
Romam . Accedit , vix aut ne vix qui-
dem sui hujus *Beatissimi Fratris* (quem
Pontificem summum esse comminiscun-
tur) auctoritati atque censuræ Bachia-
rium subdere hanc Fidei suæ professio-
nem : hoc vero magnificis verbis iudicium
deferre [a] *Sacerdotibus & Doctoribus* ,
qui sunt capita populi & columna Eccle-
siarum . In horum , si quid improbarent ,
sententiam impigre se concessurum pro-
mittit ; ast *Fratri* tantum animos addit ,
ut se rursus interroget : „ si qua enim
„ sunt (inquit) quæ aut studio præter-
„ iisse , aut te adhuc titillare videantur ,
„ SINE VERECUNDIA interrogare
„ dignare , ut sine eunctatione respon-
„ deam , & aut emender de errore , aut
„ confirmet in fide . „ Quî , amabo , su-
spicari potuit Bachiarus , fore , ut Ro-
manus Pontifex , ne importunus forte &
morosior videretur , vix petita venia no-
vas sibi quæstiones proponere auderet ?
Apage indignum Apostolicæ Sedis culmi-
ne verecundiam . Hinc dubitanti cuidam
mo-

(a) Fides pag. 25.

monacho, non summo Pontifici pro auctoritate sua jubenti, hoc *Fidei* libello satisfecisse dicendus est. Neque enim ullum debitæ erga Petri cathedram observantiæ signum præferunt verba illa: *interrogare dignare*, sed hoc tantum sonant: *interroga*, vel *interrogare ne verearis*, ut innumeris propemodum exemplis illustrari posset. Auctor epistolæ ad Gallos, quam Sirmondus & Labbeus sancto Innocentio I., (a) Siricio Constantius adscribit, hæc habet num. 2.: „Sanctitudo vestra ex sedis apostolicæ „auctoritate sciscitari *dignata est* seu legis scientiam seu traditiones. „Ac si dixisset, *sciscitata est*. Phrasis eadem maxime familiaris est Lucifero Calaritano, qui in libro *de Regibus Apostat.* [b] de Salomone ait: *Idola dignatus est sequi*, & in libro *de non conven. cum hæreticis*: *Paulus Samosatenus* (inquit) *dicere dignatus, hominem tantum Dei Filium*. Sed hæc sufficiant ad loci hujus explanationem.

Alium longe difficiliorem præterire non possum, in quo doctissimo editori visum

(a) V. Epist. Rom. Pont. pag. 687.

(b) Max. Biblioth. Patrum Lugd. Tom. IV. pag. 215. E. & pag. 223. H & alibi passim.

sum fuit, summam a Bachiario asseri
ac falli nesciam, in rebus fidei statuen-
dis, Romani Pontificis auctoritatem. (a)
„ Quoniam apostolicæ eruditionis insti-
„ tuta nos commonent, ut omnibus po-
„ scentibus nobis rationem de fide &
„ spe, quæ in nobis est, proferamus,
„ non moremur fidei nostræ regulam Bea-
„ titudini tuæ, qui artifex es ipsius ar-
„ tificii, demonstrare. „ In hoc artificii
artifice Pontificem urbis non agnosco;
sed obscura mihi locutio videtur & myste-
rii plena. Sanctus Augustinus refert [b],
quosdam Hispaniæ catholicos existimas-
se, Priscillianos se debere simulare, ut
horum mendacio ac perjurio sese prote-
gentium latebras facilius penetrarent.
Quæ exploratorum ars Patri sanctissimo,
veritatis amico, maxime displicuit: id-
que vetuit fieri, docens periculosius ca-
tholicos ac turpius mentiri, ut hæreticos
caperent, quam, ut catholicos laterent,
mentirentur hæretici. Jam ante annum
a Christo nato ccccxv. imprudentes qui-
dam ecclesiæ filii hac calliditate uteban-
tur; eos enim eleganter notat Orosius

Com-

[a] Fides pag. 14. V. not. Cl. Murat.

[b] V. Librum contra Mendac. ad Con-
sentium.

Commonitorii capite tertio, referens nimirum a duobus Avitis peregrinationem fuisse susceptam, cum *turpem* Priscillianæ hæreseos *confusionem* veritas sola nudaret: quibus verbis satis indicat, dum ad Augustinum scriberet, mendacii præsidium jam accessisse. An igitur Bachiarium ejusmodi venatione captare moliti sint viri habentes quidem zelum Dei, sed non secundum scientiam, aliquo præeunte, qui idcirco dictus fuerit *artifex ipsius artificii*, decernere non ausim; id unum pene certum habeo compertumque, hunc artificii artificem infra episcopalem gradum substituisse, atque alium prorsus esse a Romanæ urbis Pontifice.

VII. Hinc eliditur vis omnis illius argumenti, quod a Muratorio, dubitantis specie, propositum urget Dominicus Vallarsius (a) in suis ad Gennadium annotationibus: scilicet vix suaderi posse, Bachiarium, nisi episcopali dignitate conspicuus fuisset, a summo Pontifice requirendum, ut fidei suæ professionem emitteret; cum in ecclesia Dei absque hoc gradu infimi subsellii parvique momenti futurus fuisset. Omnis, inquam, hujus

[a] V. Prolegomena pag. 8. & Tom. II.
Sancti Hieron. pag. 963.

hujus argumenti vis eliditur, utpote innixi rei latis incertæ. Cæterum ebullientibus olim controversiis, non episcopi modo, sed minoris gradus Clerici & Monachi, ut paris sibi conditionis hominibus satisfacerent, fidem profiteri coacti sunt. Ita in partes scissa Antiochena Ecclesia, insurgabant monachi adversus Hieronymum in illis tum locis degentem. *Non mihi* [queritur sanctus Doctor Epist. VII. num. 3.] *conceditur unus angulus eremi. Quotidie exposcor fidem, quasi sine fide renatus sim. Confiteor ut volunt, non placet. Subscribo, non credunt.* Quid ergo dicere vetat, ut in causa Priscillianismi suspicionum plena Monachus quidam a Bachario idem vitæ genus sectante fidem requisiverit, in eadem utroque degente regione, quam veluti cancer, secta infamis depascebatur?

Sui quidem in ecclesia ordinis assertor esse videtur. Bacharius, dum Episcoporum Doctorumque judicio ac censuræ *Fidei* expositionem subjicit his verbis: (a) „ Et cum hæc, Deo teste, ita, ut „ scribimus, sentiamus, tamen non sic „ nobis de veritate blandimur, ut si forte „ sacerdotes, sive Doctores, qui sunt „ capita populi & columnæ ecclesiarum, *Opusc. Tom. XXVII.* G quod-

[a] Fides pag. 25.

„ quodlibet ex his quæ professi sumus ,
 „ probantes (leg. *improbantes*) aliquid
 „ rectius quid dixerint, pigri simus in
 „ eorum sententiam transire, præce-
 „ ptumque memininus scriptum: *inter-*
 „ *rogate Patres vestros, & dicent vobis.*
 „ Neque enim tam stulti sumus, ut qui-
 „ bus capita pro sanctificatione submitti-
 „ mus, his corda nostra humiliare nolumus.
 „ Pastor est, quo vocaverit, sequar: quod
 „ dixerit, ruminabo; quia ipse scit sibi
 „ pro custodia mea reddendam esse ra-
 „ tionem. „ Notissimum est, *sacerdotum*
 „ nomine intelligi episcopos, atque expli-
 „ cat noster circa libelli finem, quem de-
 „ ponere se ait *ante pedes episcoporum at-*
 „ *que Doctorum.* Quos-nam autem *Docto-*
 „ *rum* nomine designare velit, diligentius
 „ inquirendum est. Primo dubitari nequit,
 „ quin proprie Doctores sint episcopi, ac
 „ præsertim Romani Pontifices. Hoc ita-
 „ que titulo Siricium appellant Ambrosius
 „ aliique Italiae Præsules epist. xlii. num.
 „ 12. Zosimum successor ejus Cælestinus
 „ epist. xxi. num. 10. Flavianum Antioche-
 „ num Chrysostomus apud Cl. P. Julianum
 „ Garnier in præfatione ad Tom. II. S. Ba-
 „ sili num. 10. Quare laudatus Cælestinus,
 „ cum ex Prosperi & Hilarii relatione didi-
 „ cisset nescio quos in Gallis presbyteros
 „ ecclesias illas novis & indisciplinatis quæ-
 „ stionibus perturbare, Gallorum episco-
 po-

porum negligentiae id tribuit his ver-
bis: „ sed vestrae dilectioni iustius im-
„ putamus, quando illi supra vos habent
„ copiam disputandi. [a] Legimus su-
„ pra magistrum non esse discipulum,
„ hoc est, non sibi debere quemquam
„ in injuriam *Doctorum* vindicare do-
„ ctrinam. Nam & hos ipsos a Deo
„ nostro positos novimus ad docendum;
„ cum sit, dicente Apostolo, eis tertius
„ locus in ecclesia deputandus. „ Respi-
cit nimirum ad illud Pauli I. Cor. xii.
28.: *Quosdam quidem posuit in ecclesia,*
primum Apostolos, secundo Prophetas, ter-
tio Doctores. Quo loco videtur Caelesti-
nus, seclusis inferioribus ecclesiae gradi-
bus, Episcopos tantummodo *Doctoris*
munere insignire. Fateri tamen debemus
[idque interpretes observant ad allatum
Apostoli locum] Presbyteros etiam &
Clericos populum episcoporum vice eru-
dientes, eadem appellatione passim ho-
nestari. Hermas enim antiquissimus scri-
ptor lib. i. Pastoris Visione iii. cap. v.
hoc ordine recenset Hierarchiae ecclesia-
sticae gradus, ut primo loco ponat *Apo-*
stolos & Episcopos, deinde *Doctores*, po-
stremo *Ministros* sive Diaconos. Per

G 2

Do-

[a] V. Epist. l. num. 2. ex rec. Coustant
pag. 1186.

Doctores [a] autem Hermam completum esse Presbyteros pluribus evincit celeberrimus Ignatii vindex Pearfonius Par. 11. cap. 13. allatis præsertim actorum sanctæ Perpetuæ & Cyprianicæ epistolæ testimoniis, ubi de *Presbyteris Doctorebus* sermo habetur. Clericos præterea qui scientia & pietate præcellerent, functos olim hoc munere fuisse, idem prodit Cyprianus, qui Optatum Lectoris solum gradu in Carthaginensi ecclesia auctum *audientium Doctorem* constituit; hoc enim nomen illis præcipue inditum fuit, qui catechumenos ad Baptismum comparabant. Antiquum & illustre ex Aquilejensi ecclesia exemplum petere liceat, allatum a Rufino lib. 1. Invektiv. cap. 3.

„ Ego, inquit, ante annos fere triginta
 „ in monasterio jam positus, per gratiam Baptismi regeneratus, signaculum fidei consecutus sum per sanctos
 „ viros Chromatium, Jovinum & Eusebium : quorum alter tunc Presbyter
 „ beatæ memoriæ Valeriani, alter Archidiaconus, alius Diaconus simulque
 „ Pater mihi & Doctor symboli ac fidei fuit. „ Ecce Eusebium Diaconum, quem *Patrem* sibi atque *Doctorem* extitisse Rufinus gloriatur. Atque hunc eundem

(a) V. P. P. Apostol. Tom. 1. pag. 80.

dem sensum tribuere licet illis Dictinii
 verbis in Toletana Synodo: [a] *sequor
 sententiam Domini mei & Patris mei &
 Genitoris & Doctoris mei Symphosii*.
 Hic enim forte Presbyter olim aut mi-
 noris ordinis clericus Dictinio catechu-
 meno symbolum exposuerat: idcirco ab
 eo Doctor, Pater & Genitor appella-
 tus propter doctrinam & regenerationem
 secundum spiritum, τῷ διδάξαι (καὶ ἀναγε-
 νῆσαι κατὰ πνεῦμα. ut de Apostolo Co-
 rinthios filiorum loco habente explicat
 Cyrillus Hierosolymitanus Cat. vii. num.
 9. Passim autem in egregiis huius Patris
 Catechesibus [b] qui symbolum bapti-
 zandis exponebant, οἱ διδάσκοντες vocan-
 tur, & institutiones baptizandorum,
 διδάγματα, διδασκαλίας λόγοι, διδασκα-
 λίαι. Sed quidquid sit de propria huius
 vocis significatione, illud certum est,
 episcopos docendi munus gravissimum
 Presbyteris suis qui sanctitate & erudi-
 tione præcellebant, demandare consue-
 visse; quod violare ausi sunt Priscillia-
 ni absque Antistitum permissu, ut in-
 nuit canon. vii. concilii Cæsaraugustani,

G 3 do-

[a] V. Collect. Loaisæ pag. 48.

[b] V. Procatech. num. 12. cat. iv.
 20. cat. xii. §. 16. cat. xvii.
 20. 33.

doctorum nomen sibi temere imponentes. Quì itaque episcopali munere functus dicatur Bachiarius, quem legimus non episcopis modo, sed Presbyteris, imo forte gradus inferioris clericis caput suum submittere?

In more positum olim, ut episcopo quique, etiamsi Imperator esset, caput supponeret, benedictionem accepturus, nemo eruditus ignorat. Hic enim erat ea ætate honor sublimiori ecclesiæ dignitati debitus. Idem *de secundis sacerdotibus vel etiam Levitis, quibus omnis terra caput inclinat*, [a] testantur Honorius & Valentinianus Augg. Episcopi vero hoc obsequii genere non prosequerentur alios sibi gradu impares, nisi eximia viri alicujus sanctitas secus posceret: Postumianus enim apud Sulpicium in Dialogo 1. cap. 20. referens episcopos a sancto quodam Orientis Monacho se contingi atque benedici humiliter postulasse, aperte significat id ab illi contra consuetudinem gestum fuisse, *sacerdotali nimirum dignitate deposita*. Atqui Bachiarius tum episcopis tum Doctoribus seu delectis ex ecclesiæ senatu viris caput submittere pro benedictione obtinenda

[a] V. Henr. Valesii annotat. ad l. iv. H. E. Theodoriti cap. 5.

da consueverat; voce enim *sanctificationis* benedictionem intelligi, nemini dubium esse potest, [a] *εὐλογία γὰρ αἰνέσις μετὰ δόξης ἐστίν*. Nedum ergo, quo tempore libellum fidei edidit, Episcopus non erat, verum Presbyteris ipsis clericisque subiectus. Quare semet inter oves quæ Pastoris vocem sequi debent, statim recenset, neque aliorum custodiam sibi vindicat; sed episcopo excubandum esse pro sui custodia disertis verbis professus est: *Pastor est, quo vocaverit, sequar, quia ipse scit sibi pro custodia mea reddendam esse rationem*.

Quæ episcopo verba hæc congruere possint, non intelligo; omnia vero cohererent, si Bachiarus Monasticam vitam professus dicatur. Monachi certe solebant episcopis colla submittere; laudans enim Sanctus Hieronymus [b] Theophili Alexandrini humanitatem & moderatum, quod in illos exercebat, imperium, ita loquitur: *Non quæris Monachos tibi esse subiectos; ideo magis subiectos habes. Tu offers osculum, illi colla submittunt*. Idem sanctus Doctor inter Monachos & clericos hoc maxime discrimen affert: *Clerici pascunt oves*:

G 4 ego

[a] Basil. M. epist. 11, ad Amphil. can. 27.

[b] V. epist. lxxii. num. 3. & epist. xiv. 8.

ego pascor . Conjecturæ huic vim addit Bacharii epistola ad Januarium quæ in Ambrosiano codice in hunc modum inscribitur : *Inscipit liber sancti Bacharii Monachi ad Januarium de reparatione lapsi* (a) . Imo ipse hujus epistolæ seu libri contextus indicio esse potest , cui-nam institutæ noster fuerit addictus . Postquam enim satis , ut sibi videbatur , Januario sociisq; commendaverat lapsi Fratris causam , ad hunc demum sermonem convertens , ad pœnitentiam hortatur ; atque ut culpam emendare posset desertoris & refugi , docet ei adeundam esse urbem (b) *Bosor citra Jordanem in solitudine quæ interpretatur angusta* , id est cellula monasterii parva vel modica . Obiter autem observo , non *citra* , sed *ultra* legendum esse , ut habetur Josue cap. xxi. v. 36. necnon apud Eusebium & Hieronymum in libro de situ & nominibus locorum Hebraicorum , ubi ponitur *βασὶς ἐν τῇ ἐρήμῳ πέραν τῆς Ἰορδάνης* , [c] *Bosor in deserto trans Jordanem* .

Con-

-
- (a) V. Cl. Muratorii Prologom. pag. 6. 14. Disquis. de iv. Temp. jejun. cap. ultimo .
- [b] Tom. vi. Max. Bibl. PP. pag. 1178. 1179.
- [c] Tomo III. Oper. S. Hieron. edit. Veron. pag. 169. 170.

Confugiendum itaque erat lapso ad monasterii cellulam, membraque jejuniis edomanda, atque cilicio, quod nuper abjecerat. Ne vero forte reponeret, gravia nimium sibi onera imponi, spondet Bachiarus, necessarii, quem suadebat, laboris societatem inire. *Consortium meum*, inquit, *cupidus salutis tue non solum ingero, sed etiam offero. Ac si forte tu ad me venire confunderis, mandata & ego ad adducendum te sine dilatione properabo.* Non alio scilicet adducturus erat transfugam Fratrem, quam ad cœnobium, in quo cum Januario fociisque degebat adhuc Bachiarus, & lapsus ante crimen sese in studiis pietatis exercuit. Hæc satis clara sunt.

Sed doctissimus Vallarius (a) opponit codicem Gennadianum ecclesiæ Veronensis, cui paucos invenire est antiquitate & emendatione pares. Bachiarium hic auget *episcopi* titulo; & vero Vallarius, inquit, *nihil dubitasset Cl. Muratorius, episcopi gradu functum esse Bachiarium, si nostrum hunc codicem inspexisset.* Ejus ego vetustatem veneror; sed emendatiorem hoc in capite non im-

G 5 me-

[a] Tom. 11. Admonit. in lib. Hieron. de Vir. Illus. num. 6. & annot. ad cap. 24. Gennad.

merito desiderare possem. Sola enim libri vetustate non dirimi quæstiones de vera loci alicujus lectione, omnes facile sentient; cum non desint ex vetustis vitiosissimi, seu interpolatoris glossis adpersi. Atque hinc tutius videtur plures consulere & sequi. Porro Veronensis libri additamentum in nullo reperitur ex iis codicibus, qui hætenus innotuerunt. Id saltem animadverti non video a viris, cum accuratissimis, tum critica rei peritissimis, Mabillonio, Martiano, & Monfauconio, qui vetustissimos Corbejæ, Neapoli, aliosque Gennadii codices pervolutarunt [a]. Hoc præterea glossæ caruit liber ille, quo usus est Honorius Augustodunensis, atque alter, quem Pezii Anonymus præ manibus habebat; hoc enim, nulla episcopalis gradus mentione facta, scriptori nostro textit elogium: *Bacharius, vir optimi ingenii, scribit ad Januarium librum de reparatione lapsi*. Quibus verbis supplet Gennadium, qui hujus ad Januarium operis singillatim non meminit; quemadmodum etiam Cæsarii, Gelasii, Leonis Magni scripta nonnulla, quæ Masiliensis aut omnino præterit,

(a) V. Fabric. Bibl. Eccl. in Gennad., pag. 5. & Diar. Ital.

rit, aut obscure indigitat capp. lxxxvi. xciv. lxx., diligentiori cura ab Anonymo recensetur capp. xxxix. ii. vii., ut conferenti planum fiet exploratumque.

Ut hos autem aliosque pene innumeros Gennadii codices uni Veronensi præferam, duabus conjecturis adducor ex elogii contextu petitis. Primo enim Bachiarius dicitur *vir Christianæ Philosophiæ*; quæ laus maxime congruit solitariam vitam agentibus. Quamquam enim sancti olim monasticum institutum cum pastoralis sollicitudine conjunxerint, uti Nazianzenus [a] testatur de Magno Athanasio, cujus και ἱερωσύνη φιλοσοφός: nomen hoc tamen ab antiquis ecclesiæ scriptoribus inditum proprie illis fuit, qui uni asceticæ vacabant ab omni regendæ ecclesiæ cura expediti. Plura ex eodem Nazianzeno (b) testimonia promere possem; sed clarius id evincam exemplo Narcisii Hierosolymorum episcopi apud Eusebium lib. vi. H. E. cap. 9. qui relicta ecclesiæ suæ plebe, in solitudine ac deviis agris latens plures annos consumpsit. Cur hoc consilium sanctis-

G 6 simus

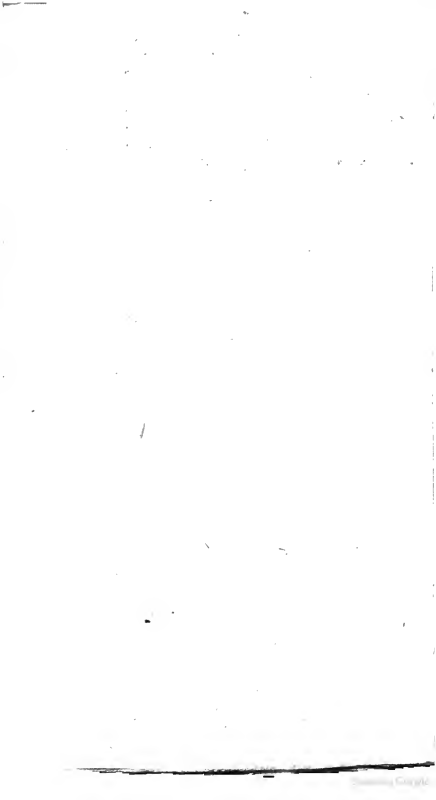
[a] Tom. i. Orat. xxi. pag. 384. D. edit. Paris. 1609.

[b] V. Orat. i. pag. 4. Or. i i i. pag. 77. 78. 79. Orat. ix. pag. 159.

simus vir cœperit, duo in causa fuerunt, si laudato Historico credimus successit enim tum ob sceleratorum calumnias, quorum improbitatem sustinere non poterat, tum quod *alioqui Philosophicæ vitæ jamdudum amore teneretur*. καὶ ἄλλως δ' ἔκ μακρῆς τοῦ φιλάσσειν ἀσπαζομένου βίου. Videfis etiam cap. 10. Huic præterea Christianæ Philosophiæ maxime congruere possunt peregrinationes, quas episcopo inepte tribueret Gennadius, frequentes vero inter Monachos fuisse, illius ævæ monumenta testantur. Videri hæc de re possunt Hieronymi epistolæ, xiv. 7., lxxviii. 4., lxxxiii. 11., ac præsertim cxxv. 20., qua Rusticum monachum, dein illustrem Narbonæ Præsulem, hortatur his verbis: *si perfecta desideras, exi cum Abraham de patria & cognatione tua, & perge, quo nescis*. Similem igitur visus est Massiliensi scriptori, vitæ professionem secutus esse Bacharius, qui *nudus & expeditus vacare Deo disponens, etiam peregrinationem pro conservanda PROPOSITI integritate elegit* --, ut exiens de terra vel cognatione sua, coheres fieret Abraham Patriarchæ. Monachum hic nobis describit Gennadius, non episcopum. An vero post editum utrumque librum hoc gradu auctus & honestatus fuerit, negare nolim, nec pluribus vacat inquirere. Hactenus igitur dicta in paucâ contra-

tra-

trahens, existimo, Bachiarium natione Hispanum & professione Monachum, sæculo ecclesiæ quinto non admodum adulto, ut objectam purgaret Priscillianismi infamiam, æqualis instituti viro libellum *de Fide* inscripsisse.



ELOGIO

DEL P. D.

GIOVAMBERNARDO

P I S E N T I

C. R. SOMASCO.



NAcque il P. D. *Giovamberto Pisenti* il dì 19. di Febbrajo l' anno 1701. in *Cividal di Friuli*, detto ancora *Città d' Austria*, e *Città del Friuli*, Città antichissima e nobilissima appartenente allo Stato Veneziano, di cui veggasi Monfig. *Filippo del Torre* nel suo libro de *Colonia Forojulienſi*. Levato dal ſagro fonte il giorno dopo gli fu poſto il nome di *Giovanſanteſco*: Suoi genitori furono *Giovambattiſta Pisenti* celebre Giureconſulto nella ſua patria; la cui famiglia è una delle 40. nobili, che compongono quell' illuſtre Conſiglio; e *Caterina* della nobile Caſa de' *Fabbrizj* di *S. Daniella*, Terra delle più ragguardevoli del Friuli, e Giuriſdizione de' Patriarchi d' Aquileja. Fu il quarto di cinque figliuoli, che oltre tre figlie reſtarono dopo la morte del genitore; due Canonici dell' inſigne Capitolo della ſua patria; e due ſecolari, uno de' quali ſtudiò nella celebre Univerſità di Padova, e l' altro in Roma, ove paſſò alcuni anni in una delle Corti più coſpicue di quella Metropoli.

Paſſati i primi erudimenti nelle ſcuole del Collegio de' Nobili de' PP. Somaſchi nella ſua patria, quivi imparò anche

che la Rettorica sotto la disciplina del P. D. *Gaspero Leonarducci*, soggetto noto per l'opere che ha date alla luce. Trasferitosi in *Gorizia*, Città del Friuli Austriaco, ivi apprese la Filosofia da que' PP. Gesuiti, compiendone l'intero corso con tanta felicità, che ne dura ancor viva la memoria in quelle frequentatissime scuole. Portato alla vita religiosa sino dalla sua puerizia, che menò sempre lontana da ogni fanciullesco divertimento, e soltanto inclinato allo studio, ed alla pietà, fece istanza a que' Religiosi di essere ammesso nella loro Compagnia, ma da essi fu consigliato di farsi accettare in Italia. Si risolse non pertanto di passare in Venezia per apprendere parimente da' PP. Gesuiti le cose Teologiche, e in tal maniera vie più facilitarli la strada alla loro Religione, frequentando per due anni le lezioni del P. *Dionigi Origo*, celebre Teologo, con un profitto che superò l'aspettazione d'ognuno. Frattanto comunicando per via di lettere col suddetto P. *Leonarducci* allora Professor d'eloquenza nel Collegio Clementino di Roma, gli confidò il suo disegno pregandolo di più a maneggiarsi affine di agevolargliene il sospirato effetto. Praticò questi tuttigli uffizj più opportuni, e ricercato dell'abilità del nostro giovanetto, non altro pro-

produsse che una lettera di lui pervenuta in quell' ultimo ordinario ; sulla quale sola testimonianza fu giudicato degno d' essere ammesso nella Compagnia. Ma insorta quistione tra le due nazioni di Germania e d' Italia , a cui appartenere dovesse il novello acquisto , e perciò differendosi là sua vestizione , determinò di appigliarsi all' Istituto de' C. R. Somaschi , e fattine i necessarij ricorsi , fu accettato il Novembre dell' anno 1721. e vestito poscia il giorno 30. dello stesso mese prendendo il nome di *Giovambenardo*.

Nel tempo del suo noviziato , che fece nel Collegio di S. Maria della Salute , oltre a' tanti e varj esercizi , ne quali si sogliono impiegare i novelli Religiosi seguì a compiere il corso della Teologia sotto la direzione del P. D. *Pier-Caterino Zeno* ; il quale nelle cose dogmatiche l' istruiva . Attendeva parimente alle lingue Greca ed Ebraica , quella dal suo P. D. *Alessandro Rota* apprendendo , e questa dal Sign. Dottor *Francesco Birone* Sacerdote secolare , assai valente nell' erudizione sacra e profana . Avrebbe voluto anche imparare la lingua Araba ; ma non convenendo allora con chi aveva da assisterlo , non ebbe più comodo d' apprenderla . Terminato l' anno del noviziato fu ammesso
alla

alla solenne professione de' voti nel Dicembre del 1722. e giacchè era nell'età da' sacri Canonì prescritta, ricevè di là a poco i Minori e il primo degli Ordini Sacri. Trattenuto nello stesso Collegio sino al tempo del Sacerdozio, che prese dalle mani di Monsignor *Marco Giustiniani* Vescovo di Torcello, da cui anche avea ricevuto il Diaconato, seguì da sè solo lo studio delle cose sacre, per le quali avea un'inclinazione ed un genio assai grande, e se non ne fosse stato distratto dall'affezione alle cose filosofico-matematiche in lui nata dalla necessità di doverle altrui insegnare, avrebbe in quelle fatti grandi avanzamenti. I Concilj, i Sacri Canonì, e la Storia Ecclesiastica distintamente, la quale gli fu poi sempre assai familiare, furono il suo intrattenimento di circa due anni; e per vie maggiormente stabilirsi nella lingua Ebraica, nella quale in capo a un anno non ebbe più bisogno di maestro, tale era la prontezza del suo ingegno in ogni studio comunque difficile; si portava da un famoso Rabbino per intendere la spiegazione d'alcune difficoltà che incontrava; e con tale aiuto in breve tempo se ne impossessò a segno, che potè poscia a qualche suo Religioso insegnarla. A tutto ciò non lasciava d'aggiugnere lo studio dell'erudi-

di-

dizione più amena e recondita, nè tam-
poco la lettura di qualche filosofo per
così mettersi in istato di supplire a qua-
lunque impiego, al quale avesse avuto
uopo la sua Religione di destinarlo.

In fatti l'anno 1724. fu mandato a
leggere Filosofia a' giovani del suo abi-
to nel Collegio di S. Maiolo di Pa-
via. Bramoso di sostenerne il peso con
tutto il decoro possibile, e col mag-
gior profitto de' suoi scolari, conoscen-
do che senza il fondamento delle Ma-
tematiche le cose Fisiche sono una fab-
brica in aria, datosi ad uno studio inde-
fesso ed intenso d'esse, si trovò in istato
di insegnarne i sufficienti necessarj prin-
cipj con tutta la chiarezza, carattere
che conservò mai sempre nel comuni-
care altrui ciò ch'egli sapeva. Le mo-
derne oppinioni furono da lui sino da
questo suo primo corso filosofico ante-
poste all'antiche; sebbene poi in ogni
altro corso variò sentenze e dottrine,
rifacendo le sue lezioni sopra quello
che di nuovo andava apprendendo e
da' libri, e dalle sue proprie meditazio-
ni. Questa è la ragione, per cui fra
molti suoi scritti alla filosofia apparte-
nenti non si trovò alla sua morte un
corso compiuto e perfetto, ma solo
qualche trattato, o dissertazione parti-
colare.

Egli

Egli è incredibile quanto presto innamorossi di tale studio, come subito s'immerse tutto in esso, e quanto chiaramente diede subito a divedere essere il suo uno spirito fatto per queste scienze. Il soggiorno prima di Padova, dove il 1726. lesse la Rettorica nel suo Collegio di Santa Croce, e poi quello di Venezia, dove l'anno dopo alla Salute l'insegnò a' suoi Religiosi, gli fu d'un grand'ajuto e di gran comodo per vie più invaghiarsene. Ivi la pratica de' pubblici Lettori di quella Università, e quivi quella d'altri insigni Professori, gli portò que' lumi che ad un presto e sodo avanzamento sono necessarj. A questi accoppiandovi egli uno studio ed una meditazione continua d'intiere le notti, acquistò una penetrazione così profonda, ed una facilità così grande d'astrarsi anche in mezzo alla moltitudine più strepitosa, che egli stesso ebbe più volte a dire, che quando voleva, poteva raccogliersi e meditare.

Non è però che in questo tempo nulla ommettesse di ciò, che gli era necessario per supplire esattamente alla sua incumbenza d'insegnar la Rettorica. Lo studio di tutto ciò che risguarda la Filologia e l'Eloquenza era da lui praticato a segno che presto ne restò

stò informatissimo. Il primo saggio che diede del suo sapere in genere di amena letteratura e di Oratoria, sono due assai pulite orazioni latine da lui recitate una in Padova nell'aprirsi le scuole dopo le autunnali vacanze di quell'anno 1726. e l'altra nel 1728. in Venezia ne' funerali del P. D. *Giovandomenico Petricelli*, soggetto, che tra' suoi e per la probità de' costumi, e per la dottrina si avea acquistata ogni venerazione, da lui composta nel brevissimo spazio d'una sola notte; le quali MSS. si conservano nella libreria della Salute.

Ma quanto andava inoltrandosi nella cognizione di ciò che spetta ad un dotto ed erudito letterato, altrettanto andava deteriorando nella sanità. Il suo debile temperamento venne a risentirsi da tali continue indefesse applicazioni, e si tirò addosso dolori continui di testa, che per rimetterlo si giudicò a proposito di mandarlo alla sua patria per leggervi Filosofia nell'ore a lui più opportune; ciò che non gli riuscì di nessun aggravio, avendo così rallentato in qualche parte il corso a' suoi studj. Quivi arrivato il 1728. egli pensò subito a introdurre la maniera, che pur tuttavia s'usa, d'unire alla Filosofia la spiegazione degli Elementi d'Euclide, e dc'

e de' principj universalj delle Matematiche. La estimazione che del suo sapere s'era già sparfa anche in Udine, Città 8. miglia distante da Cividale, fu cagione che fu invitato più volte ad argomentare in alcuna di quelle dispute, che soglionfi far tenere da' giovani studenti. Una volta fra le molte fu pregato ad intervenire ad una disputa teologica consagrada a Monsign. Patriarca *Dionigi Delfino*. Tale fu la profonda dottrina che mostrò in quella occasione, e la modesta, civile, e dolce maniera, onde cercò l'onore del giovane difensore, che terminata la funzione, andato, come costumasi, cogli altri ad inchinare il Prelato Mecenate, questi alla presenza di tutti gettandogli teneramente le braccia al collo, strettamente abbracciandolo e altamente commendandolo, lo obbligò in oltre colle forme più cortesi ed umane ad onorare col suo nome un' Accademia, ch'egli stesso non molto prima aveva istituita nella sontuosa libreria da lui medesimo eretta, ed aperta a pubblico beneficio con signorile magnificenza.

Era in quel tempo vacante la Prebenda Teologale nel Capitolo di Cividale, che può numerarsi tra' più illustri d'Italia, e per lo numero de' Canonici, e per l'estensione della sua
giu.

giurisdizione spirituale e temporale anche negli Stati Austriaci, e per l'ampiezza dell'autorità, che alla Vescovile si può ragionevolmente ugnagliare. Fissarono gli occhi que' Signori Canonici, a' quali spetta l'elezione, sulla persona del nostro P. Pisenti loro Concittadino. Ma prevedendo egli che un tal posto gli sarebbe stato d'impedimento a' progressi che già disegnava di fare nelle scienze fisico-matematiche, che erano le sue delizie, si sottrasse all'onore che vedeva preparargli da quel Capitolo col domandare a' Superiori d'essere rimosso da Cividale, come lo fu, destinato a leggere la Filosofia a' suoi giovani nel Collegio della Salute.

Ritornato dunque in Venezia il 1731. tutto diedesi allo studio delle oppinioni Newtoniane. Conoscendo però che a ben penetrarne il fondo era necessaria l'intelligenza della lingua Inglese, nella quale parecchi illustratori di tali dottrine avevano scritto; si mise con tutto il fervore ad apprenderla da sè stesso, e in pochissimo tempo arrivò a tradurre perfettamente in Italiano più opere, le quali per non portare in fronte il nome del dotto loro traduttore non sarà fuor di proposito di qui registrarle.

Opusc. Tom. XXVII. H Sag-

Saggio d'una nuova Teoria sopra la Visione del Sig. Giorgio Berkley, ed un discorso preliminare al trattato della Cognizione dello stesso autore, tradotti dall'Inglese. Venezia per Francesco Storti 1732. in 8.

Saggio della Filosofia del Sign. Cav. Isacco Newton esposto con chiarezza dal Sign. Enrico Pemberton, con una dissertazione dello stesso su la misura della forza de' corpi in moto cavata dagli Atti Filosofici d'Inghilterra: opera tradotta dall'Inglese: aggiuntovi l'estratto d'altra dissertazione contraria su lo stesso argomento. Venezia per Francesco Storti 1733. in 4.

La terza traduzione s'è d'una *Carta del Sistema Solare del Sign. Whiston*; per l'intelligenza della quale v'ha unito un libretto, che porta questo titolo:

Annotazioni alla Carta del Sistema Solare &c. del Sign. Whiston con varie aggiunte alla stessa materia spettanti. Venezia per Angiolo Pasinello 1735. in 4. le quali aggiunte tratte dal libro Francese del Sign. de Maupertuis delle differenti figure degli *Astri &c.* mostrano come il P. Pifenti anche di questo linguaggio fosse intendentissimo, nel quale francamente parlava co' forastieri, co' quali aveva occasione di trattare.

Egli

Egli è notabile, che tante e sì intense fatiche sono frutti raccolti ne' soli ritagli di tempo, che gli sopravanzavano dalla scuola della Filosofia, che faceva a' suoi Religiosi, e di qualche altra lezione, che privatamente nella sua stanza dava a parecchi giovani della primaria nobiltà di Venezia, a' quali non potè sottrarsi d'affittare non solo nelle scienze, ma ancora nelle belle lettere. A tutto ciò egli aggiunse uno studio continuo d'Omero; della lettura del quale oltre modo innamorato avea tradotto dall'Inglese buona parte delle annotazioni del Sign. *Pope*, col disegno di farle pubbliche, quando che fosse, in una nuova edizione Italiana che di sì eccellente Poeta meditava di dare; della quale eccone il suo divisamento.

Voleva che diversi soggetti, alcuni de' quali avea già impegnati, traducessero in verso sciolto Italiano i versi d'Omero; a a' piè delle facce avea intenzione di mettervi la sua traduzione delle annotazioni del Sign. *Pope*. E perchè nulla mancasse di ciò che appartiene alle notizie storiche e critiche di sì gran Poeta, disegnava di premettervi buona raccolta di ciò che gli fosse venuto fatto di rinvenire non solo di scritto in Italiano, ma in lingue fo-

rafiere eziandio in Italiano traslatandolo; e non già di que' solamente che ex professo trattano d'Omero, ma di quegli ancora che incidentemente, ma diffusamente ne parlano. Siccome per una fatica di così vasta estensione egli solo non avrebbe avuto nè comodo, nè tempo; così aveva pregato altri di aiuto. Ma di tutto ciò che già aveva messo in ordine, non s'è trovato che un suo estratto de' luoghi, ne' quali *Jacopo Mazzoni* nel suo celebre Comento sopra di Dante parla d'Omero; e il Capitolo che appartiene ad Omero del libro intitolato *Juvenens des Sçavans* del Sign. *Baillet*, il quale sappiamo essere stato a tal uopo da un suo amico trasportato in Italiano; e della sua traduzione dell'annotazioni del Sign. *Pope* non se n'è trovato vestigio, restata certamente in mano di qualche suo amico, a cui l'avrà affidata, nè più da lui riavuta.

In una così varia e intensa applicazione togliendo le ore al riposo non cessava di continuamente studiare le più sublimi e astruse matematiche, e sopra tutto le cose astronomiche, per le quali aveva un genio particolare, e nelle quali buona parte delle sue meditazioni aveva impiegate. Ma per vie più in esse perfezionarsi, si portò a posta in Bologna nelle vacanze autunnali, tempo che

co-

comunemente viene assegnato al riposo degli studj di tutto l'anno , per comunicare alcuni suoi pensieri col principe degli Astronomi de' nostri tempi, il Sign. *Eustachio Manfredi*. Grande si fu il vantaggio che professò d'aver ricavato dalla voce di sì grand' uomo ; e null'altro forse più gli stette a cuore finchè visse che di poter per un anno conversare con sì celebre Astronomo .

Nel soggiorno di più anni che fece in Venezia frequentava la dotta ed erudita conversazione del Nobil Uomo Sign. *Girolamo Ascanio Giustiniani*, che qui si nomina per atto d'altissima venerazione ; amplissimo Senatore , che alla cognizione delle cose spettanti alla sua sempre gloriosa Aristocrazia , ha unita quella delle più sublimi matematiche , e delle cose filosofiche ed erudite in un grado assai eminente . Quanto sì virtuoso cavaliere stimasse il nostro P. *Pisenti* , lo dimostrò non solo coll' affidare alla sua assistenza l'unico suo figliuolo in età di circa 14. anni , ammaestrato sin allora più dalla voce del genitore che dagl' insegnamenti di altro precettore ; ma molto più con averlo voluto con sè nel suo Reggimento di Capitano di Padova il 1735., non tanto perchè non venisse il figliuolo a perdere l'appoggio di sì valoroso maestro , quanto perchè egli potesse

fe godere di compagnia a lui così cara. La continua conversazione di que' pubblici Professori, e di ogni altro letterato, che in non piccolo numero rendono più illustre quella nobilissima Città, diede occasioni frequenti al nostro P. *Pisenti* di far conoscere quanto profonda era la sua dottrina in ogni scienza e a quanto s'estendeva la sua cognizione in ogni genere di amena letteratura, talchè quegli Accademici Ricovrati desiderarono d'illustrare la loro Accademia col suo nome, il quale vi fu registrato sotto il giorno 29. di Dicembre di quell' anno 1735. Fu allora che in una delle radunanze tenuta dagli stessi Accademici diede ad altri da recitare per lui la Lezione, che a questo Elogio diamo unita, sopra lo *Scudo d' Achille descritto da Omero*, che sola basta a mostrare il suo sapere, trattando scientificamente ed eruditamente un tale argomento; il MSS. della quale conservasi nella citata libreria della Salute.

Non lasceremo qui di accennare, come egli contratta amicizia con uno de' principali Ministri della Corte di Torino, allora dimorante in Padova, gli fu da questo offerto di maneggiarsi per ottenergli una Cattedra di quella Regia Università; della quale il nostro P. *Pisenti*

fenti come alieno per naturale modestia da tutto ciò, che esposto lo avesse al pubblico, non si curò; come altresì proposto a' Sign. Reformatori dello Studio di Padova per una lettura di Nautica da personaggio, Pubblico Professore di quel rinomatissimo Studio, il cui giudizio viene giustamente considerato e prezzato; rinunziò all' onore esibitogli per vivere più contento nella quiete e nella ritiratezza della sua stanza.

Finito gloriosamente il suo Reggimento ripatriò il Sign. Capitano *Giustiniani*, e con lui anche il nostro P. *Pisenti* si restituì al suo Collegio della Salute in Venezia, dove gli fu addossato l'impiego di leggere la Teologia Morale a' suoi Religiosi. La cognizione delle leggi naturale, civile, e canonica, e sopra tutto della Sacra Scrittura e della Storia Ecclesiastica, fondamenti necessarij per decidere sanamente le quistioni teologico-morali; unita ad una purità ed eleganza di lingua latina, che pare sbandita da chi professa e scrive in simili materie, e una chiarezza ciò non ostante, e facilità d' espressioni maggior d' ogni credere, rendettero stimabili le sue lezioni. Poche però ne potè fare; imperciocchè per le sue applicazioni vie più intense rica-

duto ne' soliti malori, da' quali erasi in qualche parte riavuto col beneficio dell'aria di Padova; e a questi aggiunta una perdita considerabilissima di sangue emorroidale, si trovò poco meno che a termine di vita nel Maggio del 1740. Per ricuperarlo si credette opportuna l'aria di Vicenza; dove giunto più pericoloso fu il suo travaglio: perchè più estenuandosi e sempre più mancando non si aspettava che l'ultima fatale disgrazia, alla quale s'era già premunito co' SS. Sacramenti. Ma a poco a poco scemato lo spurgo emorroidale subito che si riebbe alquanto, ritornò in Venezia l'Ottobre dell'anno istesso, dove abbandonato ogni studio, e colla sola lettura di qualche libro di storia intrattenendosi, passò senza peggiori disgrazie il verno dell'anno seguente. Chiuseasi affatto l'emorroidi cominciò ad essere affalito da convulsioni frequenti, quando più e quando meno gagliarde, nella testa e nel collo, onde parevagli d'affogarsi. Si tentò subito d'impedire i progressi di sì fieri accidenti, che potevano toglierlo improvvisamente di vita. Intanto segli andò lentamente fabbricando nel cervello una postema, che toltolo a sè stesso dopo qualche giorno di continui vaneggiamenti, fu la seconda volta in punto di morte. La na-

tura ajutata dall'arte de' più gagliardi opportuni rimedj suggeriti da più periti professori della Città, alcuni de' quali furono mandati da Cavaliere suo amico in testimonianza dell' altissima estimazione che faceva di sì virtuoso soggetto, ebbe tanto di vigore, che scoppì la postema, e così per la seconda volta scampò la morte. Egli è qui da notarsi come in una malattia così lunga, e nella molto più lunga convalescenza da dolori atrocissimi travagliato per due cancrene, le quali gli impedivano lo stare supino nel letto, o sedente sopra la sedia, non si udì mai querelarsi, nè a dare segno alcuno d' impazienza.

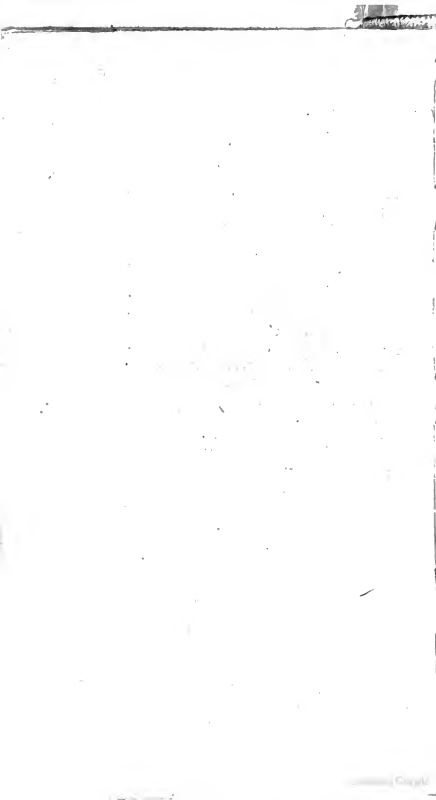
La consolazione però d' averlo recuperato, durò poco. Imperciocchè appena ritornato in Venezia da Padova, dove passò i mesi autunnali per maggiormente stabilirsi in salute, assalito più che mai fieramente dalle solite convulsioni, e rifabbricatasi nel cervello, come suol accadere per opinione de' periti, altra postema, trovato non ancora affatto rimesso da' poco prima passati discapiti, non potendo l' arte quanto bisognava ajutar la natura già indebolita ed estenuata, dovette cedere il giorno 30. di Gennajo di quest'anno 1742. all' ore 15. in età di anni 41. non an-

cora compiti. La settimana antecedente s'era voſto a letto, e aveva dimandati e ricevuti i Santiffimi Sagramenti, dopo i quali tolto ſubito a ſè ſteſſo, e perduto ogni ſentimento non ſopravviſſe che pochi giorni.

Tale era del noſtro P. *Piſenti* la dolcezza del tratto, che non ſi vide mai andar in collora; abito da lui acquiſtato, come egli ſteſſo confeſſava, con lungo ſtudio; quindi è che non udiſſi mai a profferire parola che altrui poteſſe diſpiacere. In una cognizione così vaſta in ogni genere di erudizione e di ſcienza era così grande la ſua modeſtia, che non gli uſcì mai di bocca motto, che poteſſe tornare in ſua lode. Fuggiva l'occafioni di produrſi; ma non potendoli diſpenſare dall'abbracciarle, riuſciva in eſſe con onore e ſuo e di chi l'aveva obbligato a produrſi. Amato e ſtimato da chiunque lo conoſceva amava di compiacere altrui piuttosto che ſè medefimo. Volentieri comunicava cogli altri ciò ch'egli ſapeva; e delle coſe a lui confidate giudicava ſecondo che ſcopriva eſſere il genio di chi ricercava il ſuo giudizio; civilmente lodando ciò che conoſceva eſſergli conferito per eſigerne le ſue lodi; e modeſtamente correſſendo ciò che a lui veniva comunicato per intenderne il ſuo ſincero ſen-

sentimento. Conversava volentieri co' dotti e virtuosi facendo d'ognuno quella stima che si meritava. Poche lettere d'Italiani e d'Oltramontani, che si sono trovate a lui scritte, nelle quali ricercasi il suo parere in cose filosofiche e matematiche, mostrano la stima, che e in questi e ne' paesi stranieri egli godeva. Gli scritti suoi spettanti a cose di Filosofia, di Matematica, di Legge naturale, e di Belle lettere ancora siccome danno a dividere la cognizione sua in simili materie; così la buona scelta di libri, che d'esse lasciò alla sua morte, fecero conoscere il suo fine giudizio nel discernere libro da libro, e autore da autore.

Egli è non pertanto da maravigliarsi che d'un così virtuoso Friulano non abbia fatta menzione il P. *Basilio Asquini* Barnabita nel suo libro intitolato: *Cent'ottanta e più uomini illustri del Friuli quali fioriscono, o hanno fiorito in quest'età*, e stampato in Venezia presso Angelo Pasinello 1735. in 4.



LEZIONE

SOPRA LO SCUDO

D'ACHILLE

DEL P. D.

GIO: BERNARDO

PISENTI C. R. SOMASCO.

Fatta da lui recitare nell'Accademia de'
Ricoverati di Padova.

Sopra lo Scudo di Achille descritto da Omero nel libro 18. dell' Iliade, e di alcuni miei pensieri sulle critiche, e difese di esso, questa sera a ragionarvi brevemente intraprendo, Eruditi Accademici. Il che prima che io faccia, credo di dover farvi risovvenire delle cose particolari, che in esso aveva a maraviglia rappresentate il divin Fabbro Vulcano, dimandando alla vostra cortesia, che supponghiate per breve spazio di tempo aver io dinnanzi agli occhi questa eccellente fattura, come non ha guari, ho avuti i versi, che la descrivono, e andarvene additando le varie parti, e ciò, che ognuna racchiude, in quella maniera, che farei la relazione di uno, o più quadri da egregia mano dipinti, e che io avessi di fresco colla maggior possibile diligenza osservati..

I. Dunque vedevasi sopra lo scudo di straordinaria grandezza una terra, con un Cielo intorno, un Sole, una Luna, varie Costellazioni, le Plejadi, le Iadi, l'Orione, l'Orsa.

II. Una Città, e in essa una strada, ed una casa con apparato nuziale; lo Sposo, è la Sposa, che hanno una numerosa compagnia di giovani uomini, e donne; molti sulle porte della strada,
per

per dove hanno a passare gli Sposi; finalmente danzatori, e suonatori, e que', che gli precedono con le facelle.

III. Una Piazza con numeroso popolo, ed in mezzo un cerchio, dentro cui stanno a sedere vecchj Giudici co' banditori, che tengon gli scettri; due litiganti co' lor testimonj accanto, e gli spettatori divisi fra amendue; in disparte il cadavere di un uomo, per la cui occisione era insorta la lite; due talenti d'oro in mezzo per mercè a colui, che miglior sentenza avesse data; e tutto ciò rappresentato in atto di terminarsi, mentre qualche Giudice vedesi sorto dalla sua sedia, ricever da un ministro lo Scettro, e girsene a dar la sentenza.

IV. Un'altra Città con due Armate dinanzi, una de' nimici, e l'altra degli assediati; ma voi gli vedete in atto di separarsi, mentre i Capitani di questi si dipartiscon da' primi, e ritornano alla Città, onde fanno credere di aver trattato inutilmente co' nimici per accordarsi, e di esser pronti a ripigliar la loro difesa e resistenza contra gli assediati.

V. La medesima Città in distanza, co' vecchj, le donne ed i fanciulli sulle mura per la difesa, e l'armata della Città, che marciando per luoghi occulti, riesce finalmente in un luogo atto ad
una

una imboscata, e si pianta sul bordo di un fiume con due sentinelle avanzate. Marte, e Pallade si vedono alla testa di questo esercito, che spira tutto furore, ed ardire. Vedesi in altra parte una truppa di Pastori col loro armento incamminarsi verso il medesimo luogo, suonando, e danzando, senza sospetto, nè timore di pericolo alcuno.

VI. I Pastori già sono al Fiume, e si veggon attornati dalle truppe, ch' erano nell' imboscata; sono uccisi, e presi gli armenti, che dovevano servire agli assediati: Questi mossi dallo strepito si veggono in distanza accorrere al luogo, ove succede la zuffa.

VII. Una battaglia espressa al vivo tra le truppe della Città, uscite della imboscata, ed i nimici accorsi in ajuto de' Pastori. Vi si vedono morti, feriti, moribondi, altri spogliati, altri in atto di spogliare; insomma tutto l'orrore di un combattimento.

VIII. Una campagna, che sembra già smossa più volte, e lavorata da aratori, che vanno da un estremo all' altro del campo; sebben tutto è d' oro, per un effetto mirabile dell' arte di Vulcano, la terra rimane più nera dietro all' aratro: quando poi ciascuno ha finito il suo solco, verso di una estremità, riceve dalle mani di un uomo, che lo at-

ten-

tende, una tazza di dolce vino; direste, che i lavoratori vanno a gara, per esser ciascuno il primo a terminar il suo solco.

IX. Si vede una campagna colma di messe; i mietitori colle falci la recidono; altri si occupano a portar i manipoli, altri a legarli. In mezzo vi è il Signor della terra, che si rallegra a mirar la serie de' manipoli. In distanza i suoi ministri sotto una quercia fanno in parti un bue, che si era ucciso in un sacrificio; e non lungi le donne mescendo molta farina, preparan la cena agli operaj.

X. Una vigna d'oro, co' suoi grappoli neri, chiusa da una siepe di stagno, e sostenuta da pali d'argento; una sola strada vi conduceva le opere, ed i servi, che ne riportavan le uve; donzelle, e garzoni facevano la vindemmia, e danzavano al suon di una cetra, suonata da un fanciullo, ch'era nel mezzo.

XI. Uno spazioso pascolo con un fiume abbondante di dense canne, coi Pastori d'oro, e con quattro buoi seguitati da nove cani; ma tra le prime vacche di stagno due lioni ne avevano presa, e ne svisceravano una, veggendosi i cani da lungi abbajare, ed i Pastori indarno a stimolarli.

XII. Un'amena campagna ripiena di
un

un gran numero di bianche pecore, che vanno pascolando; e qua e là dispersi tugurj, ed ovili.

XIII. Una vaghissima danza di giovani, e belle fanciulle; che prendendosi per la mano, e avendo fatto un circolo, stanno in atto di aprirlo, queste portando delle corone, e quelli le loro spade d' oro. Due saltatori cominciavan la danza, e movevano per mezzo agli altri, mentre gran numero di spettatori gli circondava.

XIV. In fine un immenso Oceano, che dopo un lungo giro ritorna in sè stesso.

Voi vedete pertanto sullo scudo di Achille una varietà maravigliosa di cose, e di azioni, che il nostro Poeta ha prese dalla vita, dai costumi, e dagli esercizi degli antichi Eroi, Pastori, Re, e Capitani. Imperciocchè vi sono descritti giudizi, solennità di religioni, costumi rurali, fatti di guerra. Alcune circostanze invero fanno credere, che Omero abbia preso qualcuno di questi soggetti da storie antiche, e che fossero note in que' tempi, in cui fu lavorato lo scudo; altrimenti sarebbe difficile che uno spettatore potesse indovinar l'intenzion dell' artefice nel modo così preciso, in cui la descrizione d' Omero rileva tutte le cose. Così noi vediamo, che ne
qua-

quadri di storia l' arte e il disegno del dipintore non si rilevano appieno senon da pratici de' trapassati avvenimenti, chechè nulla manchi alla perfezione della Dipintura. Così varie cose storiatoe sullo scudo d' Ercole in Esiodo erano fatti di già accaduti, e generalmente, noti in que' tempi: così le immagini degli Eroi su quello, che nel Tasso si rappresenta a Rinaldo, esprimevano i veri Eroi trasandati d' un illustre sangue d' Italia. Nel che, per dirla di passaggio, meno approviamo la scelta delle cose che sullo scudo d' Enea Virgilio fece rappresentare da Vulcano: imperciocchè nessuna di quelle era per anco accaduta, nè il suo Enea poteva da quella vista ritrarre il godimento, che solamente dalla cognizione procede. Ma Virgilio, che scriveva a' Romani, volle in qualche modo che le loro geste più belle, e principalmente la insigne vittoria d' Augusto, trovasse un luogo onorevole nel suo Poema.

Ma torniamo ad Omero. Io vi ho descritto il suo scudo come diviso in 14. parti non tanto per non confondere cose sì distinte e fra sè differenti, come sono l' effigiate sopra di esso, quanto ancora, perchè io credo che Vulcano vi avesse fatta questa divisione, od una a lei somigliante. Altrimenti come un arte-
fice

fice così dotto avrebbe potuta schivare la confusione? ed osservar una legge fondamentale di Pittura e Scoltura, che ogni quadro rappresenti un'aria particolare, e questa d'un tempo solo, e di un luogo solo? Se Omero non cel' ha detto espressamente, lasciò a' lettori il conghietturarlo, come non era difficile a fare; almeno sembra ch'ei lo abbia insinuato colla repetizione frequente di quelle parole: *E fece in esso*, ecc. sempre replicate, ove si passa da un quadro all' altro. Io mi maraviglio, che a Madama Dacier non sia caduta la stessa cosa in pensiero, nè all' Ab. Terrasson, quel grande Censore d'Omero; imperciocchè io non trovo la cosa così lontana dal comune concetto; nè ha gran tempo che io seppi che il Sig. Ab. de Boivin in un libro intitolato *Apologia d'Omero*, fece stamparvi lo Scudo d'Achille col medesimo numero di quadri, o di ripartimenti, che io vi aveva già col pensiero divisati; il che aveva trovato necessario da farsi anche negli Scudi di Ercole, e d'Enea. Ora il nostro Scudo si può concepire a guisa d'un segmento di sfera ben grande, la cui base, ove era il cuojo da imbracciarlo, si dee concepire come un cerchio, e la superficie volta allo spettatore come una superficie convessa di sfera. Questa figura del-
lo

lo Scudo, la quale però non voglio che si prenda a rigore di Geometria, certamente si accorda con molti luoghi di Poeti così Greci che Latini, i quali attribuiscono a quest'arma convessità e rotondità. E come vi erano scudi, il cui diametro era quasi così grande, che l'altezza d'un uomo, come di quello d'Ettore dice Omero (poichè avendolo gettato dietro le spalle, l'orlo gli batteva le spalle e le calcagna nel mentre andava); così gli scudi che doveano servire agli Eroi, i quali erano d'una statura alla comune assai superiore, eran anco d'una grandezza straordinaria, e da' Poeti ci vengono sempre qualificati per tali a misura che vogliono onorare gli Eroi, a cui quelli appartengono. Su questa idea io suppongo che lo Scudo d'Achille fosse il segmento d'una sfera di 8. piè di diametro, e con una base circolare di 4., la cui estensione pertanto verrebbe ad essere in circa di 12. piè quadrati e mezzo, e perciò l'estensione della superficie superiore convessa poteva essere in circa di 15. o 16. piè quadrati, senza allargar la distanza in linea retta fra due dati punti dell'orlo comune alle due superficie sferica e circolare. Quindi si aumenta lo spazio che doveva contenere i quadri delle cose espresse da Vulcano. Io ve ne ho annoverati

14. Nel bilico , o nella parte più eminente eravi una terra con intorno un Cielo stellato . Dal centro di questa terra descrivete un circolo , che termina il cielo stellato col suo concavo , e dal medesimo centro un altro , sicchè fra' due cerchi resti una zona sferica capace d'essere divisa in 12. parti per farne d' ognuna un Quadro di forma trapezzoide , che abbia per base inferiore una dodicesima parte del maggior di due cerchi , per base superiore una parte corrispondente del minore , e per gli due lati due porzioni di raggi divisori condotti al numero di 12. dal centro per un circolo all' altro . Le 12. azioni , che ho mentovate di sopra , prese da' tre stati dell' Eroismo dell' antichità , sono il soggetto di questi 12. quadri , o bassi rilievi . Finalmente l' ultima zona sferica , che ha per limiti quindi l' orlo dello scudo , quivi il cerchio , in cui son le basi de' 12. quadri , è destinata a capire un immenso Oceano ondoso , che rinchiude l' opera tutta senza che paj a esser egli stesso rinchiuso dentro i limiti dello scudo per un artificio , che Vulcano poteva metter in opera verso l' orlo ingannando la vista , e facendo credere che fosse continuato oltre quella convessità . Eccovi pertanto rimossa la confusione , che ritrovano l' Ab. Terras-son ed altri Critici , e salvata l' unità del
tem-

tempo e del luogo per ognuna di queste fatture mercè dalla suddetta partizione del nostro Scudo.

La moltitudine prodigiosa, e la varietà degli atteggiamenti, e movimenti, in cui sono le figure di questo Scudo, come impossibili ad eseguire ed immaginarsi senza supporle animate e viventi, fanno l'altro capo d'accusa contra quest'opera. Bisogna considerare, che non s'impiegano finalmente da Omero più di 124. versi per descriver tutti i lavori di Vulcano, e farli comprender a' posteri col soccorso delle parole invece dell' originale stesso, o degli occhi. Virgilio e il Tasso impiegano quasi un ugual numero di versi nelle rispettive descrizioni de' loro scudi. Si faccia la prova di riferire con esattezza, colla precisione, e vivacità d' Omero il contenuto di qualche considerevole dipintura, sopra d' una tela non molto grande, ma fatta da eccellente mano, che abbia saputo esprimervi e ciò che si vede dall' occhio, e ciò che intanto alla immaginazion si presenta; ciò che vedesi, e ciò che indovinasì; ciò che occultasi, e ciò che mostrasi, i caratteri esterni degli effetti, e gli aggiunti naturali de' moti e delle azioni, e si troverà in effetto che a intraprendere una simile descrizione converrà necessariamente fare delle amplificazioni e de'

tro-

tropi, i quali certamente non altri che qualche uditore indiscreto potrà interpretare come eccedenti la perfezione dell' arte del Pittore, o come indicanti qualche automatismo nelle figure della dipintura, Sebbene per prevenire questo medesimo errore, che fare poteva cader nello spirito di qualche Critico alieno dalla Poesia, o all' arte di Pittori nemico, Omero nella presente descrizione, avvertì che certi moti o atti vedevansi in alcune delle sue figure, come se uomini vivi fossero stati. Alla grandezza poi dello Scudo, e di quelle 12. parti, che son destinate per altrettante rappresentazioni, non disdice punto attribuire tutto quello che Omero attribuì loro, tra per la qualità di Poeta nel farne esposizione viva ed animata, tra per l'artifizio singolare del Dio che aveva fatto l'originale. Forse ciascuno di voi avrà veduto in questo genere qualche cosa di sorprendente ed incredibile eseguita abbastanza sensibilmente ed al vivo in qualche tavola di rinomato Pittore antico, o moderno, malgrado la difficoltà, che a' non pratici sembra insuperabile di accozzare la molteplicità degli oggetti, e delle azioni coll' angustia del campo. Aggiungete, per la difesa d' Omero, la perizia dell' artefice infinitamente superiore a quella d' un uomo. Qual cognizione non doveva questi

avere de' naturali effetti del lume sopra la vista? dell' espressione de' minimi moti sopra l' umana immaginazione? e de' metodi più facili e più sicuri di trattar la materia per assoggettarla a quest' usi, e conformarla all' interno perfettissimo esemplare della sua mente? Io non vedo come una severità geometrica, od un rigore d' un esatto Filosofo possano aver luogo in un' opera, che trae quello, che ha d' ammirabile, da un Poeta, e da una divinità.

Chiunque si prenderà la pena di comparare lo Scudo del nostro autore con quello di Virgilio, il cui giudizio per altro è non senza ragione cotanto approvato, o innalzato da' Critici di Omero, per deprimere e biasimare quest' ultimo, vedrà agevolmente, che lo Scudo d' Enea è più caricato d' oggetti, e d' azioni, e sarebbe infinitamente più difficile a lavorarsi che quello d' Achille. Non sappiamo quanto spazio, nè quanti ripartimenti dello Scudo dell' Eroe Troiano occupassero le guerre fatte da' discendenti d' Ascanio, le quali coll' ordine de' tempi aveva in esso espresse Vulcano; Virgilio le accenna troppo generalmente, sebbene in qualità di Poeta, che descrive la maraviglia d' un' opera doveva essere al parer mio più particolare, o tralasciarne ogni narrazione se temeva di non

non trovar luogo per una così ampla materia, o d' abbondar troppo nella relazione. Le altre cose, come tra le altre, il rapimento delle Sabine, il Campidoglio co' Galli, che di notte tempo vi ascendono distinti per gli abiti e per l'armi loro, ma principalmente il mare colla battaglia di Azio, due formidabili armate così circostanziate, Marte e gli altri Dei della guerra, una veduta del Nilo in una grande distanza, la Regina Cleopatra spaventata co' serpi alle spalle, e mille cose, di cui la narrazione che ne fa Virgilio tien luogo del più gran Quadro, e in fine il trionfo d' Augusto in Roma, i *Tempi*, le Nazioni, che vi si veggono, erano cose per avventura più agevoli a rappresentarsi che quelle immaginate da Omero? o piuttosto non erano esse d' una difficoltà e multiplicità senza comparazione più grande? Ma che direte dell' aggiunta che a queste fece Vulcano, io voglio dire l' Inferno, che fra le storie Romane vi si vedeva così ben rappresentato e distinto nelle sue parti? Qual accozzamento di Roma col regno di Plutone? Se si dovea far menzione di Catone non veggio perchè non potesse nominarsi con onore anche fuori dell' Inferno. Io non dico questo, Accademici, per riprender il Poeta Romano la cui riputazione è stabilita sul

consenso di tanti secoli, e passerà sino a' più lontani; ma perchè si veda che alcuni, i quali portano giudizj così opposti de' due Poeti, nel tempo che vogliono parere liberi da ogni prevenzione, non saprebbero dirci perchè sieno verso d'Omero cotanto inesorabili, e l'altro sia dappertutto il lor favorito. Il fatto si è che per giudicar meglio del mirabile e del grande Poetico, bisogna dar meno di quello si pensa alla Filosofia, e bisogna sapere comunicarne lo spirito alle arti popolari, e di gusto. Potria accor farsi, se mal non mi appongo, che lo Scudo d'Enea piacesse più che quello d'Achille per lo favore con cui riguardiamo i Romani, le cui geste più belle erano storiate sul primo; laddove meno ci rapisce la semplicità dell'invenzioni d'Omero: così la grandezza delle cose fonda una prevenzione in vantaggio di colui che le ridice. Sebbene la battaglia e la danza che Omero dipinge in due parti del suo feudo sono certamente ornate di tutte le bellezze poetiche, e l'una col terribile, l'altra col leggiadro sono atte a risvegliar le idee più sensibili, e più vive che possano sperimentarsi nella Poesia.

Qualunque de' due autori, Esiodo ed Omero, sia stato il primo a descrivere il suo Scudo, si troveranno molti luoghi simili

mili tra di loro nelle due descrizioni . Anche lo Scudo d' Ercole ha delle battaglie, delle nozze, degli armenti, delle danze, delle vigne; e ciò che per avventura recherà maggior maraviglia, è terminato da un Oceano intorno, come lo è quello di Achille . Ma la varietà e il mirabile Poetico in Esiodo sono ben più grandi che in Omero: tanti sono i lavori d' immaginazione, e le storie, che vi si trovano espresse, che bisognerebbe certamente, o far l' artefice di questo Scudo superiore nella maestria a quello dell' altro, o ingrandirne considerabilmente l' ampiezza . Il sospetto di qualche miracoloso automatismo, che le figure dello scudo d' Achille han fatto nascere nell' animo de' Signori de la Mothe, e Terrasson, farebbe ancora più grande, riguardo alle figure che hanno vita e moto, come Esiodo parla, nello Scudo d' Ercole . Ma, io lo ripeto, bisogna donar qualche cosa e all' enfasi dell' espressione, ove si ragioni di sì fatte cose, e all' eccellenza del glorioso Zoppo, per servirvi della frase d' Omero, e di cui dice Achille al principio del lib. 19. che l' opra era veramente quale si conveniva agli Dei immortali, e quale nessun uomo mortale avrebbe mai fatta . Il che se vogliasi estendere in grazia d' Esiodo anche ad un' Opera più maravigliosa, che quella

dello stesso Vulcano in Omero, noi troveremo lo Scudo d' Ercole d' una sublimità Poetica, che non ha pari. Imperciocchè egli è stato concepito e descritto con idee le più magnifiche, le più brillanti, e le più accese, di cui lo spirito sia capace. Qual maestà e qual terrore là non ispirano gli Dei, gli Eroi, i Draghi, i Mostri, e le Battaglie che vi sono espresse? Direte al certo che Vulcano non ebbe tanto una grande felicità nell' eseguire il suo disegno, quanto un estremo giudizio nel concepirlo, così adattato ad una spedizione marziale del figliuolo di Giove, del più grande e formidabile fra' conquistatori. Ma comunque siasi, vi son delle cose nell' Opra di Vulcano, appo. Osiodo, ch' eccedono per avventura lo stesso mirabile Poetico, e facendone il confronto con quella che abbiamo in Omero, si troverà questo aver usato più moderazione che l' altro nella sua invenzione. E quindi forse per non caricare di troppo il suo scudo, e render l' Opera soverchiamente composta, Omero si astenne del farvi nel mare navigazioni, o battaglie navali, contento d' avervi posto, ciò che fa le occupazioni ordinarie degli uomini nella campagna, o nella città in tempo di guerra, o di pace. Così non avremo bisogno di ricorrere, come fa Madama

Da

Dacier , a interpretazioni di Filosofia morale , che possono parer forzate , per ispiegare il perchè la seconda invenzione d' Omero arrivata al mare , si arresti e non vi sparga quella mirabil varietà d'oggetti , che trova sulla terra , e di cui si vedeva una parte sull' Oceano , che terminava lo Scudo d' Ercole . Per altro chiunque sia stato l'autore di questo Scudo , è giudicato dal Sig. Dacier e dal traduttore Inglese d' Omero una copia dello Scudo d' Achille , o un centone fatto co' versi d' Omero . Il Sig. Dacier gli applica quel celebre verso del Sannazzaro :

Illum hominem dices, hunc posuisse Deum?

E questa s' è la ragione , per cui il suddetto Signor Pope non giudica , che possa esser opera d' Esiodo l' altro scudo : imperciocchè un autore che si tiene per contemporaneo d' Omero (se non è stato più antico) non avrebbe mai copiato dall' altro non solamente il piano d' una descrizione , ma ancora de' versi intieri .

Il Tasso , ch' era grand' imitator di Virgilio fece lo scudo di Rinaldo sul modello piuttosto di quello destinato ad Enea , che di quello d' Achille . Il fine ed il genio dell' Italiano Scrittore si conformavano ben di vantaggio colle maniere e col disegno del Romano , che del Greco Poeta . Quella serie d' Eroi

che farebbero meglio una Galleria di quadri che un lavoro Poetico da esprimersi sopra uno scudo, quella uniformità di narrazione fatta dal vecchio a Rinaldo, sono cose che forprendono meno il lettore che le invenzioni d'Esiodo, e d'Omero, e le geste grandiose, che somministra la Storia Romana a Virgilio; ma il disegno del Poeta Italiano d'incoraggiare alle grandi opere Rinaldo coll'esempio de' suoi antenati, e insieme d'esaltare la casa d'Este, non poteva certamente eseguirsi in miglior modo; e quando si consideri, che le cose sposte agli occhi d'Enea da Vulcano dovevano solamente accadere dopo il girar di molti secoli senza, che allora ei l'intendesse, e quelle, che si fanno què veder a Rinaldo erano già accadute, e così prossimamente gli appartenevano, si confesserà agevolmente, che il Tasso sorpassò què nella scelta dell'argomento il suo esemplare. Ed acciocchè il giovane guerriero appieno rilevasse, ed intendesse quanto esprimevano così in ristretto l'effigie di quegli Eroi, e le compendiose allusioni alla lor vita, il Tasso non lasciò di porre accanto allo scudo il vecchio, che ne desse co' suoi detti una viva interpretazione, ed insieme nuovo ardore, e vaghezza maggior di virtù istillasse nel petto a Rinaldo.

Io

Io lascio a voi, Accademici, da quel che finora vi ho detto, o piuttosto alla vostra memoria richiamato, il decidere del pregio di tutt' e quattro cotesti Scudi. Per me nulla v' ha di più grande, che l' idea d' Omero, di rinchiudere nello Scudo del suo Eroe il mondo tutto:

Glypeus vasti calatus imagine mundi,

fu già detto da Ovidio: ed io credo d' avervi provato, ch' egli ha potuto farlo senza la confusione o la violazione delle Leggi di Natura, che da' moderni Critici gli furono opposte. Io stimo in oltre che sia formato full' idea della Poetica perfezione, senza passarne i limiti, ed abbia tutta la varietà degli oggetti, e la vivacità dell' espressioni senza far forza alla fantasia, nè alla ragione de' discreti Lettori, ed in ultimo io sostengo che esaminando gli altri tre scudi sotto di questi aspetti, si troveranno sottoposti, qual più e qual meno, a quelle difficoltà, che riguardo al nostro farà impresa meno malagevole il superare.

Aspetterete forse, Accademici, che avendoci Omero tante cose sulla terra e in Cielo descritte quì sopra un' opera di bassi rilievi così eccellente, io velo predichi per un ottimo conoscitore di tutte le arti e le scienze, siccome fanno

coloro, che per non so quale perspicacia d'intendimento, o per parlare più schietto, per forza d'una mirabile prevenzione in favor dell' antichità, possono ritrovar in Omero, una scienza universale, e i lumi di tutte le cognizioni più riposte intorno a qualunque oggetto dell' umana curiosità.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Altro è deprimere Omero al di sotto delle più volgari capacità, negargli ogni sorta di gusto, e di cognizione intorno alle cose, a cui può e dee estendersi l' Epica Poesia; altro l' innalzarlo sopra la sfera d'ogni creata intelligenza, ed a lui solo attribuire la somma di tutto quello, di cui solamente picciola parte le anguste menti degli uomini possono arrivar a comprendere nella sua total esistenza. Fra due estremi così rimoti vi son più termini, a cui può avanzarsi lo spirito umano; nè certamente sarà mai necessario l' aver forpassato i più lontani, per cantar battaglie, assedj, viaggi, stabilimenti d' imperj in modo che instruir si possa e dilettere il maggior numero de' mortali. Imperciocchè qual altra è finalmente o può essere tutta la sapienza de' Poeti? E' egli necessario

riò per parlar da Poeta o di una piaga , o d' un rimedio , o d' un vecchio , o d' una strage , o d' una battaglia non ignorar nulla di tutto ciò che deggion sapere un eccellente Anatomico , o Botanico , o Macchinista , o Capitano ? Perchè dunque dovrei io darvi ad intendere che per trovarsi sullo scudo d' Achille la terra , il mare , il cielo con alcune costellazioni e varj quadri di paesi in distanze più e men grandi sopra il metallo rappresentati , perciò Omero dovesse intendere qualche cosa di più che quello comunemente si fa di Geografia , d' Astronomia , di Prospettiva , di Pittura , di Scoltura ? Il celebre autore della traduzione Inglese d' Omero pretende , che intendesse molto bene quelle parti d' un Pittore , che spettansi al disegno ed al colorito ; perchè bisognava che intendesse le degradazioni per le distanze , e perchè fa da Vulcano adoperarsi metalli di differenti colori , di cui ne distingue alcuni il Poeta nella sua descrizione . Ma se Omero non è quel cieco , che ci viene dipinto , qual maggior pratica o cognizion di quest' arte ricercasi che quella , che si acquista con vedere qualche opera , per esplicarsi come egli fece . Suppone in vero lo stesso Inglese , che anche l' arte d' estrar da' metalli i colori col fuoco , fosse nota ad Omero ; ma ol-

trechè non ritrovo alcun manifesto argomento per esser persuaso che ancora a questo si stendesse la cognizion del Poeta, farà questa una forte prevenzione, per supporlo ben addentro informato di quelle invenzioni de' suoi tempi, che soglion essere le più esposte alla comun vista, ma non già per darsi a credere seriamente, che le finenze di tutte l'arti, e di tutte le cognizioni speculative fisiche o matematiche possedesse, qualunque grado di perfezione potessero avere nella sua età.

In materia d'Astronomia l'Ab. Terrasson oppone ad Omero una felicità, ed un'espressione che non dinota punto esattezza. L'una è l'aver detto, che il sol Carro mai non tramonta; l'altra, che l'Orsa guarda sempre l'Orione. Ma questi alla fine non sono gran falli in un Poeta e in un Poeta così lontano da' tempi, in cui si cominciò ad apportar qualche applicazione più diligente e più certa all'osservazioni del Cielo. Si fa per altro che il primo di questi due luoghi in Omero pensò Aristotele stesso potersi difendere, e per avventura l'altro si dee rapportar solo all'effetto che sullo scudo d'Achille facevano nello Spettatore le due figure dell'Orsa, e dell'Orione, che Vulcano potè fare più grandi, e più distinte dell'

dell'altre, e che sembrassero fra di loro guardarsi. Ciò non ostante se questa, od altre spiegazioni sembrano sforzate e si desidera realmente da alcuno maggior esattezza nell'originale, io non ritrovo ne' miei Principj alcuna ripugnanza a concedere che sia questo uno sbaglio, od un errore d'Omero.

Oppone inoltre il suddetto Critico ad Omero, che sianvi fra gli altri nel suo Scudo due quadri o bassi rilievi del tutto inintelligibili, cioè quello che rappresenta le due armate dinanzi una Città, che avendo trattato d'accordarsi, si dividono nuovamente senza alcun successo, e quello, che esprime il giudizio che si fa in un'Assemblea tra il parente d'un uomo ch'era stato ucciso, ed il reo di questo omicidio. Qual Pittore sceglierà, dice il Sig. Terrasson, a dipinger tali finzioni della sua testa colla speranza che alcuno spettatore arrivi mai a comprenderlo? Io confesso, che se queste non sono Storie che fossero note in que' tempi, come lo sono il giudizio di Salomone, o quel di Danielo, io non saprei come scusar Omero sopra di questa scelta. Forse alcuni segni che s'intendevano in que' tempi, e che Omero come familiari ha tralasciati di dirci, potevano eccitar nello Spettatore l'idee, che Vulcano aveva in mente, e che ora noi non

non sappiamo indovinare in modo alcuno. Ma cotesta s'è una mia conghietura, di cui non saprei recarvi altra prova, se non una supposizione, che Omero non potesse altrimenti significare il suo pensiero, quando non sia allusivo a qualche storia volgarmente conosciuta, siccome da principio v'ho insinuato, che io sospettava. Per lo meno è certo che si danno de' segni arbitrarj, o fondati sull' istituzione arbitraria dalle nazioni per far intendere qualche altra cosa che non son essi; siccome il presentar de' rospi era il dichiarare la guerra, aver l' ulivo nelle mani portar la pace ecc. Ma dopo tutto si averà minor difficoltà a salvar Omero su questo capo, col supporre che Vulcano volesse additar qualche fatto reale, di cui correva tradizione nella Grecia, o con una specie di rappresentazioni generali esprimere come ha fatto negli altri quadri un giudizio, un assedio, un' imboscata, una battaglia, lasciando a chiunque l' arbitrio di determinar tali cose secondo che nel vederle fosse portato a pensarne. Non farebbe questo il solo caso, in cui più osservatori considerando una pittura antica o di fatto, o solamente d'idea, non si accordassero fra di loro nell' esplicitarla. Ma dopo che la Musa svelò ad Omero la vera interpretazione della mente di Vul-

sano , io non mi perderò a cercarne un' altra ..

Sorpasso alcune altre difficoltà mosse dal Critico Francese già citato più volte , perchè agevolmente possono dissiparsi , ed io le credo mendicate per uno spirito d' affettazione d' una soverchia delicatezza .. Perchè , per esempio , non sarà lecito divider in più quadri un' azione che ha le sue parte distinte sebben succede nel medesimo luogo , ed una d' esse è una conseguenza dell' altra ? Perchè doveva essere per Omero una legge di gradazione far le figure dello scudo più che vive ed animate , se era possibile per esser questo una fattura singolare delle sue mani dopo aver fatti i treppie mobili , che vanno da loro stessi al consiglio degli Dei , e le statue d' oro animate , che servono così mirabilmente il loro artefice ? Chi non vede che lo scudo era un lavoro d' un genere e d' un uso del tutto differenti dall' ordine di meccanismo che era ne' treppie e nelle statue d' oro , e dal disegno , per cui queste macchine eranfi dall' autore loro inventate ? Non dico che questa finzione non sia ardita , nè io intraprendo a difenderla , ch' ella non entra nello scudo d' Achille , nè in conseguenza nel mio Ragionamento , solo io dico che il credibile in Poesia è relativo a' tempi ed
alle

alle opinioni, sia egli possibile o no in sè medesimo; certamente ai tempi d' Omero poteva durar la memoria d' una meccanica accostantesi a quella che da esso si attribuisce al Dio del Fuoco, nelle statue di Dedalo, quel celebre macchinista Ateniese; ed un Poeta parlando d' un Dio poteva bene ecceder i termini, dentro cui uno Storico dell' arte d' un uomo avrebbe parlato.

Finirò, Accademici, col manifestarvi il mio animo rispetto al Poeta, di cui si tratta ed alle censure che in ogni tempo si sono fatte di lui per non dar occasione ad alcuno di sospettarmi troppo parziale di tutto quello che è antico, o ciò che è lo stesso, troppo alieno da tutte le Critiche uscite ne' nostri tempi. Io credo, che vi è da profittare tal volta della lettura di queste non meno che del commercio che abbiamo coll' opere degli antichi. Parlando più al proposito, io sono stato sempre di parere, che molte cose in Omero siano imperfette, che molte siano state migliorate da' suoi Imitatori, che varj de' suoi difetti avrebbe potuto schivare un Poeta ad esso ancora inferiore; nè in questo giudizio io mi allontano già dagli antichi, le cui Critiche sebben tutte a noi non pervennero, pure sappiamo che ne furono molte, e per avventura le più giu-

giudiziose smarrironfi . Per quello appartiene al Sig. Ab. Terrasson; che io intendo di nominar sempre per onore e per la sua propria dottrina , e vera erudizione, e per esser membro d' una società così illustre e saggia, come è l' Accademia Reale delle Scienze, la sua Critica dell' Iliade è in generale piena di bellissimi lumi, e d' un finissimo discernimento ; e troverà sempre nelle persone ingenue ed erudite buon numero d' approvatori della sua Filosofica libertà nel pensare e parlar degli antichi, e principalmente di Omero. Niente può ritardar più o il progresso nella vera cognizion delle cose , o la perfezione delle belle arti, che un attacco servile a tutto quello, che ci è venuto dagli altri, come esso fosse l'ottimo, e noi nati non fossimo, che per fare della nostra ragione un sacrificio a quei che sono nati innanzi di noi , Diceva.

CON,



CONTINUAZIONE

Delle Lettere Roncagliesi

D I

GIOVAMBATISTA PASSERI

Giureconsulto ed. Accademico Pesarese

Scritte dalla sua Villa di Roncaglia

A L S I G N O R

A N N I B A L E

DEGLI ABATI OLIVIERI

*Patrizio. Pesarese, e Segretario della
medesima Accademia,*

Nelle quali si spiegano parecchi passi
degli *Indigitamenti Pontificali* degli
antichi Iguvini detti comunemente
le Tavole Eugubine.



MIO Signore. La tavola che comincia *Preverir* che da noi è stata numerata per la seconda, altro non è che il rovescio della precedente, la qual continua a parafrasare la sopraindicata Tav. V. e comincia appunto dove lasciolla la precedente alla lin. 11. Eccone la dimostrazione.

Tav. II. lin. 1.

*Preverir tessencir
bus tris fetu marte
grabone ocriper fisiu
totaper iiovina ar-
vio fetu vatuo serine
fetu pani fetu tases
pesnimu.*

Tav. V. lin. 11.

*Preverestescnakes
bus tris fetu marte
krapuvi fetu ucripe
fisiu tutaper ikuvina
arvuu ustentu vatura
serine fetu puni fetu
kutes pesnimu.*

lin. 3.

*Post verir tessencir
sis filiu tris
fetu fiso sausie ocri-
fer fisiu totaper iio-
vina poni fetu per-
sae fetu.*

lin. 14.

*Pusveres tesena-
kes tres sis selius se-
tu fise sabi ucriper
fisiu tutaper ikuvina
puni fetu supa sum-
tu.*

lin. 19.

*Preverir vehier
bus*

lin. 20.

*Preveres vehiies
tus*

bus tris caleſu fetu
voſione grabovei ocri-
per fiſiu totaper iio-
vina vatuo ferine fe-
tu herie vinu herie
pani fetu arvio fetu
taſes perſnimu pro-
ſe ſeter meſa ſpeſa .

tuf buſ ſaleruſ fe-
tu uſiune Krapuvi
ucriper fiſiu tutaper
ikuvina vatuva fe-
rine fetu heri vinu
heri puni arviu uſten-
tu Kutef peſnimu
arepes arves .

lin. 22.

Postverir vehier
habina tris fetu te-
frei Jovi ocriper fiſiu
totaper iiovina ſerſe
fetu peſſana fetu ar-
vio fetu poni fetu ta-
ſes perſnimu proſeſe-
tir ſtruſla ficla ar-
reitu ſurant naratu
puſe veriſco trebla-
nir .

lib. 24.

Puſveres vehies
tres apinaſ fetu te-
frei iuvie ucriper fi-
ſiu tutaper ikuvina
puſte aſiane fetu xe-
reſ fetu peſſana fetu
arvia uſtentu puni
fetu tabex peſnimu
ariper aruis .

lin. 23.

Ape habina pur-
diſus deſtruco perſi
veſtiſia & peſondro
ſorſom fetu capirſe
perſo oſatu eam ma-
ni .

lin. 27.

Api habina pur-
tius ſurum peſuntra
fetu eſmik veſtibam
prene fictu teſvi iu-
vi .

lin. 43.

Vocucum ioviū pon-
ne

Tav. VI. lin. 1.

Vucucum iuviū pu-
ne

ne ovi farsant vitlu
toru trif fetu marte
horse fetu popluper
totar iiovinar tota-
per iiovina vatuo fe-
rine fetu poni fetu
arvio fetu tases per-
snimu.

ne uves fursat tref
vitlus turuf marte
hurie fetu pupluper
tutas iiuvinas tuta-
per ikuvina vatua
ferine fetu pani fetu
arvia usteniu Kutep
pesnimu.

lin. 45.

Vocucom coredier
vitlu toru trif fetu
houde serfi fetu po-
pluper totar iiovinar
vatue ferine fetu ar-
vio fetu heri vinu
heri poni fetu tases
pesnimu profesetir te-
fedi fiola arveitu su-
ront naratu puse ve-
risco treblanir.

lin. 4.

Vukukum Kure-
ties tref vitlup tu-
rup punte befi feitu
pupluper tutas iku-
vina tutaper ikuvina
vatua ferine fetu ar-
via usteniu tenxitim
arueitu heris vinu
heris pani feitu Ku-
tes persnimu aripes
aruis.

lin. 46.

Eno car pihos fust
snepo esome esono
andervacose vaseto-
me fust avif aseria-
tu verose treblano co-
nertu reste esono fai-
tu.

lin. 7.

Inukukar pihax
fust snepu esumek
esume anter vacaxe
vabetumise avif ase-
riatu veruse trepla-
nu Kuvertu restes
esunu feitu.

lin. 48.

Pone poplo asero
he-

lin. 10.

Pune puplum ase-
tum

*heries avif aseriatu tum heies avif anxu-
etu sururo stiplatū. riatu etu per naia.*

lin.: 53.

*Totar tarsinater
trisor tarsinater tu-
scer nabarcer iabu-
scer nomner fetu che-
tu poplu nosve ierehe
esu esu poplu sapir
esme pople portatu
ulo pue mers est trio-
per chetur.*

lin. 16.

*Tuta tarinate tri-
fu tavinate turscum
naharcum numem ia-
puxkum numem sue-
pis habe purtabulu
pue mers est feitu ura
pere mers est.*

Questo confronto nel tempo stesso che vi avrà posto sotto gli occhi la correlazione, e la dipendenza, che un pezzo ha coll'altro, avrà giovato ancora per far vedere la varietà de' dialetti della lingua medesima in quella parte del ragionamento, che dice la cosa stessa in amendue in monumenti.

Lin. 1. *Preverir tessencir bus trif fetu Marte Graboni*, colla stessa formola, colla quale nella tavola precedente lin. 22. si è ordinato il sacrificio di tre bovi a Giove Grabovio se ne prescrive qui un altro simile a Marte, al quale si dà l'aggiunto stessissimo di Grabovio. Nella religione de' nostri Iguvini dovevano esser molto promiscui fra gli dei gli attributi, vedendosi che i medesimi

simi ora si danno ad uno, e ora ad un altro. Nelle lettere precedenti ho detto qualche cosa della promiscuità de' medesimi nomi degli dei, che noi chiamiam nomi proprii e individui. Il nome di Marte nelle patere Etrusche è TURAN. Ma le nostre tavole usano sempre quello di Marte. Ma è *Mars Turan* vengano dal greco; val a dire da Ἀρης, e Θούριος. La prima voce significa guerra e ferita, onde dalla similitudine è data a Marte. La seconda è un attributo, o epiteto di Marte, e val impetuoso, onde in Omero si ha

Θούριος Ἀρης

L'ultimo però di questi due nomi discende dalla lingua primigenia. Suida dice, che Θούριος fu il successore di Nino Re degli Assiri, al quale per essere stato bellicosissimo fu dato il nome stesso, col quale si chiamava il pianeta di Marte. חרס haras, vale rovinare, e distruggere, e scagliarsi, non solo in Ebraico ma ancora in Caldeo. La particola *Ma* che gl' Itali antichi gli preposero, dicendo *Mars*, o *Mamers*, è un vestigio dell' antica lingua Frigia, o Trojana, nella quale era carattere di divinità. Esichio dice, che in quel linguaggio Giove non si chiamava Ζεύς, siccome lo dicevano i Greci, ma si bene ΜΑΖΕΥΣ e nella Caria provincia finittima alla Frigia al

Opsuc. Tom. XXVII. K di-

dire di Stefano Rea si diceva MAREA. Lo stesso afferma che in quella provincia Bavosi chiamava MASARFS composto del MA e *שרה* Regnare. Strabone aggiunge che nella Carmania Bel-lona era detta MA, onde non è irragionevole il credere, che all' *A^{pus}* si preponesse per la ragione medesima il *MA* e se ne formasse per finale *MA* quasi *Maares* o per epentesi il *Mamers* siccome lo dicevano gli Osci, e i Sabini per testimonianza di Varrone *de ling. lat.* l. 4. e di Festo. E chi fa che l'aggiunta del MA all' *A^{pus}* non sia opera de' Greci medesimi leggendo noi a chiare note il *Μαμερών* nell' *Allessandra* di Licofrone n. 938. e dal quale i Mamertini come dice pur festo furon denominati.

Lin. 1. *Buſ. tuiſ. fetu Marte grāboni.* Essendo il soggetto di queste tavole l'espiazione delle campagne, e de' seminati principalmente, pare a prima vista, che Marte non dovesse avervi veruna parte, essendo il carattere di lui molto alieno dall'istituto dell'agricoltura. Pure se osserveremo in Catone de R. R. troveremo, che di Marte cognominato Silvano gran conto facevano i contadini, e per la conservazione de' bestiami, delle campagne. Così egli *Votum pio bubus, ut valeant sic facito.*
Marti

Marti Sylvano in Sylva interdus in capita singula Bœum votum facito, farris adorei libras III. & lardi P. IV. & pulpæ P. IV. vini sextarios III. Id in unum vas licere conijcere & vinum item in unum vas licere conijcere Eam rem divinam vel servus, vel liber licebit faciat. Ubi res divina facta fuerit statim ibidem consumito. Mulier ad eam rem divinam ne adsit, neve videat quomodo fiat. Hoc votum si voles in annos singulos licebit votere. Lo stesso scrittore in un altro capitolo riferisce la formula della preghiera che si faceva a Marte nella lustrazione de' campi: Mars Pater te precor, quesoque, uti sis volens propitius mihi domo, familiaque nostræ, cujus rei ergo agnum, terram, fundumque meum suovetaurilia circumagi jussi, uti tu morbos visos invisosque, viduertatem, vastitudinem, calamitates, intemperiasque prohibeas, defendas averruncesque uti tu fruges, frumenta, vinea, virgultaque grandire, & bene evenire sinas; pastores, pecuaque salva servassis, dūisque bonam salutem, valetudinemque mihi domo, familiaque nostræ; harum rerum ergo fundi terræ, agrique mei lustrandi, lustrique faciendi ergo, sicuti dixi mactæ hisce suovetaurilibus lactentibus immolandis esto. Mars pater ejusdem rei ergo mactæ hisce suovetaurili-

*bus esto. Item cultro facito struem & fer-
tum uti adsiet. Inde obmoveto. Ubi por-
cum immolabis, agnum, vitulumque, sic
oportet. Ejusque rei ergo macte hisce suo-
vetaurilibus immolandis esto. Nominare
vetat Martem, agnum vitulumque si mi-
nus in omnes litabit, sic verba concipito.
Mars pater si quid in illisce suovetaurili-
bus lactentibus neque satisfactum est, te
hisce suovetaurilibus piaculo. Si uno duo-
busve dubitaverit, sic verba concipito.
Mars pater quod tibi illuc porco neque sa-
tisfactum est, te hoc porco pihaculo. Voi
direte, che l'allegazione è stata un po
troppo lunga, ed io vi replico, che avrei
voluto, che fosse stata altrettanto; ri-
scontrandosi in questo pezzo tanta con-
formità colla formola degl' Iguvini, che
ben si vede, che nella sostanza sono
una cosa sola. Al *prohibeſſis defendas
avverrunceſque* corrisponde qui il *virſe-
to avirſeto*, all' obblazione hisce suove-
taurilibus si contrapone l'*esu bue peraeri
piha* che, in oltre al *Te hoc porco pia-
culo* si uniforma il *pihaſei di grabovie
pihatu*. All' *arſmo, veiro, pequo, caſtruo,*
ſalva ſeritu accoppiamo il *fruges, fru-
menta vineta per paſtores pecuaque ſalva
ſervaffis*, Finalmente noterete ſervata
in amendue i monumenti la ſteſſa di-
ſciplina, che nell' atto dell' immolare
non ſi nomina col nome proprio il
Dio*

Dio al quale si sacrifica, la qual cosa fu da me subodorata nell'esame che feci della tavola precedente, prima, che mi venisse alle mani questo passo di Catone.

L. 1. *Arvio fetu*
Vatuo ferine fetu
Pani fetu

Tre cose che dovevano offerire. L' *Arvio* è lo stesso, che quello che Varrone chiama *Arviga*. Il *Pani* è il pane. Del *Vatuo ferino* s'è altrove detto qualche cosa.

L. *Posuerir*. Qui comincia l'indigitamento d'un Sacrificio da farsi, a Giove cognominato *Sansio* colla sua prece, o inno adattato, che continua per 16 Linee, il qual inno però è ideato sulla formola stessa de' precedenti, ordinati in onor di Giove, e di Marte.

L. 3. *Sif filiuf*. Al *sif*, o *sus* altrove è stato dato l'aggiunto di *Comia*. Qui gli si dà quello di *filiuf*, ed altrove di *feliu*. Questo non credo io che voglia dir figlio, ma sia una delle nozioni del verbo *fellare* lattare, onde Isonio disse: *fellare per exugere. Tunc eum ad quod veniunt in hospitium lac humanum fellant*. Notissimo è che i rituali antichi 8. certi sacrifici prescrivevano porchetti di latte. Arnab. l. VII. *Me tauris Deus hœdis alius honoratur, aut ovibus, hic*

laetentibus porculis, ille intonsus agnis.

L. 3. *Fiso sansie*. L'aggiunto di *fiso*, o *fisiu*, onde si fa *fisovie*, o *fisovina* e che nella V. 17. si vede accorciato in *fi*, è stato da me spiegato di sopra. *Sansio* è un epiteto di Giove così bene come quello di *Sabo*. La cosa è chiara, ed io mi riservo di farvene la dimostrazione quando dovrò parlarvi della Tavola VI. Torna bene ancor qui quello che ho più volte accennato, che molte volte i cognomi degli Dei erano usurpati per nome proprio d'alcun altro, poichè questi venivano dalla varia superstizione attribuiti secondo che spiegavano un qualche attributo, che si credeva proprio de' medesimi; così da *Tursa* epiteto dato a Giove frequentemente in questi indigitamenti, si fece il nome etrusco di Marte *Turan*.

L. 3. *Pani fetu*.

Persae fetu

Arvio fetu.

Le stesse obblazioni, che si son sopra ordinate per Giove a riserva, che in vece del *Vatuo* ferino ripetono qui si sostituisce *Persae*, cosa egualmente incognita, e l'ordine è perversito nel rimanente.

L. 4. *Mantraclo*. Della Mandragora, e suo uso ne' sacrifici a me non sovviene altro che quello, che ne dice Esichio, cioè che Giove fu chiamato ancora *Mandra-*

dragora, e Venere *Mandragorite*. Suida dice , che il frutto della Mandragora mangiato genera obblivione delle cose passate, e l'avran dato agli Iddii perchè si scondassero de' peccati degli Uomini . Nella VIII. 16 la Mandragora è fra le tue cose che si denno offerir in sacrificio .

Uniru festu.

Vapesutra festu.

Mantracla festu. Dal Cap. 30. del Genesi si raccoglie che la Mandragora era o frutto o erbaggio di grandissima stima mentre Rachele per averne da Lia le permise di poter dormire col di lei Marito . *Ait Rachel dormiat tecum hac nocte pro Mandragoris filii tui* , e nella Cantica si contano le Mandragore come un preparamento sontuoso fatto allo Sposo .

L. 5. *Scalsie conegas fisoivi sansi.* Una tal formola è ripetuta nella III. 37. e si vede che era una obblazione . Anco in questa nella 16. si vede il *conegos* replicato fra molte altre cose che si avevano da presentare agl' Iddii . Io sospetto che questo *conegos* sia il *Canito* de' latini , del quale Festo . *Conitum genus libaminis , quod farina conspersa faciebant . Canitum Afranius pro ornatu , & excultu posuit .*

L. 7. *Fons. sir pacer sir.* Fra due in-

vocazioni di Fisonio Sansio viene qui pregato a favor del paese, e popolo Iguvino il Dio *Fanto* e la *Pace*. Nelle iscrizioni de' fratelli Arvali all' istituto de' quali molto si accostano questi nostri rituali si ha il sacrificio fatto al Dio *fonto*, o *fonte*.

FONTI VERVECES II.

come nell' iscrizione presso Monsignor Torre Col. II. Dei sacrificj fatti ai Genii di ciascheduna sorgente, sono pieni i libri degli Scrittori latini. Non è però così ovvia la menzione del Dio *Fonto*, o *Fonte*, val a dire al Genio universale delle sorgenti. Ne parla però lungamente il Demistero nell' Etruria Regale, connumerandolo fra gli Dei precipui dell' Etruria.

L. 9. *Tiam esa mesa spesa fisevina*. Nella T. I. 15. abbiamo una formola la quale perchè dà del lume alla presente ve nè farà il rincontro.

T. I. 28.

*Di Grabavie tio
esu bue peracrei pi-
haclu ocreper fisu
totaper iiovina ireor
nomnemper erar &c.*

Tav. II. 9.

*Fisovie sansietio-
mesa mesa spesa fi-
sovina ocriper fisu
totaper iiovina erer
nomnepur erar &c.*

La stessa formola che in primo luogo vi ho riferita si legge ancor replicata nel

nella stessa T. I. 28. 33. 35. 38. 45. 48. e 53. Dal confronto voi vedete, che il *mesa spesa fisovina* della seconda formola corrisponde al *Bue peracrei pihacra*, onde era un'altra vittima alla quale, perchè era offerta a *fisovio* si dà l'epiteto di *fisovina*.

L. 11. *Fato fito peone postne*. Fato dice Nonio che significa volontà, o decreto. *Fito* è l'imperativo antico di *facio* ed altrove ho citato l'autorità dell'antico Poeta.

Osocii nunc fite viri

Perna postna è la perna posteriore, la cascia di dietro.

L. 17. *Mesa vestisia sapa purome esurfatu subra spahmu eno serse comoltu*.

Dentro a questo periodo a me pare, che traspiri discorso di Commolazione di Vittima; che si faceva colla farina di farro abbrustolito, e macinato, intesa forse per quel *purome esur fatu* che molto assomiglia al *fur fur*, quasi *puro fursurato*, siccome il *comoltu* assai si appressa al *commolato*. Nella III. 38. si vede replicato lo stesso formolario; ma nella Al. 1. si vede più chiaramente attribuito questo *surfato* [che ivi così vien detto] alla pecora, e tre vitelli Tori: *Juvio punne uruf fur fat tref vitluf turnf*. Anzi in questa stessa Tavola lin. 43. si legge *Joviu ponneovi*

furfunt vitlu totu trif fetu marte : E' notissimo a che serva di questa farina detta comunemente mola falsa, perchè unita con sale, non si faceva mai sacrificio, e che da questo atto di aspergerne la vittima, e le interiora di quella, il sacrificio fu chiamato immolazione, o commolazione. Servio nel II. dell' Enead. n. 133. così ne parla. *Sal & far quod dicitur mola falsa, qua & frons victimæ ea foci aspergebantur, & cultri. Fiebat autem de horna fruge, & de horno sale ut Horatius. &c.* Plinio nel lib. 31. c. 7. dice di più, che *sacra nulla conficiuntur sine mola falsa* essendo un reliquato di quell' antica religione, nella quale con essa sola si faceva il sacrificio. Ovid. Fast. l. 337.

*Ante Deos homini quod conciliare
valeret*

*Far erat, & puri lucida mica
salis.*

La ragione di questa istituzione la rende Suida in *Ουλοθηριον*. *Hordeum usque ad hunc diem illi, qui sacrificant libationibus integrum effundunt, ut sit antiqui victus monumentum* : dal che si ricava la differenza che correva frai rituali de' Greci e quei degl' Italiani, poichè questi immolavan col farro, quel-

quelli coll'orzo, come osservò Dionigi d'Alicarnasso lib. II. & *quemadmodum Græci antiquissimam frugem hordeaceam rati hordeo victima initiant ita Romani quamvis hostiam igne adolendam respergunt farre, quippè hoc frugum genus antiquissimum existimant, & honoratissimum.*

L. 18. *Purdita dupla ait* *sacra dupla ait* .. Il *Purdita* equivale al *Sacra*. In questa alla 42. si dice *Purdito fust* dopo essersi parlato di commolazione. Lo stesso si riscontra nella III. 45. *Purdovitu*, che è dello stesso tema nella I. 56. si accoppia al *profeto*, che è la proferia o profecamento della Vittima, onde può sospettarsi, che sia voce significante consecrazione, obblazione, o simile.

L. 19. *Prevenir*. Comincia una formola di sacrificio da farsi a Giove fulminante, la qual pare, che non sia altro, che una introduzione o titolo, o prefazione di tutto il rituale che comincia poco sotto. Questa prefazione non eccede due linee, e corrisponde esattamente all'altra fatta in onor di Marte, colla quale ha cominciato la presente tavola. Osservatelo dal confronto..

Lin. 1.

*Preverir zeffeno-
cir buf triffetu mar-
te grabone occiper fi-
fui totaper iiovina
arvio fetu vatuvo fe-
rine fetu poni fetu ta-
ses pefnimu, profe-
setir farsio ficla arf-
veitu furur naratu
pafe preverir tre bla-
nir.*

Lin. 19.

*Prevenir vehier-
buf orif calerfu fetu
befrei Joui ocuper
fifui totaper iiovina
vatus ferine fetu ho-
rie vinu herie poni
fetu arvio fetu tases.
pefnimu profefeter me-
fa fpefa ficla arfvei-
tu furont naratu pa-
se preverir trehlanir.*

L. 22. Questo capitolo, che contiene il rito del sacrificio, colla sua prece in appresso corrisponde all'altro che comincia nella linea 3. non solo nell'estensione, ma ancora nella formola, mutate poche cose, e siccome vi ho qui sopra mostrato, che corrispondono le prefazioni, così corrispondono fra loro anche i rituali che gli fuffiegono. La varietà fra questi consiste nella qualità della vittima. Nel primo fatto a Giove cognominato Sansio si è disposta l'oblazione di tre porchetti di latte, ma nel secondo il sacrificio dee farsi con tre Abine.

L. 22. *Habina trifsetu*. Credo d'aver scoperto che sorta di vittima sia l'*Habina*. Varron nel lib. VI. de l. lat. dice: *Ambagio dicta ut ambustum, quod*
cri-

circum astitum est, ut Ambiegna bos apud Angures, quam circum alie hostie constituuntur --- Altre edizioni anno *Abigena* altre *Abiegna*, della qual voce la nostra *Habina* è una sincope. Festo la chiama *Ambegna*, ma dice, che significa tanto il Bove, quanto il Castrato, che si portavano al sacrificio. *Ambegni Bos, & Verrex appellabantur, quum ad eorum utraque latera agni in sacrificium ducebantur* Fulgenzio *de prisco serm. lat.* dice che antico le pecore si chiamavano con tal nome -- *Babius Macer, qui fastalia dierum scripsit ait, Junoni eas, quæ geminas parerent oves sacrificare cum duobus agnis altrinsecus. alligatis, quas oves ambignas vocari, quasi ex utraque parte agnos habentes.* Adunque l' *Ambigena*, *Abigena*, *Abiegna* *Ambegna*, *Ambigna*, e l' *Habina* degl' Iguvini non era che un aggiunto della vittima, e che si dava a più sorte di animali e non significava altro che l'animale che era condotto in mezzo a due altri animali minori, o pure che generato aveva doppio feto, onde forse venne l' *Ambi-gena*. Nel vostro luco Sacro si trovò una immagine di terra cotta di una porca, la quale ha un porcello per parte lavorata da ottima mano. Questa potrebb' esser una di queste *Ambigene* offerita colà come immagine di cosa grata agl' Iddii da chi per povertà

tà non poteva darne una vera. Ma se l'applicazione non vi piacesse, io ricorrerò alla spiegazione che ne fece il vostro Giannone, fin da quando, colle proprie mani la cavò di sotterra, vale a dire che sia un voto d'un qualche villano per lo felice parto della sua scrofa, cosa ch' Ei dice praticarsi tutt' ora da' suoi paesani nella Montagna..

L. 22. Serse fetu.

Pelsana fetu.

Aruio fetu.

Poni fetu.

Io qui intendo solo l' Ariete, ed il pane:

L. 23. Profesetir strusla. Profecare la strebula, far in pezzi la vittima. Veramente per strebula altrove si ha *Struhbla* che molto più le si avvicina. Se a Voi parebbe, che la *strusla* fosse un'altra cosa si potrebbe riflettere, se mai fosse la *strue* termine usitatissimo ne' rituali, onde si diceva sacrificare per *strue* e ferro. La *strue* non era altro che un libo: Festo. *Strues sunt genera liborum, digitorum conjunctorum non dissimilia, qui superjecta panicula in transversum continentur, & altrove. Strufertarii appellabantur homines mercede conducti, qui ad arbores fulguritas, aut piacularium commissarum caussa sacrificia quaedam strue, & ferto solemnibus verbis faciunt. Precor te Jupiter, ut mihi volens propitius sies.*

In

In Catone abbiamo una formola dell' obblazione della strue, il qual atto chiamavasi *Struem commovere* ... così al C. 135. *Jane pater te hac strue commovenda bonas preces precor; Ita ut prius datum ob Struem obmovendam, & secretum libandum.*

L. 24. *Fetu Kapisse* Nella V. 18. si ha *Fetu Kapis*, si sacrifici a Cabiros. Nella XI r. 7. si ha *Kapirus* nel retto e in altri luoghi *Kapire* nel vocativo, qui *Kapisse*, o *Kapisso* come si legge nella linea seguente posto dopo il verbo *facere* pare che sia in dativo. Di questo nome altrove si dovrà parlare.

L. 25. *Arnipo Vestisia*. Questa *Vestisia* è una Vittima come da molti contesti si ricava. *Arnipo* può esser l' Agnello. Ἀγνὸς ἀγνός. Nella VI. 19. ne vedremo qualche più chiaro contrasegno.

L. 26. 27. e 28. *Subocotefro iovi ocriper: fisisu totaper iiovina erer nomneper erar: fonsir pacers iocrefisi tote iiovine erer nomne erer nomne arsie tiom subocau subocotefro iovi arsier frite tiom subocau subocotefro iovi tefre iovie tiom esu forsum persontru tefrali pihaclu.* In questo tratto de' nostri Indigitamenti pare che si contenga un qualche capo della disciplina fulgurale, e vi si contenga una formola di preghiera diretta ad evocare il fulmine. Da Livio nel lib. 1. abbiamo, che
Nu-

Numa nell' Aventino eresse l' altare a Giove Elicio, non solo a fine di prender in quello gli augurj che da' fulmini venivan portati, ma per curarli ancora, e da Arnobio nel lib. V. abbiamo di più il racconto del modo stravagante che tenne Numa per intender da Giove stesso il modo occulto di farne la procurazione, e Plinio nel lib. II. c. 53. conferma *Sacrificiis quibusdam, & precationibus vel cogit fulmina, vel impetrari*. Questa sarà stata una di quelle preci colle quali il fulmine *cogebatur* si tratteneva, o si allontanava.

L. 27. 28. *Tesfro Jovi Tesfrali pihacu*. Giove tesfro, e *piacolo tesfrale*. Il cognome presente di Giove è cavato da uno di quei suoi attributi che avevano bisogno di *piacolo*, e questo è il fulmine, onde Giove *Tesfro* per quello che di qui, ed altronde si raccoglie, è lo stesso che Giove fulminante da *tesfro* incenerire, onde il *Tesfrali pihacu* sarà la procurazione del fulmine che appunto *piaculis luendum* disse Gell. lib. IV. c. 5. Di questa voce avremo un' altra volta a ragionare in occasione dei *tesfra* o tre fulmini, che in un altro luogo de' nostri Indigitamenti si danno a Giove.

L. 28. *Tiom. esu sorsum persantru tesfrali pihacu*. Questa formola usitata ne
fa-

sacrificj equivale all' altra che frequentemente s'incontra *Tiom esu bue peracri pihaclu*. Tuq sia il Bove, o a Te si sacrifici il bove piacolare per le campagne (*acri*) onde in questo luogo il *forsum persontru* che equivale al Bove è vittima, o libame.

L. 29. *Jovie orer ose perse ocrefisie*. Titoli tutti di Giove. Di questi dissi alcuna cosa nella Lettera precedente, vale a dire, che *Orio* era il Terminale, l'*Ostio* il Santo, o Giusto da *Orio*, voce che secondo i Dori significava ancor *Dio* assolutamente. Di *Perse* non mi sovviene d' avervi fatto menzione peranco. Aristofane nella Commedia delle nuhi dà a Pallade il titolo di *περοπτολις* distruggitrice delle Città, da *περδω* devastare.

L. 29. *Pusi neip heritu Tefrei Jovi*. Con pura pecora si faccia sacrificio a Giove fulminatore. Osservate il verbo *heritu* per sacrificare. Voi vi ricorderete d' aver veduto in moltissimi luoghi l'*heri vinu*, *heri poni*, sacro vino, sacro pane. Io non voglio dilungarmi in recarne molti contesti in comprova, volendo che la fatica fatta da me nel dar fuori l'indice di questi monumenti faciliti a chi vorrà servirsene l'uso della combinazione. Io per me non saprei da qual principio dedurre l'etimologia di que-

questa voce, siccome non si concorda dell' Etimologia della voce *Heros* che val semideo; può però facilmente e l' una e l' altra discendere dal fonte stesso, ed essere una aferesi del *Ἱερός* *Sacro*, anzi avrete osservato che nel dialetto Dorico si diceva *Ἱπov* invece di *Ἱερόv* per sacrificio o cosa sacra, onde l' *Eros* sarà stato detto quasi *Iros*.

35. *Pesondro*. Qui si comincia a prescrivere un altro sacrificio detto *Staflare* in onor di Giove invocato qui sotto il velame di tre suoi attributi *Capirse*, *Perse*, *Osatu*. Che è il *Cabiro* il *Perse*, e l' *Osio* al quale si premette il *Perse fetu*, Una vittima, o obblazione, che prendeva il nome da quell' attributo di Giove. Altronde ancora si subodora che alcuni sacrificj fossero da que' popoli chiamati coll' istesso nome o con qualche attributo degli Dei, siccome si raccoglie dalla lin. 9. e 14. di questa tavola, nella quale a *Fisovio* si offerisce la *Fisovina*. Al *Pesondro Staflare nertruco* di questo luogo corrisponde nella l. 39. il *Vestisium staflarem nertruco*. La *Vestisia* è sempre connumerata fralle obblazioni, e si replica nella V. 30. quasi la stessa cosa. Lo *stafla* potrebb' esser lo *Σταφυλή* cioè uva, la quale può quì entrare come una di quelle cose, che agl' Iddii ne' sacrificj si offerivano, che anticamente erano semplici-

placissime, e consistevano, in quelle stesse cose, che sentivan per cibo degli Uomini, come erbe, frutta, farina, focacce, e simili cose. Può ancora il piacolo Staflare esser quello, che per la conservazione dell' uve si faceva, o che cadeva nel tempo che si faceva la Σταφυληρομια o taglio dell' uva. Si fatti sacrificj furono in uso presso i Romani, e furono chiamati *Vinalia* Plin. lib. xviii. c. 29. *Vinalia altera, quæ aguntur ad xiiii. Kal. Septembris, & hunc diem festum volunt tempestatibus leniendis institutum.* E Varr. de ling. lat. lib. v. c. 3. *Vinalia a Vino. Hic dies Jovis non Veneris hujus rei cura non levis in latio: nam aliquot locis vindemia primum a sacerdotibus publice fiebant, ut Romæ etiam nunc; nam Flamen dialis auspicatur vindemiam.* Tale poteva esser ancora l' istituto degl' Iguvini, ed appunto notate, che questo sacrificio Staflare si fa in onore di Giove. Nella 39. abbiamo la *Vestisia Staflare* e nella 40. il *Pesondro Staflare*, cose che amendue si riportano sempre nel numero delle obblazioni. Nella viii. 12. si ha *Tafle* in vece di *Staflare*. *Fertu tafle epir fertu capres pusetetu*, dove si vede che parlasi di portare agli dei dell' uva, e si facesse la porricia del Capro che per la conservazione delle viti si sacrificava, come si ricava da Virgilio nel 11. della Geor-

gica,

236 *Continuazione delle*
 gica, nel qual luogo avendo enumerato
 varie feste che si facevano in onor di Bac-
 co per la fertilità, e conservazione delle
 viti soggiugne;

*Hinc omnis largo pubescit vinea fatu,
 Complentur vallesque cave, saltusque
 profundi,
 Et quodcumque deus circum caput egit
 honestum.
 Ergo rite suum Bacco dicemus honorem
 Carminibus patriis lancesquo, & lita
 feremus
 Et ductus cornu stabit sacer hircus ad
 aram.
 Pinguique in veribus torrebimus ex-
 ta columnis.*

L. 38. *Prosefeto erus dirstu*. Prosechi,
 o faccia la profecia il sacro Ministro.
Dirsans nella tavola X. significa ufficio
 di Curione, o capo di Tribù leggendovi-
 si *clavernius dirsans*, e *Casilos dirsans* il
 Curione della Tribù *Clavernia*, e *Cas-
 elia*, o *Caselate*, e si aggiugne al loro uf-
 ficio il carattere di *Hesti fratrui*, fratel-
 lo sacrificulo, o del collegio sacro. Nel-
 la tav. III. 43. si chiama questo Ufficio
Brus derfa; e nella lin. seguente *Erus
 derfa*.

L. 40. *Endendupelsatu enom pefondro
 flastare*. Si raddoppi un Sacrificio, o
 Viti-

Vittima stattare per la conservazion delle Vigne. Qui sopra nella l. 18. si legge *Pardita dupla*, e *Sacra dupla*.

L. 41. *Piseper comoltu*: Commolazione da farsi colla farina di qualche biada, o legume, che viene racchiuso nella parola *Pisi*, ma di questa non è ora il tempo di far discorso. Questa commolazione si riferisce all' *Arnipo* all' Agnello *A^oρ; ἀρνός*. *Subra spabatu* fosse conciso, inciso, fatto in parti da *Σπ πίατε* *Lacerate* nella ix. 10. si ha *subra spafu*; nella III. 39. si legge *subra spahamu*, e qui sopra alla 17. *subra spahmu* nella VII. 30. *Subra spantea*, e sempre vi si parla di vittime.

L. 43. *Vocucom*. Ecco il formolario d' un altro sacrificio da farsi a Giove, e a Marte. La voce *Vocucom* pare che sia un avverbio copulativo, ed equivaglia all' *Unacum*, poichè dovunque s' incontra, cioè qui, e nella l. 45. e nella VI. 1. si parla sempre di sacrificj comuni a più Dei.

L. 43. *Joviu ponneovi fursant vitlu toru trif fetu*. A Giove si faccia sacrificio con tre vitelli tori commolati col *fursant* forfore, o farina particolare.

L. 43. La voce *Vitlu* per Vitello è comune non solo alla lingua Iguvina, ma all' Etrusca ancora, e si ricava da Apollodoro nel lib. II. della *Bibl.* ove dice

dice *Nam Tyrreni, quem Latini Taurum vocarunt* *ἰταλόν* dixere; e lo conferma Columella nel lib. VI. dal quale *ἰταλόν* per protesi fu fatto *Vitulus*. Varroce nel VI. de *ling. lat.* dice che questa voce è un residuo del Greco antico. *Vitulus quod Græci antiquè ἰτουλόν*. Due altre voci abbiám noi in queste tavole del Greco antico. *Porca*, e *Capra*. Varrone nel luogo anzidetto dice che queste voci erano usate ne' rituali de' Sacrificj degli Ateniesi *Atheneis in libris sacrorum scriptum est* *καπρὸν καὶ πόρκον*, le quali tre voci presso gli scrittori della lingua Greca usitata non si ritrovano in senso di Vitello, Capra, e Porco; segno evidente, che queste voci passarono colle colonie greche in Italia, in tempo quando nella Grecia si usava una lingua diversa da quella che usarono gli Scrittori, che or ci rimangono. La voce *Toru* qui è addiettivo, per significare l'età del Vitello. I latini lo dissero *Taurus*, ma gl' Iguvini dicevan *Toru*, e si uniformavano meglio alla vera etimologia di questa voce, che è il *תור* Thor de Caldei, o Fenicj, siccome notò il Vossio in questa voce. Che a Giove si sacrificassero Tori, negò già Natal Conti nella *Mithol.* c. 17. coll' autorità di qualche antico Scrittore, alla quale si potrebbe aggiugnere quella di Servio, che nel 11. dell' *Eneide* verso V.

202. dice. *Sane sciendum rite Neptuno , & Apollini Tauros immolandos , nam Jovi non licere , ideo & in III. libro prodigium dicit sequutum .* Ed il prodigio fu , che volendo Enea fondar una Colonia in Tracia , avendo contro il Rito sacrificato a Giove il Toro , vidde uscir sangue dai virgulti del sepolcro di Polidoro , e ne sentì uscir voci , che lo persuasero a mutar luogo . Ivi così Servio . *Contra rationem Jovi Taurum sacrificat , adeo ut hinc putetur subsequutum esse prodigium , ubique enim Jovi Juvenum legimus esse imolatum &c. nam in victimis etiam etas est consideranda .* Questa età viene divisa in quattro parti da Varrone de *Re Rust. c. 5. Prima vitulorum , secunda Juvenum , Tertia Bovum Novellorum , Quarta Vetulorum . Discernuntur in prima Vitulus , & Vitula , in secunda Juvenus , & Juvenca , in tertia , & quarta Taurus , & Vacca .* Secondo il qual sistema Toro significa Bove già adulto . Anco Servio nel 1. della *Georgica* verso 45. e 200. dice , che Toro non significa altro , che Bove forte , e molto gagliardo . Resta ora il dubbio , come si accomodasse alla Religione universale quella degl' Iguvini , che contro la comune gli sacrificano il Toro . Ma si risponde , che questo sacrificio del quale qui si parla non è indirizzato al solo Giove , ma a lui , ed a Marte , nel qual caso convenivano anche

che i rituali universali nel permettere questa vittima. Molto a proposito è l'autorità di Servio nel 9. dell'Eneide verso 627. *Iovi de Tauro non immolabatur, nisi cum Triump nomine Suovetaurilia fiebant, quod tamen ideo admissum est, quia non tantum Iovi, sed & aliis diis, qui bello praesunt sacrificatur.* Si può anco dire, che qui la voce toro non è che un epitoto del Vitello, onde non vorrà significare secondo la sua vera proprietà altro, che vitello adulto, che sarà poi lo stesso, che il Giuvenco.

L. 43. *Marte horse fetu.* Questo è membro di periodo separato, e contiene il rituale del sacrificio di Marte. Che cosa voglia significare l'*Horse* non potrei indovinarlo, l'*Horctum*, o *Forctum* secondo Festo non vuol dire, che *buono*, nè qui può questo aggiunto dapperse solo significar cosa alcuna. Se vi piacesse, che l'*Horse* fosse l'Horda potrebbe significare bestia pregnante. Var. de 4. 4. l. 11. c. 5. *que sterilis est Vacca Taura appellatur, quæ prægnans Horda. Ab eo in Fastis dies Hordicaglia nominantur, quod tunc Hordæ Boves immolantur.*

L. 43. *Vatuo ferine fetu poni fetu Arvio fetu,* pane Ariete e Vatuo co' quali ha-
fi a far sacrificio.

L. 44. *Profesetir fasio ficla.* Questo fasio del quale qui si vuole, che si faccia

cia profecia debbe essere carne di qualche vittima . Io mi sono dimenticato di farvi notare nella linea seconda di questa Tavola, che questa parola è scritta diversamente . Ivi si dice *Profesetir farsio fcla*, questo *farsio* sarà facilmente un qualche farcimine, o farcimento composto di carne ben pista, di grasso porcino, ed aromati come abbiamo da Apicio . Si potrebbe ancora riflettere, se questo *farsio* fosse il Fercto, del quale Festo . *Ferctumgenus libi, dictum quod crebrius ad sacra ferebatur, nec sine strue altero genere libi, qua qui adferebant Struferctarii appellabantur.*

L. 45. *Vocucom* qui si addita un altro sacrificio di tre vitelli tori da farsi per quanto si può congetturare ai medesimi Dei mentovati di sopra . Ma qui vengono invocati sotto nome arcano ed a noi non comune . Il primo è *Coredier Vocucom Coredier Villutoru Trif Fecu*. Questo pare a me che possa essere lo stesso Giove inteso sotto nome di *Curete*. Veramente a me non sovviene di averlo veduto cognominato così nè da' Greci, nè da' Latini; pure io non vedo repugnanza per la quale gli potesse esser dato un tal aggiunto . Ognun sa qual relazione passava frà Giove, ed i Cureti, o sian Coribanti, ed Orfeo nell' Inno de' Salij li celebra come compagni e familiari

Opus. Tom. XXVII. L [di

di lui . Questi Cureti per quanto si ricava dall' Inno medesimo non erano altro , che i Genii Motori dell' aria , e de' venti Celesti , Terrestri , e Marini , anzi erano le stesse aure ; onde in buona Mitologia Giove , che era la parte media dell' aria , e che in queste Tavole lo vedrete invocato sotto tremendi titoli cavati dalle meteore , e da' cambiamenti dell' aria medesima , poteva bene chiamarsi ancora Curete . Anco a Pan fu dato il titolo stesso come avrete osservato nell' altro inno del Coribante , che seguita dopo quello fra gli orfici . Concorrere in oltre la ragione della gramaticale significazione , perchè questo titolo si adattasse così bene a tutti i Dei , come appunto quello , di Anace o Re . Siccome un' altra volta vi dissi , essendo il Greco Κουρήτες lo stesso che l' Ebreo **חורים** o **חורים** Corim , o Curim che fra l'altre nozioni ha quella di Potenti , e Principali . I dattili Idei ebbero da questo fonte il lor Nome , e Strabone , che nel libro 10. ne favella , e col riportar ben quattro diverse opinioni circa l' etimologia di quel nome , ben fa vedere , che la cosa non si sapeva , poichè non si cercava in quella lingua più antica , che correva in tempo , che il culto loro fu istituito .

L. 45. Siccome al Nome di Giove
enun-

enunciato due righe più in su corrisponde quel di *Curete*, all' altro di Marte qui gli si riferisce l' *Honde Serfi*. L' epiteto di *Hondu*, è veramente dato a Giove in questa alla l. 60., e nella III. l. 49. Ma l' altro di *Serfi* si dà sempre a Marte. *Serfia Serfer Martier* si legge in moltissimi luoghi. Noi non sappiamo con quali intelligenze procedessero i Mitologi d' allora per distinguere le varie deità accennate sotto l' istesso epiteto; ma essi, che bene intendevano il contesto di tutto il discorso avranno dal senso medesimo, anzi dall' ordine del medesimo discorso capito, che *Hondu*, per modo d' esempio, qui è un aggiunto di Marte, più sotto è di Giove.

L. 45. *Vatuo Ferine Fetu, Arvio Fetu Heri vinu, Heri poni Fetu*. Quattro requisiti del Sacrificio.

L. 48. *Pusi Ocerer pihaner*. Puramente espiare il paese montano.

L. 49. *Cringatrohatsu destra me Scapla*. Nella VI. II. si ha *Krenkatrum hatu enunieke* e nell' VII. 27. e 28. *Krikatru testre euxe, testre euxi habetu krikatru arvin ustantu*. Qui non si parla di quinquatri benchè la voce ne abbia qualche similitudine. E' bensì questa una voce relativa alle vittime o parti di quelle, e dal senso di tutti questi contesti pare, che se ne ricavi il senso come di dividere, o distribuire, fussseguedoli nel

244 *Continuazione delle*
primo la *Destrame Scapula*, o spalla ;
e nel terzo *Testre Euxe* forse la destra
Coscia, e nell'ultimo si parla dell' A-
riete.

L. 50. *Destre Onse Fertu*. Si potreb-
be riflettere se mai dir volesse il destro
piede da ὀνυχ unghia.

L. 52. *Acesonii*. Cognome di Gio-
ve. Vedasi nella III. 52.

L. 53. *Termnuco Stahituto*. Termi-
ne stabilito. Si parla poco più sotto
di quattro popolazioni.

L. 54. *Tarsinater Trisor Tarsinater*
Tuscer, Naharcer; Jabuscer dei Claver-
ni, Julenati, Cureiati; ed altri, de'
quali si fa menzione in più luoghi di
questi monumenti, io ho scoperto non
essere nè paesi, nè popoli confederati,
ma nome di Curie, o Tribù del po-
polo Iguvino, ed a suo tempo vene-
dardò de' sufficienti rincontri. Se queste
quattro popolazioni qui indicate siano
veramente tali, oppure anco esse Tri-
bù del popolo Iguvino, le quali facef-
fero corpo separato, non saprei affer-
mare, poichè di queste non militano
quelle ragioni che mi anno determina-
to per le altre, può essere, che fosse-
ro popoli diversi, ma che convenissero
cogli Iguvini in occasione di quei
Conventi [siccome anticamente si di-
ceva] a' quali mandandosi deputati da
mol-

molte Città, si facevano sacrifici comuni, per tener viva la memoria dell' antica società, che correva fra loro, e ciascheduno di quei Deputati ne riportava poi la *strebula* o parte della carne sacrificata, secondo, che nelle convenzioni si era pattuito. Di questi quattro nomi io vi dirò qualche cosa così alla cieca, perchè voi ne facciate quell' uso, che vi parrà. I Tarsinati potrebbero essere quei medesimi, che Tadinati furono chiamati nei tempi posteriori. La Città di Tadino fu già presso a Gualdo dieci miglia lontano da Gubbio. Di questa, della quale non resta più vestigio, Voi parlaste così dottamente, ed indicaste tanti monumenti nella dissertazione, che uniste alle Litanie Pelasghe, che non fa bisogno di dirne di più per renderla nota. Per altro o in questo, o in altro luogo risedessero questi Tarsinati, convien dire, che costituissero un popolo numeroso, avendo bisognato dividerlo con due cognomi in Tarsinati Trifori, e in Tarsinati Toschi. I Trifori pare che prendessero il nome da tre Fori, o Città, ed i Toschi dall' adiacenza verso quella provincia. Se tanta estensione a voi non par, che convenga al popolo di Tadino si potrebbe riflettere se meglio convenisse ai Sarsinati. La nazione di

costoro occupava un un. lungo tratto degli Appenini, e collegata cogli Umbri una volta pose in arme venti mila combattenti. Così Polibio nel libro II. c. 24. *Conven-
nerunt ex Umbris, & Sarsinatibus ad XX.
millia*; anzi che Mantova al dire di Servio nel X. dell'Eneide n. 200. fu una colonia di questo popolo. Quel tratto degli Appenini, che inchina verso di Arezzo, potè essere de' Sarsinati, Toschi e quello, che verso Tiferno o Città di Castello, de' Sarsinati Trifori, con che questi popoli venivano a confinare cogli Iguvini, e il nome de' Trifori non è tanto lontano da quello de' Tiferneti, che nella sua origine, e secondo diversi Dialectti non potesse esser lo stesso, per esempio se quel che gl'Iguvini dicevano Trifor, i Trifernati avessero detto Tifor, quello però de' Tarsinati dipende dal tema stesso dal quale quello della Città di Tarso. Questo nome *Tarso*; secondo i Greci ha molte nozioni, e fra le altre quella di pianta del piede. Che analogia avesse questa significazione con una Città non saprei dirlo. Pure si vede, che molte Città famose furono così chiamate. Anco Cartagine ebbe tal nome, e fu al dire di S. Girolamo quel Tarso, al quale Giona si incamminò. Che veramente nel porre un tal nome a queste Città avessero in mente la significazione della pianta del piede si comprova dall'

altro nome Fenicio, che ebbe Cartagine, il quale appunto significa la medesima cosa. Avrete osservato, che Monsignor Agostini ne' dottissimi suoi Dialoghi sopra le Medaglie dice, che Cartagine in quella lingua si chiamò *Chachaba*, che è presso a poco l' עֲכָבִי *hha-chebi* degli Ebrei, che significa vestigio, o pianta dei piedi. In alcune monete fuse del Museo Etrusco e del Museo Arigoni si vede segnato per impresa un piede di uomo calceato. Questa uniformità fa vedere che veramente ebbero in mente una simil nozione, e che anche i Tarfinati di queste tavole possano essere stati denominati coll' istessa idea, ma [torno a dire] non se ne traspira la ragione. Io non cesserò di portarvi delle congetture per quanto pajano aliene, affinchè dando ansa a discorrer sopra, altri ne cavi quel lume, che non ho saputo trarne io. Vi sovverrà, che mille volte abbiám detto insieme, che da queste tavole traspira qualche principio di correlazione fra il nostro popolo, ed il Sabino, come sarebbe per esempio la frequente invocazione di Giove sotto nome di Sabo, e simili. Si potrebbe adunque riflettere, se questi Tarfinati fossero per avventura i Tarinati, che Plinio connovera fra que' popoli nel l. III. c. 12. De' Tarinati Trifori

si trova qualche barlume in quella parte di quel paese, che Foruli, è chiamata da Strabone nel l. V., e del quale disse Silio:

*Casperula, hinc Foruli, magnaque
Reate dicatum
Caliculum Matri,*

Che s'io non erro, è il moderno Forano. Verun Tusco io non trovo in questa nazione, lo trovo bensì nel Sannio, che fu colonia de' Sabini, è Tusco appunto si chiamò la loro Metropoli, come abbiain da Plutarco nel capo 71. de' paralleli.

L. 54. *Naharcer*. I Naarti secondo l' analogia del nome sono tutti coloro che abitano vicino ai Fiumi. Dalla radice נהר na har scorrere, mutata la *pa-ta ch* in *came ez* si fa נהר na har fiume, e נהרים naharim fiumi, anzi, che per dir terra posta fra due fiumi, ciò che i Greci chiamano *Μεσσηναμίας*. Il Genesi nel 24. 10. ha ארם נהרים aram naharim, *terra fra due fiumi*, cioè fra il Tigri, e l' Eufrate. Questa voce portata in Italia da que' primi coloni, che Abarigeni furon chiamati, fu comunicata a quel fiume, che circonda gran parte della Sabina, e dimeffa l' aspirazione, ritenne poi sempre il nome di
Nar

Nar anco il *farfaro* altro fiume della Sabina fu denominato con una voce Orientale, e col nome stesso del fiume di Damasco, che פֶּרְפָּרִי *pharphari* si chiama nel VI. de Regi l. 5. detto da פָּרָה *phara* crescere, o fruttificare. Quanto al *Nar* non è maraviglia che si desse ad un fiume in particolare il nome generale di fiume. Ne' primi più semplici tempi, ne' quali alcun memorando accidente non aveva ancor dato i nomi proprj alle correnti dell'acque, ed il commercio d'allora non avesse ancor posto in necessità i popoli a far tali denominazioni, o questi non si erano uniti a dar il consenso per la imposizione d'un nome, le piccole popolazioni d'allora usavano assai frequentemente i nostri generici di fiume, e di monte. Anzichè ne' tempi più culti il maggiore, o il solo di questi veniva così chiamato per antonomasia, e la Scrittura Santa bene spesso usa la voce נָהָר *nahar* per dir il Giordano o l'Eufrate. Anzi di più io sospetto, che molti di quei fiumi, che tuttavia ritengono nomi dipendenti da questa radice, e de' quali non pochi se ne trovano per la Toscana, e per l'Umbria, come per esempio Naja, Najella anticamente si chiamassero così; uno per esempio ve n'è sotto Todi, che tutt'ora si chiama Naja, e del quale se voi in-

terrogherete l' Abate Giovannelli, non volgare ornamento di quel Clero, vi dirà di aver veduto memorie molto antiche, nelle quali quel fiume viene così chiamato; onde se i nostri Naassi fossero que' medesimi, che tuttavia noi chiamiamo così, o popoli della Teverina, non può affermarsi. De Jabusci posso ancor dirvi di meno, non trovando io menzione fuor, che de Matusci mentovati da Plinio, e Virgilio, e son quei di Trevi.

L. 54. *Mriver feru*. Si sacrifici a Nomio. Più tosto parleremo di questa voce.

L. 54. *Ehesu Poplu Nosue*. Nelle formole dell' antiche preghiere riferite da Catone de R. R. si ha frequentemente il: *si es propitius mihi liberisque meis, domo, familiaque mea*. Osservate ancora gl' Inni antichi, che van sotto nome di Omero, e di Orfeo, che dopo le lodi degli Dei, e la preghiera pubblica per lo più ne seguita un' altra a favore di colui, che cantava l' Inno; ma un esempio più a proposito per lo *Nosue* di queste tavole si trova in Virgilio. Osservate nell' ottavo al verso 300 nel quale dopo di avere riferito tutto il rito d' un sacrificio d' Ercole fa la parafrasi dell' Inno, che era solito di cantarvisi, ed osservatela bene, che chia-

Inno Reuagiesi. 251

mente ci scorgete la forma solenne dell' Inno , poichè dopo le lodi di quel Dio si conchiude con la preghiera a favor di coloro , che cantavano , come addiviene negl' Inni divisiati de' Greci.

*Salve vera Jovis proles, decus addi-
te Divis.*

*Et nos, & tua dexter adi pede sa-
cra secundo..*

combinare l' *Et nos* con il *Nosue* , e vedrete , che è l' istesso ..

L. 56. *Arsma hamo* , *Catarahamo* di queste due voci caderà in acconcio di parlare nella linea 19. della Tavola VJ.

L. 57. *Serfe martie prestota serfia* , *serfier* , *Martier totam tarsinatem*. Conservatore Marte ajutane , [o per spiegare l' Iguvino *prestota* col Latino diremo *presto sis*). Il *prestota* può essere ancora l' aggiunto di *prestite* , il quale propriamente si dava ai lari ..

*Quod praestent oculis omnia. tuta
suis ..*

siccome dice Ovidio nel V. de' Fasti . Questo attributo però non disconveniva anco a Marte , che da Marziano Capella vien chiamato *Lar militaris*. A Marte non sempre si davano cognomi fune-

L. 6. sti,

sti, ma fausti ancora, e piacevoli. Nelle Medaglie di Massimino Dazza, e di Costantino e in altre gli vediamo dato l'attributo medesimo di Conservatore, avvegna che era riputato per uno degli Dei comuni, il quale arbitrasse fra le due fazioni de' combattenti, così che quanto nuoceva all' una, giovava all' altra, e perciò Esiodo nello Scudo d' Ercole gli dà il titolo di *θυλινος salutare*, che secondo Strabone nel libro 14. dai Delj, e Milesj era dato ad Appolline. Questa invocazione si fa qui a favore de' Tarfinati, de' Naharti, e de' Jabusci. Come entrino questi ne' sacrificj Aruali de' nostri Iguvini, e come nel monumento medesimo, nel quale si tratta di espiare le campagne, si inseriscano preghiere per popoli separati, e distinti, io non saprei capire, restandomi sempre il dubbio, che questi sian nomi di Curie, o Tribù del popolo stesso.

L. 58. L'attributo di *Turfa*, che si dà a Marte in questa preghiera, è noto per un altro monumento Etrusco. In una patera riferita dal Dempere si vede il nome di lui, ed è *Turan*. Questo epiteto però non è un arcano della lingua Etrusca, ma viene dal Greco ancor esso, siccome la maggior parte degli aggiunti degli Dei Italici. Omero chia-

chiama Marte *Θούριος Ἀπὸς*, e ne fa menzione anco Suida, essendo un derivato di *Θορέω* insultare, onde *Θούριος* impetuoso; anzi, che ancor Servio lo riconobbe sotto quel nome. Così egli nel III. dell' Eneide n. 35. : *Θούριος Ἀπὸς* *idest exilientem in praelia, quod in bellantibus fit, necesse est, aut gravem Deum Patrem, aut ideo, quod apud Pontifices mars pater dicitur.* Se noi non sapessimo, come per testimonianza di tutti gli Scrittori sappiamo che tante e tante Città che situate sono d'intorno a Gubbio discendono da Greci, e furono da sciami di quella Nazione fondate, basterebbe per crederlo con ragionevole fondamento il vedere che questi nostri monumenti, che sono gli unici de' tempi più antichi, sono dappertutto sparli di grecismi, ed io non mi pentirò giammai d'aver detto, che siccome l'Etruria, e l'Umbria, e la Sabina furono popolate da' Greci, così la lingua loro non fosse, che greca, ma greca antica, val a dire un corrotto di Ebraico, alterato vie più nell'Egitto, per lo qual paese passo in gran parte prima di pervenir nella Grecia, e qui secondo la varietà de' climi che variamente influivano al moto di quelle fibre, e di que' muscoli, che cooperano alla loquela difformato in varj dia-

dialetti. Quegli eruditi, che per via di ragioni vogliono disputare sopra la discendenza, e derivazione della lingua Etrusca perderanno il tempo, finattanto che non lasceranno di raziocinare in astratto, e non si applicheranno ad esaminare quei monumenti, ne' quali il miserabile avanzo di quella lingua sussiste, il che facendo, disputeranno con maggiore utilità, e si accorderanno facilmente fra loro.

L. 58. *Nome totar Tarfinater*. Dopo aver pregato Marte Turio, affinchè conservi quei quattro popoli, che facevan convento cogl' Iguvini, o che ne erano una parte si soggiunge subito *nome totar tarfinater*. Qui *Nome* pare l'imperativo di un qualche verbo, che voglia dire conferma. Questa voce si trova inserita ad ogni passo nelle preghiere, come T. I. 30. *nome mers, arjmo, viro, castruo pecuof*. E dalla l. 32. 39. e 52, ed in questa 32, e 34, dove poco dopo le suffiegue il *Salvasferitu*; così nella III. 30, e 47, dove si vede la cosa ancora più chiara. Io sospetto molto, che questa voce venga dal verbo Νεμω pascere, o leggere, onde Appolline fu chiamato Νομιος pastorale, atteso che secondo osservava Fornuto, e Macrobio, il Sole pasce tutte le cose.

L. 59.

L. 59. *Nerf sġhitu anġhitu*. Dopo Marte si invoca qui la deità *Nerf*, alla quale si dà il doppio epiteto di *Sġhitu Anġhitu*. Due linee più sotto questa stessa Deità si vede profferita in una maniera, che ci ajuta un poco più a discoprirla, vale a dire *Nerus*. In altri 14. luoghi si chiama *Nerf*, ed in altri 5. *Nerus*. Questa diversità verrà o dalla variazione gramaticale dei Casi, o da un arbitrio dello Scrittore il quale abbia usato l'una, e l'altra voce per la cosa stessa, siccome noi facciamo usando promiscuamente alcun termine, che si può dire in due modi. Gl' Iguvini trasmutavano facilmente la S. in F. E' da notarsi, che a *Nerus*, ed a *Nerf* si danno sempre gli stessi due attributi, e questa voce quasi sempre si nomina dopo di Marte, col quale sembra, che abbia correlazione. Io mi son determinato a credere, che questa sia una qualche Divinità, poichè si mette in riga fra Marte, e Giove, ed osserverete, che a Giove si danno due epiteti, che anno una inflessione simile a quelli di *Nerus*, cioè
Nerf Sġhitu Anġhitu,
Jovie Hostatu Anostatū,
Nerus Sġhitir Anġhitir,
Jovieshostatir anhostatir. A me è venuto in mente che *Nerus* sia la *Neria*, o
 Ne-

Nerio, o voglian dire *Neriane*. Di questa voce, così scrive Gellio nel l. 13. c. 21. *Nerio, sive Nerienes subinum verbum est eoque significatur virtus, & fortitudo. Itaque ex Claudis, quos & Sabinis oriundos accepimus, qui erat egregia, atque praestanti fortitudine, Nero appellatus est. Sed id Sabini accepisse a Gracis videntur, qui vincula, & firmamenta membrorum Neupà dicunt, unde nos quoque latini Nemos appellamus.* Del nome stesso un' altra etimologia ci dà poco dopo l' istesso autore, cioè, che secondo i comentarj d' un tal Servio Claudio Nerio fosse detto quasi Neirio, quasi senza ira. Cosa certa però si è, che sotto questo nome fu intesa la moglie di Marte. Il medesimo Gellio cita altra autorità di antico Scrittore, il quale riferisce la preghiera, che Ersilia moglie di Romolo, la quale era Sabina fece a Marte: *Neria Maris te obsecro pacem dare:* e nella Satira Menippea si leggeva

Neriane, Minerva, Fortuna, Ceres.

E Plauto nel Truculento

Mars peregre adveniens salutat Nerienem uxorem suam.

I suoi

I suoi epiteti di *sibitir*, e *ansibitir* sono secondo me, il *Σωρεΐα* de' Greci vale a dire salvatrice; il titolo di *Σωρεΐα* salvatore fu dato frequentemente a Giove come abbiamo da Strabone l. IX. ove dice, che ebbe nel Pireo un gran Tempio sotto questa invocazione, e nel quale Alessandro solennizzò una gran festa come pur nel l. IX. dice Ariano. *Σαωρεΐς* ancora è spesso nominato da Pausania, anzi che il titolo di *Σωρεΐα* sotira spesso si vede data alle Deità femminine negl' Inni di Orfeo tesoro ineshausto di quella erudizione, che appartiene alla religionc degli antichi; e siccome abbiain veduto essere stato dato a Marte l' epiteto di conservatore, così non è alieno dalla Mitologia che tale attributo venga dato alla Moglie di lui.

L. 59. *Jovie Hostatu, Anhostatu, Turfitu, Tremitu Hondu, Oltu, Ninctu, Nepitu sonitu, supitu, Preplotatu, Previlutu.*

Dodici terribili epiteti di Giove cavati da altre tanti spaventosi officj di lui. *Hostatu* val feritore. *Ostire* secondo Nonio anticamente significava ferire, onde *Hostis* è il nemico, perchè ferisce, e *Hostia*, è la vittima, che vien ferita. *Anhostatir* ha di piu innanzi la particola *An* forse augmentativa, o reduplicat-

cativa, come farebbe a dire doppiamente feritore. Ultore è biscultore ebbero i Romani. Forse l'*An.* e l'Arco de' Greci, che significa *sopra* quasi feritore, e sopraferitore, o vogliam dire doppiamente feritore. Lo stesso può dirsi del *Sibitir*, e *Ansibitir*. *Tursitu* par che sia lo stesso epiteto di *Tursa*, e *Turse*, che si dà a Marte, e del quale ho di sopra parlato. *Holtu* è l'*Ultor* titolo notissimo di Giove nella religione Romana. *Ninētu* è il carattere di lui preso dal mandar della Neve da *Nida*, onde i latini dissero *ningit*. Io non mi maraviglio di questo epiteto sapendo, che da' Romani gli fu dato quello, di *Pluvio*. *Nepitu* da *Νεφός nube*. I Greci lo conobbero assai familiarmente sotto questa idea, e spesso si incontra presso di loro *Νεφέλας Νεφός*, Giove nubicogo, o congregator di Nubi. *Sonitu* è il tonante de' latini, col qual nome gli Auguri lo solevan chiamare come abbiám da Cicerone *de Nat. Deor.* Presso Orfeo è spesso nominato *Βρονταίος*, e Brontonte ancor da' Latini, e specialmente ne' marmi Votivi. Degli altri epiteti se alcuno troverà significazione.

. *erit mihi magnus Apollo.*

L. 60. Serfer martier Presteta.
 Serfia lerfer martier tursa
 Serfia serfer martier fututo faner
 Pacer. pace. vestra pople tata. iiovinar to-
 te iiovine.
 Gro nerus siitir.

In questo periodo vien replicatamente invocato Marte per la salute del nostro Popolo sotto gli attributi altre tolte indicati di *Tursa*, *Prestite*, e di quell'altro, che viene da φῶς lume. Il quarto di *faner* è greco anch'esso, ed è il φονεύς da omicida. Da Omero Marte per questa cagione è chiamato βροτολειτουργός, e Μαιφονός, nomi che Macrobio nel I. de' Saturnali cap. 12. interpreta uccisor di Uomini. Anco Orfeo lo chiama nel suo inno βροτεκτονος che è il medesimo. Ma affinchè altri non creda, che una tale interpretazione sia arbitraria soggiugnerò che il titolo di *Fomione* durò a Marte anco ne' tempi della latinità. Osservate l'iscrizione presso Mons. Torre de Diis Aquilejensibus p. 295.

F O N I O N I
 S A C R.
 S E I A . I O N I S
 M A G.
 D. D.

Aquilejæ prope S. Stefanum..

Ove.

Ove il dotto Scrittore : *Epitethon hoē martis* e Græco *εὐνοῦς cades homicidium*, *unde εὐνοῦς homicida* ; con che mi accorderete, che non perdono una inutil fatica coloro, che cercan lume dal greco per ispiegar l' Italico antico , o lo chiamate Etrusco, o Pelasgo, o Iguvino.

Roncaglia 10. Ottobre 1740. »

L E T T E R A X V I.

NElle tre mie precedenti esaminai alcuni tratti della prima delle due gran lamine Eugubine, ed ora imprendendo a far lo stesso della seconda . Intorno a questa io non dovrò trattenermi tanto quanto nella prima , avvenga che la maggior parte di quelle cose , delle quali io ne potrei parlare sono state già osservate nel monumento antecedente . C'è di più che questa lamina non è scritta si può dire, che da una parte sola , poichè nel Rovescio non ha che tre linee è mezza di scrittura avendone io formato nel mio esemplare la Tavola Terza, e la brevissima quarta . Questa lamina è uguale di mole, e di lavoro in tutto , e per tutto alla precedente . I caratteri vi sono uniformi, e scritti all'uso

uso latino, ond'è che da molti queste due lamine a differenza delle scritte Etruscamente sono state chiamate Tavole latine. Tre argomenti io vi porterò, che la lamina precedente debbe andare innanzi, e questa dee venir dopo. Il primo si è il vedere, che in questa si continua l' argomento incominciato a trattare nel prezzo precedente, nel quale essendo parafrasata tutta la Tavola quinta, e parte del suo rovescio, che forma la Tavola sesta sino alla l. 23. in quella si ripiglia la spiegazione alla l. 24. Il secondo argomento si è, che essendo stata empiuta foltamente di scrittura da ambi i lati la lamina prima, in questa è poi avanzato un larghissimo spazio vuoto nel fine della materia, non essendosi curati gl' incisori di ingrandire il carattere affine di occupare tutte e quattro le facce, per lasciare lo spazio vuoto per qual che altra aggiunta, alla quale economia si vede che ebber riguardo, aggiugnendo in piè dell' altre Tavole una scrittura di diversissimo tempo. Il terzo irrefragabile è quello della chiamata, poichè in principio della seconda lamina si è ripetuto intieramente il verso ultimo della antecedente, ricominciando poi da capo la scrittura, per altro ogni Tavola stava sospesa da se medesima a catenelle raccomandate a que'
bu-

buchi, che hanno in testa, affine di poterle girare da ambi le parti, il che non era comodo di fare se fossero state appiccate con chiodi. Dico, che ogn' una stava da se, e non erano altrimenti attaccate una all'altra, vedendosi di qui chiaramente, che la prima doveva esser letta nel dritto, e nel rovescio prima, che si passasse alla seconda, anzi che questa chiamata così replicata fa vedere, che erano separate, essendo convenuto valersi di questo ripiego per ri-venirne la continuazione. Da questa separazione ancora si può cavare un'altra conghietura, cioè, che queste sospese a fercoli si portassero nelle pompe, affine di recitarne le preci; di fatto in parecchi monumenti Etruschi si osservano sacrificj ne' quali in mezzo alla musica si vede minstro, che legge un non so che sopra un Tavola. Che se non avessero dovuto avere altro uso, che quello d'istruire il popolo sarebbe stata la scrittura formata in una faccia sola, e continuamente, siccome erano le Tavole delle leggi, ed alcuni monumenti scritti in colonne di bronzo, vale a dire in lamine continuate delle quali era rivestita quell'anima di legno, che faceva il suo corpo. Omesso adunque il di lei principio, che è

Sumront Pesnimu:

offerteremo che nella linea III. si comincia a parafrasare la l. 24. della Tavola VI. delle quali vi porto qui siccome ho fatto dell'altre il confronto

Tav. III. lin. 3.

Fondlire atrof trif
fetu heriei rofru he-
riei peiu serse mar-
tie fetu popluper
tatar iiovinar tota-
per iiovina vatuose-
rine fetu poni fetu
arnio fetu tuses pes-
nimu.

Tav. VI. lin. 24.

Funtlere trif ap-
ruf rasru ute peiu
seitu berse marti va-
tiuu ferime fetu ar-
viu ustentu puni se-
tabex pesnimu arepe
arves.

lin. 6.

Rubine parca trif
rasa ote peia fetu
pustote serfie serfer
martier popluper to-
tar iiovina pusae fe-
tu arvio fetu tases
pesnimu.

lin. 27.

Rupinie etre par-
ca rufante peia fe-
prestate berfia
berse matties pera-
ia.

lin. 41.

Trahaf sahate vi-
tla trif fetu tuse
serse serfier Martier
popluper tobar iio-
vi-

lin. 31.

Tra sate tres vi-
tlaf seitu tuse ber-
fie berse Matties pe-
raia fetu aruiiu u-
stetu

*vinar totaper iiovi- stetu puni fetu ta-
na pusae fetu arvio bex pesnimu.
fetu tases pesnimu.*

lin. 42.

*Apeo purdinsus
carsitu puse abcons
facurent puse erus
dersa ape erus dir-
sust. postro combifi-
atu rubiname eru
dersa essem traha
sahatam combifiatu
erus dersa enem ru-
biname postro cover-
tu comoltu comatir
pesnimu & capif
sacra aitu enom fra-
ha sahatam conertu
comoltu comatir pes-
nihilu enom purdi-
tom fust.*

lin. 33.

*Pane purtimbus
caretu puse aprus fa-
curent puxe erus te-
ra ape erus terust
pustru cupifiatu ra-
piname erus tera e-
nem rapiname pu-
stru cuvertu ant a-
cre cumate pesnimu
enu capi sacra aitu
veschu vetu enu sa-
tame cuvertu antae-
re cumate pesnimu
e nu esuvu partitu
fust.*

lin. 46.

*Postertio pane po-
plo andirsa fust.*

lin. 40.

*Pustertiu pane pup-
lu aterafust.*

L. 3. *Fondlire abrof orif fetu.* A Fon-
tale si faccia sacrificio con tre apri. Nelle
due Tavole precedenti è stato nominato
otto volte il Dio Fons, e lo farà ben
quattro volte anco in questa. Osservere-
te

te adunque, che il Fondlire, o Funtlere, che si nomina in questa, e nella sesta Tavola, è un'altra Divinità separata. Veramente si potrebbe sospettare, che il *Fons* essendo portato sempre in caso di Vocativo, ed il *Funtlere* di Dativo la varietà loro non sia sostanziale, ma dipenda dalla varietà della declinazione, tutta via vedo che anche i Latini fecero differenza tra il *Fons*, ed il *Fontalis*, che è il *Funtlere* degl'Iguvini. Di questo fa menzione fra gli altri Plauto nell'atto V. dello Stico, nel quale il medesimo Stico per dimandare a Sangarino se ei voleva la soprainendenza dell'acqua, o del vino dice

..... *Utrum fontale,*
An Libero imperium te inhibere mavis.

Parrebbe, che *Fons*, *Fontalis*, e *Limpha*, che Catone invoca nel principio de *R. R.* fra gli altri Dei di campagna fossero una cosa sola, che secondo le varie tradizioni, ed istituti venisse con diversi nomi chiamata, e riconosciuta ancora sotto diverso sesso, ma troppo poco a noi è pervenuto della Teologia de' Gentili per potere affermare, che sotto questi nomi diversi non riguardassero Deità separate.

L. 3. *Abrof Trif.* Tre apri. *Apro*
Opusc. Tom. XXVII. M io

io non credo già, che qui significar voglia cinghiale. I rituali non dovevano prescrivere forti di vittime così difficili ad averli vive specialmente in tal numero, io però credo, che per *Aper* qualche volta si intendesse il porco domestico; in quel modo medesimo, nel quale i Greci sotto il nome di *Καπρις* [d'onde i Latini per aferesi fecero l'*Aper*] intesero non solo il porco selvaggio, ma qualche volta, e specialmente ne' tempi remoti, anco il domestico, e ve n'è esempio in Esiodo. Altrove ho notato, le nostre Tavole usano il *Sue*, *Si*, e *Sis* per dir Porco, e sotto quel nome avranno intesa qualche particolar differenza di questo animale. Quel, che di certo si può dire, è che *Aper* in queste Tavole è sempre di genere mascolino, e porca di femminino non vedendovisi giammai questo nome in mascolino. Osservate di più, che a questo Rituale poco dopo gliene suffiegue un altro corrispondente a questo, ed in vece dell'*Abrof Trif* si comanda il sacrificio di *porca Trif Rosa*. Convienne appunto questo Rituale con gl'istituti de' Romani, i quali sacrificavano ai fonti il porco come si cava da un epigramma di Maziale nel libro VI. n. 30.

L. 3. *Herici rosu heriei peju serse Mastie feitu*. Con due cose sacre si faccia

cia sacrificio à Marte conservatore . Anco al pane, ed al vino si dà bene spesso il titolo di Heri, cioè *Heri poni*, *Heri vinu*, onde si deduce, che il doppio Heriei non è che un epiteto ; veramente anche il *Rosa* poco sotto è un addiettivo della porca . Che poi qui sotto questi due addiettivi di Sacro, e Rosso si sottintendesse il porco, è molto probabile, Il Peiu è un nome sostantivo di vittima . Nella VI. 24. dopo i *Trif Apruf*, *Rufu* si aggiunge l' *Ute Peiu Feitu* . Un altro esempio se ne vede qui sotto nella l. VI, e nella VI. 27.

L. 3. *Serfe Martie* . Osservate che qui si accoppia il Sacrificio di Marte con quello di Fontale .

L. 5. *Traba Suhata* . Di questa Deità parlerò alla l. 41.

L. 6. *Rubine Porca Trif Rosa Hote Peia* . Eccovi la Dea Rubigine alla quale si dee far sacrificio con tre Porche Rosse . Gli Antichi ebbero in venerazione il Dio Robigo e la Dea Robiga , o Robigine , o che fossero due , Marito, e Moglie, o pure un solo, il quale fosse da altri considerato sotto sesso Maschile, e Femminino da altri ; Nelle note al I. libro delle Lucerne accennai già, che gli Dei siccome non eran distinti da varietà di sesso, erano or sotto l' uno, or sotto l' altro venerati ;

così per esempio ebbero il Genio, e la Genia, Ganimede, e la Ganimeda, il Dio Libero, e la Dea Libera, Marte, e la Dea Martea, il Dio Mano nominato da Catone *de R. R.*, e la Dea Mana, Giano, e la Giana, il Dio Iacio, e la Dea Lacia, il Dio Roffone, e la Dea Ruffina, il Dio Salo, e la Dea Salacia, il Dio Sentino, e la Dea Senza, Semone, e la Dea Semonia, Volunno, e la Dea Volunna, e cent'altri simili. Varrone nel l. V. *de lingua latina* e *de R. R.* nel l. c. fa menzion di Robigo: ove le accompagna con Flora; Ovidio però nel IV. de' Fasti verso 911. e Santo Agostino *de Civitate Dei* l. IV. cap. 21. ci riferiscono questa Deità di sesso femminino, anziché il primo riporta tutto il Rituale del Sacrificio, che le si faceva col cane, e con la Pecora, e dice, che il primo le si offeriva in odio della canicola, che nuoce alle campagne col soverchio calore. Del culto di questa Deità appresso gli Aquilejesi vedasi Monsignor Torre pag. 316.

L. 6. *Prestate Serfie Serfer Martier*. Siccome di sopra al Sacrificio fatto al Dio Fonte è stato accoppiato anco quello di Mante per le ragioni altre volte indicate, così qui a quello della Rubigine

gine si replica parimente quello al medesimo Dio. Dopo il Rituale si attacca bentosto la formola dell' Inno, che comincia alla L. 8. *Prestote Serfie, Serfier Martier Poplu per, Jotar Jovinar Jota per rovinarenom resclir adrir* (, ch' è una qualche mola di farro adoreo) *ruscme eso Persnichimu*, dopo di che suffiegue la replica, che io ho detto esser fatta a foggia di responforio vale a dire *Prestota serfia serfier, Martier Tionesim Vescliradrir, Apluper Jotar Jovinar, Jotaper jovinar*, e ripiglia di bel novo, *Enom Veschir adrir, Ruscene, eso Per stihimu*, e di nuovo si soggiungne *Prestota serfia serfier Martier Tiomesir, Veschir Adrir Popluper, Totar Jovinar Jotaper jovina*, ed un poco più sotto si replica un di questi versetti a favore dei Tassinati Trifori, Tassinati Tursci, Nalarci, e Jabusci, e di bel nuovo si reitera questo tratto replicandovi i nomi de' quattro popoli, con questa differenza, che la prima volta tutti e quattro que' nomi hanno la desinenza in E, la seconda in R; e continuando l'Inno ancor alla l. 13. vedrete, che si incastra fra le preghiere dirette a Marte, anco quella fatta a Nerio, o Nerie-ne, alla quale si soggiungono i due suoi Epiteti di *Sithir Ansibitir*, cioè Sotira o Salvatrice, e le si attacca *Jovies Ho-*

stasir, *Anhostasir*, Giove feritore, e sopra feritore. Quel *Ero nomne*, che si accoppia con Giove potrebbe far dubitare se fusse mai la di lui moglie *Hera*, o *Giunone* alla quale si soggiugne il carattere di *Nomne*, che potrebbe essere il femminino di *Nomius*. Se voi col beneficio dell'indice anderete a rintracciarne i contesti troverete, che in affissimi luoghi si replica l' *Herer Nomne Hetur Nomne*, *nomneperewar*. E con molta facilità vi confermerete nel mio sospetto.

L. 8. *Enom Perplu Ruseme*.

L. 9. *Enom Vesclir Adrir*.

L. 10. *Fiom Esir Vesclir adrir Popluper*.

L. 18. *Tiomesir Vesclir Adrer Popluper*.

L. 21. *Vesdir Adrir Tiom Blener Popluper*.

L. 24. *Ennom Vesclir Alfir Persnimu Supemeadro &c.*

L. 26. *Tiomesir Vesclir Alfer Popluper*.

L. 34. *Tiomesir Vesclir Alfir Tiomplener*.

E nella Tavola VI. 29. *Vesclu Vetu Etru Alfu Puni fetu*. Questo *Vesclir* al quale si dà l'aggiunto ora di *adrir*, o radi *Alfer*, è un qualche libo di Farro adoro detto *adrir* per *Sincope*, quasi a-

do-

dorir, oppure di Orzo inteso sotto l' *Alfir*. Quanto al *vesclo* i latini dal verbo *vescor* formarono il *vescus* per dir cosa atta a mangiarsi, onde Virgilio nel *iv.* della *Georgica* disse.

. *Vescumque papaver.*

Per altro pare, che gl' *Iguvini* non solo avessero l'adiettivo di *Vesclus*, ma anco il sostantivo di *Vesclum* per dire un cibo, oppure un libo siccome *Varrone* nel *vi. de L. Lat.* dice, che dal Verbo *mando*: in *Atelaneis obsonium vocatur Mandacum*. Tornando ai libi offerveremo, che quei di farro adoreo erano molto in uso ne' sacrificj. Festo *Ador farris genus, edor quondam appellatum ab edendo, vel quod aduratur, ut fiat tostum, unde in sacrificio mola salsa efficitur*. E *Nonio Ador Frumenti genus, quod epulis & immolationibus sacris pium putatur, unde, & adorare propitiare Religiones potest dictum videri*, e *Servio* nel *vii.* dell' *Eneide* verso 109 *Adorea liba Ador proprie est genus farris. Liba vero sunt placenta de farre, melle, & oleo sacris apta*. Il *Veschir alfir* all' incontro è il libo d' orzo. *Αλφιτον* è propriamente farina d' orzo quantunque si prenda ancora per ogni sorta di farina atta a far pol-

te . Dell' uso di commolare la vittima colla farina d'orzo , o di farro abbiamo testimonianza in Dionigi d' Alicarnasso nel l. vi. *Mos graeci vetustissimum frugum hordeum putantes Hordeo victimas initiant...* Ita Romam speciosissimum , vetustissimumque fructum esse far putantes sacrificia omnia ignea ab eo incipiunt .

L. 11. *Prevendu , via , vecla etero tote . Tarsinate &c.* Questa formola corrisponde all'altra della l. 27 *Ahavendu , via , ecla Atero Pople Totar Jovinar* . Al *prevendu* , che è un composto , nel quale entra la particula *pre* li seguita in secondo luogo l'*Ahavendu* . La significazione di questa voce , pare che sia o preghiera , o espiazione , o altro termine simile contraddistinto colla particola dinotante l'esser fatto prima o poi . Potrebbe esser un participio , o altro derivato del verbo *verire* , onde abbiamo qui il *preverire* , ed il *postverire* . Notate qui una cosa . Sotto il *prevendu* si prega per *totetarsinate* con quelle altre tre popolazioni , ma sotto l'*Ahavendu* , si prega per *pople totar iiovinar , tote iiovine popler , totar iiovinar , totar iiovinar* , vale a dire , che quattro volte in fila vi si replica il nome del paese Iguvino forse in grazia di quelle altre quattro popolazioni , con questa dif-

differenza, che all' Iguvino due volte si dà il nome di popolo, ma ai Tarsinati, e loro compagni non si attribuisce un tal carattere, il che ci fa sospettare che essi non costituissero popolo separato, ma fossero parte del popolo stesso, ed osservate in oltre, che tirandosi innanzi la formola della preghiera dopo nominati i *Tarsinati* e loro Compagni, non si nominano i femminati per la conservazione de' quali questo Rituale è ordinato, se prima lasciati da parte i *Tarsinati* non si rivolgono le invocazioni a favor del paese Iguvino, cioè nella l. 14. *Pople totar iiovinar, tote iiovine*, e poi *salvum feritu Poplom totar iiovinar salva feritu totam iiovinam*, onde la prece a favore de' *Tarsinati* non è compiuta, ma si compie diretta a favore di tutto l'intero popolo nominato, e replicato sotto il suo nome generico. Tutto il rimanente fino alla l. 40. non è, che una prece a favore delle campagne reiterata di tanto intanto con le solite repliche, ed offerta di sacrificio nel fine, nel quale entra il puro fuffurato, con una commolazione (*e nom commoltu*).

L. 41. *Trahaf, Sahate, vitla Trifsetu*. Ne' primi due capitoli di questa tavola si sono ordinate cerimonie da far-

si in onore del fonte della Pace, di Pauso, della Rubigine, ed altri unite tutte a quella di Marte, che aveva gran parte per quel che vedo ne' sacrificj arvali. Al Fonte è stato esibito. il suo culto col *abros trif*, alla Rubigine con *porca trif*. E chi sarà mai la *traha Sahata*, alla quale si danno ora tre vitelle, *Vitla trif*, e le si aggiunge siccome all' altre Deità ben tosto il sacrificio di Marte? Che sia una Deità è certissimo poichè non solo si tratta nel modo stesso delle altre, ma di più poche linee più sotto si enuncia colla formola stessa della Rubigine.

<i>Dirsus postro cam-</i>	<i>Enem traha saba-</i>
<i>bifiatur rubiname erus</i>	<i>tam combifiatu erus</i>
<i>dersa. enem rubina-</i>	<i>dersa. Enem traha</i>
<i>me postro covertu co-</i>	<i>sabatam covertu co-</i>
<i>moltu comatir persni-</i>	<i>moltu comatir per-</i>
<i>mu.</i>	<i>snimu.</i>

Io per me sospetto, che questa *Sahata* sia o la *Seja*, o *Segesta*, che dal seminar delle biade erano nominate. Plinio l. 18. c. 11. *Sejam a ferendo, segestum, a segetibus appellabant, quarum simulacra in circo videmus*. Il dialetto Iguvino raddoppiava bene spesso le vocali frapponendo a quelle l' aspirazione, lo che doveva cagionare nella

la pronunzia un certo anelito alla metà della parola, come per esempio nella voce *Sihitir anovihimu*, *arfmahamo*, e moltissime altre, che se darete una scorsa al mio indice potrete rinvenire, la qual maniera essendo molto frequente pare, che la pronunzia di questa lingua dovesse aver molta gorgia anche a riguardo dell' uso frequente dell' aspirazione. Onde considerato il nome di *Sahata* secondo quella pronunzia viene ad esser quello stesso, che i latini avrebbero detto *Sata*.

L. 43. *Pusse abron facurent*. Puramente coll' apro facciano sacrificio, o faccian procurazione.

L. 43. *Erus*, *Derfa*. *Ape*, *Erus*, *Dirfust combifiatu rubinabe*. Abbiain notato, che l'*Erus* val sacro. Il *Derfa* è quello stesso, che nella Tavola X. si chiama *Dirfans*, ed è nome di Ufficio, *Clavernius diufans*, *casilos Dirfans* per dire il curione de' Caselati; e de' Clavernij, in questo luogo il sacro *Derfa*, o curione ha da fare alcuna cosa in onore della Rubigine. Gli si aggiunge subito un altro *Erus*. *Derfa*, *Enem Traha*, *Sahata*, perchè doveva fare altra cosa in onore della Dea *Sata*, e l'una, e l'altra di queste due ordinazioni si replicano di bel nuovo qui sotto con formola vana si-

gnificante diversità di cerimonia imposta sempre all' *Erus, Dersa*.

L. 46. *Te fruto Tursar*. I due titoli di *Tesro*, e di *Turse* proprj di Giove, e di Marte, il secondo veramente si vede dato sempre a Marte, ma nella linea seguente daffi anco a Giove. *Tursu Jovia*.

L. 47. *Totam Tarfinatem Triso*. Si replica qui un'altra preghiera per quelle quattro popolazioni pregandosi per loro la *Dea Neriene*, che qui *Ners* vien profferita, e di poi Giove, invocato sotto i dodici suoi terribili attributi che son que' medesimi, che abbiám veduto profferirsi a favore de' medesimi Tarfinati nel fin della Tavola seconda.

L. 49. *Tursa Jovia Futu Fons, pasc*. *Pase*. Il lume, il fonte, la pace, e pauso insieme con Giove Marzio, o Turio.

L. 50. *Papler Toter Jovinar*. Si serva sempre la stessa regola di caratterizzare col titolo di popolo l' Iguvino a differenza de' Tarfinati.

L. 51. *Este Trioper Deitu Enom Juvengar*. Forse qui è ordinato un Triastro, o Triduo superstizioso colla immolazione di un Giovenco.

L. 52. *Tris Protanom abuvent Eaf Accersonem*. I tre primi abbia quelli

accerfonio. Ecco un altro carattere di divinità dipendente dai misterj de' Cabiri. I nomi loro riferiti dall'antico Scoliaſte d'Appollonio nell'Argonautica ſono.

<i>Axieros</i>	Cerere
<i>Axiocersos</i>	Proſerpina
<i>Axiocersas</i>	Plutone
<i>Casmiſos</i>	Mercurio

Ne' nomi de' tre primi pare di riconſtare i veſtigj delle voci ΑΞΙΟΣ deſigno, e ΙΕΡΟΣ ſacro, che tutte a due unite inſieme coſtituiſcano la ſignificazione di *venerando*, o *venerabile*. Quel *cersos*, o *cersus* però ha una qualche orma del *Cerus*, onde i latini deduffero i nomi di *Cerere*, e *Ceremonia* per dir coſa ſacra. Del ſignificato di queſta voce due oppinioni ritrovo. La prima del Gothofredo, che vuole, che nell' antica lingua *Cerus* ſignificafſe *Tanto*, e lo conferma lo Scaligero nella derivazione della voce *ceremonia*. Autorità di antico Scrittore non ho trovato fin ora, che lo dica, ma da Varrone l. iv. *de lingua latina* ſe ne ricava qualche barlume, nominando egli *locum ceriolenſem quartæ regionis quartum ſacrario*, e altrove *ceronia*, *quod hinc oritur caput viæ ſacræ*. L'al-

altra opinione è di Festo , che in *Matrem Mutatam* dice , che nell' antica lingua *Cerus Manus* voleva dire Creatore buono ; la quale analogia converrebbe ancor meglio ai principj de' Samotracj , che riputavano i lor Cabiri per principj di tutte le cose . Non è ancora improbabile , che il *Cersos* , e *Cersas* sopra detti discendano dalla lingua primitiva , nella quale **𐤇𐤓𐤏** Cheres significa il Sole , dal quale dipendendo nell' ordine della natura la procreazione delle cose bene se ne conveniva il nome col sistema de' Samotracj . Di questa voce dovremo parlare un' altra volta in proposito della l. 16. della Tavola VI.

TAVOLA IV.

Pisi panupei.

Questa quarta Tavola non è , che il rovescio della seconda lamina , nella quale finisce tutto il Monumento contenuto in amendoe questi pregiatissimi pezzi consistendo in tre soli versi , e mezzo . Sebbene a me pare , che tutto quello , che si contiene in questo rovescio non sia parte della materia precedente , giacchè la Scrittura fa da capo , ma una memoria dell' atto stesso.

so della traduzione, o trascrizione del rituale dalla Tavola v. in queste due lamine, per mezzo di que' fratelli, o colleghi, che vi si vedono replicatamente nominati, e pare di subodorare, che questi fratelli si siano serviti di tutto questo gran formolario, o per meglio dire, che tutto questo gran formolario fosse così ordinato in occasione di una qualche general lustrazione, o espiazione fatta del popolo, delle sue Tribù, delle Campagne, del Piano, del Monte, de' Villaggi, e de' Bestiami, e tutto ciò per solennizzare il terzo anno secolare, non credo già dalla fondazione della Città, poichè io non credo cotanto antico questo atto, ma dall' introduzione di qualche nuova colonia la quale colla rinovazione del popolo avesse dato occasione al cambiamento dell' antico dialetto, e del prisco modo di scrivere.

L. I. *Pisi Panu pei Fratnet, Fratous Antierfier*. Pisone Pompeo o Panupejo fratello o collega, della fratria, o collegio degli Atierj, o Atienati. Noi non possiamo qui supporre, che l' *Atierfier* sia nome o cognome avendo veduto dappertutto, che gli Atienati erano porzione di Popolo. Ed appunto noi sappiamo, che tutte le Tribù avevano collegio a parte, con
un

un capo curione, il quale curava i sacrificj curiali, e que'conviti sacri, che fra i contribuli si facevano.

L. 1. *Seuacne Fratron*, *Atiersio*. Il *levacne* corrisponde al *pelacne* per tutte queste Tavole. Sono ambedue epiteti che si danno bene spesso alle vittime, e ho congetturato, che il *Palacne* possa significar cosa di quell'anno, onde i Latini ebbero l'*Annare*, e *perennare*, all'incontro il *Seuacne* possa dir cosa, di sovrano.

L. 2. *Ponne Junengar Turfiandis*; Atto fatto per mezzo del Giovenco *Jarsiando* vale a dire proprio di Giove *Turfa*. Osservate nella l. 51 della Tavola precedente nominato il *Juvenga peracrio turfsitato* Giovenco comparecchio (*per acrio*] con lo stesso titolo di *Turfsitato* cavato da un epiteto di quel Dio, al quale si offeriva. Questa maniera di denominare le vittime si è ancora in qualche altro luogo osservata.

L. 3. *Ertei*, *Appei*, *Arfertur*, *Atiersir*; Il Sacerdote Appio Arfertore (colui, che aveva l'ufficio di portare innanzi nelle sacre funzioni le cose del Sacrificio, onde anche i Romani ebbero l'*Arferia*, e l'*Arferial* [*Arfertone*, dissi, degli Ateniatì. Questa Tribù viene

ne qui contraddistinta, essendo la prima in ordine fra tutte le altre.

L. 3. *Poplom Andirsa Fust*. Questo *Andirsa*, che è accoppiato col *fust* può essere un derivato dal *Dirsas*, o *Dirsans*, che abbiain veduto essere nome di primario officio, e lo esamineremo ancor meglio in occasioni di discorrere della Tavola X. Qui però a questo officio si prepone la particola *an*, che è l' *Ara* de' Greci *sopra* val a dire il sopra dirsa, o primo dirsa, ed il *Poplom Andersa Fust*, può contenere la menzione di colui, che era allora primo dirsa del popolo.

L. 3. *Sue Neip* col porco, e colla pecora. Del *Sue* non possiam dubitare, poichè la spiegazione è letterale. Che il *neip* sia la pecora si è detto, e si dirà in più altri luoghi; Nella IX. abbiamo *Curatu Recte Neip Eru Enuc, Fratru*, si faccia la procurazione Rettamente per mezzo della pecora da uno de' fratelli. Qui in due Righe abbiamo il Giovenco, il porco, e la pecora. Veramente nei suovetaurili le vittime non si nominavano separatamente come qui, poichè gli Antichi Rituali avevano introdotto a posta questa tal voce significante tutto il ternario delle vittime.

L. 3. *Portust Istoc Pusei Subra Screhesto est*. Noi non comprendiamo qui se non che le voci. *Esto puramente sopra-*
scri-

scritto. Se potessimo scoprire qualche altra voce potremmo determinarci se qui si contenesse quella formola, che si vede ne' monumenti Arvali: *Præunte in ea verba, quæ supra scripta sunt*. Da questo frammento possiamo ancora congetturare, che qui si contenga l'autenticità del monumento trascritto forse da altre Tavole di legno in queste di bronzo, cosa, che *puramente*, val a dir fedelmente fu fatta.

L. 4. A. CCC Anno trecentesimo. E' noto, che ne' tempi più antichi ogni Città contava per Epoca il principio della sua fondazione, in quel modo stesso, che fecero i Romani, contando Ab. V. C. l' osservò Monsignor Fontanini nelle antichità Ortane, e la Città di Semi conserva un monumento, che non ha pari in questo genere vale a dire la dedicazione d' una statua coll' Epoca della sua fondazione. Dell' Antichità della voce *annus* non possiamo esitare. Gl' Iguvini avevano il sopradetto *peracne* e *sevacne*, che sono i composti di quella voce.

TAVOLA V.

Este Pesclo.

Questa lamina, che col suo dritto forma la presente Tavola, e col suo Rovescio costituisce la VI. è larga due palmi di mano, lunga tre è mezzo, è tutta scritta da capo a piedi in ogni banda di Carattere Etrusco molto grande vale a dire nella prima facciata alto quasi un dito, ma nell'altra è un terzo più piccolo, dal che si comprova, che questa facciata veramente contiene il principio, e la seguente il proseguimento. I paragrafi, che nelle due lamine precedenti sono distinti col far da capo, e cominciare con una Lettera fuori nel margine, qui vi sono distinti con lasciare una linea in bianco fra mezzo; e perchè verso il fine mancava la Tavola per contener tutto il monumento, l'incisore non solo andò restringendo il Carattere, ma fra la Linea 19. e 20. (m' intendo della facciata posteriore) dove non potè lasciare lo spazio voto, contraddistinse i paragrafi con tirare fra mezzo a quelle una linea lunga circa tre dita, la quale ci avvisa della distinzione del discorso. In questa Tavola è notabile, che per lo più resta in fine
del-

delle linee molto spazio voto sufficientissimo a contenere una o due parole della linea seguente, e pure piacque a chi ordinò questo monumento, che si lasciassero que' tratti voti, e si ricominciasse da capo. Tal maniera di scrivere usata da' Poeti, pare che indichi natura di verso, quantunque a noi non ce ne traspiri nè armonia, nè corrispondenza, anzi che ho osservato, che quegli istessi intercalari ora sono scritti con un ordine, ora con un altro, per esempio in questa in fin della l. 9. resta un mezzo palmo di spazio voto; e gli suffiegue questo versetto.

Cutef Pefnimu are arues. Lo stesso replicato nella lin. 13. la le due prime parole poste in fine d'un lungo verso, e poi da capo si legge *Arpes Arues*. Se questa materia era ordinata a fin di cantarsi, questa separazion di versi serviva per regular le pause di tanto in tanto o per quella alternativa, di cantarsi a vicenda fra' semicori, o fra il Coro, ed il Corifeo, non dissentendo io, che così prosa siccome ella è, fosse cantata, e noi lo facciam tutta via; per altro io non mi appago di questa ragione, e attribuisco questa maniera di scrivere ad un'altra ragione, la quale siccome richiede un lungo discorso più acconciamente ve la dirò in un'altra contingenza. E da
no-

notarsi in questa lamina, che contro l'uso delle due precedenti, nelle quali in fin del verso già mai si rompono le parole, in questa non ci è badato, e dovunque è occorso l'ultima lettera, che non entrava nella linea, è stata riportata da capo, vale a dire.

Lin. 26. *Pesnim.... u.*

Lin. 28. *veri..... per*

Lin. 29. *Feit..... u.*

T. VI. Lin. 10: *anxeriatu.... f.*

La materia, che si contiene in questo pezzo è quella stessa, che è stata parafrasata, e distesa con molte giunte, ed interpolazioni nelle due lamine antecedenti, onde essendo stato in occasione di parlar di quelle favellato ancora di questa, poco mi rimarrà a dirne.

L. 3. *Juve Crapivi Trebus fetu Arvia Ustentu.* A Giove grabovio e Trebo titoli suoi noti nelle precedenti Tavole ancora. *Ustentu* non ha qui, che fare punto cogli *Ostenti*, o co' libri ostentarj ma è il verbo *hostire* ferire, o è un participio formato dal verbo stesso.

L. 5. *Ucriper*, altrove *Ocriper* per lo *Ocri*, o paese montano.

L. 5. *Iguvina* il nome della Città, che ne' tempi latini fu detta *Iguvium*. Questo nome in tutte le seguenti Tavole è scritto così, a riserva della T. VI. nella quale si legge *iuvinas*. Ma nelle due

due lamine da noi esaminate in primo luogo non si trova giammai, ma viene in sua vece proferito il nome sacro, ed occulto della Città, che è *Iiovina*.

L. 6. *Cutef Pesnimu Arepes, Arves*. Sei capitoli, ne' quali è divisa questa Tavola finiscono con questo intercalare, che è sempre lo stesso, a riserva di qualche accidental variazione, dicendosi ora *Arepes*, ora *Arpes*, ed ora *Are*, e anche *Ariper*: comunque la cosa siasi si vede, che è un finale di una preghiera, nella quale si pregava per tutto il paese Iguvino, vale a dire pel Monte, e pel Piano. *Arepes*, o *Arpes*, e facilmente l' Ἀρπιζα o l' Ἀρπιπέζα de' Greci, che propriamente significa il fine, o declinazione del Monte, vale a dire quella parte del Monte, che scostandosi dall' Alpestre, è più atta ad essere coltivata, detta così quasi ὄρος πέζα, quasi piede del Monte da ὄρος Monte, che è l' הר har o הרר herer degli Ebrei; *Larves* è l'arvum de' latini, che il Vossio deduce dal חרש charas arare, onde è anco l' Ἀρὼ de' Greci co' suoi derivati.

Lin. 7. *Tref SifCumias, Fetu, Trebe Juvie Ucriper Fisiu Tutaper Icuvinia Supa sumptu Arvia Ustentu, Puni, Fetu*, Con tre porci si faccia a Giove Trebo montano e fisio per tutta l' Iguvina
[*Supa*

[*Supa sumpsu*] accrescendo di più, o come dicevano i latini *mañtando*, che era lo stesso, che accrescendo, l'Ariete ostito, o ferito, ed insieme il pane. I due sacrificj mentovati in questa Tavola son contradistinti con la notte di precedente, e susseguente, *Preveres*, *Treplanes*, e *Pusveres Treplanes*. Noterete qui la forza delle particole *pre*, e *pus*, equivalenti al *pre*, e *post*, le lamine precedenti hanno *preverir*, e *postverir*. In Catone abbiamo il Rituale del sacrificio della porca precidanca, nel quale traspira un qualche barlume del nostro *Preveres*, e *Pusveres*. Voi vi ricordate, che nelle Tavole precedenti sotto il *Preverir* si ordina il sacrificio di due o tre Deità con tutti i suoi requisiti. Gli si soggiungne poi il *Postverir*, e sotto questo si prescrivono altre religiose cerimonie in onore di quegli Dei medesimi, onde voi avrete osservato, che bene spesso la sacra funzione era divisa in due, ed anche in tre azioni differenti. Ora osservate Catone, e vi noterete la medesima disciplina. *Jano struem commoveto sic. Jane pater te hac strue commovenda bonas preces precor, uti sies volens propitius mihi liberisque meis, domo familiaque mea. Ferctum jovi moveto, & mañtato sic. Jupiter te hoc fercto obmovendo bonas preces precor, uti*
si

*si es volens propitius mihi liberisque meis ,
domo familiaque mea, mactus hac fer-
eto . Postea Jano vinum dato sic , Ja-
ne pater uti te Arue commovenda bo-
nas preces precatus sum ejusdem rei,
ergo macte vino inferiori esto . Lo stes-
so si replica poi di Giove , al quale
pure si offre il vino inferiore . o sia
inferio , o arferio che vogliam di-
re . Il *treplanes* , che si accoppia al
Pusveres a me pare , che faccia forza ,
come di circuire , quasi dir volesse
dopo condurre , e circuire . Del circui-
mento delle vittime , quando si tratta-
va di lustrazioni di campi siccome ap-
punto si tratta quì osservatene pure
altro esempio nel luogo ultimamente
citato di Catone . *Agrum lustrare sic
oportet . Impera Suovetaurilia , circummagi
cum divis volentibus , quodque bene eve-
niat , mando tibi Mani uti illace suo-
vetaurilia fundum agrum terramque me-
am quota ex parte , sive circummagi ,
sive circumferenda censeas , uti cures lu-
strare* . così nella l. 22. *Prevereir , Tre-
blaneir Juae graborei , Bustretf , Fetu* ,
potrebbe significare mandare innanzi ,
e circuire per Giove grabovio tre Bo-
vi . Lo stesso alla l. 58. , ed altrove ,
ed alla l. 59. *Puse Preverir , Treblanir ,
Profesetir* , con varj nomi di vittime
dopo vorrà dire , puramente premettere
cir-*

circuire, e *profecare*, o *far la profecia*, e nella 3. 53 vedrete il *verisco*, che è il *verire*, o *verrere* per condurre, o tirare senza alcuna particola *Puse Verisco Treblan r*, puramente condurre, e *circuire*. Se la mia congettura non vi paresse appoggiata a veruna probabilità, il *Treplanes* potrebbe essere composto da *tre* e *va*, *tre volte andar vagando*, o attorniano.

L. II. *Preveres Tefenaches*. Si stabilisce qui un sacrificio a Marte Crapuvio, o Grabovio montano, e Fidio titoli veduti altrove attribuiti a Giove, e questo coll' Ariete, col Vatuo ferine, e col cane. Questo rituale, che comincia col *Preveres*, ne ha poi un altro, che secondo il solito comincia dal *Pusueres*. Osservate però una differenza fra questi due e gli altri due superiori. Quelli cominciano col *Preveres Treplanes*, e *Pusueres Treplanes* voci esaminate di sopra: questi all'incontro cominciano col *Preveres Tefenaches*, e *Pusueres Tefenaches*. Dopo di questi due ne vedrete due altri, che cominciano *Preveres Vehiies*, e *Pusueres vehies*. Arguite dunque, che *Treplanes*, *Tefenaches*, e *Vehiies* hanno fra loro corrispondenza, e vengono da verbi *Treblanir Tefenacir* e *verir* iterati così spesso in questi monumenti. Se *Treplanes* vuol dire *circuire*, e *Vehiies* vie-

Opus. Tom. XXVII. N ne

ne da *veho*, il *Tesenaches* farà un qualche verbo indicante il moto della vittima dipendente dalle osservazioni particolari de' Rituali.

L. 14. *Pufueres Tesenaches Tref Sif Feliuf Fetu Fife Sabi*. Qui si dispone in onore di Sabo Fisofo il sacrificio di tre porci *Feliuf*; Questo epiteto abbiamo altrove notato, che vuol dire di latte. Che sia questo *Sabo*, del quale qui si parla, non si potrebbe facilmente raccogliere, se noi non avessimo nella Tavola VIII. l. 24. *Jupater Sabe*, Giove Sabo. Osservai già nelle note del primo Tomodelle Lucerne, ed in queste lettere ancora, che l'attributo di Sabo si dava a Giove, ed a Bacco; chiamati Sabazj. Plinio dice, che Sabo era il Dio degli Arabi, al quale si pagava la decima di tutto l'incenso, e da questa origine viene un tal nome; egli ce ne dà ancora l'Etimologia dicendo, che in Greco significa *misterio*, forse da $\Sigma\iota\alpha\tau$ *venerazione*, onde $\Sigma\epsilon\beta\alpha\sigma\omicron\varsigma$ venerabile, o augusto. Per verità non si comprende qual relazione fosse tra l'arabo antico ed il greco; ed è più ragionevole di ricercarne l'origine nell'Ebreo, e farà forse il צבא Zaba Imperadore da צבא Zaba militare, onde nelle divine scritture bene spesso Iddio si chiama Dio degli eserciti צבאות Zebaoth. A Bacco però il titolo

tolo di Sabazio fu dato per un'altra cagione val a dire da סבא Saba bere, onde mutati i punti si fa סבא seba vino e סבאים seba'im bevitori o ubbriachi, onde venne il Σαβαν de' greci tripudiare, e Σαβανος nome di Bacco. La difficoltà però consiste in questo, che al *fiso sabo* di questa Tavola spiegato per Giove nella ottava, gli corrisponde nella Tavola II. il *Fiso Sanzio*, che per quanto pare, che abbia qualche similitudine col Sanco, che è il nome Sabino d'Ercole, nulla dimeno da questa combinazione si ricava, che è Giove medesimo, e che il Titolo di *Sanzio*, o di Santo è un attributo dato a lui così empicamente, siccome ad ogn'altro degli Dei de' Gentili.

L. 17. *Fiiuvi*, un' abbreviatura di *Fiseiuvi*.

L. 18. *Fetu Capir Purtita Sacref*. Si faccia a Cabiro colla Purtita, e col Sacro. *Purtita*, e *Sacro* son due sostantive differenti, poichè immediatamente loro si aggiugne *Etruf Purtitas*, *Etruf Sacref* seconda Portita, e seconda Sacro. Dell' *Etre* per secondo si è altre volte parlato. Il *Purtino* è vittima detta forse dall' esser pura. Il *Sacref* all' incontro è il Porcello, che dieci dì dopo nato era stimato atto pel sacrifici-

cio, ed i latini ancora lo chiamarano *Sacrem*, e *Sacres*. Veramente gli preponevano il suo sostantivo, e dicevano *porcum Sacrem*. Ma i più antichi lo omettevano ancora e dicevano *Sacrem* senz' altro. Nelle Schede di Festo si trova un passo d' Ennio, che dice *fuso sanguine Sacrem*.

L. 20. *Preveres Vehiies*. Qui abbiamo indicati due altri sacrificj vale a dire il *Preveres*, e il *Pusueres*. Il primo in onore di Vofione Grabovio. Avete voi mai più sentito nome sì stravagante di Deità? Questo è quel desso, che vien nominato un' altra volta nella Tavola II. l. 19. in quel luogo appunto, che corrisponde a questo, ma a me è affatto ignoto il significato di questa voce.

L. 24. *Pusueres* Ecco un sacrificio di tre Abine a Giove Trefro o fulminante.

L. 29. *Peri Capire perum feitu*. *Peri* è nome divino preponendosi qui, ed altrove al Cabiro.

L. 30. *Staflì*. Grappo d' uva, che va tra le obblazioni.

L. 33. *Xeres cumultu*. Fra le vittime si vede bene spesso il *Xeres*, che qui ha da esser commolato.

TAVOLA VI.

Vucucum.

Questa è la parte posteriore della precedente Tavola scritta, come dissi, di carattere molto più piccolo di quella precedente. Non v'ha dubbio, che la materia di quella continua ancora in questa, come si riconosce dal confronto, che io ve ne feci, parlando della Tavola prima, e pure io nondubito d'asserire, che è scritta, se non in diverso tempo almen di diversa mano, e colui, che scrisse la precedente facciata ebbe in animo di far capire tutta la Scrittura impostagli in quella, essendo ricorso al ripiego di distinguere i paragrafi colla lineetta, perchè non aveva più campo di lasciar fra mezzo una linea vuota. All'incontro l'incisor di questa parte n'ebbe a sufficienza, per servare una simile distinzione, avendola mantenuta in cinque siti. Anche qui resta in fin delle linee molto sito vuoto atto a contenere una o due voci della linea seguente. E' notabile in questa lamina, che questa seconda facciata è capo volta alla precedente, così che letta la prima, e necessario per legger la seconda voltare il

rame a capo all'ingiù, e que' due bucolini, che nella parte anteriore sono in fine della scrittura, nella posteriore ritornano in cima. Io non ci considero altro mistero, che uno sbaglio dell'artefice non incontrandosi nelle altre, e che i buchi sono stati fatti dopo scritta la facciata seconda, alla quale restano in cima.

L. 1. *Vuqum*. Termine copulativo, il quale s'incontra, dovunque si prescrivono sacrificj uniti di più Deità, siccome è quella, che qui si accenna de' tre Vitelli Tori da farsi a Giove, ed altro a Marte. A quest'ultimo si dà qui il titolo di *Orio*, o *Terminale*, vale a dire difensor de' confini. Questo carattere in più luoghi di questi indigitamenti è dato a Giove. Omero però nell'Inno di Marte lo chiamatutolare delle Città.

L. 2. *Iiuvinas* Uno degli argomenti da far sospettare, che questa parte di scrittura fosse in questo lato trascritta da qualche altro più antico monumento, e fors'anco nel tempo stesso, che furono scritte le due in caratteri latini, si è, che il nome della Città, che in tutte le Etrusche è *Icuvina*, in questa sola ora è *Iiuvina*, ora *Icuvina*, e appunto quì si legge *tutas Iiuvinas Tutta per Icuvina*, così anche più sotto.

L. 4.

L. 4. *Vucucum Cureties . Tres Vitluf Turuf* Ecco un altro sacrificio fatto a *Curete* o Giove Curete siccome io credo con tre Vitelli Tori; Ma gli si aggiugne subito il secondo, siccome si è fatto di sopra in onore del Dio *Huntebe*. Questo è egualmente sconosciuto del Dio *Vofione*, e pure non può negarsi che qui si intenda di una Divinità; *Huntebe fi Fetu*, si faccia ad *Ontebe Fifico*, o *Fisovio*. Il *Fi* così abbreviato si trova ancora altrove fra i Divini attributi, ma giacchè non è possibile di spiegare i misterj della lingua *Iguvina* senza ricorrere ai monumenti della medesima, osservate nella Tavola settima l. 20. e vedrete *Flunte Iiuvie*, ed alla l. 34. *capire Flunte*, onde combinate, che *Fluntebe* non sia, che un corrotto di questo nome non ben inteso da chi lo scolpì. Or *ra* nel 4. caso vale *colui che esiste* da *Συμ Sum*, e potrebbe esser l'equivalente del nome Tetragrammaton, il quale siccome fu dato a Giove, non è maraviglia, che con altrettanta empietà gli fosse attribuito un equivalente secondo il valor della lingua Greca.

L. 8. *Vacacsevahetumise avif*. Quantunque l'appuntatura fra voce, e voce sia stata sempre servata, qui l'incisore ci ha dato una voce di dieci sillabe, che non ha nè spazj, nè punti. Tornerà in

acconcio di esaminarla, dove io vi porterò la mia congettura, che queste Tavole fossero anticamente copiate da qualche altro monumento più antico, e più fragile in tempo, che questa lingua più non s'intendeva. In qualche luogo dove l'appuntatura era dissipata per l'antichità nel primo originale l'incisore v'ha prodotto lunghissime voci, ed inpronunciabili. All'incontro dove i tarli ne avevan fatto a mezzo di una parola egli ce la ricopiò divisa, e appuntata in mezzo.

L. 13. *Tecam*. Questa voce significa i luoghi augusti, o segnati con augurio. Varrone libro 6. *de lingua latina*. *Loca quaedam agrestia quae alicujus Dei sunt, ricuntur Tescæ*. E Festo *Tesca Verrius ait loca augurio designata, quo termino finis in terra augurii*. *Opilius Aurelius loca consecrata ad augurandum scribit, sed sancta loca undique septa docent pontificis libri, in quibus scriptum est templumque, sedemque, tesquumque sive Deo, sive Dææ dedicaverit*.

L. 13. *Tese Tute Icurvine*. Il Tese par, che sia verbo, significante lustrazione o purificazione. Lo stesso abbiamo nella I. 18. e nella VIII. 24. *Jupater Sabe Tese Estu Vitlu Vufu*. O Giove Sabo purifica questo Vitello rosso. Il nome del paese vi è qui col volgare, e con un vocabolo.

L. 16.

L. 16. *Acheruniamem Enumech* nume Acheronio detto così da *Cerus* buono, o Creatore. Della voce *Cerus* vi ricorderete aver io accennato altrove qualche cosa, qui permettete, che io vi avanzi una congettura. Voi ben vi ricordate d'aver letto in Servio nell'VIII. dell'Encide verso 398., che Tagete aveva composto alquanti libri di Rituali Etrusci, che eran che amati *Acherontici*. Niuna ragione vi è da credere, che questo nome venisse da *Acheronte*, e forse la favola di Acheronte, col nome suo, che è tutta Egizia non era nota in Italia in que' tempi essendo passata in Grecia, non prima di quelli di Orfeo, come si legge ben in due luoghi del libro 2. di Diodoro Siculo verso il fine. Io bensì credo così fossero denominati dalla voce *Cerus*, onde venne ancor *Ceremonia*, e furon facilmente detti *Acerontici* o *Akerontici*, e da quel fonte medesimo venne il nostro *Akerunius*. In Francia è stata, non ha molto, scoperta memoria del Dio *Cerunno*, e se ne vede l'immagine con Coma di Cervo in testa in un'ara riferita negli atti dell'Accademia Reale delle Iscrizioni. V'è chi vuole, che il nome gli fosse imposto dal distintivo della fronte, che appresso i Greci è *Κερας*, e presso gli Ebrei *קַרְנִי* *cheren*. Io non entro in disputa di cosa così

lontana dalle nostre antichità. Dico bensì, che i nostri Umbri ebbero una simile Deità, che con nome poco diverso lo chiamaron Cerone. In un antico Codice MS. degli atti del Martirio di S. Vincenzio Vescovo di Bevagna, che patì sotto Domiziano, siccome osservò. il Ciatti, si hanno queste parole: Parlano i Sacerdoti degli Idoli. *Tollite Magos, interficite Sacrilegos, qui majestatem Deorum, & jussa Principum contemnunt, dicentes non esse Deum, Jovem, Erculem, Mercurium, Saturnum, Neptunum, Cironem, Minervam, Martem, Venerem, Junonem, & Dianam, qui regunt orbem terrarum.* Questo Codice fu veduto, ed esemplato dal comune nostro amico Di Andrea Giovannelli Sacerdote della Chiesa Todina, il quale con indefessa fatica ha non solo voluto riconoscere tutte le antichità scolpite delle Città a lui convicine, ma le scritte ancora de' tempi medj, e che esistono negli Archivi di que' Paesi, e di questo raro monumento dottamente parla nella Centesima quindicesima delle sue dissertazioni Filologiche, che io manoscritte conservo, e dalla pubblicazione delle quali gran lumi potrebbon una volta ritrarre gli studiosi.

L. 16. *Jarinate Trifu.* I Tarfinati delle Tavole antecedenti. qui diventano *Tarinati.*

L. 19.

L. 19. *Termnesue Enumech Arnuanu, Cateramu, Icuvinu Enumech*. Il nome di termine o voglia dir confine, o voglia dir Deità si trova in queste Tavole più volte replicato, come nella II. 53. *Enom Termnuco, Staituto*, e 57. *Terminome, Termnuco*, e 63. *Apeterminome*, e 64. *Apetemnome benus*. Qui però pare, che sia significato di Deità dandosegli l'attributo di *Enumech*, che forse val nume vedendosi altrove congiunto co' nomi degli Dei.

L. 19. *Arnuanu Cateramu*. Nella Tavola II. 58. dopo essersi pregato per quelle quattro popolazioni, e per tutto il popolo *Iguvino*, e per que' medesimi, che fan la funzione, e replicatovi due altre volte il nome della Città si aggiugne *Stabitu, Eno Deira Arsmahamo, Caterahamo, Jovinar, Enocom Prinuatus Peracris Sacris*. Se a voi piacesse, che quelle quattro popolazioni intervenissero qui per formare qualche terminazione, noi avremmo il Nume Termine *Termnes cuenumech* invocato coi due titoli di *arnuanu*, e *Cateramu*, al quale si dà ancora il titolo di Nume Iguvino *Icuvinu Enumech*, ficcome sopra si è detto *Naharcum Numen Japaxum Numem*. Il titolo di *Arnuanu*, e *Cateramu* potrebbero essere aggiunti per spiegare l'ufficio di Giove

vindice delle violazioni delle promesse, delle confederazioni, e delle pubbliche convenzioni, nelle quali come ben sapete si imprecava tutto il male del Mondo sopra il contravventore. *Catera-* *mu* è voce Greca, affatto. *Καθάρμα* significa appunto quella Vittima piacolare, e *κατὰ* è l'imprecazione, o esecrazione, che se ne fa, e *καθάρτος* è colui che è stato consignato alle Dii, o furie. *Arnuamu* è forse da *Ἀρα* maladizione.

L. 24. *Funtlere* &c. si replica al Fonte il sacrificio de' tre porci rossi, ed a Marte Servatore (*Berfe* qui è in vece del solito *Serfe*).

L. 27. *Rupinie*, *Etre*, *Purca rufra*, alla rubigine due porche rosse, o la seconda porca rossa.

L. 27. *Prestate* Sacrificate, termine usitatissimo in questi Indigitamenti, abbracciato ancor da' Romani, ed usato ne' loro rituali; onde i Sacerdoti medesimi da questo *prestare* furono detti *Prestiti*. Così Payolo abbreviator di Festo. *Præstitem in eadem significatione dicebant antiqui, quæ nunc dicimus, Antistitem*, se pur non volesse, che qui *Præstites* fossero detti dallo stare, o andare innanzi, siccome *præsules a præfuliendo*.

L. 28. *Marties Peraja*. Nel sacrificio ordinato qui si comprende solo, che do-

veva intervenire l'arvio, il Vesclo, ed il Pane, l'adoreo [Atru in vece di adru siccome altrove, e l'alfu, o Alfir farina d'orzo.

L. 27. *Capi Sacra Aitu*. Il Calpar potrebbe esser indicato qui sotto questo *Capi Sacra*. Così Festo, *Vinum novum antequam gustarent libabant, quod appellabant Calpar*.

L. 31. *Trafata Tref Vitlus Feitu*. Ecco di nuovo in campo la Dea Sata, o Seca, alla quale si attribuiscono tre Vitelle. Marte al solito le si aggiugne bentosto, e gli si dà l'aggiunto di *Tuse*, che nella l. 43. è applicato a Giove. Siccome abbiain veduto essersi fatto dell'altro di *Turse*; e forse, che *Tuse* è una sincope del *Turse*, o un trascorso della diversa mano, che lavorava, o è differenza del Dialetto fra età ed età.

L. 33. *Puse Aprus Facurent* Puramente, si faccia coll' Apro, o porco.

L. 34. *Erus Tera Ape*. -

Erus Terust Pustru.

Erus Tera Trafuta Cupisiaia.

Erus Tera Enu Rupiname Pustru.

Pare, che questa sia una sorta di preghiera, nella quale si invocavano molte Deità, e l'*Erus Tera*, colla quale comincia ogni versetto potrebbe essere l'Aria [*Erus*, o *Era*] e la Terra. Non par.

par credibile, che in tutte queste Tavole Giunone non venga mai nominata.

L. 35. *Tra Saba Per Sahata.*

Super Cumme Arfertur sopra ogni Arferia o cosa, che si portava all' ora. Arferio, ed inferio era lo stesso detto ab *afferendo*, o *inferendo*, e non è vero, che volesse dir cosa appartenente agl' Inferi, e soleva dirsi nel sacrificio: *Maclus hoc vino inferio esto.* Arnobio nel libro 7. dice, che si contraddistingueva il vino del Sacrificio con questa restrittiva di vino *inferio*, affinchè divenendo sacro quel solo, che si offeriva, restasse poi profano tutto il rimanente, che stava in cantina. *Addito ergo hoc verbo (inferium) solum erit quod inferretur sacrum, nec religione obligabitur ceterum.* Catone de R. R. usa il termine di *inferiore* in vece di *inferio*.

L. 42. *Eafiveca tre Acherunie Fetu.* La prima parola è composta di due voci, fra le quali si è qui ommessa l'appuntatura. *Eaf* dee star da se, forse, che è l'*Eas* de' latini. *Iveca* si legge due linee più in su. *Iveca peracre* vittima aruale, tre delle quali qui si prescrivono per lo Dio *Achemnio*, o *Cero*, o *Cirone*, che dir vogliamo. *Iveca* secondo me è una sincope di *Juvenca*, che altrove meno scorrettamente si legge *Juvenga*.

L. 45.

L. 45. *Cuestre Tie*. Osservate bene quest'ultimo verso, e combinatelo coll'ultimo parimente della Tavola, che verrà dopo [quello, che per non esservi più sito nel rame è stato scritto nel margine] e vedrete, che presso a poco è lo stesso. Amendue cominciano col *Cuepre Tie*, che può essere il titolo del Questore, coll'autorità del quale furono queste due Tavole pubblicate. Anche in fin della Tavola IV. che comprende in un sol monumento le tre antecedenti abbiamo trovato una specie, come di rogito, e fra l'altre cose vi abbiamo osservato il *sueso fratre cate* per la sua fratria. In queste due si legge *Suesun Bistine Teits*. Il *Suesun* corrisponde al *Sueso*. Il *Bistite Teies* al *fratre cate*; Ma perchè possiate osservare ancora alcune picciole differenze, che passano fra i finali di questa tavola, e della VII. ecco vene il confronto esattissimo.

T. VI. *evestre : tie : usaie : sve su vu-
ubistitisteteies*.

T. VII. *evestretieusabesuesuvue bi-
stiteieies*

Voi vi unirete meco facilmente in credere, che l'una, e l'altra di queste scritture dovesse contenere la cosa stessa, ma perchè forse nell'originale primivo l'appuntatura era svanita, l'incisore

fore nella tavola VI incise l'ultima voce di dieci sillabe, e nella VII. tutto un verso senza verun intervallo, o segno, che ne distingua le voci. Per altro nel secondo esempio è stato scritto *usabe* per *usaie*, avendo arbitrato di formar il corpo alla I. che, ne venne con versa in D. Frallo *svesuvuo* e lo *svesuvue* corre il divario che ommessa la tratta media dell'ultimo Ξ nella tavola VI. la lettera e rimasta del valore dell'V. consonante, con aver compiuto la voce colle quattro V, cosa che non ha esempio in veruna lingua. Quello poi che *steteies* si dice nel primo luogo nel secondo è *eteies*. Di tutti e due questi versi lo comprendo solo la prima parola *Cuestre*, che è il questore. Nella IX. 23. abbiamo il *fratrus ute cuestur*, lo che si replica in principio della X. L'ultima *etaias* potrebbe esser l' *E'τος* annuo, o annale da *E'τος* anno, onde sopra nella l. 22. *triuper etatu* si può spiegare per tre anni. Questi due ultimi versi nell'originale antico dovevano essere scritti di propria mano del Questore, il quale forse meno accurato nell'interpunzione, la ommise affatto. In queste tavole sono dello stesso lavoro del rimanente ma colui che in metallo lo trascrisse serbò la maniera, che vedeva pratica-
ta.

ta nell'autografo a lui proposto. Questa forse e la congettura più ragionevole del vederfi quelle due sottoscrizioni stesse senza l'interpunzione.

Roncaglia 20. Ottobre 1740

LETTERA XVII.

MIo Signore. Prima che la stagione avanzata mi richiami dalla quiete della villa alla Città ho voluto affrettare di comunicarvi con un'altra Lettera il rimanente delle osservazioni che io ho fatto sopra le Tavole Gubine; nè, per vero dire, in far ciò io mi son preso molta pena per farlo con studio, forte temendo che quello, che per voler far meglio io non avessi fatto adesso non lo avrei fatto forse mai più, mentre io ho sempre in mente fisso il vostro ricordo, che là dove si tratti di scoperte, il pregio non si fa consistere nella coltura, colla quale vengano arricchite da chi le produce, ma nella sollicitudine, colla quale vengano altrui comunicate. Or eccomi alla Tav. VII. che ha per principio.

PU.

P U N E C A R N E .

Questa per appunto corrisponde nella grandezza , e forma alla precedente , delle due facciate , della quale abbiám formato la Tav. V. e VI. Anco questa è scritta all' Etrusca da ambe le parti , il rovescio però non è scritto , che per metà . Il carattere del diritto è perfettissimamente uniforme a quello dell' altra lamina precedente , e ben si conosce , essere stati scritti amendue questi atti in un tempo stesso , e dalla medesima mano . Nè solamente dall' uniformità del carattere si deduce , che siano contemporanei , ma di più dalla ripetizione di quel verso medesimo , che in fine di tutte a due si osserva , e che nella Lettera precedente io esaminai , e credetti , che importasse una specie di autenticità , o , come noi diremmo , di rogito . Questa solennità è stata replicata in amendue le lamine , non solamente , perchè formando documenti separati avevan bisogno separatamente d' una riprova della lor fede , ma ancora perchè la lamina presente non continua la materia della precedente . In quella avete veduto , che si contengono i rituali delle sacre funzioni siccome dovevan farsi

farfi un per uno agli Iddj , e vi fi prescrivevano con molta distinzione in 4. Capitoli separati . In questa , sei volte si fa lo stesso , ma il metodo vi è differente , e quasi in moltitudine strettamente si riferiscono ed un solo capitolo nè ha moltissime . I cerimoniali della lamina antecedente dovevano essere i più solenni ; que' che son riferiti in questa , sono i meno solenni , e più ovvii , o che in altre meno sontuose occasioni ricorrevano . Di fatto la lamina antecedente meritò d'esser tradotta , spiegata ed amplificata in due altte maggiori scritte latinamente . Ma la presente non ha avuto questa distinzione o se la ebbe non è pervenuta alle nostre mani .

E' notabile in questo monumento ancora , che in fin delle linee resta sempre dello spazio vacante atto a contenere una parola della linea seguente , e che l'antico incisore non volle preterir questa maniera di scrittura non ostante che verso il fine si vedesse mancare lo spazio del rame , a segno tale , che fu costretto a restringer notabilmente il carattere della penultima linea per farla entrar per forza nell'ultimo lembo della lamina ; e di più quantunque in fine di questa linea , che nell'ordine andante è l'ultima rim-

ma-

manesse quasi un palmo di sito vuoto, volle egli quell'ultima linea, che contiene l'autenticità del monumento riportarla nel margine cominciando a scriver da' piedi, e proseguendo all'insù; segno evidente che ei voleva, che ogni linea fosse considerata da per se sola e che non aveva la libertà di tagliarle siccome appunto noi faremmo scrivendo versi. Questa stessa regola è servata ancor nella tavola precedente ed a prima vista pare, che se la materia di queste due lamine non è Poesia ordinata, che certo ombra alcuna di metro non si scorge per tutte queste tavole, almeno vi si contenga una tal quale immagine di ritmo, o per dir meglio di prosa cantabile, e per ciò divisa in que' membretti, che all'incisore non è stato permesso di pervertire. Io però credo diversamente, e vi dirò prima la cagione per la quale io non lo creda, e poi vi dirò quel ch'io mi creda.

Che la partizione del ragionamento di queste tavole a linea per linea non abbia avuto veruna dipendenza dal comodo di cantarle, apparisce dal vedere nella tavola stessa così diversamente disposta in varj luoghi la materia che altrove forma una linea. Osservate nella VI. l. 26. e 30. quell'intercalare,
col

col quale finiscono due capitoli del rituale, vale a dire.

Tabex: pesnimu: arepes: arres:

se in alcun luogo dovesse essere ragion di ritmo, si dovrebbe riscontrar qui, non solo per esser il finale della strofa, ma perchè in due luoghi quel tratto si vede appunto scritto così da se stesso. Eppure osservatelo altrove, e vedrete che ora è assorbito nel mezzo d' un verso più lungo, ed ora è diviso; la metà in uno, e l'altra in un altro, per esempio.

L. 3. *cutep
pesnimu.*

L. 4. *arepes arnes*

L. 7. *puni: fetu: cutef: pesnimu:
aripes: arnes*

L. 32. *tabex:
pesnimu.*

L. 33. *areper: arnes*

L. 44. *puni: fetu: peraia: fetu: tabex: pesnimu: arepe: arnes.* Lo stesso si osserva nella tav. v. onde da questo sol tratto ben si conosce, che colui che da prima stese in iscritto questi soggetti non ebbe in mente alcuna regola di verso, ma che faceva da capo ogni qual volta nel suo originale la materia aveva compiuto la linea.

Do-

Dopo d' avervi detto ciò , che io non creda , vi dirò ciò che creda , e forse che la mia congettura potrà conciliare le tante e varie riflessioni che si son fatte sopra di questi monumenti . Fu già chi pensò esser questi superiori di tempo alla Guerra Trojana, ed all' incontro chi credesse , che non superassero i tempi di Cicerone . Per verità , che quel tanto di latino , che vi traspira dappertutto , e la buona forma de' caratteri , in cui sono scritte possono far dubitare dell' insuffistenza della prima opinione , tanto più che a noi non rimane pure un miserabile avanzo di scrittura di que' remotissimi tempi anzi neppure di molti secoli dopo, sul rincontro indubitato del quale possiam fondarci per coadiuvar la prima opinione . All' incontro che a' tempi di Tullio in Gubbio si parlasse un linguaggio sì stravagante , e si stendessero in quello i più solenni monumenti in tavole di rame , quando all' incontro nelle pubbliche memorie , che si scolpivan in marmo e che tutt' ora sussistono , si adoperava la lingua presa latina , pare cosa affatto improbabile . Chiunque ha veduto le iscrizioni sacre che pochi anni sono voi faceste disotterrare dall' antico luco de' Pefaresi , e qualche altra sepolcrale coetanea di quelle , che
la

la vostra indefessa applicazione nel promuovere il nome della Patria, ha saputo raccogliere, ha confessato che superino poco meno che di due secoli l'età di Cicerone; e pure quantunque vi spicchi dentro un dialetto molto antiquato, pure il linguaggio vi è latino, ed intelligibile e la forma de' caratteri quantunque pendente verso l'etrusco, è perciò scritta latinamente; Eppure Gubbio istà quasi a mezza strada fra Roma e Pesaro, e prima assai della nostra Gallia dovette ricevere quelle gagliarde impressioni, che cagiona nel costume de' Popoli la vicinanza, e l'autorità della nazione predominante.

Tra queste due opinioni che si hanno intorno all' antichità delle nostre tavole, io porterò la mia, la quale concilierà in parte le due prime. Voi mi accorderete facilmente che questa non poteva esser prodotta fuori se non che da uno, il quale per quanto manchi di cognizione, e di dottrina, può però darli il vanto, che animato da uno spirito di cittadino ha consumato più tempo intorno a quelle memorie di ciò che abbia fatto giammai verun altro. Io adunque sono di parere, che questi Indigitamenti sussistessero nel collegio de' Pontefici fin da' secoli più
re-

remoti , ne' quali una tal lingua era in uso in quella parte d' Italia . Io non crederò mai , che i rituali si scrivessero dapprincipio in altra lingua , che nella usuale del popolo . Credo però che sussi.tessero bensì fin d'allora , ma scritti in materia fragile , e di non lunga durata ; e forse in tavole di rovere , o altro legno meno caduco . Così appunto erano scritte le leggi degli Ateniesi , come dice Plutarco nella vita di Solone , e Gell. lib. II. c. XII. e voi ben sapete che per non dilungarci dagl' Igvvini una parte de' versi saltari era chiamata col nome di *Axanenta* come ci racconta Festo , perchè a' dire di gravissimi Autori erano scritte in *Aji* o tavolette di legno . Ma queste tavole col corso del tempo e forse col continuo muoverle , ed adoperarle portandole in giro sulle pompe , e ne' sacrifici si andavano corrompendo , onde affinchè non mancasse la memoria d' una cosa per coloro la più santa ed augusta , e che conteneva i maggiori misteri , anzi il tipo della loro miserabile Religione , in tempi più floridi , e culti facessero tratterivere colla maggior diligenza possibile dal legno nel rame quegli antichissimi atti , affinchè durassero poi perpetuamente .

In

In questa maniera può stare, che la trascrizione dal legno in rame seguisse negli ultimi tempi della Repubblica Romana; nè ripugna, che allor si parlasse la lingua latina, poichè laddove si trattava di conservar le memorie sacre de' tempi oltre passati, si riguardavano come cose venerande, e santificate dall'uso le cose più rancide, e meno intese. Così i Romani praticarono in ordine ai versi Saliari, e bene spesso non gl'intendeva neppur colui che gli cantava, come motteggia Orazio. Questa trascrizione però non è fatta nel tempo medesimo. Le cinque più piccole lamine che sono scritte all'etrusca sono senza dubbio le più antiche; le due maggiori scritte all'uso latino sono le più recenti. Molte ragioni che mi hanno determinato a così credere ho io in altri luoghi toccato, per esempio la forma del carattere molto regolare, e ben formato; il saperfi che il modo di scrivere all'etrusca fu il più antico, ed il comune a tutta l'Italia, e l'altro alla latina fu posteriore, anzi fu l'ultimo; il vederfi che queste due tavole non sono che il commentario d'una delle cinque minori, e simili altre.

Ma affinchè non si creda, che io senza verun fondamento abbia avanzato una tal congettura, prima di spiegarne i mo-

tivi vi premetterò una proposizione , val a dire , che in quel tempo nel quale le lamine di metallo furono scritte la lingua di quelle non era più intesa . Ciò si ricava dalla frequenza de' palpabilissimi errori che vi trascorsero . Una parte di quelli veramente diede nell'occhio fin da quel tempo , e vi fu ancora , corretta , rasando la scrittura , e scrivendo di bel nuovo sopra la rasura medesima , come a ben osservare gli originali si scuopre . Eppure ciò non ostante la parte maggiore restò in dietro , e vi fusiste tutta via . Voi stupirete in sentir dire che possano esser notati degli errori in una lingua , che quasi affatto ci è ignota ; e pure se con diligenza rincontrerete que' contesti , dalla differenza de' quali io ho rilevato lo sbaglio , confesserete meco esser ciò vero ; ed occovi i più palpabili .

T A V O L A I.

L. 5. *Iioveine* in vece di *Iiovine* che 19. volte si incontra e si conferma che questo sia errore dal confronto ancor della voce *Iiovina* , che in 27. altri luoghi troverete , e di *Iiovinus* che in altri 30.

L. 19. *Pehaner* dere dir *pihaner* come nella II, 48. venendo dal verbo
pia

piare, onde *pihatu* si ha 15. volte e *pihos*, *pihax*, *pihaclu*, *pihasei*, e *pihaf*, e *pihaclo*, e *pihaclu*, la qual ultima voce ben 12. volte si trova.

L. 25. *Irer* in vece di *Erer*, che si legge in 23. luoghi, siccome *Erar* in 39.

L. 31. *Erlr* voce inpronunziabile in vece di *Erer*.

L. 40. *Castruu* per *Castruo* voce, che si riscontra in altri 9. luoghi.

L. 43. *Salvua* per *Slva* che si osserva in 9. luoghi, siccome *Salvam* *Salvom* e *Salvo* che in altri 15.

L. 43. *Effu* per *esu* che ha l'appoggio di 14. contesti.

L. 43. *Fissiu* per *Fisiu* che lo ha di altri 28.

TAVOLA II.

L. 3. *Ocrifer* per *Ocriper*, che ha a. suo favore altri 16. esempi, ed è un composto del *per* ed *Ocris*.

L. 5. *V. estisia* per *Vestisia* che 11. fiate si osserva ne' varj suoi derivati.

L. 8. *Afie* per *Arsie* che 8. volte ne' suoi composti si riscontra.

L. 13. *Fisi er* per *Fisier*, che si legge sempre intiero altre 7. fiate, e più frequentemente ancora ne' suoi derivati.

L. 15. *Pesclu* in vece di *Persclu*, che si trova ne' suoi derivati più di 12. volte sempre colla R.

L. 30. *Esf* per *est*, voce ovvia in quelle tavole.

L. 37. *Suror* per *Surir*, che si può vedere in altri 5. luoghi, ed in altri 15. ne' suoi derivati.

L. 38. *Nestifiar* per *Vestifiar*, voce frequentissima in questi monumenti.

L. 50. *Esonomf* in vece di *esonome*, che una decina di volte ne' suoi composti ritorna innanzi.

L. 61. *Pacer* in vece di *Pacer*, che voi osserverete in altri 14. luoghi.

TAVOLA III.

L. 13. *Sitir* in vece di *Sihitir*, che ne' suoi composti più di 12. volte si può altrove osservare.

L. 15. *Serituu* per *Scritu* riscontrato ben altre 25. volte.

L. 49. *Preplo hotatu*, che da tutti i suoi contesti si vede, che è una sola parola: lo stesso dite pure del *Preverir*, che qui nella l. 7. e nella tavola l. 59. si vede rotto; così dell' *Ocre fisi* che son sempre una voce sola.

TAVOLA. V.

L 29. la voce *Ikuvinā* è sparfa dap-
 pertutto in queste tavole. Pur
 qui l'incisore fece *Ikuvinpa*; altrove ve-
 drete, che l'ha tagliata in mezzo, e
 ne ha fatto due voci. Questo era il
 nome proprio della Città e del Popo-
 lo, e sappiamo di certo, che l'averlo
 così deformato non può esser avvenuto
 che dalla non intelligenza di chi scri-
 veva di ciò che scriveva.

TAVOLA VII.

L 8. *vacaxevabetumiseavif* vi man-
 ca l'interpunzione.

L. 27. *E. tre* in cambio di *Eire* che
 manifestamente significa il secondo, ed
 equivale all'*alter*. *Etre* intiero 11. altre
 volte s'incontra.

L. 35. *Trasahta* per *Trasahata*, che
 sei volte si può veder ne' suoi deriva-
 ti.

Nella III. 41. questo che è il nome
 proprio della Dea *Sata*, o *Seia*, o *se-
 gesta*, che dir vogliamo, si vede ancor
 peggio deformato in *Saha te* tagliando
 in mezzo.

TAVOLA VIII.

Questa tavola è la più scorretta di tutte le altre, e le scorrezioni consistono nell'aver tagliato in due parti quelle voci, che noi sappiamo di certo, che son nomi propri di popolazioni.

L. 4. In vece di *Etre Peieriate*, cioè i secondi, o recenti *Pieriati*, si ha *Etrep. eieriate*.

L. 5. lo stesso è succeduto ai *Talenate* che in vece di *Etre Talenate*, i nuovi *Talenate*, si trova scritto *Et. Retalenate*.

L. 7. Il *Peracne* che voi avete veduto esser un epiteto di vittima composto della particola *per* ed *annus* delle quali voci si fa per tutto il decorso di queste tavole una sola voce, qui è inciso in *Pera Kne*; lo stesso errore è ricorso sotto nella lin. 10.

L. 8. lo stesso dite pur del *Naratu*, che qui è scritto *Nara tu*

L. 11. *Purtavitu* è una parola sola. Si raccoglie da altri 9. contesti, e da forse altri 20. ne' suoi composti, e pur qui si trova scritto *Purtuetu*.

L. 12. Il verbo *Fero* è ovvio in questa lingua, e vi si osservano bene spesso i composti di quello *Feraclu Susera-*
clu

elu *Ferecru*, *Fereft*, *Fertuta* ecc. Ma fragli altri si incontra 17. volte l'imperativo *Fertu*. Errore adunque dell'incisore è stato il divider qui questa voce nel suo composto *E pirfer tu*.

L. 13. Ecco un'altra volta bruttamente scontrafatto il nome stesso del Popolo *Ikuvinu* in *Eku ine*.

L. 14. la voce *Suiseve*, che per tutto si trova scritta senza cesura, e specialmente un'altra volta in questa stessa riga, e nella seguente, qui è tronca in tre parti *Sui se ve*.

L. 18. *Atrepuratu*, ed *atrepursatu*, che si leggono in più altri luoghi, qui è reciso pur in due parti, e si legge *atrepuratu*.

L. 21. lo stesso è accaduto al *pesni mu* che da 20. contesti si vede, che debbe essere una parola sola.

Rende certo ammirazione come in questo sol pezzo di sole 21. linee vi siano scorsi tanti e sì gravi errori, i quali per lo più consistono in dividere le voci sconciamente in più parti. Ma sapete voi d'onde io creda, che ciò sia provenuto? Quella tavola più antica, d'onde fu trascritta qui questa parte de' rituali, doveva esser molto guasta da' tarli, e l'imperito trascrittore, che non intendeva la forza, e l'integrità delle voci, faceva de' punti dovunque vedeva de'

fori, che framezzavano le parole. All' incontro nelle due linee ultime della T. VI. e della VII. che per esser due sottoscrizioni nell' Originale dovevano essere formate di diverso carattere, e che forse aveva profundato meno l'interpunzione, e fors' anche non vi era stata fatta nè ben nè male da chi segnò quelle linee, il trascrittore non solo non ve le fece, ma neppure lasciò spazio fra voce e voce, formando una linea d' una sola parola.

TAVOLA IX.

L 5. si vede una A senza tratta, o linea trasversa.

TAVOLA XI.

L 4. e 24. si ha *Pupribes*, e *Puprite* in vece di *Pubrikes*, e *Pubeike*, che in essa tavola altre 4. volte s' incontrano. Lo stesso si dica del *Puprbes* voce inpronunziabile della linea 25.

L. 18. vedrete un' altra A senza tratta.

L. 23. *Inumk* voce inpronunziabile scarfa in vece di *Inumek*, che altre 14. volte altrove leggesi.

L. 18. 19. la voce *Astintu* nella l. 20. si dice *anstintu* nella 22. *Antentu* nella

nella 23. *ampentu* nella 15. *ententu* nella 27. *upentu*, e nella Tav. VIII. 28. si legge scritto *atcentu*.

TAVOLA XII.

L 3. la voce *Pethrtu* è inpronunciabile, e vi manca alcuna vocale.

L. 24. *Tutape*, dee dire *Tutaper*, che s'incontra ad ogni passo.

L. 25. *Persihmu*. In vece di *Persnibimu*, che ha l'autorità di 20. contesti per se.

L. 27. Un'altra A. senza tratta.

L. 28. *Fratruspe*. Vi manca la R. finale, Gl' Iguvini congiungevano la particola *per* cogli accusativi facendone una sola voce, e ponendo la preposizione in ultimo; come *Abtisper*. *Areper*. *Tutaper* *Homneper* *Fratrusper*. *Petrus niaper* &c.

L. 34. *Purtuvi. tu.* che in altri nuove luoghi è una voce sola.

L. 34. *Ap. veitu.* due errori nella voce *Arveitu* che è una sola, come in altri sette luoghi si vede.

Molti altri errori che per esser dubbiosi, e de' quali non poteva dare una dimostrazione così chiara, ho omezzo a bella posta. Tanti dunque e sì diversi sbagli niuno crederà mai esser seguiti

in tempo che colui che scriveva cotai cose le intendesse, o che almeno lavorando sotto la direzione de' Pontefici non fossero quelli già stati corretti, se coloro medesimi che al lavoro accudivano li avessero compresi. Io adunque non so trovar ragione migliore, che possa quietarmi, se non che la trascrizione fattane in tempi bassi dal legno, o altra fragil materia nel rame. Questa salva la forma de' caratteri, che si accosta a quella de' buoni latini la moltiplicazione de' punti cagionata da' tarli, e la ommissione di questi, dove per lo logoramento della vecchia superficie erano i primi svaniti; Con questa congettura medesima si spiega la non per anco intesa ragione d'aver lasciato in fin delle linee quello spazio vacante, quando per altro ciò non si faceva altrimenti, perchè qui si contenesse poesia o ritmo. Il trascrittore stava religiosamente attaccato al vecchio originale, e ne serbava la capitolazione, e la distribuzione delle linee siccome era fatto nel vecchio, e là dove il metallo riusciva abbondante, o la nuova scrittura più stretta, si ometteva lo spazio vacante nel fin della linea. Fors' anche vi era ragione di dover far così, poichè que' vecchi monumenti saranno stati in mille altri libri.

libri citati , e allegati per capitoli , e linee ; il qual ordine importava che non si alterasse . Un' altra bella riprova di questo mio pensamento ci somministra la Tav. VII. Qui bene spesso si rompono le voci in fin delle linee , portando da capo della linea seguente la metà posterior della voce , non ostante , che tutta intiera sarebbe potuta capire in fin della prima . Per esempio in fin della lin. 7. si vede essere così troncata la voce *Pera* . *Kne* facendo da capo il *Kne* e lasciando due dita di vacuo dopo il *Pera* . Così del *Pefni-mu* alla lin. 20. ed in altri tre luoghi di questa tavola istessa , segno evidente che l' incisore stava servilmente attaccato ad un più antico autografo , dal quale non ardiva di distaccarsi , neppur per isfuggire un vizio della prima scrittura . Dal che ancor conoscerete esser falso quello che altri afficurò di queste tavole , cioè , che le voci non vi si vedevano rotte giammai .

Mi dira alcuno , a che dunque serviva la trascrizione di questi Monumenti , quando non erano più intese neppur da quelli , che assistevano alla trascrizione medesima ; e quando perciò non poteva più farsene uso ? Ma risponderò , com' altre volte diceva ,

che per quel fine medesimo , per lo quale si custodirono in Roma , e si usarono ancora per fino a' tempi de' Teodosii i versi Saliari, benchè non intesi ; come ben si ricava dalle epistole di Simmaco, e di Sidonio, anzi non intesi quattro secoli prima a' tempi d' Augusto , onde Orazio nel primo delle Epistole disse

*Jam saliare Numæ carmen, qui lau-
dat, & illud,
Quod mecum ignorat, solus vult
scire videri:*

e pure credendosi da que' ciechi popoli che quelle formole stesse così rancide, e incondite fossero state atte per lo decorso di tanti secoli a mantenere in piè la Patria loro, e a tenerne lontane tutte le calamità , riguardavano que' monumenti quantunque non più intesi come appunto fossero scritti nel linguaggio inteso dagli Dei , e col mezzo del quale per sì lungo tempo gli uomini avevan comunicato con esso loro , degni per tanto di esserne loro sacrari a perpetua memoria conservati.

Ma io ho fatto una troppo lunga premessa alla spiegazione di questa Tav. VII. Vengo ora al particolare. La tavola

vola precedente cominciò col *Pune-
Uuef. fursath. tres vitlus turuf. Pone*,
 è posto qui in vece di *post*. Dopo la
 pecora *Uref* o *ovem* fursurata o com-
 molata, tre vitelli tori si sacrificino
 a Marte Horio, o Terminale. Qui
 però si comincia col *Pune carne spetu-
rie*, dopo la carne di *speturia Fratrū-
sper atierie* per mezzo de' Fratelli Atie-
rij, *Fetu* si faccia sacrificio *Vestibe Sa-
be Sacre Juve patre* a Giove Padre, al
 quale si premettono tre epiteti comuni
 in queste tavole *bum peracne* un Bove
 di quell'anno, *speturie peracne* ed una
speturia di quell'anno. Altre voci si
 trovano frapposte in questo ragiona-
 mento, che per essermi ignote io ho
 ometto, ma parmi che da queste quan-
 tunque interpolate si ricavi ad un di-
 presso il soggetto del ragionamento,
 medesimo. La *speturia* secondo me è
 la ventresca porcina, e precisamente
 quella parte della ventresca, dove la
 scrofa ha le mammelle, così per *carne
speturia* io intendo questa parte dell'
 animale, e per *speturia peracne* la ven-
 tresca di quell'anno. I Latini riten-
 nero questa voce, ma un poco altera-
 ta, e dissero *Spetile* intendendo appun-
 to quella parte dell' animale da me
 indicata, e si trova mentovata da
 Plauto nella Carbonaria.

E/fo

*Esto pernam, sumen fueris, spetile
Callum, glandia &c.*

L. 5. *Bum*, sincope di *Bovem*. Altrove in quelle tavole si legge *Bue*, *Buo* e *Buf* per lo plurale, e siccome la F in questo dialetto fa figura di S e val quanto dice *Bus*, vediamo usata la sincope stessa nel numero del più in vece di quello che i Lanini avrebbero detto *Boves*.

L. 5. *Restatu* epiteto di Giove, e val *espiatore*. Di questa voce molto parlai nella Lettera X.

L. 6. *Pelsanu*, altrove *Pelsans* è nome di cosa che si offeriva osservata in molti altri luoghi.

L. 8. *Ticamme Capire*. Il primo epiteto par preso da *Tuxn* fortuna, quasi dir voglia dator di fortuna.

L. 10. *Ahtu Juvip*. Nella linea seguente vedrete *Ahtu Marti*. L'epiteto di *Ahtu* doveva significare un attributo, che stesse così bene a Marte, siccome a Giove. Quell'attributo, che era comune ad entrambi era il *Feritore*, e l'*Ahtu* può venire da *A^{rw} ferire*. Nella VI. 12. si ha *Ahtimem enumek*, Nume feritore.

L. 10. *Ahtu juvip uve peracnem perae fetu*. A Giove si faccia sacrificio colla pecora di quell'anno.

L. 11. *Ahtu Marti abrunu peracne fetu*.

fetu. A Marte si faccia sacrificio coll' apro *Abrunu* quasi dica nel festo caso *Aprone*, e sia di quell'anno. *Apro* abbi-
biam veduto, che facilmente e il por-
co domestico. Questa voce alle volte
è scritta colla B. ed alle volte colla P.

L. 12. *Fasiu prusebete arreitu*. Far-
cimine, o carne pista, profecia, e
ariete. Si parla qui de' requisiti d'un
Sacrificio.

L. 13. *Puni fetu Tra Ekuine*. ne. Le
premesse che io ho fatto in questa let-
tera sono molto necessarie per inten-
der questo importantissimo passo. La
voce *Ekuine* qui è rotta in mezzo,
e a chi non ne conosce l'errore, non
può esser noto il vero suo significato.
Ma qui, Signor Annibale veneratissimo,
soffermatevi alquanto su quell' aggiunto
di *Tra* che si premette all' *Ekuina*. Vi
sovverrà che questo è un distintivo di
deità, ed è un epiteto che ora così
conciso, ed ora tutto disteso in *traha*
si dà sempre alla Dea *Sata* o *Scia*, nè
mai in altr'uso vien adoperato fuori
che qui, dove si dà ad *Ekyina*. Argo-
mentatene adunque che in questo luo-
go non s'intenda per lo nome della
Popolazione, siccome succede altrove,
ma bensì per la stessa Dea tutelare
della Città, in quel modo stesso, che
Roma alle volte significava e la Dea
Ro.

Roma , alla quale erano eretti più tempi , e la Città di Roma . Si conferma dal vederli innanzi , e dopo ordinate cose spettanti a Sacrificio . *Fassiu prusebete arveitu pocrae fetu puni fetu tra ekui ne fetu habetus peracne fetu* . Poche Città avranno il pregio di veder fatta menzione in antichi monumenti del genio lor tutelare contraddistinto col nome proprio del loro paese ; ed a voi , che siete un bell'ornamento di quella Patria , non potrà non piacere questa scoperta .

L. 15. *Huntia Katle tibel stacax est* . Alla dea Huntia col cane , e col tibel [enumerato anco altrove fralle vittime , se pur non è un epiteto , o condizione della vittima stessa] sia o. si faccia sacrificio . *Stacax* non s'incontra in altro luogo , onde possiam prender lume da' suoi contesti . Pur si vede qui alla lin. 32. e nella tav. seguente l. 19. che lo *Statitatu* che pare che discenda dal tema stesso è voce significante sacrificio *arpeltu statitatu vesclu* da *Στρατιών* arrostito , onde *Στρατιυρος* arrostito può lo *statitatu* esser condizione di vittima , e convenire anco al Sacrificio del cane , del quale parlerò poco dopo . Ma e chi e mai questa dea *Huntia* ? chi ? la femmina di Hunte , o *Huntebe* che vogliam dire . Ne ho
par-

lato nelle note alla Tav. vi. l. 4. e questo stesso Dio tornerà presto in campo qui sotto nella l. 20. e 34., dove vedrete: *Hunte Jurie*: e *Kapire Hunte Jurie*. Voi dunque non potete dubitare chè *Hunte* non sia un epiteto di Giove, e che secondo l'uso di questi Indigitamenti, significava ancora assolutamente lo stesso Dio, quantunque se ne taccia alle volte il nome proprio. *Huntia* adunque farà la Moglie di *Hunte* e così Giunone poco dopo la vedrete nominata di nuovo in mezzo al suo rituale. Ma potrebbe esser questo mai quell'istesso epiteto che le diedero i Romani di *Unxia*? Io non lo so. I Latini che non cercavano le origini de' nomi fuori del Lazio, la credettero così denominata dalle unzioni e da quelle in ispecie che si facevano alle spose in occasione delle nozze. Se poi questo epiteto passasse in Roma dalla nostra Umbria, ed i Romani a voce incognita dessero una etimologia di cosa cognita, non si può asseverare.

L. 15. *Sume uftite*. Tra questo rituale, e quello che si prescrive in capo alla tavola XII. corre qualche piccola relazione, che voi vedrete dal confronto.

Tav. VII.

Tav. XII.

L. 15. Huntra .

L. 1. Efunu Fuis

*Katle tibel stacax Herter.**est.**sume ustitute anter
menxaru berstaru
heriei fabiu.**sume ustitute sestentas
raru vonasiaru hun-
tak pakeprumu pe-
ihrtu.*

Quel *sume ustitute* col quale incomincia l'ordinazione potrebbe significare: *pren- di dell'ostito, o ostia già estita, o feri- ta*. Che il verbo *sumere* fosse comune a questa lingua si può arguire dal vederli altrove il *Supa sumtu* preso al di sopra, o di sopra più.

L. 16. *Menxaru bersiaru heriei fabiu arfertur*. Quel sacro cibo, o legume: *heriei fabiu*, che si doveva portare al Sacrificio: *arfertur*: doveva forse depor- si sopra qualche mensa sacra: *menxaru berstaru*. Di bel nuovo si replica *menxne* sulla quale aveva ad esser offerto: *cur- blasu Fabia tibit* note altronde per sa- cre obblazioni.

L. 17. *Huntia festu catlu arvia struh- bla. ficla pune; vinu malu maletu man- truela vesclanata asnata umen festu pie ase* - Ad Unzia si porti, il cane, l'ariete, la stubula il pane, il vino, de' pomi, ... la mandragora, il
ve-

veselo, o sia liba.....e l'omen-
to sopra all'ara: *prir a se*:

L. 17. *Catlu* del sacrificio del cane
questo abbiain da Plinio l. 29. c. 4.
*Catulos lactentes adeo puros existimabant
ad cibum, ut etiam placandis Numinibus
hostiarum vice uterentur. Jis Genetæ
Mane catulo res divina fit & in Cænis
Deum etiam ponitur Catulina.* Lo confer-
ma Plutarco nelle Quest. Romane q.
52; e soggiugne, che i Greci sacrifi-
cavano il cane ad Ecate, e gli Argivi
a Lucina.

L. 19. *Umen.* Dell' Omento si cuo-
privan le parti della Vittima, che si
doveva abbruciare, affinchè più presto
ardesse, onde Omero in un sacrificio
fatto ad Apollo Iliad. A. 460.

..... *Jugulaverunt, & excoria-
verunt, Coxasque secuerunt, arvinaque
cooperuerunt dupliciter facientes.*

e Persio nella lat. 11.
*Tot tibi cum in flammis junicum omen-
ta liquecant.*

L. 20. *Hunto Juvie ampenthu catlu
sacre sevacne.* Dopo il sacrificio di Un-
zia, vien quello di Giove Unzio; da
farseglì col cane, e col porco sacro di
sopranno.

L. 21. *Petruniaper Natine fiatru abie-
riu.* Questo sacrificio doveva esser fat-
to per uno de' fratelli Atierij. Nella
ta-

tavola seguente l. 26. si usa la stessa formola a differenza, che, dove qui si dice *Petruniaper*, ivi si dice *vubiaper*, onde *Vubiia* equivale al *Petunia*: del *Natino* parlerò sotto alla lin. 35.

L. 23. *Prusebia. cartu. crematra.* della Porricia, o Prosecia si consumi, si bruci la quarta parte.

L. 25. *Vinu nuvis ahtreputatu.* Purificazione da farsi con vino nuovo, o del vino nuovo, della qual cerimonia ho fatto menzione in un altro luogo.

L. 25. *Tiu. puni. tiu vinu.* Pare che corrisponda questa formola all'altra *heri. puni. heri. vinu.*, e siccome non mi dispiaceva, che per l'*Heri* si intendesse sacro per le ragioni a suo luogo addotte, così nel caso presente torna lo stesso spiegando il *Tiu* per sacro, o sacrificiale da *Qvæ* sacrificio.

L. 26. *Gromatru. sumel.* si abrugi il Sumine che i latini dissero *Sumen*, ed è l'infima parte del ventre della porca, poco sopra si è prescritto lo *Spetile* che è presso a poco lo stesso a riserva che il Sumine doveva esser turgido di latte; e siccome i Gramatici ci facevano distinzione, molto più ce la avran fatta i rituali.

L. 27. *Tuva Tefra.* Due fulmini, e credo di potervi dimostrare, che *Tuva* vuol dir *due*. Nella tavola XI. nella

- qua-

quale si tratta la procurazione del fulmine alla lin. 34. il *tuva* concorda coll' *etrama* che si è altrove mostrato, che vuol dire *secondo*, e tutto quel discorso ha relazione con quello della tavola seguente, nella quale si passa più avanti all'espiazione, non più di due, ma di tre fulmini: *tria tefra*. Eccone il confronto.

Tav. XI.

L. 33. *Purtupitu. strutla. arveitu. inu-
mec. etrama. spanti.
tuva. tefra. prufeca-
tu erek erebluma pne-
mune pupriche.*

Tav. XII.

*Purtuvitu. era-
runt. strublas. esca-
mitu. aveitu. inumec.
tertiama spanti. tria.
tefra. prufecatu. epak.
supu. sese. erebluma.
vesume pnemunc pu-
priche.*

L' *etra* (seconda) è relativo al *tertiama*, poichè sono voci appartenenti ai numeri ordinali, *primo secondo, terzo* cc. anzi che *prumu* e *prumum* abbiamo bene spesso per *primo* nella stessa tavola XI. Il *tuva* poi corrisponde al *tria* appartenendo ambedue a' numeri numerali, così se nella T. XII. la *tertiama spanti*, che ha relazione al *tria tefra* vuol dir *terzo* o *terza* cosa fatta in grazia de' tre fulmini, così nella T. XI. l' *etrama spanti*, che si riferisce al *tuva tefra* volendo si-
gni-

gnificar *secondo* o *seconda* cosa, che si fa a riguardo di *tuva tefra*, per anco il *tuva* vorà dir *due*.

L. 28. *Prufecatu. ifunt. crematru. prufertu. struhbla fcla. arveitu. cutlu. purtuvitru. amperia. perfnihimu. afebeta carne perfnihimu.* Non può dubitarsi che qui non si tratti di vittime; e per quanto il contesto non ci sia noto, pure dalla significazione della maggior parte delle voci, che qui si contengono, si ricava, che qui si tratta di *profecare*, e *bruciare*, si nomina poi la *profecia*, e la *strebula*, e dopo qualche intervallo, il *cane* ancora, e la *carne*. Del *profecare*, e della *profecia* termini appartenenti a' sacri rituali, e che io ho dovuto ad ogni tratto mentovare, non so se io abbia mai parlato di proposito. Il *Prufertu* ed il *Proficurent* non sono che varie inflessioni del verbo stesso, che è il *Profecare* de' latini, e significava quella incisione, che si faceva dell' entragne [*exta*] delle vittime già colte. Svetonio in Augusto per dire, che un sacrificio fu fatto in fretta scrisse: *Semicruda exta rapta foco profecuit*. Usa questo termine anco Plinio nel lib. 5. *Qui ejus hostie exta profecuiſſet*. Le viscere poi così incise chiamansi *profecta*, e *proficia* Nonio. *Prasetta exta quæ ex fibus pecudum dissecta aris dantur*, e Festo. *Pre-*

Proficiūm quod profecatum porricitur. Ecco adunque riconosciuto il *Profecare* de' latini nel *Prufecatu* degl' Iguvini, e la *profecta* nel *profectu strubla*. Per altro la proferta non si faceva solo delle viscere, ma di ogni parte del corpo della vittima. Così Lattanzio nel verso 641. del V. delle Tebaide.

. *adverso dederut profecta*
Tonanti

verbo sacrificantium usus est particula enim minuta omnium membrorum profecta dicuntur in Sacris, quæ inferuntur aris. Onde non dobbiam farci maraviglia, se questi rituali usano il termine della proferta anco in proposito della strubla.

Col verbo *profecare*, o se a voi piacesse piuttosto di dir *proficere*, ha relazione l'altro di *Porricere* cioè offerire; di questo parla Servio nel V. dell' Eneid. v. 283. *Extæ aris porriciuntur, hoc est porriguntur*: E Macrobio Satur. l. 3. c. 2. *Ex disciplina Haraspium, & ex præcepto Pontificum, verbum hoc porricere solemne est sacrificantibus, sicuti veranius ex primo libro Pictoris ita dissertationem hujus verbi prosequutus est. Extæ porriciunt, diis dant; In ara, secumve, & eove quo extæ dari debent.*
Da

Da questo verbo ancora si fa il nome *Porricia*. Solino lib. xi. *Lignea vitea super aras struunt. in hanc congeriem cum porricias intulerint* &c. questo *Porricere* si subodora qui nel *prusebete*, e *prusebetu*, siccome la *Porricia* nella *Prusebia*, che è il nome di quel verbo formato dal *pro*, & *exhibeo* siccome l'altro da *pro*, e *jacio*.

L. 30. *Supa spantea pertentu vescles*. Poco sopra abbiain veduto ordinati alcuni *Spanti* relativi a numero de' fulmini, quasi che per via di essi se ne dovesse far la procurazione, e nella xi. 33. abbiain ancora lo *spantimar presecatu*. Di questa voce io vi proporrò come per congettura, che potrebbe esser formato dal greco $\Sigma\pi\epsilon\iota\upsilon\delta\omega$ sacrificare, libare, e riconciliarsi cogli Dei.

34. *Umen fertu Capire Unte Juvie*. Si porti l'omento a Cabiro Unte, o Unzio Giove.

35. *Petrunia pert Nivine fratriu atieriu*. S'indica qui un'altra funzione da farsi per mezzo de' fratelli Atierii.

L. 35. *Berus sevacnis* Il verre di sopranno.

L. 36. *Isunt Claules*. Si enumera qui un'altra lunga serie di cose, che dovevano offerirsi agli Iddj, le quali forse non cadevano sotto la cerimonia del-

della profecazione, e consumazione ne fuoco.

L. 39. *Vinu Sevarni*. Al vino nuovo di sopra mentovato, si contrapone qui il vino Sevaene, cioè di sopranno; poco sopra dopo l'enumerazione di alquante cose si dice *Umne Senaini* ogni cosa di sopranno.

L. 40. *Tertu vinu; pune tertu*. Qui pare che per la terza volta si faccia una enumerazione delle sacre offerte *soruhblas, biclas, susafias*.

L. 44. *Kuestrecc*. Di questa sottoscrizione ho parlato bastantemente in principio di questa tavola. Ma passiamo ora al rovescio di questa

T A V. VIII.

S E M E N I E S

COSÌ comincia questa facciata, la quale non è scritta, che per metà. Io; che ho avuto sotto gli occhi gli originali, ed ho fralle mani di continuo gl'impronti fattine in carta, non ho difficoltà di asseverare, che questa scrittura è di mano differente dalla antecedente, essendo più rozza, e incavata. Risovvengavi quel, che io ne ho detto in parlando del suo diritto, e conoscerete ancora di più, che que-

sto atto è anche il più scorretto di tutti. L'essere stata l'ultima linea della precedente facciata, cacciata a forza nel margine, fa vedere, che l'atto finiva in quella, e che tutto quel, che qui si contiene è una giunta fatta dopo.

Nel decorso di tutto questo pezzo de' nostri Indigitamenti pare, che si parli di alcuno di quegli Epuli Sacri, che si facevano nelle Curie fra contribuli, e che *Sacra Curionia* si chiamavano, e sembra, che vi si prescrivino de' Sacrificj da farsi a Giove per la procurazione delle Manubie, o fulmini; dal che io sospetto, che questa Tavola, siccome alcune altre, appartengano alla scienza fulgurale.

L. 1. *Seme Nies, Tecuries Sim caprum*. Potrebbe voler dire, che ogni decuria conferisce il suo Capro. Altrove si ha *Tecuria*; ma qui manca la R.

L. 1. *Upetu Tervia*. Opeter vedremo altrove, che è ufficio principale nella Curia, o Tribù, e vale forse per Tribuno, o Curione, e *Upetu Tecuia* in vece di *Tecuria* farà secondo me il capo della Decuria.

L. 2. *Famerias Pumperias XII*. Famiglie Pomperie, cioè prescelte per la sacra pompa da ciascheduna delle Tribù da nominarsi sotto.

L. 2.

L. 2. *Atienate, Etre, Atienate*. Fra queste Tribù quella degli Atienati, quantunque non fosse la più copiosa, poichè questo pregio apparteneva a quella de' Caselati, era però la più nobile di tutte, veniva sempre preferita a tutte, ed allora quando doveva farsi il sacrificio da un solo, veniva chiamato sempre a questo onore un fratello Atieriate, come abbiamo in più luoghi osservato. L'aver noi posto in chiaro, che la voce *Etre* voglia dir *Secondo* ci assicura, che tutte queste Tribù erano divise in due porzioni, e si chiamavano Atieriate, e secondi Atieriate, Clavernj, e secondi Clavernj. Voi già sapete, che le Tribù degli Ateniesi erano divise in tre Curie per ciascheduna, e le tre prime di Romolo in dieci. Così Dionigi d'Alicarnasso nel l. II. -- *Divisa enim Trifariam multitudine omni, earum partium unamquamque divisit in denas partes aequales. Vocavit autem partes majores tribus, & minores curias. Erant autem etiam in Decurias divisa Curia*: onde avevano essi Tribù, Curie, e Decurie. Che queste denominazioni di popolo di Atieriate, Claverni ec. fossero parti del popolo Iguvino si può argomentare per più ragioni. Primo dal non avervi sentore alcuno, che ne' contorni di Gub-

bio vi fossero Città, o Popoli nominati con questi nomi. Se è vero, che queste Tavole non montino alla più remota antichità, ma siano de' tempi medj, dovrebbe pure essere rimasto qualche sentore di alcuna di queste Città, e pare impossibile, che di tante qualche scrittore non ne mentovasse qualcuna.

Riflettete in oltre, che gli Ateriatì sono mentovati nel fine delle due, gran Tavole scritte in carattere latino. L'età di queste non è certamente molto antica. Almeno, almeno son di quel tempo, nel quale l'Italia aveva già sbandito la scrittura all'Etrusca per conseguenza sono posteriori alla guerra sociale, in tempo della quale il Sannio Paese più vicino a Roma, di quello, che sia Gubbio, scriveva ancora all'Etrusca. Il Mondo è debitore a voi di questa scoperta, la quale dà non poco lume alla mia congettura.

Or se dopo la guerra sociale fossero ancor sussistiti i Popoli, e le Città degli Ateriatì, de' Clavernj, e che so io, qualche memoria ne avrebbon fatta gli Scrittori, i quali ci hanno pur preservato i nomi di tante altre, che tanto prima *penitus interierant sine vestigiis*. A questo argomento, che è negativo permettetemi, che ne aggiun-

ga uno affirmativo . Nel distretto di Gubbio e nella parte più montuosa vale a dire verso la Schieggia, e l'altissimo Monte Cucco, che se non lo è, meriterebbe almeno di esser celebre quanto l' Isola di Paro per le cave del candidissimo alabastro; qui, dissi, sussiste ancora un villaggio, che ne' monumenti de' tempi medj vien chiamato Classernia che ha molta affinità col Clavernia. Io lungamente una volta andai investigando, se gli Atieriati fossero i popoli di Tiora nel Rietino, se i Cureiati quei di Curi, o di Corito, i Pieriati, que' di Pieria, ed i Casselati que' di Casilino, o di Casuentillo illustrati non men che que' di Tiora in due dissertazioni fralle Filologiche dell'ottimo Abate Giovannelli. Ma e come mai convenire insieme da tanto lontano Umbri, Etrusci, Sabini, e della Campagna, popoli tutti, che avevano religioni separate, e discendenze affatto indipendenti, e concorrere a far convento in una Città, dalla quale non avevano esse alcuna dipendenza, o correlazione?

La seconda ragione, che mi ha determinato a credere, che questi sian nomi di Tribù, e non di Città, è il vedere, che sono tutti ordinati, e distribuiti in primi, e secondi, primi, e

secondi Atieriati, primi, e secondi Clavernj, primi, e secondi Cureiati, primi, e secondi Satanj, primi e secondi Pieriati, primi e secondi Talenati, primi, e secondi Museiati, primi, e secondi Jiuviescani, e finalmente in primi, secondi, e terzi Caselati. Ma e dove mai troverem noi nove Città, che avessero una simile distribuzione di primi, e secondi, o se volete di nuovi, e vecchi? Alcuna se ne trova bene in qua, e in là mentovata dagli antichi Geografi, ma unione di questa sorta, non mai.

La terza ragione consiste nel considerare, che i membri di queste moltitudini sono chiamati fratelli, onde potevano bensì comporre una fratria o Tribù, ma non mai una Città. Finalmente è da notarsi, che fra questi gli Atierj si considerano sempre come presenti, prescrivendosi ad ogni passo espiazioni, e sacrificj da farsi per mezzo loro. Simili ordinazioni non si potevano fare di popoli separati.

L. 7. *Juve patre, fetu, si peracne sevacne, Upetue Veieta, Sevacne Naratu, Aruius.* A Giove padre si sacrifici il porco (*si per sis, o sis*) il qual sia di quell'anno. Sieguono poi nomi di parecchi altre vittime col *Heri Puni, Heri vinnu* pane, e vino sacro.

L. 10.

L. 10. *Sabi*. Si invoca Giove col titolo di Sabo. Più espressamente lo vedrete chiamato *Sabo Giove padre* nella l. 17.

L. 10. *Caprù peracne*. Capro di quell' anno.

L. 11. *Fesnere*. Cosa atta a scacciare il fascino. Dice Festo, che: *Fesnoe dicebantur, qui depellere fascinum credebantur*.

L. 12. *Tasle Epirfertu*. L' vua si porti.

L. 52. *Capres prusebetu*, si faccia la porticia del Capro s

L. 13. *Vestiba, Feta, Fertu*, si porti in sacrificio una Vestiba, che abbia partorito, altrove ancora si nomina così queste vittime.

L. 14. *Suiseve, Fertupune*
Etre Suiseve Vinu Fertu.

Tertie Suiseve, Utur Fertu.

La prima volta si porti pane, la seconda vino, la terza l' *Utur*. Nella Tavola XII. 8. quest' ultima cosa si unisce colla pecora, *Sacre Vuen Utur Fertu*.

L. 15. *Suiseve Utur fertu*.

Pist, Uniru fertu.

Vepe sustra fertu.

Mantraclu fertu

Pune fertu

Tutti i requisiti per un sacrificio da

farli a Giove, fra' quali la mandragora altre volte notata.

L. 16. *Pune fesnase*. Pane atto a scacciare il fascino.

L. 19. *Arpeltu Statitatu*. La prima voce è un corrotto di *Arfeltu*, che era grado di sacrificio, che consisteva nel portare; onde ciò che si portava al sacrificio chiamavasi *Arferio*, o *Inferio* da afferendo, o inferendo. Catone de R. R. chiama il vino sacro *vino inferiore* perchè *inferebatur*. Lo Statitatu poi è un altro grado, che consisteva nello stabilire la vittima innanzi all'ara. Virgilio usa in questo proposito il termine *statuere* come nel ix. dell' Eneide:

*Et statnam ante aras aurata fronte
juvencum.*

e nell' Egloga V.

*Pocula bina novo spumantia lacte
quotannis.*

*Craterasque duos statuam tibi pinguis
olivi.*

L. 21. *Vitlu Rufu*. Vitello Rufro.

L. 21. *Herics fabu Eruchu, Tiblu, Lestu, Juve patre, pune seste*. Col Vitello rufo si aggiungono le sacre fave,

e il sacro Tiblo, vittima certamente come da' suoi contesti si cava, ma di animale a noi incognito. A questo si dà il titolo di Sesto, non so se perchè se ne avessero a sacrificar sei, o ne supponga sacrificati altri cinque: certo è che questo Sesto Tiblo ha relazione al *Pune Seste Ursera Manuve*, che gli vien dopo.

L. 23. *Manuve: In libris Etruscorum lectum est jactus fulminum manubias dici.* Così Servio nel 1. dell' Eneide verso 46. Queste Manubie erano propriamente di Giove, che secondo Servio nel luogo suddetto era il solo degli Dei, che ne aveva la prerogativa, secondo, che insegnavano i libri folgorali degli Etrusci, le quali però si leggeva, che eran di dodici generi. *Amiqui Jovis solius putaverunt esse fulmen, nec id unum esse, ut testantur Etrusci libri de fulguratura, in quibus duodecim genera fulminum scripta sunt.* Seneca però nel 11. delle quistioni naturali dà a Giove tre Manubie: *Jovi tres manubias dari, quarum prima monet, secunda prodest, tertia adhibitis consilio diis emititur.* Felto conferma lo stesso: *Manubiae Jovis tres creduntur esse, quarum una sint minimae, quae moneant, placataeque sint, alterae quae majores sunt, & veniunt cum fragore, tertia his ampliores.*

res. Cosa molto malagevole è il vo-
le penetrare addentro ne' varj misterj
di quella superstiziosa nazione, della
quale a noi non è pervenuto, che
qualche debil sentore per mezzo di
poche testimonianze tramandateci dagli
antichi scrittori, e queste tronche, e
contrafatte. Quello, che conferisce al
nostro fine è il vedere, che più co-
munemente queste manubie si ridu-
cevano a tre, poichè questa disciplina
combina benissimo con quella degl'
Iguvini, che nella Tavola duodecima
enunciano *Fria Tefra* tre fulmini.

L. 23. *Habetu Estu Jucu, Habetu
Jupater, Sabe Tese Estu, Vithu, Vu-
fru. Sestu.* Pare che si prieghi Giove
Sabo ad accettare questo Vitello rufo
ed un' altra vittima compresa nella
voce *Juca*, la quale è certamente istor-
piata. Nella Tavola XI. 28. abbiamo
enumerata fralle obblazioni da farsi da'
fratelli *Atierj Juca*, e *Jucu*. Questa
voce è una sincope della voce *Juveca*,
che noi leggiamo nella VI. 40, cioè
Juveca Peracri, che equivale al *Bue
peracri*. Ma anco *Iveca* è voce sinco-
pata leggendosi nella III. 51. è VI. 2.
Juvenga e *Juvengar*; onde col benefi-
cio di questa traccia verremo in cogni-
zione che qui si tratta di *Giuvenco*, o.
Giuvenca. Nella VI. 42. si legge non
fo.

solamente *Iveca*, ma ancora *Eufiveca*. Ma e chi potrà mai iscoprire le minute differenze, che gli antichi rituali consideravano nelle vittime? A noi basta così all' ingrosso subodorar qualche cosa in generale; nè sarà piccol vantaggio l'esser arrivato fin qui col primo sforzo in una materia, che voi ben sapete, che fino al dì d'oggi è stata da tutti tenuta per disperata. Per altro in proposito del *Juca* non voglio lasciar di dirvi, che potrebbe essere quel *Junix* de' Latini mentovati da Persio nella Satira II.

*Tot tibi quam in flammis Junikum
omenta liquefant:*

sopra il qual passo così parla Cornuto: *Junices dicuntur etate viridior vacca inter vitulas, & Vaccas. Junices feminae, Juvenici masculi dicuntur*: Ma in questo caso ancora *Juca* sarà sincope quasi di *Junica*. Finalmente per non lasciare congettura intentata vi propongo a considerare, se il *Jucu*, e la *Juca* fosser mai due epiteti presi dal giogo, ed equivaleffero al *Jungulus*, e *Jungula*, sotto il quale s'intendeva Bove, o Vacca accoppiata, onde si fece il *Juga*, che era una specie di auspicio, del qual parla Cicerone nel II. de *Divinat.*

Huic simile est quod non Augures precipimus, ne Jugæ auspiciū obveniat, ut jumenta jubeant disiungere.

L. 23. *Habetu, Estu, Jucu, Habetu. Jupater Sabæ, Tese, Estu vitlu Vufu.* Prendi questo Giovenco, abbitilo, o Giove padre Sabo folgoratore.

L. 24. *Virlu Vufu.* Il colore delle vittime era un capo importantissimo della religione de' Gentili. Bovi rossi sacrificavano gli Egizj ad Osiride come abbiamo in Diodoro Siculo l. II. Arnobio ancora fa menzione nel l. VII di questa offervazione. *Ille Tauris Deus, hædis alius honoratur..... Hic albentibus, ille tetrīs.* Anzi nel Levitico al cap. 19 abbiamo prescritto tutto il rito del sacrificio della Vacca rossa ordinato da Dio a Mosè. *Adducant ad te Vaccam rufam integræ atatis.*

L. 25. *Sestu Purtifele.*

Triuper Teitu.

Triuper Vufu. Qui si fa menzione di sei Purtifele, che può esser alcuna vittima di latte, da *Fello*, lattare; queste poi si dividono a tre per tre in *Teite*, e *Rufe*.

L. 26. *Naratu Feiu Juve patre.* Che il Narato fosse specie di vittima si ricava da più luoghi. Nella I 22. dopo i tre Bovi si aggiugne *Efu*, *Naratu*, e alla L. 56 *profeseto Naratu*, la qual
pro-

profecia non si faceva, che di vittime. Nel VIII. 5. si unisce il *Naratu*, all' *Arciu*, *Ustetu*. Nel XI. 25. si vede dopo il *Tiblu Sevacni*, ed *Unem Sevacni* il *Naratu Juca*, onde potrebbe avere qualche correlazione colla *Juca* della quale abbiám sopra parlato.

L. 27. *Cricatru*, forse *quinquatrio*, o spazio di cinque giorni sacri a qualche Deità. Ovvidio nel III de' *Fasti* nominando i *quinquatrj* di *Ninerva* ce ne dà l'etimologia.

Nominaque a junctis quinque diebus habent,

poichè *atrus* in Etrusco voleva dir giorno, e ce lo conferma anco *Festo*, presso il quale si può vedere il *Triatro*, *Sexatro* e *Septumatro* de' *Tuscolani*, e il *decimatro*, de' *Falisci*.

Passo ora all' esame della Tav. IX. la quale incomincia

ESUK FRATER.

Questa lamina è larga due palmi meno un quarto, lunga due, ed un quarto, ed è la sola di questa misura, quando che le altre sono tutte accompagnate a due per due. Se a voi paresse di congetturare, che questa ancora,

come tutte le altre avesse la compagna, la quale sia perita, dite pure, che manca la prima, poichè se eran due il fine dell'atto consiste in questa, che ci rimane, poichè essendo tutta scritta in Etrusco dal primo lato, e per sole cinque linee del suo rovescio, restava poi tutto il rimanente della facciata vacua, ma in tempo posteriore vi fu fatta un'aggiunta di undici linee, le quali non solamente sono di mano diversa, ma di carattere, e di dialetto, essendo scritte lattinamente dell' istessa istessissima mano, onde sono le due gran lamine, delle quali vi parlai da principio. Ed eccovi un'altra riprova, che le scritte in carattere latino sono posteriori alle scritte all'Etrusco. Questa Tavola ci somministra un altro argomento da farci credere, che l'incisore nel trascrivere in rame la dicitura da altro monumento più antico, religiosamente volesse mantenere la distribuzione delle linee, siccome egli la vedeva nell'originale. Nella l. 20. e nella 22. perchè l'ultime parole non capivano nella linea, egli in fine la piegò in arco all'ingiù, e fece entrare due o tre lettere nel pendio di essa linea. Lo stesso poteva fare nella l. 27. nella parola *ATHERIV*, ma perchè nell'originale doveva essere rotta, appunto dopo la *R.*, e riposto da capo l'*IV*. In capo ha
tre.

tre buchi disposti in Triangolo, cioè due, e uno, per lo fine da me indicato nella prima lettera. In questa si vede la lettera R usata promiscuamente in due modi. Ora, nella forma più comune all'Etrusco, cioè Q alle volte con un poco di gamba al di sotto, ed alle volte con molta di più, la quale in sostanza fa vedere la poca perizia dell'Artefice. Questa facciata o Tavola IX. che dir vogliamo, contiene due Capitoli, che si vedono divisi non già con spazio vuoto intermedio, come si fa in tutte le Etrusche, o con tirar fuori il capo verso, come si fa nelle latine, ma con un taglio, o linea trasversa tirata per tre dita fra la li. 13. e 14. sul principio. Questi due capitoli hanno fra loro un incominciamento confimile, benchè nel decorso si allontanino. Ecco il confronto.

Tav. IX. l. 1.

Tav. IX. l. 14.

Efuk. frater. atii-	Frater. atiiuriur.
riur. eitipes. plena-	esu. eitipes. plena-
fier. urnasier. uhtre-	fier. urnasier. uhtre-
tie. T. T. castrubie.	tie. K. T. cluvier
arfertur. pifi. pulpe.	culnahle atiierie.

Io sospetto, che in questa Tavola si dissonga qualche cosa intorno a' Sacrificj, e conviti Sacri soliti a farsi Tribù per Tribù fra' Contribuli, e pare di raccogliere, che

che ciò seguisse in occasione di divisione fatta o da farsi, o dentro la Tribù medesima fra le curie, o famiglie, o fra Tribù, e Tribù, affinchè la divisione non pregiudicasse all'unità della Religione Iguvina, e dall'uniformità de' riti patrij. Che questi sacrificj Curiali fossero in uso anco in Roma fin da' tempi di Romolo, lo dice Dionigj d'Alicarnasso nel libro II. Eccone il tenore: *Sacrificabant simul cum Sacerdotibus Curiae. Ad ea quae obtigerant eis Sacra vescebantur simul diebus festis in Curiali Vesta. Erat enim triclinium singulis Curiis constitutum, & in eo confectabatur sicut in Graecis Pristaneis Vesta quaedam Curiarum communis.*

L. 1. *Frater Atijerius*. Qui si comincia a parlare de' fratelli Atierj, vale a dire di qualche Collegio Sacro prescelto dalla Tribù degli Atieriati.

L. 2. *Plenasier Urnasier*. Io non credo già, che qui s'intenda di urne piene. Chi lo credette lo confermò con un assai frivolo indizio. In un'urna di pietra di Perugia si trova scritto (diceva egli) *Turnam petrua*, che volea dire secondo lui *urna di pietra*. Sarebbe stata veramente una inutile cautela di scolpire sopra l'urna di alcuno, che quella era un'urna di pietra, il che ognun vedeva, e sapeva invece piuttosto del nome del morto, il che col tempo si fareb-

rebbe ignorato. Quegli adunque dell' Urna di Perugia sono nomi proprj, ed uno è il femminino di *Turno*, vale a dire *Turna*, molto affine, al quale è quel di *Turmena*, che si vede in altre del Museo Etrusco, se pur *Turmna* non è una sincope di *Turmena*. Secondo me *Plenasier* vuol dir bensì cosa piena, ma di cosa *boma*, cioè è nata in quell'anno. Nell' esposizione della Tavola XI. ne parlerò ancora più lungamente.

L. 2. *Uhtretie TT*. Questa voce può aver relazione col *Uhtur*, e *Utur*, che voi avrete veduto connoverato fra cose, che si offeriscono in Sacrificio, nella Tavola VIII. 15. Quelle due note corrispondono al K. T. del Cap. II. di questa tavola. Voi ben sapete, che la T Etrusca degli Etrusci non è altro, che la metà del K, onde aggiunta alla T la linea obliqua di sotto diventa K, e levata alla K diventa T. Può essere, che queste due note dovessero essere le stesse in ambedue i luoghi, e che la differenza sia proceduta da uno sbaglio dell' antico artefice e forse che lo sbaglio consiste nella prima T che doveva essere una K, come nel capitolo secondo. Ne volete una qualche riprova? Darovvela forse cotanto concludente quanto sperar si può in cosa così oscura. Nella facciata susseguente, nella quale si contiene l'atto di
Cla-

Clavernio scritto in carattere latino, e che per quanto sia di dialetto e tempo diverso, ha però dipendenza dal resto di questa tavola, voi vedrete che dopo nominato il capo de' fratelli Atierj si segnano alcune misure di terra P. iv. *agretlatie*, siccome poco dopo appresso il nome d'un albro di tai magistrati, o Pontefici si notano P. vi. *agre Casiler*, che io per me interpreto non piedi, ma pertiche, che erano le misure comuni, ed ordinarie degli agrimenfori come può vederfi in Aggeno, ed altri antichi scrittori *de Re agraria*, imperciocchè del piede non s'è fatto mai uso se non che nel misurare i rotti. Questa stessa misura fu da' greci detta *καμαξ* e *κανον*, come abbiamo nelle antiche glosse citate dal Vossio in questa voce. Or ecco, che il P. del latino iniziale di Pertica corrisponde al K di questa tavola iniziale di *κατων*. Mi direte; ma è la T che sta dopo la K? la T è iniziale del *Trif* che *tre* vuol dire in questa lingua. Adunque qui, è nel capitolo seguente si assegnano *Kanon* *Tre* di *Castrubia*, o di *Cluvier*, che forse è il terreno Clinoso, o acclinese, e nel monumento di Clavernio Pertiche iv. di campo Lazio, o piano detto quasi *latus*, e poco sotto Pertiche vi. di Campo Caselate [*Casiler*]
 Dal

Dal che voi vedrete che le due parti dell'atto di Clavernio corrispondono alle due parti, nelle quali è diviso tutto il ragionamento Etrusco di questa Tavola. Cosa certa si è, siccome mill'altre volte ho motivato, che queste note abbreviate sono parti di formola nota allora e familiare a tutti, e note numerali in ispecie.

L. 3. *Castrubie*. Questa voce ha dipendenza coll'altra di *Castruo*, che altrove fa figura di parte del territorio, allora quando pregandosi Giove per tutto il paese Iguvino, si viene poi alle parti costitutive di quello, e si dice *Arsmo*, *Veiro*, *Pequo*, *Castruo* ec. e ben conviene questa significazione colla precedente misura di terreno.

L. 3. *Arsertur pisi pulpe*. Qui si prescrive che si porti, o pur si narra, che sia stato portato (*fust*) del *Pisi*, e della *Polpa*. Il *Pisi* altrove si offerisce ad *Acerfonio* come nella III. 52. Della *polpa* poi così assolutamente nominata, e prescritta per un Sacrificio, abbiamo un esempio in Catone de *R. R.* nel Cap. *Votum pro Bubus*. Così Egli: *Votum pro Bubus, ut valeant, sic facito. Marti silvano in Silva interdus in capita singula Boum votum facito. Farris adveirelibras III. & Sardi Pondo IV. S. & Pulpa Pondo IV. S. Vini Sextarios III.*

Id in unum vas liceto coniicere, & vinum item in unum vas liceto coniicere ec. Dal che voi ben vedete la gran connessione che passa fra i riti, e l'idioma degl' Iguvini con quel de' Latini, che se a noi fosse nota la lingua de' Pontificali Romani, val a dire quell'aggregato immenso di termini tutti proprj della religione, e de' quali appena pochi ce ne hanno gli antichi gramatici preservati, troveremmo ancor più similitudine fra l'una, e l'altra nazione, giacchè da' quelli piccioli barlumi ce ne traspira tanta per tutto. Io vi ho in certo luogo accennato il mio sospetto, che il linguaggio de' Pontificali, che erano in uso ne' tempi della più colta latinità, fosse molto diverso dal comune, e che nel mezzo ancora del secol d'oro, allora quando si trattava di Religione, si usasse la lingua antiquata, nella quale erano state ne' più remoti tempi composte le formole. Io ve lo replico di bel nuovo, ed appunto mi viene ora alle mani il passo di Cicerone nell'Oraz. *pro Domo sua* parlando della consecrazione, che in fraude di lui era stata fatta della sua casa dice, che le formole di simili atti erano composte di parole antiche e solenni. *Date huic religioni adiutum, Pontifices, jam nullum fortunis communibus exitum reperietis. An si postem*

tc.

tenuerit Pontifex, & verba ad religionum Deorum immortalium composita ad perniciem Civium transtulerit, valebit ad injuriam nomen sanctissimum religionis, si Tribunus plebis verbis non minus priscis, & pene solemnibus bona civis cujuspiam consecravit, non valebit?

L. 4. *Di esune*. Qui è sottintesa qualche deità. Nella VI. 9. si ha *esunu fetu* si faccia ad *Esono* Nella VII. 20. *Esunu puni fetu hunte Juvie*; ivi nella I. 21. *Esunu perae futu (fetu) Catles*. e nella XI. 14. *Esunu futuchetre tuplac*.

Per intendere qual Deità venga qui additata qualche lume si potrà prendere dalla linea seguente.

L. 5. *Curaja*. Può esser la Curia, siccome la *Tribribu* della I. 9. può esser la Tribù.

L. 5. *Uracu, Di, Esuna*. Torna di nuovo l'attributo del Dio *Esune* aggiunto all'*Uracu*, che è l'Orco. Abbiamo da Festo: *Orcum ait verius dictum Uragum, quod & V listere sonum pro O efferebant* ec. Ad Orco adunque si dà qui l'aggiunto di *Esune*, che è lo stesso. secondo me, che dire *quietale*, che è appunto l'epiteto datogli da' latini. Il verbo *A'w* veramente significa spirare, pur ne' tempi più remoti convien dire, che significasse ancora dormire, poichè abbiamo nell'*Odissea* *A'isa* per dormj.

L. 6.

L. 6. *Herte*, & *Pune* fantamente, e puramente; Il titolo di *Herte* si dà spesso al corpo de' fratelli *Atierj*.

L. 6. *Efune*, *sis*, *sacreu*, *Peracneu*, *Upetu*, al Dio *Efune*, o *Efone* il porco sacro [abile al sacrificio] di quell'anno, e non più di latte, ma che pasce, o dir vogliamo gregario.

L. 7. *Devestu*, *Pure*, la depesta pura. *Depesta* è il vaso da portare il vino ne' sacrificj. *Varron de lingua lat. l. iv. Depesta etiam nunc in diebus Sacreis, Sabineis vasa vinaria in mensa Deorum sunt posita. Apud antiquos Scriptores Græcos inveni appellari poculi genus διπτοκων.*

L. 8. *Herte*, & *Piacu Pune Tribribu* sacro, e piacolare appresso la Tribù *Pune* e qui detto quasi *penes*.

L. 10. *Herte*, *Arfertur*: *Sacra* arferia, o fantamente si porti il piso, e la polpa che gli siegue in appresso.

L. 12. *Arputratri*, *Fratru Atiieriur* ad arbitrio de' fratelli *Atierj*.

L. 13. *Pusti Castruuf*. La *Postica*, o linea di divisione del terreno *Castrubio* nominato di sopra nella l. 3. e questa combinazione fortifica la congettura da me in quel luogo avanzata, cioè, che ivi si tratti di misure di terreni.

L. 14. *Frater Atieriur*, *Efu Eitipes*. *Plenasier*, *Urnasier*, *Uhtretie*, *K*, *T clu- ver*, il principio di questo secondo capitolo

tolo corrisponde quasi per appunto a quello del superiore, come vi ho dimostrato.

L. 17. *Luneclu, Habia, Muler, Prever, Pusti, Castruuf, ed Ape Pursitu-fust.*

L. 19. *Luneclu, Habia, Nuler Pupler Pusti Castruu, & Ape Subra, Spasu, Fust.*

L. 21. *Luneclu, Habia, Nuler, Tripler, Pusti, Castruu, & Ape, Frater, Bersnatur, Furent.*

Qui in poche righe abbiamo tre leggi, che riguardano la divisione, e le misure del terreno, riguardano però tre diversi generi di persone, la prima riguarda i Preveri, o Previri, *Nuler Prever, Habia Pusti Castruuf* con quella condizione a me poco nota, che gli siegue in fine. Che siano questi *Preveri* io non saprei dirlo, veramente il *Preverir* fu già da me preso per verbo composto di *præ*, e *verro*, per condurre innanzi al sacrificio, ma può essere, che allora io sbagliassi [siccome spesso mi avviene] e che meglio fosse il dire, che quella Tavola cominciava col nome del Magistrato o Pontefice, che doveva sacrificare quei tre bovi a Marte Grabovio, e combinati tutti i contesti non ve n'è alcuno, che vi ripugni. Qui Certamente *Prever*, è genere di persone. A questo
cor-

corrisponde nella seconda legge il popolo, o gente popolare, alla quale parimente si proibisce l'averne una simil Postica sotto cert'altra condizione differente dalla prima; ma a me egualmente ignota. Nella terza legge si proibisce, che niun *Tripler* abbia una simil Postica parimente sotto cert'altra condizione. Che genere di persone sia questo *Tripler* non è da sperarsi l'intenderlo. *Triplarj* presso i latini erano quei soldati, che godevan triplice paga, de' quali voi parlaste, così dottamente nella nota all'iscrizione 150. delle Pesaresi in occasione, che veramente illustraste una iscrizione del mio Museo. Quella però, siccome cosa rarissima dovette essere qualche prerogativa arbitraria di que' tempi più bassi, la quale a noi non può dar lume veruno per applicarlo ad un rango, di popolo in tempi tanto più remoti. Piuttosto da *πρωτος* arare potrebbero qui intendersi gli Agricoltori, onde *τριπλος* si diceva da' Greci quella terza aratura, che si dava al terreno. vi confesso però, che neppur questo mi soddisfa, ed io credò, che sia una qualche distribuzione particolare dipendente degli usi di quella nazione, siccome ancora non possiamo noi saper di certo se sotto nome di postica intendevano essi quelle che gli Scrittori latini *de re*
agra-

agraria o pure qualche altra misura maggiore.

L. 23. *Fratres Ute Curvestur*, un de' Fratelli, che faceva l'uffizio di Questore.

L. 24. *Sue Dehte Curatu*. Questo Questore col porco ha da curare, o procurar rettamente alcuna di quelle cose, che avevano bisogno di procurazione.

L. 26. *Proficurent Dehte, Curatu, Eru, Erec, prufe, Si Sue*. Qui pure si parla di un'altra procurazione, e per la terza volta si replica ciò nella linea seguente.

L. 29. *Curatu, Dehte, Neip, Eru, Enuc, Fratru* sia curato rettamente con la pecora per uno de' Fratelli.

Il fine di questa tavola contiene una parola replicata.

L. 24.

*Si sue lestru caru
fratru atieriu pure
ulu benurent pruficu-
rent rehte curatu eru
ercc prufe.*

L. 27.

*Si sue lestru caru
fratru atieriu pure
ulu benurent pruficu-
rent curatu rehte neip
eru enuc fratru.*

La Tavola X. che contiene il rovescio della precedente, e che comincia.

E H V E L K L V

è scritta per sei linee come la precedente all' Etrusca, e per altre dieci, come ho detto di sopra, alla latina. Egli è tanto vero, che la materia delle prime sia una continuazione della precedente, che in queste non si contiene altro che una terza repetizione di que' due capitoletti, che io qui sopra vi ho posto al confronto, anzi è una ripetizione, variate sol poche cose di quello che si contiene dalla linea 23. in giù, che io per vostro maggior comodo qui vi replico.

Tav. IX. l. 23.

Ehvoelcln feia fra-
trece uite euestur sue
1 rehte curatu si sue
lestru caru fratriu atie-
riu pure ulu benurent
pruficurent 2 rehte
curatu eru erec prufe
si sue 3 lestru caru
fratriu atieriu 4 pure
ulu benurent 5 prufi-
urent curatu rehte
neip eru enuc fratriu.

Tav. X. l. 1.

Ehvoelclu feia fru-
trece uite euestur 1
panta luta arferture
si 2 panta luta fra-
tru atieriu 3 lestru
caru 4 pure ulu be-
nurent 5 arferture eru
peprucurent erifi etan-
tu lutu arferture si.

L. 2. *Panta luta*; παντα è affatto greco, e vale tutto; luta dipende dal verbo
lito

lito sacrificare, ed offerire, e si diceva propriamente di quel sacrificio che era camminato a dovere secondo i rituali, e non era stato impedito da vizio alcuno scoperto nelle viscere delle vittime, sacrificio in somma perfetto, ed accetto agli Iddj. Gli antichi però non dicevano *litare*, ma con una maniera uniforme al dialetto degl' Iguvini dicevan *lutare*: così Nonio capo II. 482. *lutavi pro lui*, e cita un passo di Varrone: *Habes qui O cujus rei causa fecerim hecatombem, in quo ego, ut puto, quoniam est luere solvere, lutavi*. Adunque il *Panta luta ar-ferture* vorrà dire, portar tutta la litazione, o le cose litate al sacrificio, e questa intelligenza combina bene col *sue-dehte curatu* della facciata precedente, al qual passo perappunto corrisponde; e pare che in quella parlandosi d'uno de' fratelli Atierri si dica che quello come Questore [*ute cuestur*] col porco faccia secondo il rito la procurazione, e qui che lo stesso per appunto porti tutta la litazione.

L. 5. *Pepur curent*, un composto cred' io di *Curare*.

L. 8. *Claverniur*. Qui comincia il documento scritto, come già dissi in latino. Questo è diviso in due capitoletti, e la divisione non segnata da alcun material asterisco, ma dal ricominciamen-

to, o replica del discorso sta nella metà della linea 13. La forma del carattere è la stessissima delle due prime gran lamine, ed appunto come in quelle il capoverfo è scritto nel margine, come appunto noi facciamo nella nostra scrittura corrente. Voi avrete piacere che io qui vi faccia il confronto d'amendue le parti di questo atto.

lin. 8.

*Claverniur dirfas
herti fratrur atiersir
posti acnu farer ope-
ter P. IV. agre tla-
tie piquier martier &
Sesna.*

lin. 10.

*Casilos dirsans her-
ti fratrur atiersir po-
sti acnu farer apeter
P. VI. agre Casiler
piquier martier &
sesna.*

lin. 10.

*Homonus duir puri
far eiscurent ote A.
VI. Claverni dirsans
herti frater atiersis
sehmeniar dequrier
pelmner sorser posti
acnu ves X. cabriner
Ves. V. Pretra toco
postra fabe & Sesna
ote. A. VI.*

lin. 15.

*Homonus puir pu-
ri far eiscurent ote
A. VI. Casilate dir-
sans herti frateer
sehmeniar dequrier
pelmner sorser posti
acnu ves XV.
Ves. V. Pretra toco
cabriner ves ves &
Sesna ote A. VI.*

L. 8. *Claverniur*. I nomi di *Clavernio*,
e di

è di *Casellate* presi da altri per nomi propri di persone non sono che nomi di officj; il *Dirsa* il capo, il Tribuno de' Clavernj, e de' Caselati; e questi nomi sono in caso retto.

L. 8. *Herti fratrur atiersir*. A' Sacri fratelli Atierj de' quali si parla qui, e nella linea 13. in caso di dativo, poichè in somma tanto il capo de' Clavernj, che de' Caselati costituiscono a quel sodalizio prescelto per gli sacrificj quasi in ricompensa, o per dote tante Pertiche di terreno, e se non vi piace di dir Pertiche dite Postiche, poichè la P. può significar l'una, e l'altra cosa.

L. 10. *Homonus duir*. Ciascheduna di queste due, dirò, donazioni ha una specie di confermazione, o accrescimento fattole dallo stesso *Homono duumviro*. *Homono* però non credo io, che sia nome proprio, ma della carica: lo stesso titolo, ma abbreviato notai io in una statua votiva presso il Montfaucon, e della quale vi dissi il parer mio nella lett. x. L'epigrafe che vi si legge è tale

POMP. OMOVIR IOPO

Pomponio Omoviro, a Giove, e fin d'allora accennai che l'Omonus duir poteva significar duumviro del Ceto, o del Senato.

L. 10. *Ote A. VI.* l' *Ote* è il prenome dimostrativo *hic, haec, hoc ovro* de' Greci. L' *A.* appuntata è nota di cosa volgare, ed usuale. Nella tavola IV. l' *A. CCC.* è stato da me preso per epoca dell' Anno Trecentesimo. Qui *Ote A. VI.* può valere: *hoc anno VI.* della di lui digmità, nel qual approvava la donazione che il Dirsa de' Clayernj aveva fatto ai Sacri fratelli Atierj.

L. 11. *Herti frateer schmenier degu- vier.* Così si dice ancor sotto nella lin. 16. contraddistinguendosi questo Collegio col distintivo della Decuria Sehmenia.

L. 12. *Vef X. Cabriner. Vef V. Pre- tra.* Alla suddetta donazione si aggiugne qui il numero di x. capre, e di v. Pretre. Che questa sia una sorta d'animale usato ne' sacrifici, si raccoglie dalla tavola VI. 3. dove parlandosi del fumine, e di Mola orna (Urnasiaru) si aggiugne il *prumu pethru*, e nella VII. fra le cose enumerate per lo sacrificio di Giove, oltre il cane si aggiugne il *Petrunia*.

L. 17. *Vef Ves:* qui *Ves* è in vece di oves senza specificarne il numero intendendosi secondo il precedente di xv.

Per quanto io sia stato più del solito lungo in questa mia lettera non voglio però lasciare di comunicarvi qualche scoperta, che io ho fatto intorno alle due
più.

più picciole Tavole ancora, vale a dire intorno alle ultime per chiudere colla presente la materia delle Tavole Eugubine. Queste sono compagne di mole, e di lavoro. Sono scritte amendue da un canto solo, non ostante che avessse potuto tutto il monumento capire in una lamina sola scrivendola da ambe le parti, essendo l'una la continuazione dell'altra. Sono amendue lunghe due palmi, e larghe uno, e mezzo. Il carattere è Etrusco, e sono lavoro della stessa mano, cominciando dalla prima di queste due, che costituisce la Tavola XI. e che comincia

ESVNVEVIA

Offerveremo in primo luogo esservi ancora in questa dei versi, nel fine de' quali resta moltissimo spazio voto, non ostante che continui il periodo nel verso seguente; come bene da' contesti ho combinato. È notabile in questa lamina l'accidente d'essere stato lasciato in due luoghi uno spazio voto di due, e tre dita in quadro, prima della l. 4. 5. e 6., e di bel nuovo prima della 29. e 30. faccendovi quella figura medesima, che fa nel principio de' capitoli de' manoscritti di tre secoli fa quel campo vacuo lasciato per comodo di miniarvi con lusso la

Q 4 pri-

prima lettera. Qui però non ci è alcun mistero. Il gettito di questo rame riuscì più scabroso, e spungoso di tutti gli altri, nè l'artefice ebbe l'avvedimento di martellarlo. Restarono in que' siti delle picciole caverne, ed uno sfregio assai notevole isfuggito così dall' incisore affine, che le lettere non vi rimanessero equivoche.

La lettera R ora vi è senza gamba *Q*, ed ora la ha, e nella linea 18. la voce *Feretru* la mostra in amendue i modi. Non solo questa, ma la Tavola seguente ancora è mancante de' buchi in cima, ne hanno però uno per ciascheduna nel fondo fatto dopo compita la scrittura, avendo toccato un poco l'asta di qualche lettera, perchè stesse nel mezzo, e a suo luogo.

Io ho scoperto, che non solo queste due Tavole sono continuative, ma che questa dee precedere alla seguente, come vi dimostrerò poco sotto. Da quello, che ne traspare io sospetto, che qui si prescrivano sacrificj per fare la procurazione de' fulmini, de' quali sacrificj ho ceremonie, che dir vogliamo, se ne ordinano tre; ma da reiterarsi però in due volte, una volta in un modo, e l'altra in un altro. Alla l. 23. si parla di un primo *Ampento*, alla l. 34. di un secondo *Spanti* (*Etrama spanti*)
per

per procurar due fulmini, e nella Tavola susseguente vi si prescrive il terzo *Spanti* [*Zertiama spanti*] per procurare tre fulmini, dal che si vede come una entra nell'altra.

L. 1. *Herter, Sume, Ustite*, sacro sumine dell'ostia, detta da *Hostire*, ferire.

L. 3. *Urnasiaru* cioè *horna*, o cosa di quell'anno, termine usitatissimo anco da' latini quando parlavano di sacrificj.

L. 3. *Prumu pethrtu*: questa è una vittima di animale, siccome ho indicato poco sopra.

L. 5. *Frater Ustentuta Pure* il fratello, o il Sacerdote ferisca puramente.

L. 8. *Cumnacle Siru. Sacre, Vuem*. Parlandosi qui di sacra pecora (sacra forse siccome il porcello dopo dieci dì da che è nato) pare, che quel *Cumnaclo* possa essere quel clunaclo de' Latini nominato da Festo, *clunaculum cultrum sanguinarium dictum, vel quia clunes ostiarum dividit, vel quia ad Clunas dependet*. Era dunque questo un termine appartenente ai rituali, e equivaleva o alla necessità, o al Dolabro.

L. 11. *Aruamen*, cosa o dipendente da Ariete, o da Aruo, quasi cosa Aruale.

Q 3 L. 12.

L. 12. *Sacre Vuem Cletra*. Vi sovrerà, che di sopra abbiám trovato il sacro porcello, gregario, cioè già fatto, grande.. Qui abbiám la sacra pecora coll' aggiunto di *Cletra* da κλειθρον clau-
stro..

L. 13. *Fertuta Aitatu Aruen, Cletram*. Ecco dato l' epiteto di *cletra*, anco all' Ariete [*Arven*] che si ha da portare..

L. 14. *Futu. Cletre, Cuplac*. Si faccia colla doppia *Cletra*, pecora, ed *Ariete*..

L. 15. *Prumum Antentu Inuc*..

Rhicbeta, Antentu Inuc..

Caxi; Ferime. Antentu..

*Hisunt Feretru Antentu. Isunt Suferac-
clu Antentu*..

Di tre *Antenti*, fossero augurj, fossero sacrificj, o che altro si fosser mai, si fa qui menzione, e poi si dice una volta, che questi sono *Antenti* di *Feretru*, ed un' altra volta, che sono *Antenti* di *Suferaclo*.. Io nulla rilevo di qui, se non che la differenza, che si fa fra queste tre cose.. Forse anche *Feretru* non è Giove Feretrio, ma un qualche *Feretru* corrispondendo al *Sufetaclo*, che potrebbe essere qualche specie di *Fercolo*, per esempio specie di *Tenso*, o simile, e forse ancora l' uno, è l' altro e termine augurale, e signi-
signi-

significa qualche specie di folgori ,
e si dice *feretro*, siccome *fulgetro*, tan-
to più, che poco sotto si parla di ful-
mini ..

L. 18. *Jeples*, *Ahesnes*. *Tris*, *caxi*
Astintu. *Feretru*..

L. 19. *Etres Tris*, *Ahesnes Astintu*,
Suferaclu..

L. 20. *Juves Ahesnes*. *Anstintu Ine-*
nec, *Vucumen*.

Notate la differenza, ed il modo di
distinguere i primi tre *Astinti* dai se-
condi tre *Astinti*, *Seples Iris*, è l'istef-
so, che dire i *primi tre*.. *Seples* per
primo è detto quasi *simplex*, poichè il
primo non ha composizione veruna.
Etres Tris sono gli altri tre quasi al-
teri in quel senso, che i latini diceva-
no *alter* per *secundus*..

L. 22. *Antentu Sacre Sevacne Upetu*,
Juepatre.. Porco sacro di sopranno
gregario a Giove padre..

L. 23. *Prumu*, *Ampentu*. *Testru*.
Seseasa. *Fratrusper*. *Atijeries*.. Primo
Amperto, o Antento (perchè in am-
bedue i modi si trova scritto) destro,
per lo quale alcuna cosa far dovevasi
per gli fratelli *Atierj*..

L. 25. *Tiblu*. *Sevacni*, *Unem Sevac-*
ni. *Upetu*.. Nella Tavola VII, e VIII
abbiam veduto, che il *Tiblo*, è sorta
di bestia, e qui si accoppia colla peco-

372 *Continuazione delle*
ra *Upetu* gregaria l' una, e l'altra di
sopranno.

L. 26. *Pnemane Puprice* capo del
Popolo: vedete qui sotto alla l. 35.

L. 27. *Apentu Tibli Sevacne*. All'
ampento [qui manca la M,) che di
sopra si dee fare col porco sacro a
Giove, qui corrisponde l' *Apento* da farsi
col *tiblo sevacne*.

L. 28. *Juca mersua*. *Juca* per juven-
ca abbiamo osservato altrove. Dall' epi-
teto di *Mersua*, che qui le si attri-
buisce, io comincio a sospettare che
quel *Peigu mersu* della Tavola 1 vo-
glia dire altra sorte di animale, e for-
se forse pecora.

L. 28. *Vuicum Habetu*; *Fratrufpe*.
Atjerie con la pecora (*Vuicum*) si ab-
bia, o si faccia alcuna cosa da' fratelli
Atjerj a favore del paese Iguvino.

L. 31. *Sacre Vatra Ferine feitu*. L'
operazione di sopra indicata farsi dove-
va col *Jasto*, e col *vatro ferino*. *Vatuo*
ferine si dice altrove. *Vatrax* val colui,
che ha le gambe storte, siccome ab-
biamo da Nonio. Se questo carattere
potesse indicare qualche sorta partico-
lare di bestie, o piuttosto qui sia tra-
scorso un altro errore, io non saprei
affermarlo.

L. 32. *Erucu Arvia*. *Feitu*; *Uuem*
Petaem. *Pesanu*. *Feitu*. *Ererech*. Col
sacro

facro Ariete, colla pecora, ed altre cose, che si dispongono qui per la procurazione de' fulmini.

L. 32. *Tuva Tefra Spantimar Prusesecutu*. Due fulmini da procurarsi colla proficia

L. 34. *Etrama Spanti*. Sopra si è parlato di una spanti. Qui si porta la seconda [*Etrama*]. Nel principio della Tavola seguente vedrete ancora la terza. *Puemune Pupriche*. La seconda volta esce fuori questa suprema Deità. Il *Puemune* è il Greco *πομπανης* e significa Re, in somma il Re del popolo. Che se nella patria comune vi sembrasse troppo odioso codesto titolo interpretatelo per dittatore, per Tribuno, o per qualche altra cosa, affinchè quell' epiteto di pubblico non resti ozioso, e significhi il fine, per lo quale quella dignità era stata instituita. Questa medesima dignità viene ancora più spesso nominata nella Tavola, che ci resta ad esaminare, e nella quale [siccome qui] le si assegnano alcune funzioni sacre da farsi. Nelle altre Tavole questo nome è incognito affatto, onde è credibile, che fra il tempo di queste due, e quei delle altre, o intervenisse mutazione di governo, o pure che le sole ceremonie additate qui si appartenessero al Poemone special-

374. *Continuazione delle*
cialmente. perchè si tratta di procura-
zione di fulmini. Il nome di *Poemone*
ha qualche consonanza col locumone
degli Etrusci.

Nella tavola XII. ed ultima, che
comincia

P U R T U V I T U.

Si osserva la lettera J, ed è la stessa
che la X e vale X vedendosi ambedue
in fine della voce *Tabix*. Nella linea
27. è notabile nella voce *Purthuvitu*
la O per TH. all'uso Greco. Ha pa-
rimente la R. D ora sen'asta, ed ora
coll'asta come s'è osservato nell'ulti-
me antecedenti..

L. 1. *Strublas escamitu*. Strebula cotta
arrosto.. Εϋλαριν dicono i Greci la cosa
stessa ..

L. 2. *Tertiama Spanti tria tefra pru-
secatu*. Nella tavola precedente la se-
conda spanti è relativa a' due fulmi-
ni [tuva tefra]. Qui la terza ai tre ,
che si deono procurare colla profecia
dal Poemone, siccome la seconda.

L. 4. *Strubtla: petenat*. Stebula pic-
ciola da *petilus*, onde Festo *Petlam suram
siccam, & substrictam*.

L. 5. *Capirus premune Vefune*. Il
Poemone, al quale si dà qui il titolo
di *Vefone*, ha da far non so qual cosa
in onor di labiro..

L. 7..

L. 7. *Carnus*, e più sotto *Vescles* parlandosi di vittime.

L. 24. *Cletra Vescles*. Cibo fatto colla *Cletra* epiteto della Pecora. [*Vuem cletram*]

L. 24. *Arcani canetu*. Arcano canto. Fello dice, che la voce *Arcanum* è detta: *a gener sacrificii, quod in arce fit ab Auguribus adeo remotum a notitia vulgari, ut ne literis quidem mandetur, sed per memoriam successorum celebratur*.

Ed eccovi riferito tutto quel, che per ora mi è riuscito di osservare sopra queste famose tavole. Voi forse aspettavate di più. Ma e chi son io, dal quale si debba aspettare di più? Lo aspetto ben io da Voi, che potrete felicemente adempire alla pubblica aspettativa, e lo aspetto da tutti gli altri felici ingegni, i quali si applicheranno ad illustrare questi e simili avanzi della più remota antichità delle Patrie nostre, a' quali se non hanno somministrato nè lumi, nè ajuti, avrò dato almeno un efficacissimo impulso affinchè prendan animo di penetrare più innanzi.

Roncaglia 30. Ottobre 1740.



VARIE SOLUZIONI

D'un Problema concernente il
Metodo de' Minimi

DEL CONTE

GIULIO CARLO

DE' FAGNANI.



P R O B L E M A [fig. 1.]

Sia l'angolo dato retti lineo FAG , e in esso dato il cerchio C , si cerca la tangente di questo cerchio che sia la minima delle comprese nell'angolo dato. Questo Problema mi fu proposto dal dottissimo Padre Orazio Borgondio delle Compagnia di Gesù Lettore di Matematiche nel Collegio Romano.

Preparazione.

Si concepisca tirata la minima tangente FG con la fg infinitamente vicina, le quali tocchino nel medesimo punto T il dato cerchio considerato come un Poligono infinitilatero, e taglino i lati dell'angolo dato rispettivamente in F, G , e in f, g ; si prolunghi il raggio CT finchè incontri in M il lato AF , e dal vertice A si cali su la tangente FG la normale AO ; indi i raggi TF, Tg si descrivano i due archi infinitesimi FH, gL , il primo de' quali taglia la fT in H , e il secondo la TG in L .

Ciò fatto, si consideri, che per i triangoli simili fHF, FOA si ha

$$FH$$

$\frac{FH}{Hf} = \frac{AO}{FO}$, siccome per i triangoli

GLg , GOA parimente simili, $\frac{gL}{LG} =$

$\frac{AO}{GO}$, e per conseguenza si ottiene questa

proporzionalità $\frac{FH}{Hf} \frac{gL}{LG} :: \frac{AO}{FO} \frac{AO}{GO}$,

ma per la natura del minimo $Hf = LG$; adunque ha luogo quest' altra proporzionalità $FH. gL :: \frac{1}{FO} \frac{1}{GO} :: GO.$

$FO.$ Ma per la similitudine de' settori TFH , TgL si ha $FH. gL :: FT. Tg :: FT. TG$; adunque $FT. TG :: GO. FO$; ovvero ponendo $FG - FT$ in luogo di TG , e $FG - FO$ in cambio di GO , ne viene $FT. FG - FT :: FG - FO. FO$, e per la composizione *contra di proporzione* $FT. FG :: FG - FO. FG$; adunque $FT = FG - FO$, e trasponendo

$$[1] \quad FG = FO + FT$$

Corollario primo.

Togliendo FO dall' uno e l' altro membro dell' ultima equazione si vede $OG = FT$, e togliendo FT da ciascuno di detti membri, si ha $TG = FO$.

Co-

Corollario Secondo [fig. 1.)

Prolungando TM finchè incontri in M l'altro lato AG prodotto, la similitudine de' triangoli FTM, FOA somministra $\frac{FT}{FO} = \frac{TM}{AO}$, e la similitudine de' triangoli GOA, GTN fa conoscere $\frac{OG}{TG} = \frac{AO}{TN}$, ma per l'antecedente Corollario $OG = FT$, e $TG = FO$, adunque $\frac{FT}{FO} = \frac{AO}{TN}$, e perciò $\frac{TM}{AO} = \frac{AO}{TN}$; laonde AO è media proporzionale tra TM, e TN.

Corollario terzo.

Si è trovato di sopra $FT. TG :: AO. AO$; $GO. FO$, cioè $FT. TG :: \frac{AO}{FO} \cdot \frac{AO}{GO}$; si ha in oltre $\frac{AO}{FO} = \frac{MT}{TF}$, e $\frac{AO}{GO} = \frac{NT}{TG}$; adunque $FT. TG :: \frac{MT}{TF} \cdot \frac{NT}{TG}$, e per conseguenza $\frac{TG}{FT} \cdot \frac{MT}{NT} = \frac{FT}{TG}$, donde si deduce $\frac{TG}{NT} = \frac{FT}{MT}$.

Corol-

Corollario quarto [fig. 1.]

Quindi nasce il Teorema seguente.

Teorema.

Sia l'angolo dato FAG , e la sua sottotesa parimente data FG , da i punti estremi della quale s'alzino su i lati dell'angolo le normali FK , GK che s'incontrano in K , dal quale punto si cali sopra la sottotesa la perpendicolare KT , che taglia la FG in T , e dal centro C preso ad arbitrio su la normale TK (prolungata indefinitamente, se così si vuole, sotto, e sopra il punto K) si descriva un cerchio col raggio CT ; Io dico che la data sottotesa FG è un minimo rispetto all'altre tangenti del medesimo cerchio.

Imperocchè prolungando verso A la normale KT finchè tagli in M , e in N i due lati dell'angolo dato [uno de' quali è prolungato] si ha per la costruzione $KT = TG$, e parimente

$$KT = \frac{FT}{MT}; \text{ adunque } \frac{TG}{NT} = \frac{FT}{MT},$$

e per il Corollario precedente la tangente FG è un Minimo,

Co-

Corollario quinto .

Se il raggio CT diventa nullo, in modo che tutto il cerchio si restringa nel punto T del contatto, egli è chiaro che tuttavia sussistono le cose finora ritrovate, e la sottotesa FG è la minima di tutte l'altre rette, che passano per il punto T, e sono intercette fra' lati dell'angolo dato FAG.

Corollario sesto .

Se la minima sottotesa FG è data, e in essa il punto T che la divide in due parti disuguali; allora l'angolo FAG non sarà dato, ed averà luogo il Teorema infra scritto, la dimostrazione di cui dipende dal primo Corollario.

Teorema

Data la linea retta FG divisa inegualmente in T, si tagli dalla di lei parte maggiore verso l'estremità G la porzione GO eguale alla parte minore FT, e dal punto O s'alzi la perpendicolare indefinita OA, da qualsivoglia punto della quale, v. g. da A si tirino le due linee AF, AG alle estremità della linea data; Io dico che la
me-

medesima data linea FG è la minima di quante possono passare per il punto T , e rimanere intercette fra le linee AF , AG prolungate verso F , e verso G .

Soluzione prima del Problema
(fig. 2)

Supposte le cose ritrovate nella Preparazione, e una parte delle linee espresse nella fig. 1, dal centro C del dato cerchio si tiri ad uno de' lati dell'angolo dato, v. g. ad AF , la normale CP , la CQ parallela all'altro lato AG , e la CR parallela alla tangente minima FG .

Sieno le linee cognite CP , (a) , PQ $[b]$, PA (c) , il raggio CT (r) , e le linee incognite PR $[y]$, e CR $[x]$ $\underline{= V y y + a a}$

I triangoli simili RPC , RCM mostrano

$$RP [y] . PC (a) : : RC [x] . MC \underline{= \frac{ax}{y}}; \text{ laonde } MT \underline{= \frac{ax - ry}{y}}$$

A cagione delle due parallele FT , RC si ha

$$TC [r] . RF : : MC . MR : : PC (a) . CR (x); \text{ e quindi } RF \underline{= \frac{rx}{a}}$$

cd

$$ed AF \sqsupset AR - RF \sqsupset \frac{ac + ay - rx}{a}$$

I triangoli simili CPR, MTF, AOF danno

$$CP[a].PR[y]::MT[\frac{ax - ry}{y}]$$

$$FT \sqsupset \frac{ax - ry}{y}$$

$$CR(x).RP[y]::AF[\frac{ac + ay - rx}{a}]$$

$$FO \sqsupset \frac{acy + ayy - rxy}{ax}$$

In fine i triangoli simili RQC, FAG fanno conoscere

$$RQ[y + b).RC[x]::AF[\frac{ac + ay - rx}{a}].FG \sqsupset \frac{x[ac + ay - rx]}{y + b}$$

Onde sostituendo nell'equazione (1) in vece di FG, FO, FT i loro valori analitici, si scopre quest'altra

$$\frac{x[ac + ay - rx]}{y + b} \sqsupset \frac{acy + ayy - ryy + ax - ry}{ax}$$

e moltiplicando l'uno e l'altro membro dell'ultima equazione per $ax(y + b)$ ne proviene

$$(2)xx[ac + ay - rx] \sqsupset [y + b][acy + ayy + axx - 2rxy]$$

Pongasi in quest'equazione in vece di

Opusc. Tom. XXVII. R xx

386 *Varie Soluzioni d' un*
 xx il suo valore yy + aa, e fatte le
 debite osservazioni, si troverà la se-
 guente

$$[3] ay^3 + 2aby^2 + abcy + a^3b$$

$-a^3x^3 = rxy^2 + 2brxy - aarx$
 che conduce ad un'equazione del sesto
 grado, per la costruzione di cui mi
 valerei dell'iperbola equilatera riferita
 al primo diametro, che è uguale a
 2a, alla quale spetta quest'equazione
 $yy = xx - aa$, facendo le di lei ab-
 scisse eguali ad x, e le di lei ordinate
 eguali ad y, indi con le stesse coordi-
 nate descriverei la curva del secondo
 genere, la di cui natura viene espres-
 sa dall'equazione [3]. Egli è visibile
 che queste due curve danno con la
 loro intersezione uno, o più valori
 determinati di x, e di y, tra' quali
 dovrà scegliersi quello che sommini-
 stra la minor tangente, e questa farà
 la minima di tutte l'altre, che sot-
 tendono l'angolo dato. Il che doveva
 farsi.

Scolio primo (fig. 2)

Se l'angolo dato fosse ottuso, allora
 il punto Q caderebbe di là dal punto P
 per rapporto al vertice A, e la PQ [b]
 di

di positiva diverrebbe negativa; di modochè nell'equazione (3) dovrebbero cangiarsi i segni di quei termini, che contegono la lettera *b*.

Similmente, se il punto *P* in cui la normale *CP* incontra il lato *AF*, cadesse nel prolungamento di esso di là dal punto *A*, in tal caso la *AP* [c] diverrebbe negativa, e si muterebbero i segni di quei termini, che sono affetti dalla lettera *c*

Corollario primo (fig. 2)

Immaginando annullato il raggio *CT* [r] in maniera che tutto il cerchio si restringa nel centro *C*, l'equazione [3] diverrà la seguente

$$[4] y^3 + 2byy + bcy + aab - aac = 0$$

Il punto *T* del contatto caderà nel centro *C*, e la tangente *FG* diventerà la sottotesa *RS*, che è la retta *RC* prolungata finchè incontri in *S* il lato *AG*, e in virtù dell'equazione [4] si troverà la linea *RS* minima fra tutte l'altre, che passano per lo punto dato *C*, e restano intercette tra i lati dell'angolo dato *RAG*.

Corollario secondo [fig. 2, e 3]

E se di più l'angolo RAS è retto, allora la QP [b] si annienta, e dall'equazione (4) risulta $y^3 = a a c$, cioè

$RP = \sqrt[3]{PC^2 \cdot AP}$; AP: tirando poscia dal punto C la CV parallela al lato AR dell'angolo retto dato RAS, si averà l'angolo CSV eguale all'angolo RCP, e per conseguenza $RP:PC::CV:VS$, ovvero surrogando in cam-

bio di RP il suo valore $\sqrt[3]{PC^2 \cdot AP}$,

cioè $\sqrt[3]{PC^2 \cdot AP}$, si vedrà $\sqrt[3]{PC^2 \cdot CV} : PC :: CV : VS$; adunque $VS = \sqrt[3]{PC \cdot CV}$,

e conseguentemente $VS = \sqrt[3]{\frac{VPC^2 \cdot CV}{CV}}$

- Corollario terzo [fig. 3]

Da ciò proviene il Teorema che siegue

Teorema

Sia fatto con le due rette date CP,
e CV

e CV il rettangolo PCVA, i due lati del quale AP, e PV si prolunghino indefinitamente di là da P, e di là da V per rapporto al punto A; se per lo punto C si tirerà la retta RCS, che taglia in R il lato AP, e in S il lato AV, ed è la minima di tutte quelle che passano per lo punto C, e rimangono intercette fra i suddetti lati; Io dico, che la porzione RP del lato AR farà la prima, e la porzione VS dell' altro lato AS farà la seconda delle due medie proporzionali tra le due rette date CP, CV.

Corollario quarto [fig. 4]

L'equazione [4] si costruisce semplicissimamente, descrivendo tra i lati dell'angolo dato, come asimptoti, un' Iperbola, che passi per lo punto dato C, e tagli in O il cerchio COAC descritto sopra il diametro CA, imperocchè congiungendo i due punti C, ed O con una retta che tagli i lati suddetti in R, e in S, ne siegue per la nota proprietà dell' iperbola, che la porzione RC è uguale alla porzione OS; ma a cagione del cerchio l'angolo AOC è retto; adunque AO è normale sopra la RS; e conseguentemente pel primo Corollario della

Preparazione, la RS è la minima di tutte l'altre rette, che passano per lo punto dato C e sottendono l'angolo dato RAS.

Corollario quinto (fig. 3, e 4)

Se l'angolo dato A è retto, cioè se il Parallelogrammo CVAQ è rettangolo l'iperbola che passa per lo punto dato C è equilatera, e quindi deriva una maniera elegante, e geometrica di trovar le due medie proporzionali, e insieme la costruzione non geometrica dello stesso Problema praticata da Filone Bizanzio, che senza valersi dell'iperbola cercò meccanicamente, e [come suol dirsi] tentando, le due linee eguali RC, OS.

Questa antica verità, che inaspettatamente, e per nuove strade qui si presenta, renderà più grata agli Eruditi la mia Soluzione.

Soluzione seconda (fig. 2)

Nella precedente Soluzione si è trovato $FG = \frac{x}{a} \frac{[ac + ay - rx]}{y + b}$;

adunque il logaritmo del primo membro di quest'equazione è uguale al logaritmo del secondo membro, e per
la

la nota proprietà de' logaritmi si ot-
tiene

$$\log. FG = \log. x + \log. (ac + ay - rx) \\ - \log. (y + b) - \log. a$$

e differenziando come si fa nell' espres-
sioni logaritmiche, ne viene

$$\text{diff. } FG = \frac{dx}{x} + \frac{ady - rdx}{ac + ay - rx} - \frac{dy}{y + b}$$

Ma per la condizione del minimo,
diff. FG = 0; adunque annullando il
primo membro di quest' equazione, e
trasponendo

$$\frac{dy}{y + b} = \frac{dx}{x} + \frac{ady - rdy}{ac + ay - rx}$$

Ma essendo $x = \sqrt{yy + aa}$, farà
 $dx = \frac{y dy}{\sqrt{yy + aa}}$; adunque surrogando

nell' ultima equazione $\frac{y dy}{\sqrt{yy + aa}}$ in cambio
di dx si ha

$$\frac{dy}{y + b} = \frac{y dy}{xx} + \frac{ax dy - ry dy}{acx + ayx - rxx}, \text{ e}$$

moltiplicando per xx

$$\frac{xx dy}{y + b} = y dy + \frac{axx - rxy}{ac + ay - rx}; \text{ e in fine}$$

moltiplicando per $[y + b][ac + ay - rx]$
ne nasce

$$xx [ac + ay - rx] = [y + b] \\ [acy + ayy + axx - 2rxy]$$

appunto come nell'equazione [2] della prima Soluzione. Il che dovea ritrovarsi.

Soluzione terza [fig. 5. e 6.]

Sia FG la minima tangente, che incontra in F, e in G i lati dell'angolo dato FAG, dal centro C del dato cerchio passi per lo punto T del contatto la retta CN, che tagli in M, e in N i due lati suddetti, e sia anch'essa tagliata perpendicolarmente in Z, e obliquamente in E dalla retta AZ parallela alla tangente minima, e dalla AE normale sopra la retta CA, che congiunge il centro C al vertice A, tirisi poscia per lo medesimo centro C la retta BCD parallela ad AE, che sega in B, e in D i lati dell'angolo dato, e dal punto A scenda sopra la FG la perpendicolare AO, che incontra la BD in V.

Si chiamino le linee cognite BC [m], CD [n], CA [p], il raggio CT (r), e le linee incognite CZ [u], AZ [z]. In virtù dell'angolo retto CAE, e della perpendicolare AZ, che cade sull'ipotenusa, faranno $CE = AV = \frac{pp}{u}$,

$$AE = CV = \frac{pz}{u}, \text{ e } pp = uu = zz.$$

Per

Per la similitudine de' triangoli BVA,
BCM si averà

$$BV \left[\frac{m}{u} + \frac{pz}{u} \right]. AV \left[\frac{pp}{u} \right] :: BC (m).$$

$$CM = \frac{mpp}{u}$$

$$\text{adunque } MT = MC - TC = \frac{mpp}{u} = mru - prz, \text{ e } ZM = CZ - CM =$$

$$\frac{mu + pz}{u} = \frac{muu + puz - mpp}{u} = \frac{puz - mzz}{u}$$

I triangoli simili MZA, MTF daranno
MZ ($\frac{puz - mzz}{u}$). ZA [z] :: MT

$$\left[\frac{mpp - mru - prz}{u} \right] TF = \frac{mpp - mru - prz}{u} = \frac{pu + mz}{u}$$

Si noti, che in avvenire ne' segni ambi-
gui il superiore dee valere per la figura 5.,
e l' inferiore per la figura 6.

Ora per la simiglianza de' triangoli DVA,
DCN farà

$$DV \left(\frac{n}{u} + \frac{pz}{u} \right). AV \left(\frac{pp}{u} \right) :: DC (n).$$

$$CN = \frac{npp}{u}, \text{ e perciò } NZ = CN - CZ =$$

$$\frac{npp - nuu + puz}{u} = \frac{nzz + puz}{u}: \text{ E la simi-}$$

litudine de' triangoli NZA, AOG farà
vedere

$$R \quad 5 \quad NZ$$

394 *Varie Soluzioni d'un*
 $NZ \left(\frac{nzz + puz}{nu + pz} \right) : ZA(z) :: AO(u-r).$

$$OG = \frac{nu + pz}{nz + pu} puz - nru + prz; \text{ ovvero }$$

(il che è lo stesso),

$$OG = \frac{prz - puz + nu + nru}{pu + nz}.$$

Ma per lo primo Corollario della Preparazione, $FT = OG$; adunque eguagliando i loro valori, ne risulta

$$(5) \frac{mpp - mru - prz}{pu - mz} = \frac{prz - puz + nu + nru}{pu + nz}.$$

Equazione, che compete ad una curva del secondo genere, ficcome l'equazione $uu + zz - pp = 0$, la quale nasce dall'angolo retto CZA , appartiene al cerchio, che per suo raggio ha p , e le di cui abscisse prendono dal centro la loro origine. Descrivendo pertanto con le medesime coordinate u , e z questo cerchio, e la sopradetta curva, le loro intersezioni daranno la CZ , o la AZ idonea allo scioglimento del Problema. Il che dovea farsi.

Corollario primo (fig. 5. e 6.)

Prima che la $CD [n]$ di positiva, com'essa è nella figura quinta, divenga negativa, come è nella figura sesta, dee diventare infinita, e ciò accade quan-

quando l'angolo CAD è retto: in questo caso debbono considerarsi come nulli tutti i termini di quella frazione, che costituisce il secondo membro dell'equazione [5], ne quali non ritrovasi la n ; dimanierachè lo stesso secondo membro diverrà $\frac{+nuu - nru}{+nz}$, cioè $\frac{uu - ru}{z}$

Corollario secondo.

Riducendo l'equazione [5] ad un'altra che contenga una sola incognita, si giungerà ad un'equazione di sei dimensioni, ma se il raggio r è nullo, e si cerca la minima sottotesa dell'angolo dato, che passi per lo dato punto C, allora l'equazione [5] diviene la seguente

$$\frac{mpp}{pu - mz} = \frac{+nuu - puz}{pu + nz}$$

dalla quale trattata a dovere si deduce

$$+mupp + [pp + mn]uu = \frac{[+n - m]pu^3}{V_{pp - uu}}$$

e quadrando i membri di quest'ultima equazione, se ne troverà un'altra del sesto grado, ma priva di quei termini, ove l'incognita ascende a dimensioni impari, la quale farà per conseguenza equivalente ad un'equazione del terzo grado.

Soluzione quarta [fig. 7.]

FT sia la tangente che si cerca: dal centro C del dato cerchio si tiri al punto T del contatto il raggio CT, che prolungato taglia in M, e in N i lati dell'angolo dato, sopra i quali si calino dallo stesso centro le due perpendicolari CP, CX con la CQ parallela al lato AG, e la CV parallela al lato AF.

Sieno le linee cognite CP [a], CX [e], PQ [b], AQ = CV [f], CT [r], e le incognite CM [y], CN [x]. I triangoli simili MPC, MTF fanno conoscere

$$MP(Vyy - aa) : PC(a) :: MT(y - r) : \frac{Vyy - aa}{y - r}$$

adunque si ha $\frac{FT}{MT} = \frac{aa(y - r)}{yy - aa}$

I triangoli simili NXC, NTG mostrano

$$NX(Vxx - ee) : CX[e] :: NT[x - r] : \frac{Vxx - ee}{x - r}$$

$$\frac{TG}{NT} = \frac{ee(x - r)}{xx - ee}$$

Ma per lo terzo Corollario della Preparazione, $\frac{TG}{NT} = \frac{FT}{MT}$; adunque in

ter-

termini analitici $\frac{ee[x-r]}{xx--ee}$, $\frac{aa(y-r)}{yy--aa}$,

e fatte le necessarie operazioni, ne viene

$$(6) \quad \frac{xyy}{ee} - \frac{aayxx}{ee} - ryy + \frac{aarxx}{ee}$$

$$+ \frac{aay}{ee} - \frac{aax}{ee} = 0$$

Di più, i triangoli simili QCM, VNC somministrano.

$CN[x]$. $PV(f) :: MC(y)$. $MQ = Vyy - aa - b$, e perciò $xVyy - aa - xb = fy$, e trasponendo, indi quadrando, e poi di nuovo trasponendo.

$$[7] \quad \frac{xxyy}{xx} - \frac{ffyy}{xx} - 2bfxy - (aa + bb) = 0$$

Si noti ora, che essendo simili i triangoli CPQ, CXV [perchè gli angoli in P, e in X sono retti, e gli angoli in Q, e in V eguali a cagione del Parallelogrammo CQAV, si ha $CP : (aa) :: CQ : (aa + bb) :: CX : [ee]$. $CV : (ff)$; laonde $aa + bb = \frac{aaff}{ee}$, e l'equazione

$$[7] \quad \frac{xxyy}{xx} - \frac{ffyy}{xx} - \frac{aaff}{ee} - 2bfxy = 0$$

E' chiaro, che l'intersezione delle due curve rappresentate dall'equazioni [6] e [8] darebbe lo scioglimento della Question; tuttavia denotando l'equazione [8] una curva del terzo genere; mancherebbe alla costruzione quella simplicità,

èita. che richiedono i Geometri. Tenterò dunque di dedurre da questa quarta Soluzione altre maniere più semplici di costruire il Problema; ma prima accennerò l'uso che può farsi del secondo Corollario della Preparazione per ottenere l'equazione (6)

Altra maniera di pervenire
alla quarta Soluzione [fig. 7]

Dal vertice A cada su la tangente FG la normale AO

Per lo primo Corollario della Preparazione, $OG^2 = FT^2 = \frac{aa[y-r]}{yy-aa}$,

Per lo secondo Corollario della Preparazione, $AO = TM, TN = [y-r][x-r]$

Per la similitudine de' triangoli NXC, AOG ottienfi

$NX [xx-ee]. XC [ee] :: AO^2 [(y-r)(x-r)]'. OG [\frac{aa[y-r]}{yy-aa}]^2$

e moltiplicando per $\frac{yy-aa}{y-r}$ il secondo

antecedente. e il secondo conseguente quest'analogia, ne proviene quella che siegue

$xx-ee.ee::[x-r][yy-aa]. aay-aar$
il prodotto degli estremi della quale
egua-

eguagliato al prodotto de' mezzi dà l'equazione [6], nel rimanente si continuerà come di sopra si è fatto.

Costruzione del Problema derivata dalla quarta Soluzione

Dividasi per xx l'equazione (7), e si averà

$$yy - \frac{ffyy}{xx} - 2 \frac{bfy}{x} - bb - aa = 0$$

facciasi $MQ \left(\frac{fy}{x} \right) = z$, e l'antecedente equazione diventerà.

[9] $yy - zz - 2bz - bb - aa = 0$
che appartiene all'iperbola equilatera riferita al secondo diametro, il quale è uguale a za , essendo y l'ordinate, e z l'abscisse. Il valore di $x = \frac{fy}{z}$ Sosti-

tuito nell'equazione [7], la trasforma dopo fatte le debite operazioni in questa

$$(10) \quad yyz - \frac{ryzz}{f} - \frac{aafyy}{ee} + \frac{aaz}{f} - \frac{aafry}{ce} - aaz = 0$$

che conviene ad una curva del secondo genere; adunque l'intersezione di questa con l'iperbola equilatera dell'equazione [9] determinerà il valore della

della y , e della z proprio a risolvere il Problema. Il che dovea farsi.

Se l'angolo dato FAG è acuto, conforme apparisce nella figura (7); allora la distanza tra il centro dell'iperbola equilatera, e il punto in cui l'ordinata sega il secondo diametro di detta iperbola, è uguale a $z + b$; ma se l'angolo dato è ottuso, la medesima distanza è uguale a $z - b$, e perchè in questo caso la b diventa negativa, dee cangiarsi nell'equazione [9] il segno che precede il termine zbz ; ove poi l'angolo FAG sia retto, la b si annulla, e svanisce. In tutti questi tre casi l'apparenza letterale dell'equazione [10] rimane invariata.

Scolio secondo

L'equazione [9] può cangiarsi in un'altra, che sia al cerchio, e l'equazione (10) in una che contenga le medesime coordinate, e sia ad una curva del secondo genere; Imperocchè supponendo $y = \frac{aa}{s}$, e $z = \frac{at - bs}{s}$, questi

valori di y , e di z introdotti nelle suddette equazioni, faranno che l'equazione [9] divenga $ss + tt - aa = 0$ [purchè si operi nel debito modo], e che l'equazione [10] si muti nell'infrascritta

$aa.$

Problema.

401

$$aa(at-bs) - \frac{r}{f} [at-bs] - \frac{a}{e} \frac{fs}{e} + \frac{s}{f} \\ [at-bs]^2 + \frac{a^2 frss - ss[at-bs]}{ee} = 0$$

Similmente, ponendo nell' equazione $yy = xx - aa$, e nell' equazione [2] [che fervono amendue per la prima Soluzione] $\frac{at}{s}$ in luogo di y , & $\frac{aa}{s}$

in cambio di x , e operando col dovuto avvedimento, la prima di dette equazione si trasforma in questa $tt = aa - ss$, che è al cerchio, e la seconda diviene

$$aa(acs - aat - aar) = [at-bs](cst - att - a^2 - 2art)$$

Laonde si fa manifesto, che nella prima Soluzione ancora può costruirsi il Problema mediante l'interfezione del cerchio, e d'una linea del secondo genere.

Altra Costruzione del Problema dedotta dalla quarta Soluzione [fig. 7. e 8.] Si moltiplichino l'equazione [8] per $\frac{ee}{xxyy}$

$$e \text{ ne risulterà } \\ ee - \frac{eeff}{xx} - \frac{aaff}{yy} - \frac{2beef}{xy} = 0$$

$$\text{facciasi } \frac{ef}{x} = s, \text{ cioè } x = \frac{ef}{s}, \text{ ed } af = t,$$

cioè

402 *Varie Soluzioni d' un*
 cioè $y = \frac{af}{t}$, e dall' equazione prece-

dente, dopo averla trasposta, nascerà
 $ss + tt + \frac{2best - ee}{af} = 0$

Ma se la linea VX nella figura [7] si
 chiama g, la simiglianza de' triangoli
 CPQ, CXV fa conoscere CP (a).
 PQ [b]:: CX (e). VX [g], adun-
 que $\frac{be}{a} = g$, e l' ultima equazione pren-

de questa forma

$$[11] \quad ss + tt + \frac{2gst - ee}{f} = 0$$

Siccome l' equazione [6] per l' introdu-
 zione di $\frac{s}{s}$ in vece di x, e di $\frac{af}{t}$ in luo-

go di y si cangia (fatte che sieno le
 debite operazioni) nella seguente

$$[12] \quad asst - estt - frss + frtt + e ffs - a fft = 0$$

Descrivasi ora [fig. 8.] col raggio
 CX = e il cerchio APXA, dal di cui
 centro C si tiri la secante CV, che
 formi col raggio CX, e con la tangente
 XV il triangolo XCV simile, ed eguale
 al triangolo che è notato con le stesse let-
 tere nella figura [7], onde anche nella
 figura [8] saranno XV = g, e CV = f
 Questa medesima retta CV sia la linea
 dell' abscisse s, e [prolungando in R
 la

la tangente XV] l'angolo ottuso CVR
 sia quello che fanno l'abscisse con l'
 ordinate (t); Io dico, che il cerchio
 APXA è il luogo dell'equazione [11];
 Imperocchè tirando parallela alla RV
 l'indeterminata PO, che taglia il cer-
 chio in P, e la linea dell'abscisse in O,
 e prodotta incontra perpendicolarmente
 in H il diametro AX, si ha CV (f).
 VX [g]:: CO [s]. OH = $\frac{gs}{f}$; adun-

$$\text{què } PH = PO(t) + \frac{gs}{f}$$

Si ha eziandio CV [f]. CX [e]:: CO
 [s]. CH = $\frac{es}{f}$, e per la natura del cer-

chio si vede CH, $\frac{[eess]}{ff} + PH,$

$$(tt + \frac{2gst}{f} + \frac{ggss}{ff}) = CX^2 [ee],$$

cioè trasponendo

$$(\frac{ee + gg}{ff})ss + tt + \frac{2gst}{f} - ee = 0,$$

che per l'appunto, è la stessa equazio-
 ne [11] mentre la frazione letterale
 $\frac{ee + gg}{ff}$ è uguale all'unità, ovvero ee

$$+ gg = ff \text{ a cagione dell'angolo retto } CXV.$$

Se dunque fu la linea dell'abscisse CV,
 e con l'ordinate che facciano con le
 mede-

medesime abscisse un angolo eguale all'angolo CVR, si descriverà la curva del secondo genere, a cui conviene l'equazione (12), egli è evidente, che l'intersezione del Cerchio APXA con questa curva somministrerà il valore di s , e di t , e per conseguenza di $x = \frac{ef}{s}$, e

di $y = af$ idonco a sciorre il Problema; Il che dovea farsi.

Ove l'angolo FAG nella fig. 7. sia ottuso, il punto V dee cadere sotto X, e perciò nella figura (8) la retta CV taglierà la tangente XR, prolungata, sotto il diametro AR, la VX [g] diverrà negativa (perlochè dovrà mutarsi nell'equazione (11) il segno, che affetta il termine $\frac{2gst}{f}$) e l'an-

golo CVR, eguale a quello delle coordinate, sarà acuto. Ma se l'angolo dato FAG (fig. 7.) è retto, il punto V tanto in quella figura, quanto nella figura [8], coincide col punto X, l'angolo delle coordinate è retto, e nell'equazione [11] svanisce il termine $\frac{2gst}{f}$.

In tutti e tre gli accennati casi l'equazione (12) conserva il medesimo aspetto.

Scolio terzo .

Se il raggior farà nullo, l'equazione (9), e [10] conduranno ad un'equazione del terzo grado, ove apparirà la sola incognita z ; e l'equazioni [11], e (12) maneggiate a dovere faranno ottenere un'equazione del sesto grado, nella quale sarà una sola delle due incognite s , ovvero t ; ma quest'equazione equivalerà ad una del terzo grado; poichè in essa non averanno luogo quei termini, che contengono l'incognita elevata a impari dimensioni.

Fig. 1.

Fig. 3.

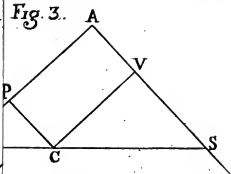


Fig. 5.

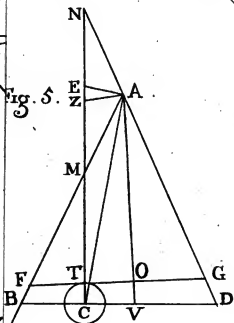
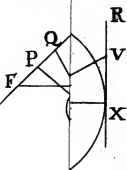
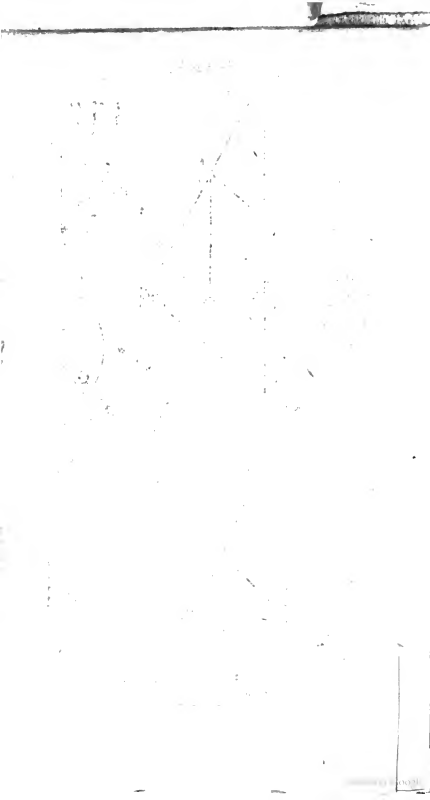


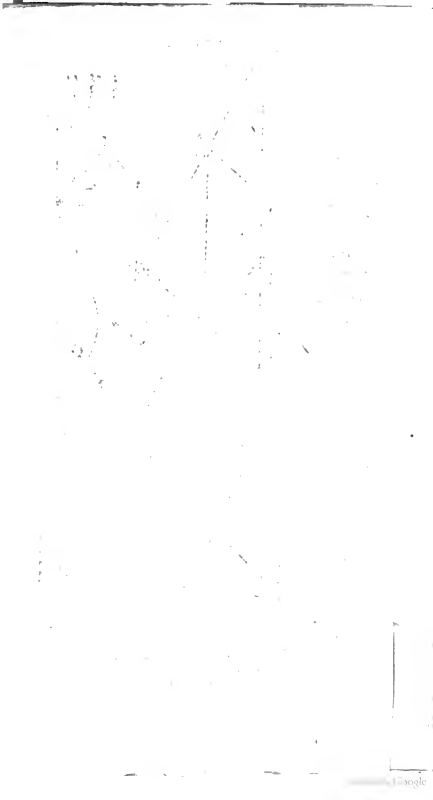
Fig. 7.





DE MORTUORUM
OFFICIO,
DISSERTATIO
POSTHUMA
R. P. M.
HORATII A TURRE

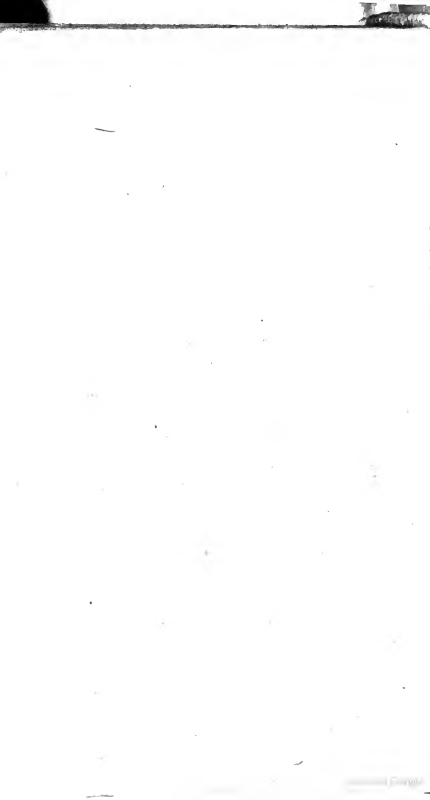
Veneti Ordinis Prædicatorum.



het

DE MORTUORUM
OFFICIO,
DISSERTATIO
POSTHUMA
R. P. M.
HORATII ATURRE

Veneti Ordinis Prædicatorum.



QUam tibi *Dissertatiunculam*,
Studiose Lector, nunc offero,
 eam haud ita pridem multi-
 plici eruditione refertam ador-
 naverat R. P. M. Horatius
 a Turre Venetus *Prædicatorum Ordinis*
professor, eamque cuidam libello, sua ip-
 sius manu elegantia charactere in proprium
 usum conscripto, in quo quicquid ad rem
 funeream, juxta Ordinis sui ritum, spe-
 ctare videbatur congesserat, ne scilicet
 eam ludens operam purum putum ama-
 nuensem ageret, *Præfationis* loco præfi-
 xerat. Hæc quum nuper ad manus no-
 stras pervenerit, digna visa est, quæ li-
 terariam lucem adspiceret, remque ne-
 que inutilem, neque injucundam tibi fa-
 cturos nos esse existimavimus, si propte-
 rea typis eam nostris vulgaremus. Ex
 hoc sane specimine, quo ingenio, quan-
 taque diligentia Author fuerit, non ob-
 scure conjectare licuit, quin & speran-
 dum erat, plura ipsum, atque graviora
 eruditionis suæ monumenta relicturum, si
 diuturnior illi vita contigisset, quam ta-
 men repentino fere ictu mors invida præ-
 ripuit. At frustra amissum quereremur,
 quem recuperare non possumus. Age tu
 vero, humanissime & candide Lector,
 qualiscunque ea sit, quam tibi ultro ex-
 Opus. Tom. XXVII. S hibe-

*hibemus, lucubratio, benigne ac lubens
eam excipe, atque opera nostra sic utere,
ac fruire, ut in profectum tuum unde-
cunque promovendum diu noctuque nos
vigilare agnoscas. Et quoniam in Differ-
tatione hac de justis defunctorum Mani-
bus persolvendis agitur, ne te pigeat pro
immaturo defuncto Authore mortuorum
judicem piis precibus exorare. Ita diu
valeas.*

Quum

QUum funereum istud, ac veluti
 necrothytum apographum ad pri-
 vatam duntaxat elaboratum sit commo-
 ditatem, parum aut nihil interest quid-
 piam præfari. Visum est autem ei, qui
 hoc sibi Officium scripsit, præter vo-
 luntarium exscribendi laborem, modi-
 cum quid opellæ suæ in ipsum confer-
 re, quo libellus iste, qualicunque Ec-
 clesiasticæ eruditionis accessione sibi gra-
 tior fieret, atque commendatior. Ac
 primum ab re non fuerit prænotare,
 obsequium omne, quod vita functis
 impenditur, antiquissimo ac veluti pri-
 migenio vocabulo *Officium funeris* ad-
 huc in statuta Legis naturæ dictum esse.
 Nam Gen. 23. v. 3. dicitur: „Cumque
 „ surrexisset Abraham ab *Officio funeris*
 „ pro Sara uxore sua defuncta &c. In
 lege Evangelica a D. Aug. lib. de cu-
 ra pro mort. ger. c. 3. vocatum est
Exsequiæ, quia ut ait Guillelmus Du-
 randus lib. 7. Rational. c. 35. & Jo:
 Baptista de Rubeis lib. 4. c. 45. n. 2.
 extra vivos mortui sepeliuntur, & ex-
 tra Horas canonicas hoc Officium pro-
 prias habet observantiâs, & ritus. Eo-
 dem vocabulo usus est Evodius Uzalen-
 sis Episcopus paulo ante, quam D. Au-
 gustinus citatum librum conscripsisset:
 scripsit enim illum, ut notant PP.

Maurini circa annum 412.; Evodius autem in Epistola, quam scripsit Augustino (ad annum 414.) quæ est 158. alias 258. Tomo 2. Oper. S. Aug. Edit. Ven. apud Jo: Bapt. Albrizzi 1729. inquit: *Exsequias prabuimus satis honorabiles, & dignas tantæ animæ* [juvenis cujusdam Notarii, qui filius erat Presbyteri Armeni Melonitani, & obierat an. 22. ætatis suæ.] Nam per triduum hymnis Dominum collaudavimus super sepulchrum ipsius, & Redemptoris Sacramenta tertio die obtulimus. EYXO. ΛΟΓΙΟΝ Euchologion, seu Euchologium, sive Rituale Græcorum illustratum a P. Jacobo Goar Paris. O. N. a pag. 438. ad 478. Edit. Ven. apud Barthol. Javarina 1730. habet: *Officium funeris. Officium funereum. Canon funereus* &c. A Walafrido Strabone Augiensi Monacho O. B. ad an. 840. in libro de Exordiis, & incrementis rerum Ecclesiasticarum c. 25. Immo vero a S. Gregorio I. seu magno tam in lib. Sacramentor. quam in Antiphonar. pag. 725. Edit. Paris. PP. Maur. 1705. Tomo 3. dictum est *Agenda*, quia, inquit Durandus ibid. *Agere* celebrare item significat. *Agenda*, ut observat D. Hugo Menardus Monach. Bened. in notis ad lib. Sacrament. D. Gregorii Tom. 3. cit. pag. 482. sumitur

De Mortuorum Officio. 413

tur pro Officio divino a S. Benedicto c. 13. Regulæ: *Plane Agenda matutina, vel vespertina non transeat aliquando &c.* At in notis marginal. subditur: *Doctissimus Queneslius censet, Agendam in libris liturgicis idem significare, ac Missam, & Actionem in Canone esse consecrationem ipsam.* Etiamnum in Missali Ambrosiano habetur *Missæ in agenda mortuorum*: Et parvum Missale Romanum sic inscribitur: *Missæ in Agenda defunctorum.* Vel ipsa vocabula Ecclesiæ usu veluti consecrata veneranda sunt, & retinenda. A Beda hoc Officium, quod in Anglia pro defunctis recitabatur circa annum 748. vocatum est *Vigilia*, teste nostro P. Nat. Alex. Hist. Eccl. Tom. V. pag. 593. Edit. Paris. 1699. Atque in Concilio Tulensi apud Saponarias an. 859. can. xiiii. [apud Baron. vero can. 14.] statutum est, ut *post mortem uniuscujusque, eorum scilicet, qui ad hoc universale totius pene Gallicanæ Ecclesiæ Concilium convenerant, in Civitatibus Episcopalibus septem Missæ, totidemque Vigiliæ* [idest Officium Mortuorum, notat in margine Alex. Nat. Tomo V. cit. pag. 100.] *Domino persolverentur: a Presbyteris autem Monasteriorum, sive Villarum tres Missæ, totidemque Vigiliæ dependerentur. Obitus autem uniuscujus-*

que nuntiaretur per literas. Quod etiam in Ord. nostro observatur: tum quia Officium Defunctorum vocatur *Vigilia*, tum etiam quia obitus uniuscujusque nuntiatur per literas ex ordinatione Reverendissimi P. F. Hieronymi Xavierre, qui præsuit Ordini ab anno 1601. ad 1607. quo S. R. E. Cardinalis renunciatus est a Paulo V. Refert enim noster Jo: Michael Cavalieri Tomo 2. Operis italice inscripti *Galleria &c.* pag. 233. Edit. Benevent. 1696. sic: *Promosse grandemente (prælaudatus Magister Ordinis) la pietà verso i defunti... e ordinò, che ogni Superiore desse tosto notizia agli altri Conventi della sua Provincia della morte de' suoi Frati, perchè da tutti fossero loro fatti i molti suffragj stabiliti nelle nostre leggi.* Quoniam vero potiora, quæ defunctis impenduntur, obsequia, atque suffragia, primo in certa Psalmorum, Antiphonarum, Lectionum, & Orationum recitatione; deinde in Sacrificii Incruenti [quod est dignitate, & efficacia primum] Oblatione: ac tandem in sepulturæ Officio maxime consistunt; communi proinde conceptione primum vocatur *Officium Defunctorum*, secundum *Missæ*, & postremum *Exsequia*.

Ex quibus vetustissimam esse hujus Officii originem satis colligitur. Omis-

sis tamen antiquis Ethnicorum in Mortuos superstitionibus, videndis sparsim apud Jo: Grævium, & præsertim in lib. 1. Antiquitatum Homeriarum Evehardi Freithii apud Jac. Gronovium Vol. VI. pag. 3740. & seqq. Edit. Ven. per Jo: Bapt. Pasquali 1735.: prætermissa quoque Sinensium jampridem detecta Necro-latria, videnda apud nostrum Romanum P. Josephum Tabaglio Generale S. Officii in Urbe Commissarium in libro, cui titulus italicè *Disinganno* Edit. ementitæ in Colonia per il Berges 1701. p. 2. pag. 71. & seqq.; satis esto ex nostro Nat. Alex. Tom. V. ad an. 694. pag. 562. impiam referre consuetudine damnatam in Concilio Toletano XVII. Quinto [inquit] *superstitiosam, & impiam consuetudinem emendarunt Patres, qua nonnulli Sacerdotes Missam pro defunctis institutam, ac præscriptam pro vivis, aut potius contra vivos homines celebrabant, hoc sacrificio mortem illorum accelerandam arbitrati: & quod cunctis datum est in salutis remedium, quibusdam esse expetentes in interitum*. His itaque prætermisiss, D. August. de origine hujus Officii sic habet in lib. de Cura pro mort. ger. c. 3. Unde & antiquorum justorum funera officiosa pietate curata sunt, & Exsequia celebrata,

& sepultura provisa, &c. Magis autem
 ad rem ferm. 172. de verbis Apost.
 ait : Hoc enim a Patribus traditum u-
 niversa observat Ecclesia, ut pro eis, qui
 in Corporis, & sanguinis Domini com-
 munionem defuncti sunt, cum ad ipsum
 sacrificium loco suo commemorantur, o-
 retur, ac pro illis quoque id offerri com-
 memoretur. Et rursus lib. de cura &c.
 c. 9. inquit : In Machabæorum libris
 [2. Machab. 12. v. 43.] legimus oblatum
 sacrificium pro mortuis. Sed etsi nusquam
 in scripturis veteribus omnino legeretur,
 non parva est universæ Ecclesiæ, quæ in
 hac consuetudine claret, auctoritas, ubi
 in precibus Sacerdotis, quæ Domino Deo
 ad ejus altare funduntur, locum suum
 habet etiam commendatio mortuorum.
 Ubi D. Thomas in 4. dist. 45. q. 2.
 a. 1. q. 2. subdit : Quæ quidem con-
 suetudo ab ipsis Apostolis inchoavit, ut
 dicit Damasc. Quod etiam patet
 per Dionys. in ult. cap. [7.] Cel. Hie-
 rar., ubi ritum commemorat, quo in
 primitiva Ecclesia pro mortuis orabatur.
 Et novissime Lud. Ant. Muratorius in
 libro de Paradiso adversus librum Tho-
 mæ Burneti Britanni de statu mortuo-
 rum affert, & perpendit pag. 104. &
 seqq. Edit. Veronen. apud Jac. Vallar-
 sium 1738. antiquissimas pro mortuis
 liturgias, quæ SS. Jacobo, & Marco
 tri-

tribuuntur. Unde & in Rit. Roman. Paul. V. pag. 112. Edit. Seminar. Patav. 1734. de Exequiis sic habetur: *Sacras ceremonias, ac Ritus, quibus ex antiquissima Traditione, & Summorum Pontificum institutis Sancta mater Ecclesia Catholica in filiorum suorum Exequiis uti solet, tanquam vera Religionis mysteria, christianæque pietatis signa, & fidelium mortuorum saluberrima suffragia, Parochi summo studio servare debent, atque usu retinere.*

Porro quis fuerit certus Author hujus Officii, incertum. De Missa in agenda Mortuorum, quæ habetur in Antiphonario S. Gregorii pag. 725. citata, quæque simillima est illius, quæ modo in Missalibus habetur, dicunt PP. Maur. in notis sub lit. a. *Hoc Officium Gregorianum non esse, sed ab Albino, & Stephano Leodiensi compositum satis constat & Microl. c. 60.* Prosa vero *Dies iræ* dies illa esse longe posteriorem ex eo censent nostri PP. Quetif, & E-chard de Script. Ord. Tomo 1. pag. 437. ad an. 1294. quod anno 1254. non erat in usu. Immo incertum relinquunt, an Prosæ illius auctor fuerit F. Latinus Malabranca Frangipanius; sive Ursinius S. R. E. Card., cui Bzovius, aliique eam Prosam communius tribuunt; quanquam ab aliis apud Bar-

th. Gavantum Thes. Sac. Rit. Tom. 1. Par. IV. Tit. XVIII. n. 5. aliis quoque tribuatur. Officii vero, quod Defunctorum vocatur, *auctorem* apud Durandum loc. cit. agnoscunt aliqui Origenem, quem *auctorem* tantum censent alii apud Gavantum Tom. 2. sect. ix. c. 2. n. 2. Quidam S. Ambrosium, D. Augustinum nonnulli, plures vero Amalarium Fortunatum. Non est præsens instituti curiosius indagare, an Amalarius iste fuerit Metensis Diaconus, an Episcopus Trevirensis, an etiam Cardinalis. Eruditorum, qui de Amalario diversimode opinantur, iudicium esto. Hunc ergo, quoad præsens attinet, hujus Officii auctorem asserunt, quia, ut etiam advertit Baron. in Not. ad Martyrolog. Rom. sub die 2. Nov. Amalarius in lib. de Ord. Antiphonarii c. 65. ait: *Post Officium Sanctorum inseruit Officium pro mortuis . . . pro quibus solito more Officium agitur*. Uti P. Gavantus sect. 7. c. 13. n. 2. dicit: *Nota ea verba solito more: ergo erat in usu . . .*

Dum ista scriberentur mense Junio hujus anni 1739. ecce prodivit e prælo Brevis Tractatus de Commemor. omn. fidel. Defunct. qui est velut Appendix Tomi 2. de Octavis, auctore Jo: Bapt. Pittono Sacerdote Veneto

Re-

Rerum Ecclesiasticarum peritissimo; qui §. 1. dicit optime, Amalarium ibi non dixisse *Post Officium* Sanctorum, quasi post Officium omn. SS. Kal. Novembr. sed *Post Officia* (ut Autographus etiam vidit Tom. ix. Biblioth. Patrum, quæ extat in Bibliot. SS. Jo: & Pauli) scilicet post Officia Sanctorum, quæ per anni circulum celebrantur. Et post pauca subdit, Amalarium inseruisse Officium Defunctorum *prout est in fine Breviarii etiam hodie*. P. Gayantus ut probet opinionem eorum, qui dixerunt, Commemorationem omnium fidel. Defunct. indictam fuisse 2. Novembris a Bonifacio P. IV. anno 608. profert verba relata Amalarii, & vim omnem elicit ex illis verbis *solito more*: Ergo erat in usu. D. Pittonus, ut probet oppositum, & eam Commemorationem asserat Sancto Odiloni &c. vim facit super illa verba *Post Officia &c.* Ex Amalarii verbis directe quidem nil aliud consequitur, nisi: *ergo erat in usu Officium mortuorum*; quod verum est. Indirecte etiam infertur: ergo erat in usu Commemoratio omnium fidelium Defunctorum, atque id pariter verum esse fatendum est: Nam D. Aug. lib. de Cura pro mort. ger. c. xxii. quod in nostro Prædic. Ordin. legitur pro ix. Lectione in die Ani-

marum, dicit: *Oportet ea* [videlicet Obsequia solemnia Defunctorum, hoc est, solemnia Altaris, Orationum, Eleemosynarum sacrificia.. Quid amplius habet Commem. omn. fidel. Defunctor. die 2. Novembris?] *oportet ea pro Regeneratis omnibus facere &c.* Et quod fierent, dixerat superius c. iv. *Non sunt pratermittenda supplicationes pro spiritibus mortuorum; quas faciendas pro omnibus in Christiana, & Catholica societate Defunctis, etiam tacitis nominibus eorum, sub generali Commemoratione suscepit Ecclesia.* *Suscepit*: ergo solemnes supplicationes pro omnibus Defunctis erant in usu, & quidem antiquissimis. Inferre autem, quod erat in usu Officium mortuorum ad diem 2. Novembr. non esset argumentari, sed nimis remotam, ac valde dubiam extorquere consecutionem. Dicendo vero, Amalarium inseruisse hoc Officium *prout est in fine Breviarii etiam hodie*, prater quamquod nondum satis comperta res est, enervatur tota vis, quam facit Auctor super illa verba *Post Officia &c.* Cum enim Officium, quod recitatur die 2. Nov. etiam *hodie*, sit illud ipsum, prout est *in fine Breviarii*, nihil refert ad Auctoris intentum, quod hoc Officium reperiatur *sive post Officium, sive post Officia Sanctorum.*
 Etiam

Etiā hodie Officium Defunctorum non ponitur quidem post Officium omnium SS., sed post Officia in fine Breviarii: ergone bene argueretur, Commemorationem omnium fidel. Defunct. fieri, vel non fieri die 2. Novembris? Etenim revera Officium Defunctorum, sicut & Missa locum non habent, neque habere convenit, inter Officia Sanctorum; ideoque tam Officium, quam Missa ponuntur post omnia Officia in Breviario, ac post omnes Missas, etiam votivas, in Missali. Quippe Officia B. V. M., & Defunctorum, Psalmi Pænitentiales, & Graduales dicuntur a Summistis *Officia parva*, quæ sunt extra Divinum Officium, cum ad ipsum minime pertineant: unde & sedem habent extra omnia alia Officia. Et quidem die 2. Nov. Officium divinum est de Octava omnium SS., cui ex institutione Ecclesiæ superadditum est Officium pro omnibus fidel. Def., quamquam in Sacro Prædic. Ord. ea die, quoad obligationem satisfaciendi, computetur pro Officio divino: tenentur tamen persolvere vigilias ix. Læctionum pro obligatione illius hebdomadæ. In quorum confirmationem P. Gavantus Tom. 2. sectionem ix. inscribit *De Appendicibus Breviarii*, quia, subdit ipse, *in fine Breviarii addita sunt*
quæ.

*quædam, quæ Appendices dici possunt, quia non sunt partes Horarum Canonicarum, nec ad eas, nisi remote pertinent: cujusmodi sunt Officium parvum B. M. V. Off. Defunctorum &c. Itaque nulla est difficultas, quin etiam hodie Officium Defunctorum inferendum sit, prout adjicitur, post Officia in fine Breviarii. Superest difficultas, an Officium Mortuorum, quod inseruit Amalarius post Officia sit Officium Defunctorum prout est in fine Breviarii etiam hodie. Nam Amalarius ea Officia collegit ex Antiphonario Romano, seu Gregoriano collato cum Antiphonario Metensi. In Antiphonario autem Gregoriano, quod habetur Tomo 3. Oper. S. Gregor. par. 1. Edit. Paris. apud Claud. Rigaud 1705. Officium Defunctorum, quod reperitur, continet Missas in agenda mortuorum: quas Gregorianas non esse dictum est superius. Aliæ Missæ habentur in lib. Sacrament. post Missas, quas votivas appellant. In libro verò Responsali ejusdem S. Gregorii Tom. 3. cit. pag. 860. habentur plura Responsoria ex Beato Iob, quæ modo in Officio Defunctorum, prout in fine Breviarii, sunt Lectiones, excepto *Re. Memento mei deus &c.* quod etiamnum, ut in Responsali Greg., Responsorii locum tenet. Præterea Officium Defun-*

cto-

torum, quod est in Antiphonar. Greg. est illud, quod non reperitur in Operibus editis D. Gregorii, sed habetur, præsertim in codice Ratoldi, & refertur à D. Hugone Menardo O. B. in Notis, & observ. in lib. Sacram. D. Greg. Tom. 3. cit. pag. 481. Hoc autem Officium est illud ipsum, quod in nostro Sacro Ordine nuncupatur *Officium sepulturae*, & habetur in fine antiqui Breviarii, quod asservatur in hac Bibliotheca S. Dominici da Castello, & inscribitur *Breviarium de Camera* impressum Venet. per Andream de Torresanis jussu Revendissimi P. F. Joachimi Turriani Veneti Gen. Mag. Ord. An. MCCCCXCIV. fol. CCCXLI. In fine quoque Breviarii Monastici hoc Officium inscribitur *Exequiarum Ordo*. Hoc autem Officium inseruisse Amalarium post Officia SS., luculenter colligitur ex eo, quod refertur à Gavanto sect. IX. c. 2. n. 2. Nam ideo Auctor lig. vit. censet Amalarium composuisse Officium Defunctorum, quia ipse sub finem libri de Ord. Antiphonarii c. 79. dicit, *se collegisse ex Antiphonariis Romano, & Metensi ea, quæ sibi recta visa sunt de Officio Sepulturae*. Nomine autem Officii Defunctorum prout est in fine Breviarii etiam hodie non intelligitur Officium Sepulturae, vel Exequiarum, sed illud per Vesperas, Matutinum, & Laudes di-

distinctum. Ad hæc subdit Gavantus, *Mauricium* (de Solliaco) *Episc.*, *Parisi.* qui obiit an. 1196., composuisse *Responsoria* sc. anno circiter 365. post Amalarium, fortasse quia (ut ex Rigordo refert Auctor Supplementi de Script. Ecclesiast. a Rob. Card. Bellarmino omissis pag. 408. Edit. Ven. ap. Christoph. Zane 1728., ut noster Nat. Alex. Tom. VI. pag. 537.) *Mauritius sepultus est cum chartula, quam supra pectus suum poni jusserat, ut viros plerisque literatos circa resurrectionem corporum hesitantes in fide confirmaret: cui hæc verba inscripta legebantur: Credo, quod Redemptor meus vivit etc. Reposita est hæc spes mea in sinu meo. Verumtamen ex quo Mauritius composuerit ex Jobi verbis illam chartulam non videtur recte colligi; ipsum composuisse Responso-rium, quod est primum in Officio Defunctorum: siquidem illa verba supra pectus suum poni jusserat non ad modum Responsorii ad juvandos mortuos, sed ad vivos potius adjuvandos, confirmandosque in fide Resurrectionis. Deinde cur non inferatur, ipsum potius composuisse Lectionem octavam, quæ similiter desinit: *Reposita est etc.*, quam Resp. 1. quod non item sic desinit? Ac tandem esto illud composuisset Resp. non bene con-sequeretur, ipsum composuisse *Respon-*
so-*

foria: sicut ex quo D. Gregorius in suo lib. Responsali composuit Resp. *Memento*, quod modo recitatur in Officio Defunctorum non bene inferretur, ipsum composuisse omnia R. R. Quis itaque fuerit hujus Officii genuinus auctor, aut certus Auctor, satis, ut dictum est, incertum prout scilicet est in fine Breviarii etiam hodie.

Illud vero certum est, præfatum Officium perantiquum esse in Ecclesia Catholica, atque temporum processu a Summis Pontificibus, ac præsertim, nascentis Typographiæ beneficio, a nostro S. Pio V. reformatum postea, & universæ Ecclesiæ exhibitum prout est in fine Breviarii etiam hodie. Porro Officium, & Missa Defunctorum eodem, quo nunc ab universa Ecclesia celebratur Ritu, pauculis immutatis, in nostro quoque Præd. Ordine peragebatur ante annum 1494. ut constat ex Breviario cit. illius anni, & ex Missali, quod pariter in hac Bibliotheca S. Dominici de Castello asservatur, perpolitissimis membranis, atque characteribus elegantissimis impresso Ven. per eundem Typographum, sub eodemque Mag. Ord. qui supra anno MCCCC-XCVI. Quinimmo ab initiis Ordinis recitabatur: atque ad rem eventum haud hic prætermittendum referunt nostri

stri P.P. Quetif & Echard de Scriptor.
Ord. Tom. 1. pag. 141 Anno 1224.
B. Humbertus de Romanis dum adole-
scens Paris. in Paræcia sua divinis in-
teresset Officiis, ad ea verba, quæ pro
defunctis a Schola decantabantur: *Heu*
mihi Domine, quia peccavi nimis in vi-
ta mea; interius a Deo vocatus, ad
nostros, Sanjacobæos accessit, habi-
tum petiit religiosum, Ordinemque
ingressus est in festo S. Andreæ ejusdem
anni, ac postea ab anno 1254. fuit v.
Gen. Mag. Ord. totumque Officium
(etiam defunctorum) quod a F.F.
Prædic. recitatur, ordinavit primus, ob
idque fortasse a quibusdam apud Ga-
vantum Par. iv. Tit. xviii. n. 5. B.
Humberto tribuitur Prosa *Dies iræ dies*
illa; quam tamen non reperiri inter
Opera B. Humberti, quæ Parisiis in
nostra Bibliotheca Sanjacobæ a asser-
vantur, diserte fatentur prælaudati PP.
Tom. 1. pag. 437.

Ceterum in nostro Præd. Ord. ante
anno 1551. non solum semel in heb-
domada Officium defunctorum, seu Vi-
gilix ix. Lectionum, verum & quo-
tidie, præter Sabbathum recitaban-
tur vigilix trium Lectionum, ad quas
tenebantur tantum Ministri Altaris.
Postea vero declaratum est, ut habetur
in Constit. dist. 1. cap. 1., quod Fratres
te-

teneantur ex præcepto semel in hebdomada totum Officium Defunctorum dicere, omni antiqua consuetudine rationaliter prætermissa. Nam in Capit. Salmant. 1551. autoritate Apostolica statutum fuit sic. *Absolvimus tam Chorum, quam ministros Altaris ab obligatione recitandi Vigiliis trium Lectionum pro mortuis, prout hactenus observatum est. Et in recompensationem, pro debito iustitiæ, & charitatis ordinamus, & ita servari volumus, ut totum Officium pro ipsis Defunctis cum ix. Lectionibus quolibet hebdomada semel ab omnibus Fratribus, & singulis tam in Choro, quam extra existentibus.*

Cur autem post tam longævam plusquam 300. annorum consuetudinem sublatæ sint vigiliæ trium Lectionum facillimeprehenditur ex iis, quæ tradit noster Hyacinthus Donatus S. T. & J. U. Doctor Tom. 4. Praxis Regular. Tract. 18. q. 47. n. 3. Ad eas nimirum vigiliastenebantur Hebdomadarius, Diaconus, & Subdiaconus, & ille, qui notabatur in Tabula pro Missa Defunctorum. An vero hi notati in Tabula possent onus aliis committere, quæstio erat inter nostrates non levis. S. Antoninus 3. p. Sum. tit. 13. c. 4. de Horis Canon. §. 4. dicit quod isti non possunt propria aucto-

toritate alteri committere, quia hoc videtur esse *onus personale*. At Sylvester v. Hora §. 6. dicit, quod *non est onus personale*, ac proinde possunt alteri committere. Armilla vero v. Horæ n. 9., & Tabien. eod. tit. n. 12. dicunt, quo in hoc *servanda est consuetudo loci*. Ex quibus quisque intelliget, cur sublatæ tandem sint, & quam merito, jureque dictum sit, *omni antiqua consuetudine rationabiliter prætermissa*; præsertim si attendatur quod subdit ibidem Sylv. *non est onus personale*; & est in arbitrio Cantoris annotantis ad Officia onerare hunc, vel illum.

Dies autem Officio Defunctorum recitando adscripta ubique in Ecclesia Occidentali est feria secunda, hoc est, inquit Gavantus sect. ix. c. 2. n. 13. *initio Hebdomadæ, ut citius defunctis suffragemur*: qui Ritus præcise in fer. 2., ortum habuit a Monachis Garnungensibus, ut ex Petro Damiani refert Baronius ad an. 1056. n. vi. Quod & in nostro Sacro Ordine religiose observatur. Et quamvis in Breviario dies non præscribatur, præscribitur tamen in Processionalibus, & in Rubricis generalibus Missalis § x. ubi dicitur; *qualibet feria secunda (non impedita) semper dicatur Missa pro Defunctis*.

Hinc

Hinc patet, laudabiliorem, atque ad Ecclesiastici Ritus normam exactiorem esse eorum consuetudinem, qui initio hebdomadæ, idest fer. 2. citius Defunctis suffragantur, quam eorum, qui feriæ VI. tamquam diei magis propriæ hujusmodi recitationem, absque rationabili interdum impedimento, veluti affigunt: minusque rite agunt qui Sabbato persolvunt; quandoquidem in Rubricis antiqui Breviarii anni 1494. sic habetur. *Intermittuntur vigiliae IX. Lectionum in omnibus Sabbatis etc. . . .* Semper autem; hoc est quotidie, faciendæ sunt *Vigilia trium Lectionum, nisi in Sabbatis etc.*; quamquam in Sabbatis Quadragesimæ in Conventibus ubi Conciones habentur quotidianæ, recitari posse cordatus inficiabitur nemo.

D U E
LETTERE SCRITTE
A D

ANTONIO MAGLIABECHI

Sopra i Moti, e le apparenze delle due
COMETE apparse sul fine di No-
vembre 1680. nelle Costellazioni di
Vergine, e Libra, e sul fine di Di-
cembre in quella di Capricorno ec.

DAL DOTTORE
GIMINIANO MONTANARI

188

THE END OF THE WORLD

MIO SIGNORE.

IN un bisogno di Letterarie notizie, io non so a chi meglio che a voi ricorrere, eruditissimo e cortesissimo Signor Antonio, il quale, e per la vostra universale Letteratura, e per le gentilissime vostre maniere siete così riverito, e stimato dalla Repubblica degli Scienziati, e di così erudite corrispondenze per tutta Europa fornito, che di quanto di nuovo si fa, o vede nel Mondo de' Dotti, a voi ne sono portate, quasi che in tributo le primiere notizie. La Cometa, che a' giorni passati si cominciò a vedere, m'ha eccitato sì grande appetito di filosofare intorno a queste Celesti stranezze, ch'io non posso tenermi a freno; onde non ho avuto riguardo all'ora incomoda, e rigorosa stagione in cui è comparso, e molto meno all'età mia, fatta già di sedici anni assai faticati più grave di quello fosse, quando osservai l'altre due del 1664. e 1665. (e nella quale non posso dissimulare di sentir ormai palesi i preludj della vecchiezza) nulla, dico, di ciò ho curato per pascere di nuovo con sì grato rinfresco la mia mente, che con troppa intemperanza avida di questi filosofici cibi di tutti vorrebbe la sua parte, ben-

Opus. Tom. XXVII.

T

chè

chè pochi, o niuno io creda, ch' ella sia mai buona per digerire, come convenirebbe.

Ma questa fra l'altre è una vivanda, che siccome preparata con tutti i suoi condimenti, e particolarmente col confronto delle Osservazioni degli altri, riesce all' intelletto di squisito sapore, così imbandita senza questi aromati, austera, ed insipida rassembra; perciò ricorro alla vostra cortese bontà, acciocchè capitandovi, come so ben certo, che copiosamente vi perverranno, osservazioni d' altri Astronomi per l' Europa, o avendovi costì chi di queste cose Celesti cura si prenda, e n' abbia fatte, vi compiaciate di parteciparle a me ancora, affine di poter da' loro riscontri stabilire con migliori fondamenti, quanto sono per dire di questa materia in un Trattatello, che con tale occasione ho preso a farne. Nè mi dite dell' azzardo a che m' espongo di qualche difficile indigestione, mentre trasgredisco il precetto di Socrate, che diceva (a) *cavendos esse cibos, qui non esurientes ad edendum alliciunt, & potus qui faciunt ut non sitiens bibas*; perchè io non so che mi ci fare: anche l' intelletto ha le sue

(a) *Plut. de curiositate.*

sue sensualità, e la più intemperante di tutte è forse quella d'uno che

*Tema di perder vita fra coloro
Che questo tempo chiameranno an-
tico [a].*

A questo fine adunque vi mando qui sotto le Osservazioni mie fin qui fatte, da comunicare anch'esse ad altri per non restar debitore di tutta la partita, e con speranza di soddisfar all'intiero, giusta mie forze, nel Trattatello da farsi.

Egli ha paruto un non so qual destino, che appunto quel giorno, ch'io aveva terminato nelle mie Pubbliche Lezioni Fisico-Astronomiche la materia delle Comete, e stava per passare la settimana seguente ad altre materie giusta l'ordine de' testi d'Aristotile nel primo delle Meteore; la sera de' 29. Novembre io fossi avvertito da un amico, che si vedeva in Cielo una Cometa; onde perchè appunto quella notte io doveva fare altre osservazioni Astronomiche intorno a Giove in corrispondenza dell'Accademia Reale di Parigi, e del Signor Cassini, che me le richiede, deliberai di attendere tutta quella

T 2 notte

[a] *Dan. Parad. c. 17.*

notte al Cielo, e fu le dodici ore m' avviddi, che già faliva al di sopra de' tetti delle fabbriche vicine una Cometa in distanza di meno di quattro gradi dalla spica della Vergine, e con essa quasi in dirittura della Eclittica, o sia in una linea Paralella secondo l'occhio all' Eclittica stessa. Per esser quella parte dell' Orizzonte verso l'Oriente d' inverno alla mia Casa ingombrata di vicine fabbriche, io non poteva vederla se non da un luogo, ove non era comodo di spiegar Istromenti da misurar le distanze, onde assai fu il determinare la situazione della Cometa sul globo mediante il confronto delle Stelle intorno, e il paragone delle distanze d'altre stelle. Parvemi dunque che la distanza suddetta fosse insensibilmente minore di quella delle due ale del corvo fra loro, o delle due nella chioma del Leone, che non sono molto più di tre gradi, e mezzo fra loro distanti; sicchè di poco poteva essere la Cometa da' ventitre gradi di Libra lontana; con latitudine d'un grado e mezzo in circa dall' Eclittica verso Ostro, il che pure deduceva, perchè la linea retta, che dalla Cometa alla Spica della Vergine con un filo io esaminava, prolungata passava poco al di sotto del Cuor del Leone verso Ostro; onde
avendo

avendo il Leone solo mezzo grado di Latitudine Boreale, questa linea che alquanto più Australe di lui si stendeva (cioè a dire, meno di due gradi e mezzo) veniva ad esser quasi parallella all'Eclittica, mentre la Spica da cui si staccava non ha ben due gradi di Latitudine Australe. Giudicai nondimeno, che alquanto minore di due gradi fosse la Latitudine della Cometa, perchè essendo per lo più la coda delle Comete in drittura precisa del Sole, la coda di questa si stendeva in guisa verso la Spica della Vergine, che mostrava di mirare alquanto sopra di essa verso l'Eclittica, il che non avrebbe fatto se maggiore o egual Latitudine avesse avuta de' due gradi, o poco meno che ne ha la Spica.

Aveva questa Cometa il capo maggiore delle stelle di prima grandezza, ma di fosco lume, e così pallido, che di poco non rassomigliava alle stelle nebulose: la coda distendevasi, come dissi, verso la Spica, ma di poca lunghezza, sicchè non mi parve eccedesse due gradi; vero è che l'aria, ch'era alquanto vaporosa, forse una parte ne nascondeva.

Veduta con un Cannocchiale di 17. Piedi Veneziani aveva il capo quasi tre volte maggiore in Diametro, di quello appariva Giove quella notte, sebbene

per non esser oggetto contornato, ma di colore sfumato, non penso, che faranno tutti gli osservatori concordi di questa misura; e mi parve notabile, ch'io non ci vedeva nel mezzo quel nocciolo rotondo più lucido, che nelle due del 1664. e 1665. assai chiaro, e non senza termine di qualche contorno si scorgeva; ma in questa era bensì maggior chiarore intorno al centro, che in distanza da esso, ma senza termine alcuno, onde aveva più somiglianza di nuvoletta illuminata, che d'altro, ma illuminata d'un fosco splendore. Vorrei darvene una similitudine: se vi figurate di veder di notte uscir da un foro laterale d'un Cammino, un fumo mezzo ardente, come alle volte egli fuol parere quando scaturisce dal fuoco assai vicino, so che concepirete la mole di quel fumo, che nella sua sorgente rende qualche splendore, il quale nel mezzo ha bensì alquanto di chiaro, ma all'intorno gradatamente più oscuro rassembra, se non quanto piegando fuori di quel muro all'insù, seco porta in quella ripiegatura alquanto prolungato lo splendore di mezzo, che successivamente nello allontanarsi dal principio svanisce in una poco visibile coda.

Il desiderio di più esattamente offer-
var-

varla mi persuase, subito fatto giorno, ad imbarcarmi per Venezia, dove l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Girolamo Corraro Savio di Terraferma per l'amore, ch'egli ha a tutte le più nobili scienze, per la benignità, con che si compiace di riguardare e promuovere i miei Studj, ha di già eretto nella propria Casa a non poca eminenza un Osservatorio Astronomico, che egli va arricchendo e di numerosa e preziosa Libreria, e di così bella suppellettile d'Istromenti, parte de' quali sono fatti nella Fabbrica stessa, che in Europa, dopo l'Osservatorio Regio di Parigi, non ho notizia ov'altri ne sia a cui debba questo restar secondo.

Quando sarà compito [perchè sebbene egli è già in posto di potersene servire, pure vi restano molte cose a fare, alle quali ho io l'onore d'assistere nelle vacanze degli Studj] allora ne darò in un'opera proporzionata il dovuto ragguaglio al Mondo; frattanto mi ha servito molto bene il grande Istromento Azimutale, che nella sommità della Specola ho collocato su la terrazza scoperta, incastrato ne' marmi del muro, che la circonda; e un Sestante di cinque piedi di raggio diviso in ottone alla Ticonica, a minuti, e mezzi minuti; con Cannocchiali in luor-

go di Diottre ; e per determinazione dell' ore , e rettificazione dell' Orologio la linea Meridiana , che per lo Sole , e per gli Pianeti , e stelle fisse sta segnata nell' Osservatorio coperto mediante una lamina d' Ottone incastrata nel marmo sul Pavimento .

Qui dunque l' ho osservata queste cinque mattine , e credo che quella d' oggi sia l' ultima volta , che per ora la vediamo , per esser fatta la Cometa così vicina al Sole , che non può forger dimani se non sepolta ne' raggi del medesimo . Ma perchè le osservazioni per dedurne minutamente i precisi luoghi della Cometa richiedono lunghi calcoli , che non ancora ho terminati , atteso di dovermi assicurare della vera altezza del Polo di Venezia , di cui ho ancora qualche incertezza nell' ultime minuzie [sebbene già vedo , che non molto si scosta dal contorno di quarantacinque gradi , e ventifette minuti] : io vi prego contentarvi per ora , che io dica , che la mattina del primo Dicembre ella fu in distanza della Spica dalla Vergine di gr. 8. 28. la mattina del secondo di del mese gradi 13. 10. Adì tre non si potè vedere a causa de' nuvoli da quella parte ; Adì quattro era lontana gr. 23. 30. e stamane che siamo a' cinque di Dicembre , benchè tra vapori ,

pori, e raggi dell' Aurora lontana gr. 28. 13. che per esser quelle distanze su la linea stessa a un di presso, che la Cometa descriveva nel suo viaggio secondo il corso de' segni, assai bene ci danno i luoghi della Cometa, [da corregger però con le refrazioni negli ultimi minuti.] Adì primo Dicembre gradi 27. 51. ☿ Adì due gradi 2. 33. ♀ Adì quattro gradi 12. 52. ♀, e adì, 5. gr. 17. 45. ♀.

Quanto alla latitudine, ella n'ha fatto sì poca mutazione, che non essendo quasi stata percettibile i primi due giorni, mi lusingava, ch'ella tendesse a dirittura verso il Sole, e in effetto ella ne declina ben poco, mentre ha sempre mostrato mantenersi su quella Linea retta, che per la Spica va a passar poco sotto al cuor del Leone, come dissi di sopra, ed era desiderabile, ch'ella ne declinasse così poco verso l'Eclittica stessa, onde s'avesse potuto sperare di vederla passar sotto il Sole, [s'ella era così bassa,] e farci vedere un'Eclisse Solare, di cui la simile non trovo descritta in Autore alcuno; Ma in fatti ella ne declinava più tosto qualche poco in Ostro, il che quanto sia poco, ne dà indizio la dirittura della Coda che prolungata con l'occhio, così l'ultimo di Novembre, come il pri-

mo e secondo del corrente , sembrava passare , anzi che no , più Settentrionale della Spica della Vergine , ond' era pur segno mentre ella stava , come è solito , in dirittura all'opposto del Sole , e non usciva della Linea segnata prima , ch'ella verso il Sole a dirittura scorreva ; ma l'osservazione di jeri , e quella di stamane mi fanno perdere gran parte di questa speranza , conciossiachè sebbene non le ho ancora calcolate a minuto , parmi però di veder chiaro , ch'ella cresca qualche poco in latitudine Australe : ma dall'altro canto io trovo nelle apparenze di questa coda , la quale da quei che videro la Cometa otto giorni prima di me , mi vien asserito fosse grande assai più , e più visibile , trovo , dico , qualche argomento dell'esser ella sopra il Sole , di che dirò diffusamente nel Trattato , che preparo .

Per altro , il dì primo , e secondo di questo mese apparve bensì la Coda più lunga di quello , che a me sembrasse in Padoa l'ultimo del passato a causa dell'aria vaporosa , che ebbi la prima volta , come sopra notai ; ma non perciò giudicai , ch'ella a quattro gradi in lunghezza si stendesse , e notai , che dove le Comete del 1664. e 1665. avevano la coda , che verso il fine si dilatava ,
que-

questa si stringeva gradatamente dal capo fino all'estremità a guisa d'acuto Pugnale, e non ostante l'esser le notti senza Luna in quell'ora, nulladimeno riluceva sì poco, che quasi era impercettibile a chi con essa non avesse veduto il capo stesso della Cometa, e all'incontro le due Comete fu nominate, anche quando non avevano più che due gradi di coda, assai luminosa più di questa la mostravano, e che finiva con qualche dilatazione, a guisa [dicevano alcuni] di Spazzola, o Scoppa; ma il dì quarto io ho veduta la nostra così notabilmente diminuita di coda; anche dopo tramontata la Luna, che a tutto suo vantaggio non l'averei giudicata più di due gradi. Di questa mane non parlo, perchè oltre che la Luna non ha abbandonato il Cielo sino a giorno, la Cometa era anch'essa fra' raggi dell'Aurora, onde non è maraviglia, se quasi punto di coda non ho veduta.

Un'altra molto più importante riflessione io faceva, di che m'ha convenuto questa mattina sospendere l'opinione; ed era, che paragonato il moto della Cometa dal primo, al secondo del Mese con quello dal secondo al quarto, parevami, ch'ella si accelerasse, perchè avendo fatto un giorno gr. 4. 43. in circa, e negli altri due gr. 10. 19. in circa

[dico in circa , perchè le refrazioni , e la diversità , benchè poca , dell' ora ne modificheranno alquanto , nel calcolo più preciso , le misure .] Io giudicava ch'ella fosse tuttavia in accelerarsi , e fattone in fretta su questi supposti il calcolo giusta le Teorie del Signor Cassini , doveva ella trovarsi nel Perigeo circa gli otto di questo mese , poco lungi dalla sua congiunzione col Sole , dopo di che ben presto l'avremmo veduta comparire la sera dopo tramontato il Sole , e per molti giorni , e settimane potuta osservare ; ma avendo veduto da jeri a stamane , ch'ella di nuovo ha fatto meno di cinque gradi al giorno [se però i vapori , e i raggi dell' Aurora non hanno in qualche cosa ingannato l'osservazione] mi convien restar sospeso di questa mia prima credenza , potend'essere , che in que' giorni tre , e quattro , che presi insieme , fosse compreso il Perigeo , nel qual caso diversamente bisognava calcolarne il moto , nè v'è luogo di chiarirsene più , fin tanto che il fatto stesso ne palesi il vero . Io però pendo assai nel dubbio di non vederla più , atteso che se l'osservazione di stamane è giusta , non sarà tanta in avvenire la sua velocità , ch'ella possa raggiungere , e superare il Sole tanto di lasciarsi vedere prima di svanire ,

nire , o di seppellirsi negli abissi del Cielo.

Non refterò perciò di stare attento , se verso i 15. o 20. di questo ella si scoprisse la sera . Ma frattanto pregovi , Signor Antonio mio riverito , provvedermi d'osservazioni d'altri paesi , che supplir possano alla tardanza , con che quest' apparenza a mia notizia è pervenuta ; che se a me pure per altre vie perverranno , come ne aspetto , non mancherò di servirvene , perchè possiate con la vostra lodabile industria , e bontà promuovere anche in questa parte il commercio Letterario , che nell' altre Dottrine cotanto illustrate . Con che vi bacio di pieno cuore le mani .

Venezia 5. Dicembre 1680.

Di V. S. Illustriss.

Devotissimo Servitore
Geminiano Montanari .

LETTERA SECONDA

MIO SIGNORE

IO vi scrissi nella passata, eruditissimo Signor Antonio, d'aver qualche speranza, benchè molto dubbiosa, di rivedere la sera in ore più comode la Cometa, quando ella fosse oltrepassata il Sole, e comparisse, a guisa di che fa la Luna, Venere, e Mercurio, Vespertina; ma per dire il vero, le mie poche osservazioni avute di lei la mattina, solo del P. 2. 4. e 5. Dicembre, con l'incertezza, che rendeva il vederla immerfa ne' vapori, e nel crepuscolo dell'Aurora, non mi bastavano per calcolarne più preciso il viaggio avvenire, e predirvi di certo, se ella comparirebbe la sera. Ne feci nulla di meno qualche scandaglio, e però vi scrissi che io *pendeva nel no*, e tanto più mi confermai di questa opinione, quanto che pubblicata quella prima lettera, mi giunsero poscia le osservazioni di Roma fatte da alcuni Signori dell'Accademia Sperimentale di Monsignor Illustrissimo Ciampini, dalle quali calcolando i luoghi da loro veduti li 26. e 27. Novembre con quelli, ch'io aveva notati il Dicembre, trovai di certo, ch'ella non
 i po-

poteva più oltrepassare il viaggio del Sole di tanto, che bastasse a farla vedere la sera; e su questa certezza, dopo aver osservato qui il Sole in vicinanza del Solstizio su la mia nuova Meridiana, nell'Osservatorio Corrarò, mi portai di nuovo a Casa mia in Padova, per ivi far le Feste; quando la sera stessa ch'io era giunto, sono avvisato che si vede uno strano vapore [così dicevano] in Occidente, e portatomi a vederlo, riconosco, ch'ella è una vasta, e lucentissima coda di gran Cometa, che dall'Orizzonte, si stendeva fin verso le Stelle dell'Aquila.

Non ebbi però a esitar molto in determinare ch'ella fosse un'altra da quella primiera: il viaggio, che faceva quella prima quasi parallelo all'Eclittica, ma però con latitudine Australe, che ancora qualche poco cresceva, ben mi rese sicuro, che non poteva ella esser ripassata di tanto, l'Eclittica verso Borea, ch'ella potesse a quella parte rivolger la Coda. Sanno tutti gli Astronomi, che le Comete hanno per legge quasi inviolabile di rivolger il capo verso il Sole, e con la coda riguardare l'opposta parte, nè perciò può mai una Cometa, che tenga il capo in latitudine Australe, rivolgere verso Borea la coda. Ma molto più evidente contrase-

gno-

gno ne fu quando la sera seguente io ne viddi anche il capo vicino però all' Orizzonte fra' vapori, ed osservai, che la coda aveva mutato sito fra le stelle, in modo che mi dava a credere, ch' il moto della Cometa fosse per un circolo, che con molta inclinazione segasse l' Eclittica. Non essendo men trito appresso gli Astronomi, che le comete, quantunque talora sembrino muoversi per circoli, non affatto massimi; nondimeno non fanno giammai angolo, o incurvatura sensibile nella strada loro, sicchè possa crederfi, che dopo aver accennato di tenere un corso, elle d' improvviso, per un altro affatto diverso, a guisa degli Uccelli per l' aria, capricciosamente si voltino. Queste, e molte altre ragioni, che più diffusamente racconterò nel Trattato, che di questi straordinarj Fenomini preparo, mi mossero a pronunciar francamente, ch' ella non era la medesima, e a rifiutar sinceramente le lodi, che alcuno non intendente di queste materie mi dava per aver nella passata mia lettera a voi scritta accennato, benchè con qualche dubbio, che fossimo per rivederla la sera.

Dalle osservazioni, che di poi ho fatte fra' Vapori, le prime tre dei 24. 25. e 29. e con istromenti minori, ajutanti
per

per lo più poco pratici in Padova, da altre che in Venezia all' Osservatorio Corrarò in sito più comodo le fere de' 29. 30. 31. dell' istesso Dicembre, [dopo le quali in tutti questi 13. giorni di Gennajo, non ho potuto rivederla, che la sera degli 8. nella quale una impetuosa Tramontona, giammai volle lasciare, ch'io degli stromenti mi potessi servire sì, che non vacillassero] da queste, dico, ho stabilito la Teoria del di lei moto, e calcolatone l' Effemeride del restante della di lei strada, ch'io qui annessa vi mando. Io l'aveva per vero dire costituita su le prime 3. sole de' 29. 30. 31. e ne lasciava fuori le mie osservazioni di Padova per sospetto, che non concordando con altre di certi miei amici altrove, non fosse in esse qualche incertezza, che mi portasse fuori del vero sentiero della Cometa; onde attendeva frattanto il sereno, anche una sola volta, che pur giunse la sera degli 8. ma con aria così fieramente impetuosa, che sebbene ne rapì qualche osservazione, non poteva però fidarmene, solo che da quelle dedussi, che la Cometa pian piano declinava in modo tale da un circolo massimo, che portava il nodo suo settentrionale, [col quale cioè ella segava l' Eclittica in Sagittario,] ogni giorno più

occidentale, contra l'ordine de' segni, nella guisa, che fece, benchè con moto meno veloce, quella che di questa stagione si osservò l'anno 1664. e 1665. onde, sebbene io con l'Ipotesi prima, m'aveva preso l'onore di mandarne a Roma una Effemeride in mano dell'Eminentissimo Basadonna mio Signore, che m'onorò di passarla a quelle di S. Maestà la Regina di Svezia, aveva però in essa chiaramente espresso d'aver qualche argomenti di questo moto, che portava la Cometa ogni giorno qualche poco men settentrionale di quello, che nel supposto d'un corso affatto in circolo massimo, ella avrebbe dovuto fare: Trattanto mi giunsero di Bologna le osservazioni colà fatte dal Signor Domenico Guglielmini Dottore di Filosofia e Medicina, e che nelle scienze Matematiche s'hà così profondamente inoltrato, ch'io ve ne farei bene con giustiza un Encomio più ampio, se l'aver avuta la sorte d'incamminarvelo con le mie Lezioni non mi rendesse Lodatore sospetto, più di quello ne faranno l'Opere sue stesse, ch'io con ragione spero vedere, à far chiara luce nel Mondo, a suo tempo. Da queste sue osservazioni fui persuaso a ripigliare le mie di Padova, che, come dianzi diceva, io aveva rigettate per sospette,

té, mentre trovai, che dentro a pochi minuti elle concordavano con queste del Sig. Guglielmini, e dall' une e dall' altre, tanto più confermatomi delle passioni più evidenti del moto di questo corpo Celeste; ne ho dedotta l' Effemeride di quasi due mesi tra il passato e l' avvenire, che qui congiunta vi mando perchè frattanto, ch' io lavoro intorno al Trattato Fisico-Astronomico, che in volume più ampio, a suo tempo darò in luce, vediate quanto da sì poche osservazioni frastornate dall' ingiurie della stagione ho potuto frettolosamente cavare. Nel che debbo in primo luogo avvertirvi, che se per sorte finisse di vedersi la Cometa prima del fine di questa Effemeride, [il che dal precipitoso suo scemare anch' io, quasi temo] non crediate, ch' io con essa abbia voluto accennar più lunga la sua durata. In due modi ponno finire di vedersi, o per propria risoluzione, o per allontanamento dall' occhio: quella del 1664. non fu sì grande, come questa, e pure fu veduta insin tanto, ch' ella era lontana ben dieci volte più dalla terra di quello ella fu nella distanza Perigea, ch' è la minima; e questa a' 15. febbrajo non sarà lontana quattro volte quant' era a' 4. Gennajo, che ella
fu

fu Perigea ; la conseguenza di ciò viene manifestamente contro quelli, che tengono le Comete per corpi perpetui, ma di ciò più a lungo dirò nel Trattato .

Non vorrei però, che qualcuno troppo rigoroso Censore dell' Astronomia pretendesse da questa mia Effemeride giustezza maggiore nei moti di questo nuovo corpo Celeste, di quello si pretendenda negli altri Pianeti, che sono corpi coetanei al Mondo, e che per tanti secoli sono stati osservati, e con tanta comodità notate le loro anomalie, e varietà d'apparenze. Questa stessa protesta fece saggiamente il dottissimo Cassini nella sua Effemeride della Cometa del 1664. 65. la quale siccome non era necessaria per gli uomini intendenti, che non poterono non ammirare il profondo sapere di quel grand' uomo, che fu il primo ad aprire al mondo, la via di ridurre a regole Astronomiche la vita di questi insoliti, e temporanei Pianeti, e additarne dopo qualche osservazioni il restante del loro cammino dentro a misure assai limitate; così non bastò a difenderlo dal dente di qualcheduno di quella sorte d'uomini i quali, come dice il Petrarca, *Quicquid ipsi nolunt, vel nesciunt, aut*

aut non possunt, in aliis reprehendunt, ad hoc unum docti, & arguti, sed inepti ad reliqua. Ma nè anche per questi io parlo; e metto a capitale di sentirmi d'ogni picciolo svaro far i processi, contro da questi Algovazzili dell'altrui fama; facciano essi, ciò che vogliono, e ponno; io per loro cagione al certo non uscirò di mia strada; affai bastandomi, che i giusti estimatori delle cose, e che leggerano questi miei calcoli con animo indifferente, intendano da questa protesta, ch'io non pretendo d'aver conseguito tutte le misure di questi moti sino nelle once (per così dire), e ch'elle debbano riuscire più esatte, che non s'hanno sin ora in Mercurio, Pianeta, che sebbene più volte ogn'anno, e per tanti secoli, s'è veduto; pure dalle Tavole del Keplero Matematico di 3. Imperatori, a quelle del Lambergio, e d'altri Astronomi, vi si trova talora sin quattro, e sei gradi di svaro; mentre io spero, che i miei calcoli non usciranno forse d'un grado solo delle buone osservazioni, e forse delle osservazioni, che in avvenire anderò facendo, o cumulando dagli altri, troverò io stesso, ciò, che i Zoili non mi saprebbero in dieci anni additare, dove cioè nel costitui-
re

re gli elementi della mia Ipotesi , io abbia assunto più , o meno del dovere: figuratevi , caro Signor Antonio , che un bravo Ingegniere di Guerra fosse mandato dal suo Principe a pigliar di soppiatto la pianta d'una fortezza del nemico , e ch'egli in tre o quattro volte , che di lontano , o da luoghi eminenti l'osservasse , ne concepisse un' idea , che distesa in carta , e presentata al suo Principe fosse poi da qualcheuno di questi , che più parlano , perchè men fanno , biasimata , e sprezzata , solo perchè avutasi poi la vera pianta per altra via descritta da chi ebbe comodo con la pertica , sul fatto di riconoscere a suo agio tutte le minuzie , si trovasse , che fra loro fosse divario in qualche luogo di alcuni piedi più o meno ; e dite a chi di questi miei calcoli vorrà dar le censure ciò , che a quei tali direste a difesa di quel primo Ingegniere , che da poche osservazioni aveva fatto la sua Pianta di lontano . A buon conto vi dirò fin d'ora , ch'io ho dedotto dalle poche osservazioni passate che la Cometa (o si muova per linea retta , o per porzione di grandissimo circolo , che poco in questa parte per ora rilieva) abbia di proprio egual moto 7968. di quelle parti ,

ti, delle quali 100000. fanno la sua più breve distanza dalla Terra; che il suo Perigeo sia stato in gradi 24. 13. d' ~~oc~~ con gradi 26. 10. di latitudine Boreale, e che il suo nodo, che sembrò alle prime osservazioni esser intorno a 22. gradi di sagittario, o poco più, si trovasse a' 29. Dicembre in gradi 21. e si movesse con moto retrogrado, cioè contro l'ordine de' segni, intorno a 16. minuti il giorno. Su questi supposti ho fabbricata l'Effemeride, che in fine di questa vedrete, la quale siccome mi rappresenta assai bene le osservazioni passate, dentro però a certa larghezza di pochi minuti, così mi persuado mostrerà quelle a venire con poco divario, e forse con più squisitezza l'avrebbe rappresentate, se io avessi potuto con più numero d'osservazioni [che forse un pajo più di buone bastavano] esaminare le condizioni del moto, che ho sospetto non leggiero, che sia anche nel Perigeo; ma a suo tempo ne dirò meglio il mio senso, perchè l'esito ne renderà più certi. Io stava preparando in figura di Rame la Rappresentanza di tutto questo moto della Cometa fra le costellazioni Celesti, ma troppo lunga riesce la fattura, onde non voglio più indugiare a mandarvi, che se non avrò
altra

altra occasione di rescrivervi , inferirò poscia il Rame nel Trattato , ove lo vedrete , sendo facile frattanto , a chi ha globi celesti , co' numeri di questa mia Effemeride , mediante il compasso , e i gradi dell'equatore trasportati opportunamente , ove bisogna segnarne i luoghi , nel loro sito , e quivi riconoscere ogni giorno col Cielo , se ella cammini giusta l'ordine de' miei calcoli .

Nel resto io m'ingegnerò bene di soddisfare a suo tempo , giusta mie forze , all' onesta curiosità di quelli , che di molte cose mi potrebbero interrogare , con tutto che molte di quelle forse dal solo asserire , che questa non è la stessa Cometa con quella , che avanti giorno si vidde , restino sciolte , come per esempio la difficoltà , che sento vi fa un uomo Dottissimo , da me molto riverito , circa la varietà della Coda di quella , che quanto più al Sole s'avvicinava , più piccola , e meno apparente la disondeva , e che sempre piccola , e non sparfa , ma acuta la mostrò ; e di questa , che tanto più grande , dilatata nel fine , e luminosa l'ebbe sempre , quanto più vicina si trovò al Sole medesimo , perciocchè questa , e altre simili dubitazioni
dalla

dalla distinzione delle due Comete , credute da molti una sola , per non aver così a minuto osservato le circostanze del moto loro , ne vengono rimosse . Ho frattanto la mia applicazione al rinvenire la distanza di essa dalla terra per mezzo della Paralasse , se ella n'avrà . Qual che prove , che n'ho fatte , me ne danno poco contrasegno ma sono state imperfette , perchè bisognando veder la Cometa in sito alto , e poi di nuovo in sito basso vicino all'Orizzonte , non l'ho potuta in questi primi tentativi veder così tardi , impedito da' Nuvoli , e vapori , benchè l'abbia osservata in distanza di due ore in circa da una volta all'altra , il che non basta per intieramente soddisfarmi .

Una sola cosa posso aggiungere alla vostra curiosità , ed è , che jeri sera , che fummo a' 14. mi parve assai palese , che la Coda aveva un principio d'incurvatura , benchè non molto grande , col concavo della quale ella verso settentrione riguardava . Di questo parere fu ancora un di questi Cavalieri mio gran Padrone , che uscendo di Senato si prese cura di contemplarla alquanto , e me lo riferì . Ella è però così poca ripiegatura che sono ben certo , ch'ella passerà davanti gli occhi di

458 *Lettera Sopra due Comete.*
molti, che non l'osservarono. Atten-
do la continuazione de' vostri favori in
mandarmi le Osservazioni, che vi ca-
piteranno d'altrove, e senza più re-
sto

Venezia 15. Gennaro 1681.

Di V.S. Illustrissima.

*P.S. Notate di grazia la gran simili-
tudine che mi pare che abbia questa Co-
meta con quella, che del 1577. osservò
Ticone, con tanti altri, perchè ambe han-
no fatto la medesima strada per un circo-
lo, il cui polo sta intorno le stelle della
mano di Arturo vicino alla coda dell' Or-
sa, e per altre circostanze ancora, sono
pochissimo fra loro differenti.*

Devotissimo Servitore.
Giminiano Montanari.

Alla pag.

Moti della Venezia.

Giorni del mese.	Medio Mo- della Com- ta in partico- le delle qu- li la sua mi- ma distanz- dalla Terra è 00000	Longitudi- della Cometa nel diaco.	Latitudine della Co- meta.
		°	Bor.
		G.	G.
23	96479	10.55	9.59
24	88511	13. 5	11.10
25	80543	15.29	12.28
26	72575	18. 5	13.48
27	64607	20.57	15.13
28	56639	24. 5	16.39
29	48671	27.35	18. 9
30	40703	1.11	19.37
31	32735	5.12	21. 6
1	24767	9.29	22.30
2	16799	14. 1	23.50
3	8831	18.46	25. 2
4	863 Perig.	23.41	26. 4
5	7105	28.42	26.54
6	15073	X 3.42	27.23
7	23041	8.40	27.59
8	31009	12.20	28.12

Dicembre 1680.

✠

Genn

7
3
9
5
1
7
3
9
5
1
7

ore dopo Mezzo Giorno di Venezia .

Distanze medefime nell' Orbita della Cometa .	Inclinazione dell' Orbita della Cometa all' Ecclitica .	Distanze della Cometa del capo del Dra- go nella sua Orbita .	Longitudi- ne della Cometa nel Zodiaco .	Latitudine della Co- meta .
			♏	Bor.
G.	G.	G.	G.	G.

28.14	28.6	27.5	27.28	26.57	26.29	25.56	25.21	24.45	24.8	23.33	22.58	22.24	21.49	21.17	20.45
38977	46945	54913	62881	70849	78817	86785	94753	102721	110689	118657	126625	134593	142561	150529	159497
18.5	22.26	26.32	0.21	4.22	7.9	10.3	12.45	15.12	17.28	19.32	21.24	23.8	24.43	26.10	27.30
9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24

najo 1681.

DISSERTAZIONE

DEL DOTTORE

GIMINIANO

MONTANARI

SULLE COMETE.

*Ludit in humanis divina poten-
tia rebus;*

*Et certam præsens vix habet
ora fidem. Ovid. lib. 4. de
Pont. El. 1.*

*Sacra Cesarea Maestà, mio Signor
Clementissimo.*

ELLA è una delizia così grande dell'umana mente, Clementissimo Cesare, il sapere di quelle cose, che la Natura tra' suoi più segreti ripostigli nasconde, che vedendosi tra questi essere i più involti nell'oscurità i decreti delle cose avvenire, ogni congettura ancorchè incerta, che aver se ne possa, sembra al comune degli uomini saporita vivanda; ma ciò che al palato di tanti gustevole riuscir potrebbe senza altro condimento, che della pur troppo avidamente beuta Astrologica temerità, non dee già propinarsi al delicatissimo gusto della Maestà Vostra senza prepararla con quelle dolcezze del vero, che sono proprio cibo d'ogni anima grande. Quindi nasce, Augustissimo Imperatore, ch'io non saprei ben dire, se l'ore, che mi porge facendomi a sapere, che la Maestà Vostra Cesarea gradirebbe sentire i miei umilissimi sensi sopra le predizioni, che dalle Comete ultimamente apparse ponno dedursi, non m'abbia apportato più di apprensione, che di conforto. Apprensione al certo grande è stata inconsiderare non solo l'importanza del cari-

ed essendo, dovendo indirizzare i miei discorsi al maggior Principe della Cristianità, ed a Principe di così profondo sapere, e d'una intelligenza così perfetta in tutte le scienze, che davanti gli occhi suoi, se Clementissimo non fosse, non isfuggirebbe la meritata censura ogni picciol nevo d'umana debolezza; mercecchè tutto con istupore de' Professori più provetti lucidamente comprende; ma conforto ben grande ancora, perchè oltre la gloria, che risulta al mio nome dall'esser fatto degno d'ubbidire un cenno d'un sì grande, e sì glorioso Monarca, l'alto sapere della Cesarea Maestà Vostra mi assicura, ch'ella non può non benignamente gradire, ch'io m'allontani da quella presunzione, con che di queste materie parlano alcuni, che dalla sola ardezza di pronunciare i loro mal fondati oracoli l'altrui credenza si procacciano. Siasi pur sempre muta la mia lingua, arida la penna per quegli ingegni volgari, che non contenti di ciò, che può dentro a' termini dell'arte sua un umano ingegno, ricercano dall'Astrologo ciò ch'egli non può senza temerità pronunciare, ed a quello più credono, che più grandi, e più incredibili cose senza ragione, e senza fondamento profetisce, e che con maggior franchezza

agguisa d'oracolo le stabilisce. Meritano d'essere ingannati [ma' da altra penna, che la mia, che si professa sincera] tutti coloro, che amanti del proprio inganno richieggono ansiosamente dall'Astrologo [come appunto il famoso Keplero, non senza ragione si doleva] *ut intima animi sensa per circumstantias locorum, temporum, personarum, religionum, rerumque publicarum nudissime ob oculos ponant; quibus ille, nisi paruerit, hoc est nisi ineptissimus mortaliū evadat, jam varias incurrit reprehensiones, negant ipsum candide agere, insimulant timiditatis, adulationis, ignavia &c.* Io non temo la Dio mercè questa volta cotali doglianze del mio scrivere : e sulla certezza di parlare a Principe tanto savio, non avrò esitanza a propalare le difficoltà dell'animo mio nell'esame di cosa tanto da' nostri sensi lontana, e di proporre alla Maestà Vostra col vero prezzo dell'intrinseca bontà quell'Alchimia, che altri non prezano, se loro non viene venduta per oro del più sopraffino caratto.

CAPITOLO PRIMO

Che dalla Filosofia non abbiamo certezza, che le Comete influiscano, o presagiscano mali a' mortali.

QUando io leggo le Storie delle Comete fin qui osservate nel mondo; e ch'io ne fo con gli avvenimenti di que' tempi il confronto, giammai sento così convinto l'intelletto mio per credere, che elleno sieno atte a significare beni, o mali avvenire, ch'io non abbia pronto un orecchio per udire un altro, che volesse negarne affatto la proposizione: e considero, che per stabilire senza temerità una così importante conclusione sarebbono necessarie qualche prove non frivole tolte e dalla ragione naturale a priori, o dall'esperienza, o per lo meno dall'autorità d'uomini grandi tutti concordi.

E per vero dire delle ragioni naturali siamo così sprovvisti finora, che di niun' altra cosa è più povero il Filosofo; mentre appena compisce un secolo da che l'oculatissimo Astronomo Ticone con osservazioni più esatte, e più sottili indagini geometriche, che per lo passato fatto non s'era, dimostrò, che non erano le Comete meteorologiche im-
pres-

pressioni dell'aria, ma che cittadine del Cielo, scorrevano per que' vastissimi campi dell'aura eterea in tanta altezza tal volta da noi, che non potrebbero, se maggiori della terra tutta non fossero, agli occhi nostri farsi visibili, e non è stato poco durante il corso d'un secolo da questa prima scoperta, aver così sodamente stabilita questa verità, e discussse tutte le opposizioni, che con gli sforzi maggiori d'ingegno hanno frattanto date fuori particolarmente i Peripatetici, che resti ella fra le più comuni, ed evidenti opinioni appresso i saggi registrata. Resterebbe a decidere, se elleno sieno corpi eterni, come l'altre stelle, oppure concrezioni nuove, e temporanee, che agguisa de' nostri nuvoli sieno là su nel Cielo generate, e poi col tempo dissipate.

Molti tra gli antichi Filosofi le credettero corpi coetani al mondo, e furono seguitati da Seneca nelle sue naturali quistioni, che ardì pronosticare doverli ne' secoli a lui posteriori trovare chi c' insegnerebbe *in quibus Cometae partibus errent, cur tam seducti a ceteris eant, quanti, qualesque sint*: e poco prima aveva detto, che *veniet tempus, quo posterì nostri tam aperta nos nescisse mirentur*. Già comincia in parte ad avverarsi il suo detto, ma non

perciò tutta intera la di lui sentenza si conferma : troviamo bensì in *quibus Cometae partibus errent* : conciosiacosachè oltre tanti altri metodi per osservare le loro Paralassi insegnateci dal Regiomonte , da Ticone , dal Keplero , dal Chiaramonti , e cent' altri , il modo di riconoscerle per mezzo d'un buon cannocchiale , e della mia reticola in esso collocata , da me inventato , e pubblicato sino dal 1664. per occasione della Cometa , che in que' tempi appariva pone tanto fuori di controversia le distanze di quelle dalla terra , che non possiamo più ignorare in *quibus Cometae partibus errent* : ma che elle sieno corpi permanenti , non meno degli altri Pianeti , e che solo per allontanamento elle si nascondano per sì lungo tempo agli occhi nostri , spero dimostrarlo falsissimo nel trattato Astronomico-Fisico , che sto facendo di essa Cometa , e che a Dio piacendo , non tarderà molti mesi ad uscire in luce , ove mostrerò con evidenza , che la Cometa da primi giorni di sua apparizione circa 23. Dicembre sino a' 4. di Gennajo , non ostante , che ogni giorno ella impiccolisse , s'avvicinava nondimeno alla terra , dal che doveva piuttosto seguire l'ingrandimento , e similmente mostrerò , che il giorno 23.

Di-

Dicembre, che ella ci apparve così vasta, e lucida, ed il giorno 16. Gennajo, ch' ella era tanto diminuita, ella era nulladimeno egualmente dalla terra distante una volta, che l'altra, onde non poteva mostrarci sì gran diminuzione di se stessa secondo le leggi dell' Ottica, se fisicamente non fusse resa più piccola; ancorchè io sia per concedere, che qualche diminuzione, ma non così grande non avrebbe ripugnato alle regole dell' Ottica stessa. Ma quando sarà stabilita quest' altra conclusione, e superate le opposizioni di chi contrariamente sentisse, non però sapremmo ancora di qual natura sieno le Comete, come si generino, da quali cause sia agitata quella materia, ed insieme adunata e spinta, e per conseguenza nè meno sapremmo con ragioni fisiche discorrere degli effetti, che elleno qua giù possano produrre.

C A P I T O L O II.

Che non abbiamo certezza dall' esperienza, che le Comete influiscano, o presagiscano.

SUccede alle ragioni l' esperienza, ed io so bene, che questa è l'Achille degli Astrologi, che tutte le loro ra-

V 6

gio-

gioni restringono in dire , che sebbene non veggono il perchè date quelle costellazioni in Cielo , così debba succedere in terra , ne hanno però fondate , come si dice , empiricamente , le loro regole sull' esperienza , *in qua cum innumerabiles res eodem modo evenirent , iisdem signis antegressis ars est effecta , eadem saepe animadvertendo , atque notando . Cic. de Divin. l. 1.* Ma che in questo affare vi sieno tante , e così chiare esperienze , che bastino a farmi determinare , che le Comete sieno preannuncie di questi , o quegli effetti , io non posso dirlo , e crederlo con alcuna fermezza . Quella del 1577. , che io trovo unica fra quante ne hanno lasciato descritte a' posteri gli Autori , che sia camminata per lo Cielo sulle stesse pedate d' un'altra , ed appunto fu quella della nostra di Gennajo di quest'anno ; fu creduta aver preannunciato la morte di Don Sebastiano Re di Portogallo , e di quegli altri due Re Mori , che in quel conflitto restarono uccisi ; ed io domando se abbiamo esperienze certe , che a cotali disavventure precedano sempre le Comete ? Era stabilita la guerra del Re Portoghese contra i Mori avanti la Cometa , e già si facevano i preparamenti : dunque se non veniva la Cometa , o non si fa-

ce-

ceva la guerra, o Don Sebastiano restava vincitore? E se egli restava il Trionfante non ostante la Cometa, che avrebbero detto i Mori perdenti? certo attribuivano a sè stessi gli effetti della Cometa, e Don Sebastiano si sarebbe riso di questi augurj, o di questi pronostici, quando non sia vero ciò, che narra il Keplero nel suo trattato delle Comete, che quel fervido Principe anche dalla Cometa pigliasse augurio di buon esito alla sua guerra, come prenuncia di calamità all' Africa, ed a' Mori, non a se medesimo; il che non è inverisimile.

*Nam faciunt homines plerunque cupidine Cæci,
Et tribuunt ea, quæ non sunt sibi
commoda vere.*

Lucrez. 4. Ma sia come si voglia restarono in quella funesta battaglia tra morti e schiavi sopra trenta mila persone. Grande strage! non lo nego; ma e non son morte più di trecentomila persone in Germania questi due anni addietro dalla peste senza che sieno precedute Comete? e se a quella del 1577. conseguì la morte del Re Don Sebastiano, e di due Re Barbari, non ne seguì egli poco appresso la nascita dell'

dell' Augustissimo Imperatore Ferdinando Secondo, Avo gloriosissimo della Maestà Vostra? e quanti altri Principi crediamo saranno nati in questi anni stessi nell' altre parti del Mondo, che forse non si vedeva altrove fuori dell' Africa quella Cometa, non meno dell' ultima nostra, non fu angolo della terra, di dove non abbia potuto osservarsi? Ma dicono finì la stirpe reale di Portogallo, ed il Regno passò sotto altro Dominio: sì, ma de' Cristiani, sì, ma sotto l' Augustissima Casa d' Austria; e questa è Calamità? e questa è di quelle mutazioni, che sono pronunciate dalle Comete? Ma ogni volta che passano Regni Cristiani sotto il Turco, che per noi è la maggiore di tutte le calamità, si vedono Comete? dove si viddero queste Comete, quando egli invase il Regno di Candia, e si rese padrone di tutta l' Isola dalla Metropoli in fuori? Qual Cometa fu, che predisse l' occupazione, ch' egli fece pochi anni sono di Caminiez con tutta la Podolia? diranno che si vide quella del 1668. antecedere la total resa di Candia; ma a che dar nuovi segni dal Cielo, quando in terra ogni uomo di mediocre vista scorreva dalle circostanze degli affari del Mondo, che così sarebbe? io non tro-

vo nelle storie [lo confesso) alcun fatto grande succeduto nel Mondo, a cui non sieno precedute o Comete, o Ecclissi, o Magne congiunzioni ed opposizioni de' Pianeti superiori; ma se debbo concedere a quest' esperienza la forza per inferirne, adunque le Comete influiscono o significano travagli, o infelicità nel Mondo, io vorrei bene trovar almeno venti anni, dentro a' quali non fossero state nè Comete, nè Ecclissi, nè Magne congiunzioni de' Pianeti superiori, e ci fosse memoria, che quel tempo durante non fossero state disventure grandi sulla terra: ma io domanderei cose impossibili, perchè rarissimi sono gli anni senza Ecclissi o del Sole, o della Luna; le Magne congiunzioni si fanno ogni vent'anni, le Comete non hanno tempi determinati, che si sappia, ma pure a' miei giorni ne ho veduto una del 1652. due del 1664., e 1665. una del 1668. di cui non si vide il capo, che s'ascondeva fra' raggi del Sole; una del 1677. poco osservata, e due del 1680. e 81., oltre qualche altre meno osservate dal Mondo, ma che pure non hanno sfuggito l'occhio d'alcuni Astronomi, che le notarono.

CAPITOLO III.

Che l' autorità d' uomini grandi sono molte, così per l' opinione affirmativa, che per la negativa dell' influenze delle Comete, e delle Stelle.

IO non trovo dunque, Cesarea Maestà, ragione, o esperienza, che mi lasci prudentemente determinare per veta questa opinione, che le Comete influiscano, e se nello stesso modo esaminasi tutta l' Astrologia, nello stesso mi troverei; onde perchè nulladimeno le Comete fanno gran parte di quest' Arte, e tutti gli Astrologi così Arabi, come Europei ne hanno fatto grande stima, resta a vedere ciò, che almeno dell' Astrologia così in genere mi persuada l' Autorità, e qui confesso di restare attonito dal numero grande d' uomini di grandissimo credito, che hanno data se non intera, non poca fede però a questa Professione. Io so bene, che chiunque vorrà confutarla avrà a suo favore quasi tutti i Santi Padri, e fra questi i più accerrimi Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, San Girolamo, Lattanzio Firmiano, Eusebio, ed in somma un numero ben grande d' uomini, che pre-

scin-

scindendo da ogni altra considerazione, certo anche per la sola grandezza dell' intelletto ponno dirsi i primi della Terra, che la rifiutarono, e condannarono; so che addurranno tra' Filosofi Aristotele, che in tante sue opere mai degl' influssi non fece parola, ma rese ragioni fisiche di tanti effetti, che dalle stelle dir fogliamo dipendere, come da' suoi problemi, e da cent' altri luoghi potrei far vedere. So, che Eudossio Inidio, che al dir di Seneca dall' Egitto trasportò nella Grecia l' Astronomia, scrisse un libro contra le predizioni Astrologiche de' Caldei: so, che Cicerone esaminò di proposito la materia, e la confutò: so, che Plotino Filosofo Platonico la derise; che Panezio lo Stoico la dispreggò; che Averroe, ed Avicenna, ancorchè Arabi di nazione non la stimarono, e che il Principe de' Politici Tacito la vituperò tacciando gli Astrologi con quel pungente elogio: *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in Civitate nostra vetabitur semper, & retinebitur*: so finalmente, che tra' più moderni i primi lumi della Filosofia Galileo, Gassendo, Cartesio l'hanno o dispreggiata, o confutata, e quel grandissimo, e nobilissimo ingegno Inglese Francesco Bacone sebbene mostrò di credere, che qualche cosa

cosa dell'influsso Celeste ci fosse, rifiutò nondimeno, come delirj le figure celesti, le direzioni, le rivoluzioni, la distribuzione delle Case, delle dignità de' Pianeti, ed in somma distrusse a novanta per cento i loro Dogmi. Ma vedo dall'altro canto, che Platone quel divino ingegno qualche cosa attribuì alle stelle, almeno circa le mutazioni dell'aria, e le opportunità de' tempi, e per le cose militari, e per l'agricoltura, e la navigazione; vedo, che gli Stoici, Setta gravissima de' Filosofi, tutti, eccetto Panezio, applaudirono a queste predizioni. Vedo, che di Talete Milesio il primo de' Savj della Grecia si narra, che pronosticasse la carestia d'Olive, ed impiegasse quant'ebbe di valente in farne a tempo la provvisione, per dar a conoscere, che poteva con la sua Filosofia arricchire volendo. Vedo, che Ippocrate ne fece stima, e che Galeno nel suo terzo *de Crisi* fece in certo modo l'Astrologo; vedo, che Tolommeo il Principe degli Astronomi antichi, e gran Matematico ha il primo luogo anche tra gli Astrologhi; che Manilio l'Astronomo di Augusto spiegò nella sua *Astronomia* anche gli effetti delle Stelle: che Seneca sapientissimo fra' morali, sebbene la credeva inutile, non la negava; che Rogerio Bacone moltissi-

mo,

mo, e S. Tommaso d' Aquino non poco all' influenze celesti attribuiscono : trovo, che Ticone il ristauratore dell' Astronomia; Giovanni Keplero suo discepolo , e di poi Matematico di tre Augustissimi Imperatori non la disprezzarono ; e se l' autorità de' Poeti anch' essa mi bisognasse , vedo usata da tre gran lumi della Latina Poesia l' istessa forma di dire , *E conscia fati sydera* quasi che uno dall' altro la rubasse, Virgilio, Ausonio, e Manilio : in somma o sia colpa della nostra propensione a tutte quell' arti, che promettono d' insegnarci l' avvenire, o pure che infatti si possa credere, che nell' arte qualche cosa di vero si nasconda , io la trovo così ben guernita di partigiani di stima, e valore, quanto esser ne possa la parte avversa.

C A P I T O L O I V .

Che il buono Astrologo non dee dalla sola Cometa, ma da tutte insieme le costellazioni correnti dedurre il pronostico, e che fra queste, quelle dell' Orbe magno, e del passaggio degli Apogei de' Pianeti sono inutili.

PER quanto grandi sieno le autorità degli uomini savj, che diedero qual-

qualche fede all'Astrologia, come di sopra io dissi, io non mi persuado per tanto interamente, ch'ella sia vera, essendo avvezzo a dar luogo di verità nel mio intelletto a quelle cose solamente, che mi sono dalla ragione, e dall'esperienza persuase, poco, o nulla, senza di ciò, stimando la sola autorità di chi che sia nelle scienze; imperciocchè pur troppo è vero, che sono più gli uomini, che vivono involti negli errori d'una imbeuta falsa opinione, che quegli, che al solo lume del vero aprono gli occhi: onde non basta, che alcuno mi dica essere ormai consuetudine prescritta nel mondo di credere almen qualche cosa all'Astrologia; mentre so, che non si dà prescrizione contra la verità, e che secondo Tertulliano: *Consuetudo adversus veritatem erroris, tamen vetustas est*: nientedimeno mentre ho l'onore fortunatissimo d'obbedire con questa agli alti cenni della Cesarea Maestà Vostra, la quale non ebbe mai nella sua grand'anima nuvola veruna, che le coprisse il vero, non dubiterò di portarle sotto gli occhi ciò, che in via Astrologica si potrebbe dire di questi insoliti corpi celesti, i quali tutto che innocentissimi si possano, e debbano credere, uniscono però sì bene allo stupore il

ter-

terrore negli animi de' mortali, che la gran Repubblica Romana affine di levarne da' suoi Popoli in qualche modo la temenza, permise insino, che dirizzato loro Tempio, ed Altare fussero agguisa di Numi adorati, e placati; e nell' esaminare astrologicamente questa materia, avrò fissa davanti gli occhi della mente questa verità, ch'io intraprendo ad informare un Principe grandissimo, e savissimo, non già di quello che ha da essere, perchè non meriterei d'essere sentito, ma di quello, che probabilmente gli Astrologi direbbono dover essere, quando con le migliori cautele [ch'io m'ingegnerò di usare] intraprendessero di darne il giudizio.

E veramente con tutto che dalle Comete abbia preso motivo il Mondo di temere sventure, e calamità vicine, non dee però (stando ne' migliori precetti dell'arte sua) il buon Astrologo da quelle sole dedurre il suo pronostico, ma come che molte sieno le costituzioni del Cielo, che ad un effetto concorrono, e tanto più, quando l'effetto, che si teme, è assai universale, dee egli in quel modo, che da molte lettere una parola, o una sentenza risulta, così dalle molte costellazioni, o dalle molte Astrologiche ponderazioni, che ponno farsi
in-

intorno a questi tempi combinandole faviamamente insieme leggere ne' libri del Cielo quel tanto che Dio permette di saperne, o per meglio dire di subodorare circa l'imminenti calamità, o fortune, che siano. Sono veramente molte le fonti, da cui deduce l'Astrologo le sue considerazioni, ma alcune per mio credere sterili, ed affatto asciutte di soda dottrina; altre, che con molto debole stile di probabilità frammischiano il torbido di molti assurdi; altre poi, che per lo meno non hanno così evidente la mistura degl'impossibili, onde ponno dirsi, se non le più probabili, le meno improbabili.

Del primo genere sono le rivoluzioni dell'Orbe magno, e le mutazioni degli Apogei de' Pianeti: nel secondo io ripongo la verticalità delle stelle fisse, e le grandi congiunzioni de' Pianeti superiori: nel terzo l'Eclissi, le Comete, e le Natività de' Principi regnanti.

Se io tralascierò dunque affatto le due prime, non mi sarà imputato ad errore da chi considererà, che l'Orbe magno è una rivoluzione di 360. anni per ciascun Orbe, che introdotta da Albuzmazzar, Omar, ed altri Arabi, non ha per fondamento alcuna verisimilitudine, mentre vogliono, che ogni 360.
anni

anni pigli le redini del governo del Mondo uno de' sette Pianeti, e con esso uno de' 12. segni del Zodiaco, secondo l'ordine loro; onde 27. anni avanti il Diluvio fusse cominciato il dominio di Saturno, e del segno di Granchio, non per altro così da loro introdotti, che per rendere non senza temerità qualche Astrologica ragione della venuta dell'universale Diluvio; e quindi seguendo ogni 360. anni nuovo segno, e nuovo Pianeta a regolare questo loro Orbe magno, si perdono poscia per istrada ne' calcoli della Cronologia, mentre sono sì grandi le dispute de' Cronologi circa il vero numero degli anni dal Diluvio alla venuta del Salvatore, che non ostante l'estendersi la diversità dell'opinioni fino a otto, e più secoli, fra un Cronologo e l'altro, sono nulladimeno tutti di fortissime ragioni a pro del loro parere muniti; e perchè dell'Astrologiche regole altro fondamento non si può addurre, che l'esperienza degli avvenimenti seguiti; non potendosi determinare qual sia il vero Orbe magno corrente, e suo dominatore, molto meno si può fare il riscontro colle Storie, se le mutazioni de' Regni, e delle Monarchie abbiano avuto le pretese corrispondenze con gl'influssi di questo loro mal concepito trovato.

Ma

Ma per quello tocca al moto degli Apogei de' Pianeti , e transito di quelli da un segno all'altro , ell'è una Chimera da non persuadere ad un Astronomo il pretendere che il passaggio di questi punti immaginarj del Cielo da un segno all'altro come cosa , che non succede , se non rarissime fiate , e dopo molti secoli tra una volta e l'altra , sia anche prenuncia del passaggio , che fanno le Monarchie da una in altra Nazione ; imperciocchè egli è ben verissimo , che 'il moto per esempio dell' Apogeo del Sole è così lento , che non scorre , secondo i moderni , e più oculati Astronomi più di un minuto , e pochi secondi all'anno ; ma ' perchè di non pochi secondi vanno discordi anche i moderni fra loro , come negozio egli sia di molta sottigliezza , quindi nasce , che nella somma degli anni , che ricerca questo moto a compiere un segno del Zodiaco si trovi fra loro differenza di molti secoli , altri volendo , come Ticoné , che l'Apogeo del Sole un segno intero non trascorra in meno di 2400. anni ; altri come Lansbergio , che in poco più di mille e seicento egli lo trapassi , e gli altri Autori diversamente , pure , e da questi , e fra loro stabilendolo . Lo stesso degli Apogei degli altri Pianeti dee dirsi , de' quali non è minore incertezza
fra

fra gli Astronomi, con tutto che dalla differenza di tanti secoli nell' Apogeo non risulti poscia nel calcolo del moto apparente de' medesimi s'vario se non di pochi minuti, onde non può aver per anco stabiliti l'Astrologia i suoi Dogmi del pronostico sulle mutazioni degli Abfidi, o Apogei de' Pianeti fin a tanto che di queste Teorie non sieno decise le controversie, s'egli è il vero, che l'Astrologia debba fondarsi sulle osservazioni di cose più volte osservate succedere congruentemente a' moti Celesti; anzi chi volesse pigliarla contra gli Astrologi, e particolarmente contra il Cardano, che tanto se l'allacciava di Astronomo, e di Matematico rimproverando lui, e gli altri di temerarj in costituire i Dogmi loro sopra cose tanto incerte, e controverse nell'Astronomia, e formarne Afforismi, ed Apotelesmi, come se le avessero ben mille volte osservate, e vedute, non troverebbe chi sapesse appor- tar per loro altra scusa, che l'ignoranza dell'Astronomia, e l'aver voluto eternar il loro nome in quella sorta di favole, che più gradisce l'umana curiosità.

CAPITOLO V.

Delle Stelle, che passano Verticali alle Città, e Provincie, e de' luoghi, ov'è passata Verticale l'una, e l'altra Cometa.

E GLI ha un non so che di plausibile il nuovo trovato degli Astrologi di considerarle quelle stelle, che passano precisamente sopra il vertice d'una Città, perchè durando molti anni passanvi ogni giorno a perpendicolo, nè scostandosene, se non insensibilmente nello spazio di secoli, par verisimile, che da tali stelle derivi un particolare influsso assai determinato a quella Città; e dissi nuovo trovato, perchè non so che alcuno prima del Cardano, che viveva 130. anni sono, ne abbia parlato, ancorchè sia stato di poi il suo esempio quasi da tutti gli Astrologi posteriori seguito. Chiamansi verticali a un Paese quelle stelle, che portate dal moto universale de' Cieli intorno alla terra, ogni giorno una volta passano per quel punto, che sopra il nostro capo precisamente dimora, che vuol dire, quelle stelle, che hanno tanta declinazione appunto dall'Equatore, quanta è la latitudine, o sia al-
tez.

tezza del Polo di quel paese. Ma per intendere come una stella, che al presente scorre verticale ad una Città in lunghezza di tempo se ne va scostando, ed accostandosi ad un'altra, fa di mestieri sapere, che le stelle fisse si muovono d'un lentissimo moto dall'Occidente in l'Oriente intorno a' Poli del Zodiaco di modo che non compiscono un intero giro secondo la più comune opinione in meno di 25. mila anni, per mezzo del qual movimento, come fatto intorno a' Poli dell'Ecclitica, e non del Mondo, vengono ad accostarsi, o scostarsi da' Poli del Mondo, con un moto detto di declinazione ancor più lento del primo, che moto di longitudine si chiama; perciocchè con questo moto di declinazione le più veloci, che sono le più vicine alla sezione degli Equinozj, non fanno che 34. minuti in cent'anni; altre poi ne sono molto meno veloci, molte delle quali in cent'anni non fanno un solo minato, o due di moto in declinazione, come quelle, che sono prossime a' solstizj. Quelle adunque, che passano col giro diurno del primo mobile vicino al punto verticale di qualche Città, può essere, che se non ne sono lontane più di qualche grado, nel corso di molti secoli elleno v'arri-

vino , ed a quel tempo , che vi giungono , vuole il Cardano co' suoi seguaci , che apportino grandissime mutazioni secondo la natura d'esse stelle , onde dice , che quando il Capo di Medusa scorre sopra l'Asia minore , e la Grecia distrusse in 400. anni tutte quelle Provincie disertate da' Maometani , e che a' suoi tempi , cioè 150. anni sono in circa , egli cominciava a scorrere sopra il Regno di Napoli , il quale però in questi 150. anni ha goduto una pace molto più quieta , che giammai vedesse in molti secoli avanti , dovendosi le piccole commozioni , che tal volta per breve tempo l'hanno alterato , paragonare colle frequentissime mutazioni , che sotto varie schiate de' suoi Re egli ha per avanti sofferto . Io però mi stupisco bene , come il Capo di Medusa abbia partoriti questi effetti nell'Asia minore , e nella Grecia tutta , già tanto tempo senza averne scorsa per anco verticalmente la meta , e come ciò sia seguito con un ordine tanto diverso dal corso della Stella , mentre ella scorre prima Candia , e poi Cipro , e Rodi , avanti di toccar l'Asia minore , e la Grecia , onde i Regni minacciati prima sono stati gli ultimi a sentirne la trista influenza . Segue il Cardano dicendo , che la Co-
da

da dell' Orsa Maggiore passava sopra Roma nella sua edificazione, e le portò (ma cinque secoli dopo) l'Imperio del Mondo ; che ella passò di poi sopra Costantinopoli, e vi trasportò la sede dell'Imperio, quindi passò sopra la Francia, e colà trasferì l'Imperio in Carlo Magno; scorre poi sopra l'Alemagna, e quivi seco pure lo condusse. Ma qui bisogna, ch'io esclami, e chiami gli Astrologi tutti, che tanti stima fanno d'ogni detto di questo fanfarone, acciocchè rendano conto per lui dell' ignoranza ben crassa, con la quale non ha veduto, che quella stella da tre mille anni in qua, fu sempre più settentrionale, ch'ella non è al presente, nè mai da che fu creata passò verticale a luogo veruno, che all'Imperio antico Romano appartenesse. L'anno della fondazione di Roma, che fu 2433. anni sono, l'ultima della Coda dell'Orsa aveva di declinazione gradi 64. ed ora ne ha 51.; dunque è corsa verticale tutto questo tempo alla Moscovia, alla Lituania, alla Laponia, e Norvegia, e Svezia, ed ora scorre sopra la Polonia, e que' Paesi più Settentrionali dell'Alemagna, che hanno 51. gradi d'altezza di Polo; imperciocchè quanta è la latitudine d'una Città, tanta bisogna che sia la decli-

nazione di quella stella, se vi dee passar sopra il Zenit, sicchè la Coda dell' Orsa non ha mai toccato nè Roma, nè Costantinopoli, nè Aquisgrana, nè Vienna, nè l'è per toccare per molti secoli ancora.

Poco dunque si può fare capital di questa dottrina così male stabilita nel suo principio da' suoi Autori, ma chi volesse nella ragione, non negli esempj del Cardano fondarsi, mentre egli stabilisce, che *habent hæ stellæ magnam potestatem supra loca, quoniam semel qualibet die supra Civitatem perpendiculariter insistant*, potrebbe osservare, che le Stelle più insigni, che passano verticali alle principali Città in questo tempo sono a un di presso, e in parte le seguenti; ed in primo luogo passano vicine al vertice di Roma quelle del piede, e ginocchio del Cigno, ed in specie quella del Ginocchio non è oltrepassata d'un grado, onde fu verticale circa il 1500. e gli anni seguenti, e perchè elleno sono tutte d'una stessa natura, che secondo gli Astrologi e di Venere, e Mercurio, che influiscono allegrezze, studj, ed inclinazioni pacifiche, forse si potrebbero adattare alla pacifica natura di quel governo, che da gran tempo non ha avuto massime diverse, se non per brevi durate,

rate, nè sia per averne ; ma anche il Piè Australe d'Andromeda, costellazione, che sebbene è della natura piacevole di Venere, significa nulladimeno travagli, e cattività, vi si va accostando mancandovi solo 200. anni al farsi verticale interamente, siccome altre Stelle di Perseo, ma di minor conto, di che non cercherò significati come lontani al tempo nostro, ogni volta che non vogliano considerarle, se non quando precisamente, o per poche miglia di distanza elleno giungano ad essere verticali, come pare ne insegnino i Maestri ; solo trovo fra tutte la Stella detta da Ticone *in eductione femoris sinistri* nella costellazione di Ercole, ch'è di terza grandezza di natura di Mercurio secondo Tolommeo, ma marziale secondo altri, la quale cent'anni sono passò verticale precisamente sopra Roma, ed ora se ne va scostando lentamente, non essendone per anco allontanata più che 15. minuti, che sono altrettante miglia Italiane, e vò verso Ostro.

Sta quasi verticale a Parigi la Stella Lucida del fianco di Perseo di seconda grandezza, la quale ha quest'anno 48. gradi, e 40. minuti di declinazione, e solo 10. minuti di più ne ha di latitudine quella Città, onde non le resta-

no che circa 50. anni a giungervi perfettamente nel Zenit. Questa secondo Tolommeo è di natura di Marte, e Mercurio, il che servirà molto bene a qualche Astrologo per dire, che ella porti a quella Città, e Nazione influenze vantaggiose nell'armi, e nella potenza, ed insieme aumento delle scienze, e del traffico, afforismo, che piglieranno di peso non da altro autore, che dal vedere già per molti anni favorevole il destino a quella nazione in tutte e tre queste significazioni. Che se per altro dovesse attendersi il detto degli autori, il Cardano promotore di questa dottrina delle verticalità vuole, che la sopravvegnenza di questa Stella medesima alla verticalità di Roma cagionasse le prime, e più potenti scosse all'Imperio Romano, e veramente io trovo co' più accertati calcoli, ch'ella scorreva sopra il vertice di Roma circa i tempi di Anastasio, Giustino, e Giustiniano, ed altri, che seguitarono, onde sembra non lontano dal vero il detto del Cardano; mentre in quel secolo oltre che Roma languiva sotto i Gotti, e l'Imperio stesso quasi da ogni lato veniva a gran brani lacerato da' Gotti stessi, Franchi, Visigotti, Unni, Bulgari, Geti, Persiani, Saraceni, ed altri; onde o questa Stella non ebbe
col.

colpa in quegli effetti , o ha cangiato influenza , o porterà non molto dissimili influssi a Parigi ancora . Certa cosa è , che ella fu verticale poco più di 20. anni sono anche a Vienna [se Vienna non ha più di 48. gradi , e 22. minuti di latitudine , come la pone il Riccioli] nè sono 150. anni , ch'ella stava a Vienna nella positura , che adesso ella sta a Parigi , cioè lontana . 9. in 10. minuti dal Zenit , ed in atto d'accostarsi , onde è facile veder dalle Storie il seguito , senza che io lo racconti .

Anche la spalla destra dello stesso Perseo , che è Stella di terza grandezza , scorre in questi anni sopra molte Città insigni a un tratto , cioè a dire sopra d'Amsterdam , Brundeburgo , BrunsWick , Magdeburgo , Varsavia , e per essere della stessa natura , che quella del fianco , benchè non così vigorosa per esser di minor grandezza , dovrebbe apportar loro influenze , non diverse da quelle , che a Parigi porterà quella del fianco , benchè non di tanta considerazione .

Aggiungo , che già per più di un secolo sta sopra Londra la Stella Lucida nel Capo del Dragone , di natura d'ambidue i malefici , onde diranno gli Astrologi , ch'ella cagioni influenze

Marziali, non meno che Saturnine, e tragiche, e che pur troppo ne vediamo frequenti degli esempj.

La Stella Lucida della Lira, che già più di 200. anni scorreva sopra Messina, e la Sicilia, ora passa sopra Smirne in Asia, ed Evora in Portogallo, e s'accosta a Lisbona, ma a passi lenti. Ella è di prima grandezza, e delle più belle del Cielo di natura di Venere, e Mercurio, onde dovrebbe apportar felicità, e fama per gli studj, e mercatura: se sia vero, lo dicono, e diranno le Storie; quanto fiero colpo dopo la di lei partenza abbia sentito lo studio in altri tempi celebre di Messina, e la sua mercatura per occasione delle sue ultime miserabili rivoluzioni lo fa il Mondo tutto.

Fu però verticale a Napoli novanta, e più anni sono in circa la Stella Informe tra le Code dell'Orsa, e del Leone, di seconda grandezza, e di natura della Luna, e di Venere, ed ora va accostandosi alla verticalità di Madrid; che se da quella derivarono le instabilità del Popolo significate comunemente della Luna, ne faranno conseguenza i Posterì così di queste, come d'altre, che io tralascio, non vedendo fin ora tale analogia di successi alla natura di queste Stelle, che mi
dia

dia lume a formare pronostico per l'avvenire, onde lascerò che il tempo, e le osservazioni degli uomini dotti le stabiliscano, non restando però d'accennare, che la Stella del fianco di Perseo, che dicemmo accostarsi alla verticalità di Parigi, scorre tuttavia verticale anche alla Città di Nanig, Strasbourg, Neuburg, e Ingolstat dagli accidenti, delle quali forse alcuna cosa di meno incerto per l'altre si potrà ricavare.

Io so bene, che il Cardano vuole, che non sia bastante, che una Stella sia verticale ad una Città per dedurne, ch'ella debba sentirne l'influsso, ma che debba quella Stella produrre gl'influssi proporzionati al luogo, dove ella nella figura celeste di essa Città si ritrovava, come se col Sole, e in mezzo Cielo, Dominio, ed Imperio ecc. ma io ho un gran timore, non sia questo un artificio del Cardano per isfuggire la difficoltà del non vedere gli stessi effetti in tutte le Città, ove la medesima Stella scorre verticale. Imperciocchè delle figure celesti di queste fondazioni delle Città, io ne vedo molto poche in mano agli Astrologi, e le credo quasi tutte apocrife: oltre di che io non vedo, come stando anche ne' principj comuni

X 6 dell'

dell' Astrologia debba erigersi la figura della prima pietra della fabbrica materiale, e non piuttosto dell' ora, che si fece la prima adunanza del Consiglio, o altro stabilimento della politica di quella Città, ch' è la vera fabbrica formale di essa: e se credessi vera l' Astrologia stimerei più tosto d'aver a vedere dalla figura della fabbrica gli accidenti delle inondazioni, incendi, e terremoti, e da quella dell' elezione del primo Principe, o del possesso presone, o altro simile principio della vita civile di quel luogo, vedere gli accidenti di mortalità, di peste, di guerre, d'imperj, e dominj d'acquistarsi, delle ribellioni, e mutazioni del Governo, e simili; altrimenti il ricercare queste cose dalle figure dell'edificazione, ha tanto del probabile, quanto l'avrebbe il ricercare dal fondamento della Casa, dove io abito, se tre anni sono io doveva ottenere la Cattedra di Astronomia in Padova, e se 17. anni sono io doveva avere quella delle Matematiche in Bologna. Ma quando mai, e chi ha fatte le figure de' Principj de' Governi delle Città grandi? E se non sono state fatte sinora, che ci darà gli afforismi per giudicarne facendole, mentre questi debbono sopra molte, e replicate esperienze fondarsi?
dun-

dunque o la verticalità delle Stelle non ha che fare ne' successi del Mondo, o se pure ven' ha, non ha finora l'Astrologia le rego'e proprie per dedurre pronostici verisimili, il che ora dalle verticalità della Cometa sono per confermare.

La prima nostra Cometa, che sul fine di Novembre appariva, scorre per un circolo, che di là dall'Eclittica, e dall'Equatore stendendosi, pochissimo dall'Eclittica stessa declinava, mentre secondo le osservazioni degli Accademici di Roma fu veduta a' 27. Novembre in gradi 8. 30. circa di Libra con latitudine Australe di non ben 30. minuti, e gli altri giorni seguenti, così per le loro, che per le mie osservazioni fu veduta avanzarsi, se bene poca cosa, verso Ostro in latitudine, onde supposto, che ell'abbia profeguita quell'Orbita, ch'ella segnava avanti di nascondersi ne' raggi del Sole, non potendo ella secondo i miei calcoli essersi avanzata molto di là dal Principio di averà scorso le verticalità di que' Paesi, solamente, che di là dalla linea Equinoziale fino al Tropico del Capricorno, o poco più oltre si stendono; che sono nell'America, il Perù da Quito fino al Confine del Chili, e tutto Brasil, nell'Africa il Congo, Monopota.

tapa 5^a e Zanguebar con l'Isola Madagascar; e nell'Indie Orientali, le terre della nuova Olanda con altre di quell'Isola più Australi delle Moluche, Paesi tutti, che furono scorsi verticalmente, anche dalla Cometa prima del 1664. 65. nè per tanto abbiamo sentito mutazioni considerabili ne' loro Governi, e vita civile. Ma la seconda Cometa, che dalla declinazione Australe di gradi 12. in circa, che s'osservò ne' primi giorni, ch'ella comparve è passata su l'Equatore a' 30. Dicembre, e di là s'è portata a morire verso li gradi 15. di Toro con latitudine Boreale di 4. gradi in circa, onde avea di declinazione Boreale gradi 29. 40. circa, avrà scorfe le verticalità di tutto il restante dell'Africa dall'Equatore verso di noi fino al Cairo, e Marocco, e quelle dell'Indie Orientali fino a mezza la China, fino ad Agra del Mogol, e Fars di Persia con quasi tutta l'Arabia, e nell'America avrà compreso appunto quanto si stende tutto il Golfo Messicano, con la nuova Spagna, e nuovo Messico, ed altre Provincie, ed Isole di quel tratto, ma nulla ha toccato d'Europa se consideriamo il solo Capo della Cometa, siccome in tutte l'altre circostanze, e solito quel solo averfi in conto come la coda sia per accidente rivolta in una,
o in

o in altra parte, conforme il Sole, da cui ella prende la direzione in uno, o in altro segno si trova. E qui supplico umilmente la Maestà Vostra condonarmi se non mi stendo a provare contra le opinioni di molti, che le Comete sono state due, e non una sola, come hanno creduto molti per aver veduto, che la prima tendeva a trovare il Sole verso il Capricorno, e la seconda è uscita di sotto il Sole appunto dal Capricorno, perchè ne darò manifeste prove a suo tempo nel Trattato Fisico-Astronomico, che sto preparando sopra di esse Comete, e che tra pochi mesi uscirà in luce. Ma tornando alla nostra seconda Cometa, che da' primi gradi del Capricorno salì secondo l'ordine de' segni per la mano d' Antinoo, e le Stelle del Cavallo minore verso il Pegaso, ed Andromeda; ella non solo ha scorso le stesse verticalità, che quella del 1577. ma ha camminato sulla medesima orbita fra le stesse Stelle, in somma sulle stesse vestigia di quella, onde sono più simili tutte le circostanze di queste due, che di quante Comete mai furono. Ma degli accidenti seguiti nell'Asia, o nell'Affrica, o nell'America in que' tempi, non sento racconti insigni, se non quanto nell'Affrica sì, ma di qua da que-

luo-

que' luoghi , ove era giunta la Cometa, seguì la famosa giornata del Re Don Sebastiano co' Mori , e gli altri accidenti di guerre così intestine alla Francia , come d'altro genere , ne' Paesi bassi, ancorchè a quella Cometa fossero attribuiti, dalla verticalità però non derivano, mercecchè ella non vi scorre sopra verticalmente a niun luogo d'Europa , nè per 300. miglia al luogo, ove in Affrica fu la battaglia de' Portoghesi, vero è, che la coda giunse allora sino alla costellazione: e quest'anno è giunta sino a Cassiopea, e perciò ha passato ella sopra i capi nostri, e di tutta l'Europa meno Settentrionale, ma se si dovesse osservare il passaggio di tutta la coda, quasi niuna parte del Mondo abitato sarebbe esente da questa influenza.

CAPITOLO VI.

Qual metodo sia il meno inverisimile per fare il pronostico delle Comete intorno agli affari del Mondo.

IO non so con qual fondamento alcuni, fra' quali Agostino Niffo formano la figura celeste sul punto, che compare la prima volta la Cometa, mentre non è possibile sapere non solo il momento, ma nè anche il giorno della prima sua nascita. Altri con più fondamento fanno la figura della Congiunzione, o opposizione de' Luminari più prossima, nella quale cioè probabilmente la Cometa potè osservarsi in Cielo, ancorchè non fosse veduta per anco; e non è tanto improbabile il loro pensiero per quelle cose, che da quella congiunzione potevano predirsi, ma bisognerebbe formar tante figure, quanti almeno sono i luoghi principali nel mondo, degli affari de' quali si vuol fare il giudizio, non potendo la figura fatta al Meridiano, e Polo di Roma valere per la Spagna, nè quella di Spagna per la Francia. Altri considerano in genere i luoghi, e segni, dove ha corso la Cometa, e a qual parte riguardava la coda; tanto insegna Tolommeo nel capitolo ot-
ta-

tavo del secondo Quadrip; ma se ciò dovesse interpretarsi, come Agostino Niffo nel secondo Enunciato del citato libro; cioè che *ubi apex cauda in Septentrionem assurgit septentrionalibus ominabitur, ubi aliis posituris, & ceteris regionibus illarum portendet*: io non so come potesse un Astrologo predire, che saranno gli effetti in un determinato paese con questa considerazione della coda; ed eccone chiara la ragione. A noi, che stiamo nella parte più Settentrionale dell'Italia, che è lo stato della Serenissima Repubblica appariva la Cometa riguardar con la sua coda i primi giorni verso Greco, ed a noi verso Greco sta l'Ungheria, la Transilvania, la Podolia, e la Moscovia, onde diremo doverli veder colà gli effetti, ma anche chi sta in Roma vedeva la Cometa verso Greco rivolta, ed a' Romani non istà verso Greco l'Ungheria, ma l'Albania, la Macedonia, e la Tracia, e chi sta in Spagna ha verso Greco la Francia, e l'Alemagna, chi sta in Inghilterra ha verso Greco la Danimarca, ed il Baltico: in somma non sarebbe possibile, se non con molta vanità, ed incertezza valersi di questa dottrina, se il Cardano non l'avesse alquanto a miglior ragione ridotta dicendo, che di molte Provincie, che

che sono ad un segno stesso soggette , quella sia minacciata, che sta verso la parte accennata dalla coda rispetto alle altre, onde perchè la prima Cometa cominciò in Libra a farsi vedere, e sono soggette alla Libra in Europa, la Toscana, la Savoia, il Delfinato, l'Alfazia, la Sundgavia, la Livonia, e l'Austria, e fra le Città Lisbona, Freburgo, Argentina, Spira, Francofort, e Vienna; ma perchè la coda di quella riguardava verso Occidente di queste Provincie, le più occidentali sono il Delfinato, e la Savoia; delle Città Lisbona; scorre ella poscia in Scorpione, ed a questo sono soggette la Catalogna, la Svezia, e la Baviera, e fra le Città particolari Padova, Messina, Monaco, e Danzica; ma più Occidentale Provincia è la Catalogna, fra le Città Monaco di Baviera. Passò poi nel Sagittario, ove col Sole dimorando, andò seco a finire in principio di Capricorno, e sono soggette al Sagittario le Provincie della Spagna, Dalmazia, Schiavonia, Ungheria, Moravia, e Croazia, e fra le Città Toledo, Modana, Avignone, Colonia, Buda, e Cassovia, dalle quali scegliendo le più Occidentali, faranno la Spagna, e Toledo.

Nel Capricorno finì la prima Cometa,

ta, e cominciò la seconda, e sono soggette a questo segno in Europa la Macedonia, la Tracia, e quasi tutta la Turchia in Europa; la Lituania, la Sassonia, Turingia, Giuliers, Berga, Brandeburgo, Augusta, e Costanza; onde dalla prima minacciandosi le più Occidentali sono queste la Sassonia, e Gant; ma la seconda Cometa, che fu la più spaventosa, e che riguardava fra Levante, e Tramontana, sembra minacciare più di tutte la Turchia, e la Lituania, e Brandeburgo.

Quindi la Cometa volgendo la coda alquanto più verso Levante passò in Acquario, a cui sono soggette la Tartaria, la Russia Rossa, Danimarca, Svezia, Vestfalia, Piemonte, e parte di Baviera, e della Città Brema, Amburgo, Trento, Salsburgo, Ingolstat, onde sono a Greco, rispetto l'altre la Russia fra le Provincie, e Salsburgo fra le Città.

Di là passò in Pesci sempre più a Levante indirizzando la coda, ed a questi soggiacciono in Europa la Calabria, il Portogallo; e la Normandia, e le Città di Sicilia, Compostella, Roano, Vormazia, e Ratisbona, onde la Calabria, e Ratisbona sono le più esposte secondo questa dottrina.

Di qui trascorse ella in Ariete, e perchè

chè sono a questo segno soggette la Francia, la Germania, la Bertagna, la Silesia, e la Polonia minore, e fra le Città Napoli, Fiorenza, Ferrara, Bergamo, BransWick, Cracovia, e Marsiglia, le più Orientali Provincie sono Silesia, e Polonia, delle Città Napoli, e Cracovia.

Finalmente terminò il corso, e la vita in Toro, a cui obbediscono la Polonia maggiore, parte della Svezia, la Lorena, gli Svizzeri, e la Franconia, e fra le Città Burgos in Ispagna, Bologna, Mantova, Palermo, Lucerna, Perugia, Brescia, Vitzsburg, Lipsia, e Novogradia, onde le più Orientali fra le Provincie sono gli Svizzeri, fra le Città Novogrado.

Secondo questa dottrina dunque farebbono i più minacciati Paesi della prima Cometa.

La Polonia.

La Slesia.

L'Elvezia.

Il Delfinato.

La Savoia.

La Catalogna.

La Spagna.

La Sassonia.

La Turchia in Europa.

La Lituania.

La Russia.

La

La Calabria.

Lisbona.

Monaco di Baviera.

Toledo.

Gant.

Brandeburg.

Saltzburg.

Silesia.

Polonia.

Svizzeri.

Ratisbona.

Napoli.

Sacovia.

Novogrado.

Ma nè meno di questa dottrina m'appago, non vedendo, come il Cardano voglia concordarla con l'altra, ch'egli, ed Agostino Niffo, ed altri pretendono dedurre da Tolommeo, e da Albumazarre, che *ubi ortu orientalibus, ubi in occasu fuerint occidentalibus minitantur*; e pure se la Cometa farà Orientale, come fu la nostra prima, avrà la coda verso l'Occidente, se in Occidente l'avrà volta verso Oriente, onde o la dottrina è falsa, o minaccia l'Oriente, e l'Occidente tutto a un tempo, che mi pare assurdo.

Quindi esaminando i colori della Cometa, la qualità de' segni, e delle Stelle, a cui si congiunse la durazione, la velocità, e tardità del moto, ne dedu-

duceno le qualità degli effetti, e la loro durata, giusta gli insegnamenti del medesimo Tolommeo nel secondo del Quadripartito al capitolo ottavo, ed altrove; onde per aver questa Cometa variato dall'argentino colore, che mostrava la prima sera a molti altri gradi di luce, so che diranno molti esser ella Mercuriale, altri aver partecipato di molti Pianeti, e fino del piombino di Saturno, altri variamente dalla lunga durazione di essa, avendola io veduta sino la sera di 18. febbrajo, che sono 58. giorni, le attribuiranno durata lunga nell'influenze moltó più, che alla prima Cometa, che non apparve se non per pochi giorni, ancorchè si possa credere che sotto i raggi del Sole molto più sia vivuta.

Io non disapprovo le regole di Tolommeo in questa parte, ma poco ne ritraggo per poter formare il giudizio alquanto più particolare, onde m'appiglio nel consiglio di Albumazarre de Magn. Conc. Traët. 5. Diff. 7. sin dove dice doverli osservare *cum fuerit apparitio Cometae in Ascendentibus radiis Nativitatum Regum, ac in signis perfectionum, aut in Ascendentibus revolutionum*, e lo stesso Tolommeo altrove faviamente avvertisce, che *eventus erunt, quando Dominatrices generalium cau-*

causarum cum dominatricibus particularium miscetur, ed altrove che *urbis, aut oppidi genitura ignorabitur, ea Principis, aut Regis, qui urbi imperitet, consideranda est, signumque in ea culminans loco horoscopi urbani statuendum*: perciò oltre la figura della congiunzione de' Luminari, nella quale comparvero le Comete, e dell' ingresso del Sole nel Cardine più prossimo, stimo necessario valermi principalmente delle Geniture de' Principi viventi, e tanto più, che non facendo, come dissi, gran conto delle figure dell' edificazione delle Città, parmi, che resti in quelle de' Principi con maggiore verisimilitudine il fondamento de' pronostici; ma perchè finora non hanno saputo i secoli passati cosa alcuna della Teoria delle Comete trovata a' nostri tempi, io mi piglierò licenza d'introdurre questa nuova regola nell' Astrologia di considerare, come più efficace quel punto del Cielo, nel quale la Cometa fu più vicina alla Terra; imperocchè se ella col suo moto veniva accostandosi alla terra in principio, e acquistava ogni giorno maggiore velocità, e giunta a quel punto (che Perigeo perciò può chiamarsi) d'indi in poi torna a scostarsi dalla terra, e perdere del suo corso, non è cosa più verisimile nel supposto, ch' ella influisca quan-

quanto che in quel punto risiede la maggior forza dell'influsso, nel quale ella è più veloce, e più vicina alla terra trovasi, e questo punto, conforme nelle geniture de' Principi si trovò collocato, renderà forse più accertato il giudizio, che far se ne debba, non lasciando però di considerare gli altri luoghi ancora, sopra de' quali elleno trascorsero.

Ma perchè mi trovo sprovvisto delle Geniture de' Principi d'Europa, e solo di quelli dell'Asia ne ho alcune parti, delle quali mi mandò benignamente da Bagdad, non ha molto, un gran Satrapa della Persia, che colà si trova, farò esperimento con queste di ciò, che io possa giusta questo mio metodo (che nell'altre cose seguirà la comune Astrologia) nell'avvenire promettermi, acciò gli altri Astrologi quindi traggano poscia argomento per proseguire, o tralasciare questa mia considerazione conforme farà loro dall'esperienza persuaso; nel che spero si degnerà la Clementissima Cesarea Maestà Vostra soddisfarsi, mentre prudentissimamente conoscendo il poco, che negli affari d'Europa si può o sperare, o temere da questi, ch'io credo innocentissimi lumi, avrà piacere di vedere con felice augurio esaminare le cose sulle contingenze di quelle nazioni a noi ri-

mote, che diedero i primi natali all' Astrologia non meno, che alla Monarchia del Mondo.

CAPITOLO VII.

Del gran Turco.

A Scende a questo Monarca il 16. di Libra con la spica della Vergine sopra di cui la prima Cometa passò così da vicino, che con lo splendore la toccava, ed ha in mezzo Cielo il 19. di Granchio col Can minore; e la Stella di Polluce, ed il Sole in terza poco lungi da Giove, e partimente congiunto in longitudine con la Lira; la Luna affetta in undecima in cinque gradi di Vergine in trino al Sole. Genitura veramente regia, ma piena di violenze, e di pericoli; impacciocchè il Sole in segno violento in quadrato in Marte l'ottava segnata dal Capo di Medusa con la Coda del Drago, e la Coda d'Ercole, o sia Polluce violenta, di natura de' Malefici su 'l mezzo Cielo, indicano violenze, e nel vivere, e nella morte. Vero è, che Giove col Sole è sulla Cuspide della quarta, libero da' raggi di Marte ha qualche potere per condurre a buon fine i pericoli, ma egli però è molto de-

debole per essenziali condizioni, essendo in propria caduta, e privo d'altri ajuti.

Ma due cose principalmente ho io davanti gli occhi in questa genitura, e nelle seguenti ancora; una sì è la vita, sanità, ed accidenti personali del Monarca, l'altra gli accidenti de' suoi Regni, in quanto questi giusta la dottrina di Tolommeo con la decima Casa hanno relazione; ancorchè risentano molto anche dagli accidenti personali del Principe medesimo.

Quanto alla persona dunque abbiamo la prima Cometa nata nella sua duodecima Casa, e scorsa sull'Ascendente, poco lungi dal quale nel mezzo quasi della prima Casa, che *est domus vitæ* ha avuto il Perigeo, o sia la sua massima vicinanza alla Terra, e di là la seconda, e parte della terza casa, ed in vicinanza del Sole della Genitura, s'è spenta: in secondo luogo la seconda Cometa, ch'io chiamerò la maggiore ha preso origine appunto, dove il Sole sta nella Genitura del Monarca: ha lasciato Perigeo sulla cuspide della quinta casa, ed è quindi trascorsa a morire appunto nella Casa della morte, vicino al Capo di Medusa, ed alla coda del Dragone; e quello, che più stringe, il Sole per direzione arriva l'anno, che vie-

ne al Perigeo, della stessa Cometa maggiore. Queste positure per mio credere accennano pericoli di morte non molto lontani, così alla persona, che a qualche figlio, essendo questi dalla quinta Casa significati; ma v'è di più, che la Luna, che è affetta, cioè datrice di vita in questa Genitura, s'ecclissa l'Agoſto venturo in gradi 6. di Pesci, opposto preciso al suo luogo radicale, e del 1682. s'ecclisserà in 4. di Vergine, ch'è l'istesso luogo radicale, onde in senso d'Astrologo non so se resisterà a tanti, e replicati colpi. Aggiungasi, che la Luna stessa già indebolita per la direzione al ☿. di ☿. due anni sono, giunge per direzione l'anno seguente al quadrato del Sole, che in sentenza di Tolommeo, e d'altri, e l'Aneretta, onde accenna il termine della vita con turbolenze, e commozioni di Popolo, tumulti, e contenzioni, nella Corte perdita di battaglie, ed insolite calamità. Non è però mai l'Astrologia priva de'suoi contraveleni per tutte le cose, ed infatti l'Oroscopo va per direzione in questo tempo al Capo del Drago, che mitiga molto dell'accennate disgrazie almeno per quello tocca la complessione, e la sanità, ma il Capo del Drago non è una stella, ma un punto im-

immaginario, ed io non so, s'egli abbia tanta virtù; per tanto la Luna s'ecclissa per la terza d'Agosto 1682. in 25. gradi d'Acquario, ed a quel grado giunge poco dopo la direzione del Sole, ed è quello il Perigeo anche della Cometa maggiore, onde gli pronosticherà facilmente l'Astrologo pericolo della vita de' Figli per farsi tutto sulla cuspide della quinta casa.

Per quello tocca i suoi Regni, e Popoli significati principalmente dal suo mezzo Cielo giunse egli all'opposto di Saturno due anni sono, quando ebbero la rotta di Cecrino, e nello stesso tempo arrivò la Luna al quadrato di Marte, direzioni infauste per loro, che durano ancora sino Aprile del 1682. nel quale il mezzo Cielo passa dal termine di Marte nel fine di Leone a quelli di Mercurio in principio di Vergine, onde miglioreranno allora le condizioni loro qualche cosa, non solo per la via del negozio, per la natura di Mercurio, ma per via ancora dell'armi, atteso che Mercurio si trova in esaltazione, e termini dello stesso Marte: Per altro il Granchio, che oltre l'esser in mezzo Cielo al Monarca, si vuole ancora, che sia l'Ascendente delle Città di Costantinopoli, e quello, di che io fo più conto,

che egli sia l'Ascendente di quel punto, che Mehemet ne fece l'acquisto [se è vero, ch'egli vi entrasse del 1453. a' 29. di Maggio, due ore dopo il levare del Sole, come hanno scritto alcuni Istoricj) non è percosso dalle Comete, nè col Perigeo, nè tampoco di semplice passaggio, nè meno da Ecclissi in questi è infettato, onde non pare gli si possano pronosticar malori per questo capo; e lo stesso dee dirsi di Venezia, e d'altre Città, che si dicono esser soggette al Granchio, ma per altro le Provincie, che il Turco possiede in Europa essendo per detto degli Astrologi soggette quasi tutte, fuori dell'Ungheria, al Capricorno segno Solstiziale infetto d'ambidue le Comete, e nel quale si celebrò la congiunzione de' Luminari poche ore dopo l'ingresso del Sole in esso Solstizio, nella figura della quale congiunzione ritrovavasi Mercurio in opposto a Saturno, ed ambi fuori delle proprie dignità, veduti da Marte, che fuori delle dignità anch'egli si trovava, benchè per mutua recezione con Mercurio seco mescolasse gl'influssi, e nulla ajutati da Giove, e poco da Venere, che unita a Mercurio soggiaceva a' medesimi infortunj, io mi fo a credere, che gli Astrologi diranno forse, non
sen-

senza probabilità , che ciò profagisca peste , e mortalità principalmente in quelle Provincie , o per lo meno calamità popolari di qualche conseguenza , e tanto più che il Perigeo della Cometa maggiore cade in Acquario , che è la casa della morte a chi ha Granchio in ascendente , come que' Popoli per ragione della loro Dominante . *Saturnus , Mars , & Mercurius pestilentiam , & Epidemias , & corruptiones significant* , dice con molti altri Gio: Elevido , quando cioè nelle costellazioni infausse hanno luogo di significatori . So che la curiosità di più d'uno mi domanderebbe , se egli farà guerra quest'anno , e dove : ma io rispondo , che dove la Politica può meglio dell' Astrologia rispondere , dicendo , *che non averanno guerra seco quelli , che saranno ben armati , e che quel Governo non vorrà nello stato delle cose presenti , lasciar di tentare , ove troverà più facile il guado a qualche impresa , se le domestiche turbolenze non lo frastornino , le quali , come abbiamo detto sopra anche dalle costellazioni sono minacciate ;* io non farei sì temerario di voler dalle sole configurazioni del Cielo ricercar una cosa , che da tanto più prossime cagioni ci viene palesata .

CAPITOLO VIII.

Del Gran Negus d' Etiopia.

HA in ascendente questo Principe il Capricorno con l'Aquila, Stella fissa di natura di Giove, e Marte di prima grandezza, il Sole con le Plejadi in quarta Casa sulla cuspide della quale sta il Capo di Medusa, e Saturno in Pesci opposto alla Luna, ch'è sulla cuspide dell'ottava. Giungeva per direzione il mezzo Cielo all'Oroscopo, quando le redini del suo vasto Imperio d' Etiopia, onde verificava il detto di Luca Gaurico, che una tal propensione *claros decernit honores*, afforismo confermato dalla presenza di quella stessa Regia, che fu la cuspide di quell'angolo riluce: ma la medesima Stella, lo stesso segno sono stati molto male infettati quest'anno dall'estinzione della prima Cometa, e nascita della seconda, ed è considerabile l'esser comparsa la prima Cometa su l'ottava casa della morte, e di là venuta a morir quasi su l'Ascendente, e la seconda nata su l'Ascendente, e portatasi a morire su la Cuspide della quarta, ove sta il capo di Medusa, e dove l'anno 1682. giunge per direzione l'istesso Oroscopo unico af-

affetta in questa genitura, onde io non so, non temer molto male di sua vita, quando con occhio d'Astrologo le considero, e tanto, eh' il mezzo Cielo, il quale nelle Geniture de' Principi grandi ha luogo anch'egli di significatore della vita, mentre significa la dignità, che solo con la vita si perde, va per direzione poco dopo a un Trino breve del Sole, che equivale ad un quadrato, e la Luna nello stesso modo va a trovar la coda del Dragone, solita portar velenose influenze, commozioni così degli umori del corpo, che delle passioni dell'animo, ed infermità acute, dissenterie, dolori colici, ed altre sinistre contingenze; frattanto s'ecclissa quest'anno la Luna in opposto al luogo radicale di questa Genitura, e precisamente su' gradi di Saturno, Signore dell'Ascendente, onde replica cumulatamente i significati del medesimo Saturno, che in quella positura, vogliono gli Astrologi, significar possa disgusti d'animo, ed infermità di corpo per cagioni umide, e fredde, e del 82. s'ecclissa di nuovo la Luna sul luogo proprio radicale, che per esser ella significatrice della morte, con ecclissarvi nello stesso luogo della nascita, accenna quindi non esser lontani i suoi influssi frattanto l'aver scorso la prima Cometa per Undecima, e

quivi perdutasi fra' raggi del Sole, dopo aver toccato nella Nona casa il suo Perigeo, ed accennato travagli per quelle materie, che Nona Casa suol significare, trovandosi in essa Undecima Radicale la Coda del Dragone, minaccia turbolenze con tutti gli amici, i più costanti de' quali ponno aver a diventare nemici, e l'unione delle due Comete in duodecima fu' principj del Capricorno, che segna anco l'Ascendente, mi fa credere, che proverà palesi affetti d'occulti mali affetti: Anzi lo scorrere, che fa quest'anno Saturno sopra il luogo di Giove, e di Marte radicali, dove ha fatto la prima stazione appunto su la porta della settima Casa, detta più d'una controversia, se crediamo agli Autori Italiani, che più degli Arabi di questi transiti d'un pianeta sopra il luogo dell'altro fanno gran conto, il che sembra corroborarsi dalla direzione della parte di fortuna alla congiunzione di Marte del 1682. la quale al dire del Vescovo Geoffone accenna, *plurima dispendiorum genera, ob inimicitias graves, & lites cum martialibus.*

Quanto a' suoi Popoli significati, e dello Scorpione Decima Casa del Regnante, e dal Leone loro comune Dominatore, io non ci vedo a temere grandi

di calamità, ancorchè esenti non sieno per essere da alcuni non sprezzabili disturbi, che per non essere significati da gagliarde costellazioni, forse finiranno con manco danno del Rumore. Lo Scorpione veramente è stato scorso dalla prima Cometa, che sul di lui principio lasciò il Perigeo, ed il Leone sarà del 1682. e 1683. percosso di tre magne congionzioni di Saturno, e Giove, nella prima delle quali, benchè Platica fu'l fine di Agosto saranno nello stesso segno di Leone, Saturno, Giove, Marte, Mercurio, e la Luna col Capo del Dragone: ma delle magne congionzioni io fo il capitale, che fanno degli Adminicoli i Legisti, imperciocchè allora solo entrano in considerazione, quando vi sono unite buone testimonianze del fatto principale: mi sostiene l'autorità di Tolommeo, e de' migliori autori più moderni, onde per me lascio, che dicano ciò, che vogliano gli Arabi, e quelli, che troppo agli Arabi affezionandosi, si lasciano uscir della penna le più spericolate predizioni del mondo, come fece lo Steflevino; che del 1524. *existimans* [dice il Cardano] *diluvium portendi eo tempore, quo maxima fuit serenitas, magnam calamitatem mortalibus pronuntiavit, adeo ut ad montes plurimi confu-*

rint, quo nomine vituperio exposuit Astrologos, e trent'anni sono un Professore Matematico d'Altorf, che in un tratto delle Gran Congionzioni ebbe a dire, ch' il Trigono igneo cominciato del 1603. fortasse, non completurus soggiungendo..... quid circa medium & finem hujus Trigoni futurum sit, & num tandiu Mundus sit duraturus novia Deus, quasi che dalle sue fantastiche speculazioni intorno questa vanità delle magne Congionzioni, e loro Trigoni deducesse il fine del Mondo, non più lontano da quello sia la durazione di questo Trigono, che non passa il 1802., e quell'altro, che diceva con simili fondamenti: Totam naturam suam absolvisse cursum, & nihil aliud, nisi extremum judicium instare. Io sono ben di parere, che ogni giorno possa esser quello dell'estremo giudizio; ma che l'Astrologia, e le magne Congionzioni, e simili ne possano dar lume del quando, l'ho per lussuria dannabile d'ingegno scorretto..

CAPITOLO IX.

Del Re di Persia.

HA questo gran Principe 12. di Gemini in Oroscopo, ed il Sole in 18. gradi dello stesso segno congiunto alla Stella Alajoth di prima grandezza, ed al corno boreale del Toro di seconda grandezza ambe di natura di Marte, e Mercurio. stando sulla linea dell' Ascendente il più sinistro d'Orione di prima grandezza anch' egli di natura 2. e 3. e con la Luna, ch' è in mezzo Cielo ha l' alla sinistra del Cigno di natura di Venere, e Mercurio, benchè quivi presso sia Marte; che se bene è ceduto da Venere, che sta in Toro sua casa, nondimeno poco ajuto ne riceve per esser ella cadente in duodecima col Capo di Medusa, e con la Coda del Dragone, onde lascerebbe esposto questo Signore a frequenti pericoli, così della vita, come dello stato per varj tradimenti, e mancamenti di fede de' suoi più beneficiati subornati da Saturno, che fu la cuspide della Casa degli amici versa le sue maligne influenze, Giove fu l'uscio dell'ottava, che con mutua recezione riguarda di festile Saturno, e la parte di.

di fortuna vicina al mezzo Cielo , ed il vigore di tante Stelle fisse congiunte a' Luminari, ed Oroscopo , non ne riparassero i colpi . *Jupiter in octava domo , omne immatura mortis periculum removet*, dice il Commentatore .

Comparve la prima Cometa in quinta casa di questa figura , e toccò il suo Perigeo in sesta , morendo sopra Giove nella Cuspide dell'ottava ; non so se questa accennasse qualche infermità a un figlio , ma l'esamineremo nella Genitura del primogenito , che sarà la seguente : ma la seconda Cometa cominciata nell'ottava avendo lasciato sopra la Luna , e Marte il suo Perigeo in mezzo Cielo ; andò a terminare con Venere in duodecima , ed io vorrei bene poter dire , ch'ella mostrasse non so che di mortalità fra suoi nemici , ma non so non temer disturbi particolarmente nel Dominio anche alla Maestà del Regnante , per ragione della decima Casa , se bene la direzione del mezzo Cielo stesso al festile di Venere , non poco ne favorisce i successi , o ne mitiga i danni colla gloria de' vittoriosi incontri : quello , che più mi piace di questa figura in questi tempi si è , che l'Ecclissi correnti degli anni , che seguono , non toccano alcun luogo illeggiale , nè altro significatore , eccetto quel-

quella della Luna de' 21. febbrajo 1682. che si fa sulla Cuspide della quinta, ch'è la casa de' piaceri, de' Figli, e delle contentezze d'animo, onde può forse alcun dispiacere di questo genere apportare.

Quanto a' Popoli di questo potentissimo Monarca, egli ne ha di tre linguaggi, che sono Herr, Pagni, Horam, de' Regni di Herr alcuni soggetti alla Libra, particolarmente quelli, ove siede la Regia, e poco hanno da temere delle Comete, mentre solo la minore vi ha corso, e portato il suo Perigeo sul principio del segno seguente, e l'Ecclissi per molti anni ancora non infettano il segno, Altri paesi più montuosi, e più Australi soggiacciono alla Vergine, anch'ella è esente da Comete, se però la minore non ebbe suo principio in essa: ma dall'Ecclissi vengono battuti più d'una volta questi anni, e perciò ponno temere qualche residuo d'inauste influenze, ma non di grandissima considerazione: molto meglio stanno i Regni di Pagni, perchè soggetti al Leone non infettato da Comete, nè Ecclissi, se bene quella Provincia, che ne circonda il corpo principale da Settentione, e che confina col Regno d'Armenia, e soggetta alla Vergine, e può forse risentire alcuna
cosa;

cosa; ma i Regni d' Horam sono soggetti al Sagittario, nel quale ora il nodo Settentrionale della Cometa maggiore, e ponno forse temere con più ragione, e maggiormente perchè alle cause superiori s' innestano le inferiori, che come più prossime danno più facile il Pronostico, atteso il non aver mai potuto vedere cicatrizzata una ferita, che da tempo v' ha fatto il più fiero mostro del Mondo Politico. Nulladimeno l' Astrologia per se sola non minaccia gran mali, se non quanto una porzione de' *Regni* di Herr confinante a quelli di Horam, e che hanno per Metropoli la *Grecia* per esser soggetta al Capricorno segno il più infetto di tutti dalle Comete pare, che possa temere nuove disgrazie da cumulare alle mortalità passate.

CAPITOLO X.

Del Sultano Primogenito del Re di Persia.

IO dubito grandemente, che l'ora datami della nascita di questo Principe sia falsa, venedomi scritto, che nascesse a due ore, e quattro minuti della mattina del ventisei Luglio, cioè dopo la mezza notte antecedente, e la cagione del mio dubbio si è, perchè non veggo accompagnati di Stelle fisse insigni i Luminari, e gli Angoli, come sogliono essere le Genitute de' Principi Grandi, se non quanto sta su l'Oroscopo il piè sinistro di Poluce Stella di seconda grandezza di natura di Venere, e Mercurio, e con la Luna, benchè non partilmente la Spica della Vergine. Vi è però un bel Trino partile di Giove al Sole, e questo è in sua Casa, onde fa luogo all'Afforismo trito, che *☿. Δ. Solis semper tribuit exaltationem, honores, gloriam Patri, & Nato*. Ma questo Trino farà lo stesso a qualunque ora di quel giorno, ed io vorrei veder forse gli Angoli, e non vedere in mezzo Cielo il quarto grado de' Pesci, ove si fa l'Ecclisse della Luna quest'anno appunto

to fu l'Antiscio della Luna radicale , ed in suo opposto quella del 1682. dalle quali pare si possa dubitare di qualche infermità per la Luna Signora dell' Ascendente, o d'altra disgrazia per caduta , o per altro ; se bene nè meno questi Angoli sono significatori della vita , perchè il mezzo Cielo in tanto significa la vita ne' Principi , in quanto direttamente significa la Dignità, e l'Imperio attuale, che non è posseduto finora da questo Signore, nè io ho molta fede agli effetti dell' Ecclissi sopra gli Angoli, quando non vi sieno direzioni valide de' luoghi illegali, che le corroborino, oltre che ogni poco, che sia [come dissi] fallata l'ora , restano diversificati gli Angoli, e frustatorio affatto il pronostico , se non quanto resta ancora lo stesso grado Antiscio della Luna : Ma non è la Luna datrice di vita , e quando i significatori mal' affetti non sono datori di vita, i pericoli non sono mortali, anzi l'Ascendente è solo affetta in questa Genitura , e se bene la Luna sua Dominatrice non lo riguarda , ed è peregrina, ella cresce però di lume , ed è libera da' Malefici, de' quali solo Saturno la vede di Trino , che non è raggio infelice , e l'Ascendente è veduto da Giove partilmente, se bene in Quadrato, ma

in segni di breve Ascensione, che s'uguaglia a un festile, non portando in quell'Orizzonte più che 64. gradi d'ascensione, onde è aspetto benefico; le quali cose tutte mi fanno credere robustezza di complessione, e che facilmente si scanseranno queste non bene certe influenze. Certa cosa è, che le Comete non hanno il Perigeo [che io credo il luogo più infausto] in alcun angolo di questa figura, nè in luogo, ove sia la forza significante d'alcun Illegiale, se non che la Luna giungerà per direzione al Perigeo della Cometa minore verso il fine del 1682. il che stabilirebbe qualche poco l'accennate dubbietà d'influenza sinistra; ma non è la Luna affetta, nè è in Angolo, ove ella possa per mio credere avere forse da temere precipizj. L'altro Perigeo della Cometa maggiore sta in nona Casa, lontano da ogni raggio, che si possa far temere disturbi, onde portatosi con la divina grazia questo Signore al quinto anno d'età, non avranno gli Astrologi di che farlo temere per un pezzo.

CAPITOLO XI.

Del Gran Mogore.

SE gl'interessi Politici di questo gran Monarca del Gange non ricevano qualche notevole scossa in questi due anni, o tre, che seguono, bisognerà, che una gran parte degli Astrologi, ed i più intendenti, si diano la mano con me, che non credo nulla all'Astrologia, e si confessino vinti, e convinti. Quando egl'invase quelle *sette storde de' Tartari*, che gli stanno a Settentione, e che fanno per impresa le frecce ligate in mazzo, onde ne riportò tante vittorie, scorreva il Sole col mezzo Cielo per direzione alla Spica della Vergine, che secondo gli Astrologi promette onori, e trionfi, ma ora giunge l'uno, e l'altro all'Esalma, o fia salto di Marte nel fine di Libra, e principio di Scorpione la Luna, che è l'altro Luminare, vò all'altro esalma di Saturno, nel fine di Vergine, e principio di Libra, il Perigeo dalla prima Cometa fu sul suo Giove l'Ecclesse della Luna di Marzo di quest'anno, benchè fatta sotto terra ha segnato il suo mezzo Cielo, due altre infettano il principio di Vergine questi anni, dov'

dov'è il grado della sua precedente opposizione, e la sua parte di fortuna va per direzione l'anno seguente all'Oroscopo, ove sta il contratischio della Luna, e di Venere: sono questi segni di molto triste influenze, ma più stimola la direzione del mezzo Cielo, e del Sole al quadrato di Saturno, che succede del 1683. perchè quando fusse anche falso il punto della nascita di qualche ora, onde il mezzo Cielo non si portasse col Sole a questa direzione vi si porterebbe però il Sole da se, nè per differenza d'un' ora prima, o dopo fallerebbe, se non forse d'un anno il calcolo, e perchè in ogni modo resterebbe il Sole affetta, o come altri dicono datore di vita, resta sempre considerabilissima una direzione di esso a' raggi infelici, ed ostili di Saturno; nè altro vi è da raccogliere in favore del Nato, che la presenza di Giove, che non è col corpo più d'un grado, e mezzo lontano dal luogo della direzione, la quale si porta poscia a lui medesimo l'anno seguente, onde per lo meno giudicherà l'Astrologo dal concorso di tante circostanze, che debba questo Signore, oltre qualche colpo di fortuna, scorrer anche grave pericolo della vita, dal quale se si libererà, si rimetterà poi anche in breve in nuovo posto di formidabile potenza.

tenza , attesa la forza di Giove , che succede ne' significati , e l' affacciarsi nello stesso tempo la Luna al Trino di Saturno , nel mentre la ☿ va in festile a Mercurio su l' Oroscopo stesso , influenze tutte , che additano favori della fortuna ajutati dall' ingegno ; e dalla forza del negozio .

Di qual sorta d' accidenti possa secondo l' Astrologia temere quel Signore i pericoli accennati di questi primi due in tre anni , non so se senza temerità l' Astrologo possa pronunciare : si fa su la cuspide della duodecima il congresso delle più considerabili influenze , ed è questa la Casa de' nemici ; si fa in Scorpione , casa di Marte , segno velenoso , e violento , e si ritrova poco da questo congresso lontana la stella lucida della Lance Australe di natura di Marte , e Saturno violenta anch' essa ; la coda del Dragone anch' essa velenosa , e nella casa della morte , le quali circostanze pare , che accennino assai più di quello si può dire da chi considera , che questa Genitura non ha in radice segni manifesti di morte violenta . Il Sole , che è datore di vita , e libero da' Malefici , la Luna se bene opposta a Saturno è però congiunta in manco distanza a Venere . Il Signore dell' ottava Mercurio , che
sta

sta angolato in mezzo Cielo in propria Casa è Carpentio è veramente in quadrato a Marte, ma per altro è libero da combustione, e partilmente in festile coll'Oroscopo; non stelle violente co' Luminari, nè su gli angoli stanti, le quali cose non mi pare, che l'Astrologo abbia tanto in mano da pronunciare violenta affatto una tal Genitura: può nondimeno scorrerne pericolo, perchè buon farebbe, se chi non ha Genitura affatto violenta, fosse esente anche dal passar vicino a' pericoli.

Quanto a' suoi Popoli molto patirebbono al certo, se tutto ciò, che pare minacci il capo, si verificasse, se consideriamo i loro significatori, che sono la Vergine, mezzo Cielo del Monarca, e di Agra sua residenza, e Metropoli di tutte l'Indie come anche d'una parte di quelle Provincie, che gli Antichi cognominarono dalla Zuzzera; questo dalle Comete non è molto infettato, se non quanta si crede nata in esso la minore. Ma è bene dall'Eclissi più volte in questi anni prossimi percosso; e l'Ariete Signore del Regno principale dell'Indie intra Gangem ha ricevuta in seno la Cometa maggiore, quando già perdeva di vigore nel moto, onde in esso più, che in altri

altri segni è dimorata, se bene io ne farei più conto s'ella vi avesse trovato il Perigeo, il che non è stato, poichè anzi la Cometa in Ariete era già tre volte, e più lontana da terra, di quanto ella fu in Acquario, onde non credo si possa pronosticar loro, atteso non aver altri adminicoli, se non accidenti di poca considerazione, se però l'arrestar alquanto il corso delle precedenti carriere non è gran disgrazia.

CAPITOLO XII.

Del Principe d'Indostan Figlio del gran Mogol.

L'Ascendente di questo Signore, che nato Principe di così bella porzione dell'Asia è il quarto grado dello stesso segno di Capricorno, ove nella Congiunzione de' Luminari, ed ingresso del Sole pur nell'istesso segno, finì sua vita la prima Cometa, e nacque la seconda, il quale perciò ho più volte chiamato il segno Celeste, più infetto da raggi Cometrici di tutti gli altri; il Sole sta partimente con la stella fissa, detta Lance Australe, stella
ma-

malefica della natura di Marte, e Saturno; Mercurio sta con la Lance Boreale, della stessa natura anch' essa, ambi in Decima casa, e poco lungi sta Saturno Padrone dell' Ascendente in Scorpione anch' esso, e in Trino a Marte partilmente, ma Trino breve per esser in segni d'obliqua descensione. Strana mistura di significati, la maggior parte non buoni: Scorreva l' Oroscopo all' opposto di Marte, quando fu scritto dall' Indie, che giaceva pericolosamente in letto questo Signore, ed arrivava il mezzo Cielo a Saturno, e al Trino di Marte, che stando nella Casa Conjugale può essere [diranno gli Astrologi] facesse da Paraninfo poco avanti, ma dell' Oroscopo all' opposto di Marte certo avrebbero detto col Gaunio, che *provocabit agrotationem acutam, quodammodo perniciosam; febrem in primis acutissimam; sive tertianam cum capitis dolore, etsi interdum convalescet, rursus in recidivam incidet cum mortis discrimine*; ed avrebbero col medesimo autore più avanti soggiunto, che *si Mars, & Mercurius fuerint male affecti* [come nel caso nostro] *ingerent tormina, & dolores intestinorum cum capitis altercatione, & vertigine*. Io però voglio sperar migliori nuove di lui con le lettere, che porterà la Flotta di Novembre, se però

dall' ora non saranno seguite nuove recidive , perchè l' Ascendente può ben molto nella via , ma in questa genitura non è il principale significatore , anzi lo è il Sole , il quale sta per direzione ne' 29. di Scorpione , termini di Saturno , ma presto entrerà in Sagittario , che sono termini di Giove benefici , e la Luna Signora degli umori del corpo va scorrendo termini benefici di Giove , con che suole rimetterli in buona economia : anzi l' Oroscopo stesso va accostandosi a' raggi di Giove , che sebbene quadrati , sono però per la salute benefici , ma non siamo senza timori di quel tempo , perchè la Luna s' eclissa l' Agosto prossimo , quasi su lo stesso suo grado radicale , ed un' altra volta s' è eclissata questo Marzo , benchè sotto l' Orizzonte nel segno di Vergine interdetto nella Casa della Morte , e quivi pure di Settembre s' eclissa , di notte però anche il Sole , che si porterà fuori di tutte queste influenze , subentrano poscia più infelici influssi per goder successivamente anni più fortunati .

C A P I T O L O XIII.

Del Gran Samorino .

Possiede questo gran Re i Regni di Cacanor , Calecut , Narsinga , ed altri , che già divisi erano da' loro Principi separatamente dominati , onde ha sotto di sè tutta la gran Penisola del

Ma-

Malabar eccetto una piccola parte goduta dal Vicere di Goa, confinando a Settentrione, e Levante col gran Mogore.

Ma io non so quale di due momenti, che dalla sua nascita mi sono capitati sia il vero, o se ambedue falsi, mentre in uno mi vien figurata la nascita a 21. minuti dopo mezzo giorno, nell'altra un'ora, e 27. minuti dopo mezzo giorno, ch'è più d'un'ora di differenza, e che cangia affatto la figura. Io però più facilmente inclino a credere vera la più tarda, perchè trovo, che secondo quella giungeva l'Ascendente al Trino del Sole, quando egli prese le redini del suo Impero, e che il Sole giungeva al mezzo Cielo, e la Luna all'imo Cielo, e alla stella di Aldebaram, quando ebbe pace co' suoi nemici, e prese moglie. In questa Genitura dunque sta sul mezzo Cielo il sesto grado di Sagittario con la stella Antares di prima grandezza, e su l'Oroscopo il decimottavo d'Acquario con la spalla sinistra della stessa costellazione, stella di terza grandezza di natura di ♀. e ☿. ed insieme con le due nella coda del Capricorno di pari grandezza, ma di natura di ☿., e ♃. Ha il Sole colle Stelle della Libra, e partimente opposto alla Luna, il che suol dare difetto della vista, ma non so, se in questo Principe si verifichi: poco lun-

gi dal Sole sta Saturno con Mercurio nello stesso segno di Scorpione, e tutti in nona Casa in quadrato all'Ascendente [onde pare da temersi pericoloso il viaggiare], ed ha Marte mal condizionato in sesta Casa in Granchio quadrato con Giove, che sta in ottava; che accenna sottoposto ad infermità acute, e precipitose, ma che poscia presto risorgono in bene. Il Perigeo della Cometa maggiore è nella Casa della vita poco lungi dalla linea dell'Ascendente; quello della minore in ottava casa della morte, ma meno di due gradi lontano da Giove, ed il luogo della Congiunzione delle Comete sta in undecima Casa degli amici: onde sembrer all'Astrologo, che questa positura de' Cieli considerata di presente porti pericolosi disturbi così nell'amicizie per la undecima casa così infettata nel Capricorno; onde debba temersi sciolta qualche alleanza, che a' suoi interessi fosse profittevole, come per la persona stessa rispetto alla prima casa, ove sta il Perigeo della Cometa maggiore, onde non sia per scorrere questi anni seguenti senza qualche segnalato pericolo della vita. Ma vediamo le direzioni. Il Sole datore di vita scorre su'l mezzo Cielo men d'anno fa, ed ora va accostandosi a Venere passeggiando termini di Giove benefi-

nefici, onde eccò, che per la vita non è da temere; non essendo i gradi della direzione molestati da raggio alcuno malefico. L' Ascendente significatore anch' esso di vita, e di ciò, che al corpo, ed all' animo insieme appartiene scorre per direzione il ventesimo di Pesci; passò quattro anni s'orì sul quadrato di Venere, che al dir di Gaurico apportar suole *molestias mulierum causa*, ed ora s'incammina al Trino di Saturno scorrendo i termini di Marte, ma non vi giunge, che fra cinque anni, e gli potrebbe apportare qualche infermità di poco pericolo, e nel resto negozj gravi, e maneggiati con grande apparato, ma di effetti assai mediocri. Il mezzo Cielo significatore de' Regni giunge sulla porta della Casa degli amici, e vorrebbe oltre il rasfodare le recchie, alcuna delle quali vacilla, stabilire una nuova lega molto importante, ma perchè si trova quivi il Nodo della Cometa maggiore, e poco lungi vi è il Capricorno segno, che più volte abbiain detto il più infettato dalle Comete, temo di non intera riuscita. La Luna ha corso l'anno passato su l' Aldebaram stella di prima grandezza, ch'è sulla linea del meridiano inferiore, ne contradiceva a' successi, che si osservarono nella sua Regia, ed ora scorre termini placidi di

Giove , e la parte di fortuna , che stava sulla Cuspide della settima va per direzione a' 21. di Vergine e fra quattro anni troverà un festile di Saturno , che porta flotte ricche più del solito alle sue spiagge di Narsinga , benchè con qualche pericolo di naufragio , e fa applicar l'animo a riforme di sua sorte , ed altre utili deliberazioni , e maneggi ; ma frattanto ella entra ne' termini di Marte , e porta qualche disturbo domestico giusta i significati della casa . Io andava cercando , se alcuna disposizione celeste vi fosse , che aiutasse quel Mercurio Signore della quinta Casa , perchè ne desse l'allegrezza della prole ; ma egli è così partilmente congiunto a Saturno , e privo d'ajuto de' Benefici , che non mi lascia stabilirne la speranza nelle regole Astrologiche , sebbene Giove non a lui , ma alla Cuspide della quinta Casa manda un raggio trino , ch'io non stimerei poco , essendo egli Orientale , se qualche altro adminicolo coadiuvasse ; mentre Mercurio principal loro significatore , ancorchè in segno secondo , ed Occidentale sotto i raggi del Sole , e troppo afflitto da Saturno , ne riguarda d'alcun aspetto la casa ; ma quanto è mai vano il ricercare dalle stelle una grazia , che dee implorarsi da un Cielo di gran lunga più alto di quello , ove pratica l'Astrologo .

Per

Per altro siccome sono mal affetti , nè dalle Comete , nè dalle direzioni i luoghi più importanti di questa figura, così nè men dall' Ecclissi degli anni più prossimi , se non quanto del 1682. ne segue una del Sole alli sette di febbrajo su' gradi dell' Oroscopo , ma succede di notte ; onde io vorrei sperare , che a questo Principe poca parte di maligne influenze da queste Comete fusse per derivare .

Quanto a Popoli del Malabar sudditi di questo Monarca sono eglino dal Sagittario significati , così per particolar dominio di quel segno alla Provincia , come perchè egli è sul mezzo Cielo dello stesso Dominante , ma non è questo segno infettato da particolari malignità , così nella radice del Principe , come per se solo , se non quanto in esso passò sotto i raggi del Sole la Cometa minore , e vi ebbe [virtualmente solo secondo me] il suo nodo , o sia capo del Drago la Cometa maggiore , ma la presenza di Venere , ed il festile di Giove in radice mi fanno credere , che poco di male ne inferirebbe il più rigoroso Astrologo ; bensì temerei qualche cosa in un altro *Dominio* di questo grande , che egli tiene nella gran Penisola di *Malacca* per esser quello dominato dal Granchio ; e da Marte nella figura radicale mal custodito : Dell'

Isola di *Ceilam* per esser soggetta al Leone, non temo per ora per quanto si dica il Mondo per piccoli semi, che vi sono nati: qualche Astrologo nulladimeno temerebbe alcuna cosa fra due anni, quando vi si faranno nel segno dispositore le magne congionzioni di Saturno con Giove, e vi si farà un'Eclisse del Sole, benchè notturna.

C A P I T O L O XIV.

Del Cam de' Tartari.

ANche l'infelicità del Clima contribuisce alle volte alla fortuna de' Popoli. I Tartari confinati fra i ghiaccj del Boristene, e nelle *Penisole* della Taurica Chersoneso hanno ricevuta dal gelo di quell'acque, in cui subito nati gl'immergono quella robustezza di membra, e resistenza a tutto il soffribile, per cui si sono resi potenti, e formidabili, e vendendo la loro alleanza, che per lo più tengono ferma col Gran Mogorre, si sono fatti ricchi, e dilatato nell'Asia in molte parti l'Impero. Il Giovane Re, o Kam di questa nazione ha su l'Oroscopo 14. gradi di Vergine con la coda del Leone stella regia di prima grandezza di natura di Giove, e Marte con Saturno poco lungi, ed ha sul Meriggio sei gradi di Gemini con la Stella insigne *Aldebaram*, o sia occhio Australe del Toro il Sole in 13. di Sagittario, in Quarta in Trino a Giove, che sta sul
fine

fine dell'Ottava, e la Luna con Marte in festa, solo l'Oroscopo ha la prerogativa della vita in questa Genitura, e va quest'anno per direzione al salto di Saturno in fine di Vergine, ed essendosi fatto in que' contorni il principio della Cometa minore, non sarebbe gran cosa gli apportasse qualche infermità cronica, attesa la presenza di Saturno, tanto più che il Sole anch'esso scorre per direzione que' gradi di Capricorno, ove cominciò la Cometa maggiore, accostandosi ad un festile lungo di Marte: Giungeva la Luna su la Cuspide della settima quattro anni sono, ed eccitava la potenza de' nemici contra gli stati suoi in tempo appunto, che gli furono occupate molte piazze da un lato, e dall'altro della Palude *Meotide*; ma nell'arrivo del mezzo Cielo al Trino della Luna ricuperò fortunatamente il tutto. Al presente la Luna è offesa del Perigeo della Cometa maggiore, che a lei poco lungi è restato nella Casa dell'Infermità, onde s'aggiungono nuovi testimoni al significato di malattie, non senza pericolo, mentre anche il mezzo Cielo va al salto di Marte in fine de' Gemini, e si fa la grande Eclisse della Luna di quest'anno 1681. poco lungi dal luogo radicale di essa in festa con la presenza di Marte, e n'è seguita un'altra pur della Luna,

ma di giorno sul grado dell' Oroscopo medesimo.

De' Popoli di questo Potentato non veggio segni di calamità considerabili, se non quanto li più Occidentali sono soggetti allo Scorpione nel principio del qual segno fu il Perigeo della Cometa minore, ma il mezzo Cielo della figura del Principe è libero dalle Comete, e dall'Eclissi, è solo v'ha di molesto la sua direzione al salto di Marte in fine de' Gemini, ove per altro non concorrono altre testimonianze di raggj malefici, e mi fa credere non doverfi sentire di colà cosa rilevante, se non qualche piccola commozione da restare facilmente sopita.

C A P I T O L O XV.

Del Re di Golconda.

COnfina con alcuni stati del Samorino il Re di Golconda, e dall'altro col Gran Mogorre, ed è Signore di non grande, ma ricco paese, e considerabile per la situazione a piè del Monte Imao. Ha in ascendente il sesto decimo di Granchio col can Minore, Stella Lucida di prima grandezza, di complessione di Venere, e Marte, ed ha in mezzo Cielo con la stella del Pegaso, Giove in pesci suo domicilio, opposto alla Luna, ed a Marte, che in quarta in Vergine soggiornano, Saturno retrogrado sulla settima, ma in propria Casa,

fa, e quivi anche la coda del Dragone. Il Sole, e Venere colle Plejadi in undecima, e Mercurio in duodecima. Bella Genitura, e che promette grandi, e favorevoli accidenti: sono in casa propria quattro Pianeti, e tutti in luogo di loro gaudio, e ben riguardanti tra loro. Giove nella Casa Regia, Venere in quella degli amici, Mercurio in Gemini in duodecima, Saturno angolato in Capricorno, veduto di Sestile da Giove, di trino dal Sole, e da Venere: tutto tende ad esaltazioni, e aumento di stato, e potenza; ma *per ardua*, e questi primi anni vi sono passi fastidiosi da superare; imperocchè la Cometa maggiore ha fermato il suo Perigeo su la Cuspide della nona casa de' viaggi, e li rende pericolosi, e sono sempre da temere per lui i viaggi marittimi per lo Sole con le Plejadi, e Saturno in Occidente. La Cometa minore macchiò col suo Perigeo la Cuspide della quinta Casa dell' Allegrezze, e de' Figli. Era nata su l'angolo sotterraneo, ed andò a morire in sesta poco lungi alla coda del Drago, e minaccia qualche infermità, ed il segno del Capro nella settima, da cui uscì la Cometa maggiore, che di là fino all'undecima trascorse, mostra dispiaceri, e molestie anche con suoi amici per gl'interessi, che la settima suol si-

gnificare, e sono principalmente la moglie. La Cuspide regia va quest'anno al contrantiscio di Giove; ed io veramente fo poca stima di questi punti, che sono immaginari; ma per quelle ragioni, che io distruggerei gli Antiscj, e Contrantiscj, potrebbesi distruggere anche tutta l'Astrologia, onde lascerò, che l'Astrologo ne deduca dispiaceri con uno più di lui potente, e maggiore, perchè anche il Sole sta per direzione su l'Antiscio di Saturno, la Luna però s'accosta al Trino di Mercurio, e verso il 1683. favorisce un trattato di sua soddisfazione.

Le Provincie da questo Principe dominate sono soggette alla Libra, ed all'Acquario, nel fine de' quali segni i Perigei rispettivamente d'ambè le Comete, e ponno temere qualche disturbo per esser ambedue i segni avvelenati dai Perigei delle passate Comete, e più n'ha da temere la parte più amena, che l'alpestre per esser ella sotto l'Acquario, che fu colpito dalla Cometa maggiore. La Città capitale però è soggetta al Gemini, ove non è al presente influenza di gran ponderazione.

C A P I T O L O X V I.

Del Gran Califa degli Arabi.

Chiamano in loro lingua gli Arabi questo lor Principe Sceik-el-Kebir, che vuol dire Gran ScheicKe, o gran.

gran Capitano , a differenza d' altri ScheiKi, che sono in quella gran Penisola, e possiede la maggior parte di quell' Arabia, che suole chiamarsi felice; se bene ora i suoi sudditi, non so, se per cagione de' Traffichi mancati, o per altro, non la intitolano più così : ma e qual parte del Mondo si trova, che possa dirsi felice?

Ha questo Signore i primi gradi della Vergine in Ascendente con Mercurio, ed ha Giove in settima, e Saturno su l'ottava ambi retrogradi, il Sole in duodecima, e la Luna in ottava, ambi perciò privi della prerogativa illegiale; che perciò resta all' Oroscopo le Plejadi sul meridiano, Marte in nona casa, e Venere su 'l confine della seconda opposta a Saturno, ed a Giove, dal che diranno gli Astrologi essere procedute alcune discrepanze con la Consorte.

Le Comete s' unirono sulla Cuspide della quinta casa in Capricorno, la minore lasciò il suo Perigeo in seconda, e la maggiore in sesta, minacciano dispendj, malattie, qualche travaglio per un figlio, ma non feriscono luoghi illegali, e vi sarebbe da sperar bene in via Astrologica, se a quel poco, che le Comete minacciano, non s' aggiungesse il molto della direzione del Sole all' opposto Saturno, che arriva circa 1683.

Ve-

Vero è, ch' il Sole non ha la prerogativa di datore di vita, sicchè gl' influssi debbano crederfi diretti contra la vita, ma piuttosto vien accennata qualche commozione di plebe, o altra popolare sedizione, atteso che il Sole è nella casa de' nemici, o Saturno significatore della Plebe, Villani, e simil gente è retrogrado, e peregrino in ottava.

Per altro si fa del 1682. l' Ecclisse grandissima della Luna il Mese di Febbrajo appunto su l' Oroscopo di questo Principe, ed un'altra se ne fa d'Agosto seguente sul grado del Perigeo della Cometa maggiore in festa casa, quasi in opposto al Sole, e corrobora quella del Sole, che se ben di notte si farà fatta a' sette di Febbrajo in opposto al Sole radicale, onde gli Astrologi non esenteranno dalle loro minacce anche la sanità per que' tempi.

Quanto a' suoi Popoli il mezzo Cielo del Principe s' accosta al quadrato della Luna, e minaccia turbolenze, non ostante che l'anno presente col festile di Mercurio sia per far qualche diligenza per la restaurazione del traffico, e d' altre mercuriali dipendenze: e la Luna stessa trovandosi in Ariete segno dominante la Metropoli del Dominio sta per direzione sopra Marte, col quale s' unì due anni sono, quando commosse una sedizione di donne insolenti di-

disperate; nè si separa da esso per sopravvenienza d'altri raggi per questi tre anni, che vengono, dopo i quali comincia a sentir quelli d'un festile di Giove, che rimette a miglior ordine le cose. Il segno poi di Libra Dominatore della Provincia non ha per cose gravi da temere eccidj, non avendo Ecclissi, nè gran congiunzioni, e solo avendo avuta di passaggio la Cometa minore, che ha lasciato suo Perigeo su 'l fine del segno, e versò il principio dello Scorpione.

CAPITOLO XVII.

Del Re di Sumatra.

UNA delle maggiori Isole dell'Oriente è Sumatra divisa dal continente dell'Indie da uno stretto di poche ore, ed è anche delle più fertili, e ricche, abbondante d'ogni cosa a riguardo del traffico grandissimo, che vi si fa di tutte le Merci Orientali, ma abitata da Popoli così feroci, che poche altre nazioni costumano di così poco prezzar l'autorità regia, e con tanta facilità di vedersi in fazioni, sollevarsi in tumulti, sconvolgere l'economia del governo, confondere la religione, e ridurre in un Caos tutte le divine, ed umane leggi. Questo Re, il cui Padre fu già sacrificato all'ira de' ribelli, ha penato a sostenersi sinora contra quell'Idra, che ogni giorno con
nuo-

nuovi capi, e sempre più velenosi ripullulando lo tiene nelle più amare inquietudini. Ha in Oroscopo il quinto decimo di Vergine con la coda del Leone stella di prima grandezza di natura ♂. e ♀. Ha il Sole col capodel Dragone, e con la Capretta stella di prima luce in Gemini nell'angolo della casa Regia su la di cui porta sta la Luna con la stella Aldebaram, e nella stessa casa sta pur Mercurio, che n' è Signore in Trino, Saturno, che per essere dispositore altresì dall' Ascendente molto bene s' adatta al bel genio di questo Principe a favore delle lettere, e de' Letterati.

Io non veggio in questa Genitura verun indizio di morte violenta essendo salvi i Luminari da' Malefici, ed in segno umano non violento, nè altra cosa mi pare più considerabile per lo stato delle cose presenti in quell' Isola, che il vedere Saturno col Perigeo della Cometa minore sulla Cuspide della terza casa significatrice de' fratelli, ed il Perigeo della Cometa maggiore sulla porta della festa in opposto a Marte, che sta sull'uscio della duodecima casa de' nemici. *Mars in duodecima domo, peregrinus, damna ab inimicis, servus, & insidiatoribus affert angustias quoque, & tribulationes; sed tandem obruat inimicos* dice il Ringelbergio; ed al-

altrove, che *dat vitium aliquod corporis inseparabile*, e vedere nella quinta, che significa i figli quel segno di Capricorno, che d'ambidue le Comete porta uniti gl'influssi; onde sembra, che se bene per le cose da dirsi, non va esente da' pericoli la di lui persona, nulladimeno le minacce maggiori cadano sopra Sultan Korci suo fratello, e Sultan Meemet suo figlio naturale, de' quali non ho potuto avere la Genitura; ma mi spiace bene di vedere in quella della Sultana Tesè moglie di Sultan Korci molti segni di violenze, e di poco quieta, e fortunevole vita, di che dirò in appresso; frattanto osservo, che le direzioni, che al presente corrono nella Genitura di questo Re sono quella del mezzo Cielo al Quadrato di Saturno, la quale veramente suol esser sempre infauusta al Regno, ed al Dominante, mentre l'ice il Gaurico, che sarà *lugubris Nato, & Liberis exitiosa*, e poco dopo, che *irritabit contra Natum Saturninos, utpote plebem, agricolas, qui in ejus perniciem conjurabunt subditos, & servos infestos, & adversarios excitabit*.

Nulladimeno va nello stesso tempo la Luna sulla undecima casa degli amici, e secondo lo stesso autore promove gli ajuti di quelli conciliandone a suo favore de' nuovi, e potenti. Il

So-

Sole sta per direzione poco lungi al Sestile di essa Luna, e tanto più favorevole la rende, sebbene vorrebbe nuovo Matrimonio l'Ascendente nello stesso modo in sestile a Marte, che secondo lo stesso Autore : *sagacis genii dexteritate inimicos conculcat, & in libris victoriam confert* : aggiungasi, che anche la parte di fortuna giugne su la seconda casa, e promette ajuti anco di borsa per gli bisogni; fra l'Ecclissi di tre anni seguenti una sola della Luna, che si fa sotto i nostri Orizzonti di Marco 1681. si fa su 'l grado Ascendente di questo Monarca, le altre non toccano luoghi Illegiali.

Ma nella Genitura della Sultana Tesè Korci, ch'io diceva sopra, io trovo il Sole congiunto a Marte, ed a Saturno in quinta casa in Libra in Trino alla Luna, che sta in nona in Acquario segno violento, opposta a Giove: trovo Mercurio Signore dell'Ascendente in Scorpione vicino alle Lanci stelle violente, e vicino anche al Perigeo della Cometa minore; vedo il Perigeo della Cometa maggiore sulla Cuspide della casa regia, il Capricorno segno comune d'ambe le Comete in settima, ed ottava casa, ed osservo, che l'Oroscopo va di questi tempi in quadrato del Sole, e Marte senza ajuto di benefici, cose, che in senso di Astrologo, e di
 essa,

essa, e del marito ancora mi farebbono assai dubitare : ma siccome le Geniture de' sudditi a quelle di Principi in parte soggiacciono , così quelle delle mogli a quella del marito , onde io so bene, che più aggiustatamente potrei discorrere, almeno secondo questa dottrina, se avessi qualche genitura di Sultan Korci, che però passo ad altre.

C A P I T O L O X V I I I .

Di altri Principi dell' Asia .

IO non ho la Genitura del Vicerè di Goa , che ora governa dispoticamente le Provincie del suo Re, che sta prigioniero , ma ho ben veduta quella del Re medesimo, nella quale ho trovato Marte, e 'l capo del Dragone nella casa de' nemici, che *dat inimicos prevalentes, carceres, servitutem, paupertatem, tribulationes*; ma finalmente *facit natum prevalere inimicis*, ed ho veduto Saturno in settima, e Giove in ottava retrogradi in Ariete ; ma in Trino il primo a Mercurio, ed il secondo al Sole, che sta in propria casa in nona, onde chi sa, che un giorno non si veda mutar di nuovo quella scena . Certa cosa è, che la sua casa regia va quest' anno per direzione all' undecima in Trino a Saturno , e secondo il Geofonese *potentioris auspicio natum ad honoris, vel Magistratus insignia evehit , novos amicos , eosque in rebus gerendis uti-*

utiles suscitatur, ed il Sole s'acosta all'Oroscopo della qual direzione dice lo stesso Autore, che *plerique hostes occulti illo anno amicitiam Nati ultro expostulabunt*, & *servi fient plus solito obsequiosi*. Nè le Comete hanno infettato alcun luogo Illegiale della Genitura co' loro Perigei, ma solo la minore ha toccato di passaggio la prima casa.

Del Re d'Armenia, che oggi teme guerra da' Turchi attesa la male stabilita sua pace, e loro armamento, non ho pure la nascita, onde solo posso dire, che l'Armenia minore all'Ariete, e la maggiore la Toro essendo soggette, ne quali segni ha terminato sua vita la Cometa maggiore, nè farebbe gran cosa, che particolarmente nella minore fusse loro apportata disturbo, o forse la peste in quelle parti ripullulasse.

E finalmente per quello tocca a tre Cheicqui della gran Penisola di Malacca più mediterranei, che sono Aracan, Perquin, e Siam.

Il Cheicque di Aracan ha la spicca della Vergine in Oroscopo, e le Comete non gli hanno molestato col privilegio loro alcun luogo Affetico, nè altro vi corre di perniziosa influenza per lui questi anni, che la direzione del Sole al quadrato di Giove, che mostra qualche maligna persecuzione

ap.

appresso alcun più potente, per la quale abbia a provare dispiaceri d'animo, e forse gli saranno procurati da persona di carattere venerabile, ma il mezzo giugne nello stesso tempo al cuore del Leone, stella regia, che porta onori, e qualche aumento di Dominio con grazia d'un Monarca potente. La Luna giugne alla congiunzione col Sole, e porta qualche flussione agli occhi, o infermità acuta, non pericolosa; ma nello stesso tempo porta effetti gagliardi del patrocínio di donna grande, e la parte di fortuna va accostandosi alla spicca, ed all' Oroscopo per apportargli qualche non sperata ricchezza.

Il Cheicque di Siam ha in ascendente il secondo di Vergine con Giove retrogrado, ed il Sole in settima in quadrato a Marte, che sta in Gemini nella casa regia, Mercurio Signore dell' ascendente in sesta sul grado Perigeo della Cometa maggiore, la Luna in quadrato a Venere, e la parte di fortuna sul fine della Decima. Da queste costituzioni, io in senso d'Astrologo temerei qualche infermità stante il Perigeo della Cometa maggiore in sesta, nè forse sprezzabile, se l'influenza s'accoppiasse con quella dell' Ecclisse grande della Luna, che del 1682. si farà in quattro di Vergine, ch'è su l'Ascendente, giugne
pe-

però frattanto la parte di fortuna al Trino del Sole , che suol apportare colla grazia de' Potentati maggiori anche copiosi effetti della loro protezione , ma fra tre anni il mezzo Cielo va a giungerfi a Marte , e ne fa diventar uno nemico .

E finalmente il Cheicque di Peguin , il quale ha 19. di Toro in Oroscopo, da cui poco distante la Cometa maggiore finì sua vita, ed in mezzo Cielo il Capricorno , Marte intercetto in sesta in Libra , sulla Cuspide della quale sta il Sole , e Mercurio congiunti in Vergine non potrebbe annoverarsi tra quelli, che dalle Comete sono più minacciati , perchè i Perigei di quelle non sono in luoghi vitali , sopra de' quali nè meno cadono l' Ecclissi degli anni prossimi, se non fusse degna di qualche riflessione la direzione della Luna all'opposto di Marte, che segue quest' anno, e minaccia infermità di qualche pericolo per esser la Luna affetta su la Cuspide della undecima, e Marte in sesta casa delle infermità .

Luna occurfus ad Martis hostiles radios acutam ingeret febrim , sive a quadrupedibus calcitrosis damnum , aliaque violenta pericula , praesertim in itineribus , ut minimum vero malum in oculis dice il più volte citato Vescovo Geoffonese . Ma non sono lontani dal luogo della direzione i raggi benefici d' un Trino di

Ve-

Venere, che molto delle forze maligne di Marte diminuiscono.

Ed ecco, Sagra Cesarea Real Maestà, ciò, che in sentimento d' Astrologo si può colle regole meno inverisimile delle passate Comete giudicare. Spero nulladimeno, che la fallace riuscita di queste predizioni servirà d' argomento infallibile alla Cesarea Maestà Vostra della vanità, e falsità di quest' Arte, ch' io con l'esperienza di sopra 25. anni posso attestare per fallacissima, altrettanto e più quanto il pronunciare a caso; onde con ragione io la predico sempre altrettanto vana, ed inutile; quanto certa, nobile, e sopra tutte dilettevole è l' Astronomia, colla quale non le sognate influenze delle stelle, ma le loro grandezze, moti, e distanze indagandosi con fondamenti sodissimi, e dimostrativi s' ha questa bella felicità nel Mondo di scoprire ogni giorno nuovi miracoli dell' Autore della natura, e vedere al di dentro, e quasi che d'appresso questa bella Galleria di maraviglie, che per eccitarci ad onorarlo, e servirlo ci ha distesa davanti gli occhi, essendo che il principal ufizio de' Cieli si è *gloriam Dei enarrare*: onde non possiamo, se non a gran torto incolparli delle nostre disgrazie. *Nos autem omnia adversa, tum venientia metum augentes, tum morore praesentia,*

errorem nostrum
 dante in malum. di eva faggiamente
 quel fallibilissimo Romano; errore,
 nel qual s'è lono facilmente gli uomi-
 ni volgari, ma non già le Anime gran-
 di, e quelle in particolare, che hanno
 avuto da Dio, come l'Augustissima
 Maestà Vostra, la grazia di tener in
 mano un filo di quelle gloriose redi-
 ni del Fato, dalle quali vien retto il
 Mondo, e che con perpetui raggi di
 benefica Clemenza lo difendono da
 quelle influenze, che il nostro merito
 più che la forza delle Stelle, par che
 ne faccia sovrastare. Piaccia a Dio di-
 spensatore di tutti i beni di conserva-
 re la Sacra Maestà Vostra Cesarea lun-
 gamente felice, e sempre vittoriosa,
 acciocchè si veda sempre trionfante la
 virtù, depresso il vizio, e rivolte con-
 tra i nemici del Cielo l'armi del Cie-
 lo stesso con quelle della Cesarea Mae-
 stà Vostra, a cui profondamente pro-
 strato s'inchina

Di Vostra Cesarea Real Maestà

L'Umilissimo Servo
 Giminiano Montanari.

I L F I N E.

005639458

2

cs

